This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

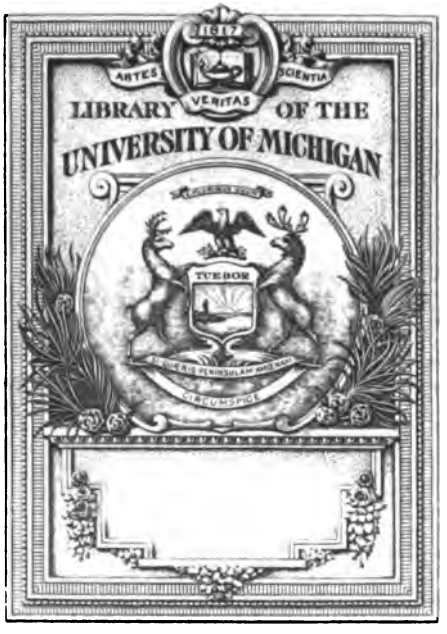
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

B 1,379,858


1817
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

G91
R83

1/2 pag Ballett

[illegible]
[illegible]
([illegible])

BATTISTA GUARINI

ED

IL PASTOR FIDO

STUDIO BIOGRAFICO-CRITICO

CON DOCUMENTI INEDITI

PER

VITTORIO ROSSI

N. 7

TORINO
ERMANNO LOESCHER
FIRENZE — ROMA
Via Tornabuoni, 20 — Via del Corso, 307
1886

Pubblicazioni dello stesso Editore.

Pubblicazioni della Scuola di Magistero della R. Università di Torino

(*Facoltà di lettere e filosofia*).

UN DECENNIO

DELLA

VITA DI M. PIETRO BEMBO

(1521-1531)

APPUNTI BIOGRAFICI E SAGGIO DI STUDI SUL BEMBO

CON APPENDICE DI DOCUMENTI INEDITI

PER

VITTORIO CIAN

Un vol. in-8° gr. di pag. XVI-240. — Prezzo L. 6.

CARLO MERKEL

MANFREDI I E MANFREDI II LANCIA

CONTRIBUTO

ALLA STORIA POLITICA E LETTERARIA ITALIANA

NELL'EPOCA SVEVA

Un volume in-8° di pagine XII-188 — Lire 5.

LA VITA E GLI SCRITTI

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

NELLA LORO RELAZIONE COL MACHIAVELLISMO

Storia ed Esame Critico

DI

ORESTE TOMMASINI

Opera che ottenne il premio proposto dal Comune di Firenze nel IV centenario dalla nascita del Segretario Fiorentino.

Volume I — in-8° gr. di pag. XXVII-750 col ritratto del Machiavelli — Lire 15.

TORINO — ERMANNO LOESCHER, EDITORE — **ROMA-FIRENZE**

BATTISTA GUARINI ED IL PASTOR FIDO

BATTISTA GUARINI

ED

IL PASTOR FIDO

STUDIO BIOGRAFICO-CRITICO

CON DOCUMENTI INEDITI

PER

VITTORIO ROSSI

TORINO
ERMANNO LOESCHER
FIRENZE — ROMA
Via Tornabuoni, 20 — Via del Corso, 307
1886

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — Stabilimento Tipografico Vincenzo Bona.

AI MIEI GENITORI

DEDICO

QUESTE PRIME FATICHE

TENUE PEGNO

DI PERENNE GRATITUDINE

Rom Lang. (Italian)
Liberma
8·28·31
24388

PREFAZIONE

Mi sia concesso di esporre qui alcune poche cose riguardanti non già il metodo, che per buona ventura non ha più bisogno nè di difese nè di spiegazioni, sì bene la particolare condotta di questo mio lavoro, che vede ora la luce.

Esso è diviso in due parti, di cui la prima è dedicata alla biografia del Guarini, la seconda allo studio della sua pastorale. Questa divisione presenta, non lo dissimulo, l'inconveniente di separare in certo modo l'autore dall'opera sua, inconveniente, che si fa più vivamente sentire là dove parlo delle rappresentazioni del Pastor Fido *dirette dal Guarini. Tuttavia ho stimato necessario adottarla, affine di evitare l'altro ben maggiore inconveniente, di lasciare lungamente interrotto il filo della narrazione biografica, per introdurre a luogo opportuno quei pochi cenni sulla origine del dramma pastorale italiano, che non credeva di dover trascurare, ed il lungo capitolo sulla storia interna del* Pastor Fido.

Di un'altra cosa devo pur far parola. La ricca messe di materiale guariniano, che riuscii a raccogliere, non mi permise di pubblicare per intero, che alcuni pochi documenti, scelti fra i più importanti; dei rimanenti alcuni riassunsi, altri appena citai, di altri mi giovai senza indicarli specificatamente. Pure, malgrado questo

ricco materiale da me raccolto, è certo, che altri documenti potranno venire in luce, i quali aggiungeranno qualche episodio sconosciuto alla vita del mio autore, o lumeggeranno meglio i già noti. Questo valga per tutto il lavoro. Ma specialmente per due capitoli di esso vorrei, che il lettore tenesse presente questa mia dichiarazione: per il primo e l'ultimo della seconda parte, i quali sono da me presentati soltanto come un tenue contributo alla storia del dramma pastorale italiano.

Ed ora non mi resta che adempiere al dovere di ringraziare pubblicamente quelle persone, che con singolare gentilezza mi agevolarono le ricerche, e contribuirono a rendere il lavoro meno incompleto. Voglio ricordare il sig. Patrizio Antolini di Ferrara, il marchese Giuseppe Campori, il sig. Stefano Davari dell'Archivio Gonzaga di Mantova, il prof. Isidoro Del Lungo, il cav. Cesare Foucard, direttore dell'Archivio di Modena, il sig. Egidio Gorra di Firenze ed il co. Camillo Soranzo, vice-bibliotecario della Marciana.

Infine poi non so con quali parole esprimere adeguatamente la mia gratitudine verso i miei ottimi professori Arturo Graf e Rodolfo Renier, i quali con illuminata ed affettuosa premura mi diressero ed aiutarono nel mio lavoro, e verso i professori Giovanni Flechia ed Ettore Stampini, che fecero parte della commissione incaricata di esaminarlo. Al comm. Luigi Schiaparelli, direttore, agli altri membri della Scuola di Magistero della Facoltà di Lettere dell'Università torinese ed al Consorzio Universitario, che sostennero e favorirono la pubblicazione, rendo pure i ringraziamenti più vivi e sinceri.

Torino, 26 maggio 1886.

VITTORIO ROSSI.

SOMMARIO DEI CAPITOLI

Avvertenza introduttiva. — Letteratura guariniana. — Disegno del lavoro . . . . . *Pag.* 1

PARTE PRIMA

I.

(1538-1563).

Gli antenati ed i genitori del G. — Sua nascita (1538). — Sua educazione. — Il G. studente nell' Università di Padova, professore in quella di Ferrara. — Dissapori in famiglia. — Il matrimonio del G. con Taddea Bendidio. — Esordî della sua vita letteraria . . . . . » 5

II.

(1564-1567).

Scipione Gonzaga e l'Accademia degli Eterei in Padova. — Il G. a Padova e nell'Accademia. — Amicizie ivi strette. — Il G. entra al servigio di Alfonso II d'Este . . . . . » 16

III.

(1567-1572).

La famiglia ducale ferrarese. — L'*ambiente* intellettuale ferrarese in questi anni. — Missione del G. al doge Pietro Loredan. — Sua orazione latina. — Il G. è fatto cavaliere. — Sua legazione straordinaria a Torino. — Il G. ambasciatore residente a Torino. — Il terremoto di Ferrara (1570-71). — Il G. è richiamato in patria. — Sua numerosa famiglia. — Missione a Venezia » 22

IV.

(1572-1573).

Lucrezia Bendidio Machiavelli. — Suoi amori col Pigna. — Canzoniere amoroso del Pigna ordinato dal G. — Morte di Barbara d'Austria e del card. Ippolito. — Missione del G. al pontefice Gregorio XIII. — Orazione da lui tenuta in Concistoro. — La prima rappresentazione dell'*Aminta*. — Nuova missione del G. a Venezia. — I suoi possedimenti del Polesine . . *Pag.* 34

V.

(1574-1576).

Enrico di Valois re di Polonia. — Maneggi di Alfonso d'Este per prepararsi la successione a quel trono. — Morte di Carlo IX di Francia. — Missione del G. a Vienna ed a Cracovia. — Partenza di Enrico dalla Polonia. — Ritorno del G. in Italia. — La sua relazione. — Vacanza del trono polacco. — Nuova missione del G. — Il viaggio. — Patimenti fisici e morali. — La morte del Pigna. — La elezione di Stefano Batori a re di Polonia. — Ritorno del G. e sua relazione. — Morte di Massimiliano II. — Orazione funebre tenuta dal G. . . . . » 41

VI.

(1577-1581).

La corte ferrarese in questi anni. — Il G. e Francesco Patrizi. — Missione del G. nell'Umbria (1580). — Il G. poeta di corte. — Suoi versi posti in musica. — Sue relazioni con Vincenzo Gonzaga. — È ascritto all'Accademia degli Innominati di Parma . . . . . » 49

VII.

Il G. si accinge a comporre il *Pastor fido* (1580-81). — Il *Pastor fido* e l'*Aminta*. — Relazioni del G. col Tasso prima della reclusione di questo. — Loro gelosie amorose . . . . . » 55

VIII.

Il G. e la *Gerusalemme liberata*. — L'esemplare dell'edizione veneta del 1580 da lui corretto. — Se il G. abbia curata l'edizione ferrarese, Baldini, 1581. — Edizione delle *Rime* del Tasso da lui curata. — Relazioni personali del G. col Tasso durante e dopo la reclusione di questo. — Giudizî del Tasso sul G. . . . . » 62

IX.

(1582-1584).

Breve gita a Milano per il duca Alfonso. — Tristi condizioni economiche del G. — Egli abbandona la Corte estense e si ritira alla Guarina. — Il soggiorno di Padova. — Il G. e la società padovana. — Disegni di rappresentare il *Pastor fido*. — Versi del G. per le nozze di Cesare d'Este con Virginia de' Medici. — L'*Idropica*. — Il G. e la commedia dell'arte . . . *Pag.* 75

X.

(1585-1587).

La figlia del G., Anna. — Sue nozze col conte Ercole Trotti. — Il G. a Torino. — Carlo Emanuele I di Savoia. — La presentazione del *Pastor fido*. — Il G. segretario di Alfonso d'Este. — Sue relazioni con il cav. Lionardo Salviati. — L'orazione del G. in morte del card. Luigi d'Este. — Il G. socio dell'accademia fiorentina e di quella della Crusca. — Sue relazioni con Marco Pio signore di Sassuolo . . . . . » 83

XI.

(1588-1589).

B. G. ed il figlio Alessandro. — La educazione di questo. — Il matrimonio con Virginia Palmiroli. — Aspri attriti fra il padre ed il figlio. — Il G. lascia il servigio del duca Alfonso per recarsi a Venezia. — Motivi di questa partenza. — Contegno del G. nei primi giorni di libertà. — Viaggio a Firenze. — Ritorno a Venezia. — Il G. riformatore dello studio di Torino e consigliere di stato di Carlo Emanuele. — Impressione prodotta in Ferrara dalla partenza del G. — Ritorno di lui nel Veneto. — Scrittura da lui pubblicata in sua difesa . . . . . » 89

XII.

(1589).

La *Relazione dello stato di Milano del 1589* erroneamente attribuita al G. — Prima edizione del *Pastor fido* . . . . . » 98

XIII.

(1590-1593).

La famiglia G. dopo la morte di Taddea. — Discordie domestiche. — Il G. a Mantova. — Disegni di rappresentare il *Pastor fido*. — Il G. entra al servizio dei Gonzaga — Sua missione ad Innsbruck. — Riconciliazione col figlio Alessandro. — Il G. è costretto a lasciare il servigio dei Gonzaga » 104

XIV.

(1593-1598).

Il G. a Roma. — Ritorno nel Veneto. — Pubblicazione delle lettere del G. — Il *Segretario*. — Nuovo soggiorno a Roma. — Il G. rientra in grazia di Alfonso d'Este. — Ritorna a Ferrara. — Aspira al segretariato del sacro Collegio. — Il soggiorno di Padova. — La lite colla Repubblica Veneta. — Devoluzione del ducato di Ferrara alla Chiesa. — L'assassinio di Anna Guarini-Trotti. — Come si comportasse il G. in questa occasione. — Persecuzioni ai rei. — Il G. ed il figlio Girolamo . . . . . *Pag.* 110

XV.

(1598-1601).

Nuovi disegni di rappresentazione del *Pastor fido*. — La prima edizione delle *Rime* del G. — Il G. assiste a Mantova alla rappresentazione del suo dramma. — Da Mantova a Ferrara. — Il G. in Corte del granduca di Toscana. — Sospetti della Repubblica veneta. — Breve soggiorno nel Veneto. — Vittoria del G. nella lite colla Repubblica veneta. — Il G. arciconsolo dell'Accademia della Crusca. — Suoi studî. — Il *Trattato della politica libertà*. — Le nozze di Maria de' Medici con Enrico IV di Francia. — Il matrimonio di Guarino Guarini. — Scappata del G. nel Veneto. — Egli abbandona definitivamente la corte granducale . . . . . » 121

XVI.

(1602-1604).

La nuova edizione del *Pastor fido*. — Questioni del G. coll' Accademia degli Intrepidi. — Trattative del duca di Urbino col G. — Il G. in corte del Della Rovere. — Questi pensa di incaricarlo di scrivere le vite di Federigo di Montefeltro e di Francesco Maria I Della Rovere. — Relazioni del G. col Baldi e con Giambattista Leoni. — La *Critica* del G. alla *Vita di Francesco Maria I Della Rovere* scritta dal Leoni. — Partenza del G. dalla corte urbinate . . . . . » 132

XVII.

(1605-1612).

Missione del G. a Paolo V. — Sua orazione latina. — La lite con Bradamante e Marfisa d'Este. — Il G. a Roma ed a Venezia. — Liti col figlio Alessandro e colla nuora. — La questione per la traslazione del corpo di S. Bellino. — Il G. di nuovo a Roma. — Sua vittoria definitiva nella lite colle sorelle Estensi . . . . . » 142

XVIII.

Fama del G. ed onori a lui tributati. — È richiesto di un parere da Roberto Papafava (1586) e dai decurioni di spada di Cremona (1601). — Celio Magno e Francesco Pola gli mandano i loro scritti da rivedere (1597-98). — In quale conto tenessero il G. il Marini, Marco Antonio Bonciario, il Tassoni. — Il G. principe dell'Accademia degli Umoristi (1611). — Il G. e il cardinale Alessandro d'Este. — Rappresentazione mantovana dell'*Idropica* (1608). — L'epitafio per il monumento all'Ariosto (1612). — Gli *Intermezzi* dell'*Alceo*. — *Trattato dell'onore*, i libri di *Ragion di Stato* e del *Favorito cortigiano*. — La morte del G. (7 ottobre 1612). — Raccolta di versi in suo onore . . . . . *Pag.* 149

PARTE SECONDA

I.

Cenni sull'origine del dramma pastorale. — L'allegoria nella poesia pastorale. — L'ecloga aulica rappresentativa della fine del secolo XV. — Ecloghe drammatiche del Taccone, di Serafino Aquilano, di Galeotto del Carretto, di Gualtiero da S. Vitale, di Bernardo Bellincioni, del Castiglione. — Rappresentazione pastorale bolognese del 1496. — Un'ecloga del Tansillo. — Diffusione delle rappresentazioni pastorali nelle corti del rinascimento. — L'ecloga inserita nella *Morte del Danese* di Cassio da Narni. — L'*Amaranta* di Giambattista Casalio. — Il primo dramma pastorale italiano. — Suoi rapporti coll'ecloga aulica rappresentativa . . . . . » 161

II.

Il G. comincia a comporre il *P. f.* (1580-81). — Dà lettura di qualche parte di esso in varie città d'Italia (1583-84). — Vani desiderî di Vincenzo Gonzaga di vederlo rappresentato in sua Corte (1584 in.). — Preparativi per una rappresentazione a Ferrara (1584 ex.). — Il G. presenta il *P. f.* a Carlo Emanuele (settembre 1585). — Erronea tradizione di una rappresentazione per le nozze di questo principe. — Preparativi di una rappresentazione a Torino. — Il G. delibera di far stampare il *P. f.* — Il Salviati e Scipione Gonzaga incaricati della revisione (1586-7). — Disegno di una rappresentazione a Firenze (1588). — La prima edizione (Venezia, Bonfadino, 1590) . » 179

III.

Storia interna del *P. f.* — I codici. — Argomento del *P. f.* e fonte principale di esso. — Il dramma prima della verseggiatura. — Il primo testo del codice marciano. — Il codice ferrarese. — Il torinese. — Il secondo testo del cod. marciano. — Il testo mandato al Salviati. — La revisione del Salviati. — Il testo a stampa. — I cori. — Elaborazione formale . . . *Pag.* 189

IV.

Il *P. f.* dopo la pubblicazione. — Preparativi di rappresentazioni a Mantova (1591-2-3) ed in altre città. — Il *P. f.* è rappresentato a Crema e in Ronciglione (1596). — Grandi rappresentazioni mantovane del 1598. — Altre rappresentazioni a Roma, a Ferrara, a Vicenza, a Clusone, a Correggio, a Bologna. — Le edizioni si moltiplicano. — L' edizione definitiva (Venezia, Ciotti, 1602). — Le traduzioni . . . . . » 223

V.

Avversarî e difensori del *P. f.* — Polemica fra il De Nores ed il G. — I continuatori di essa: l'Ingegneri, il Summo, il Malacreta, il Beni, il Savio, il Pescetti. — Varietà di giudizî sul *P. f.* nel secolo XVII . . . » 238

VI.

Cenni sulle imitazioni del *P. f.* — La *Fida Ninfa* di Francesco Contarini. — La *Fida Armilla* di Orazio Serono. — L'*Alcippo* di Gabriello Chiabrera. — Il *Pastor Infido* di Luigi Rusca. — *I figliuoli di Aminta e Silvia et di Mirtillo et Amarilli* di Ercole Pelliciari. — L'*Astrée* di Onorato d'Urfé. — I drammi pastorali francesi. — L'*Atalanta* del Gottsched. — Il *P. f.* giudicato nel secolo XVIII e nel nostro . . . . . » 252

NOTE AGGIUNTE . . . . . » 267

INDICE DEI DOCUMENTI

I. — Lettera di Alfonso II d'Este al doge Pietro Loredan, 7 dicembre 1567 . . . . . *Pag.* 271
II. — Lettera del G. a Leonora d'Este, 1° maggio 1572 . . . » 272
III. — Memoriale per il Gualengo e il Guarini nella legazione di Polonia, giugno 1574 . . . . . » 273
IV. — Memoriale portato dal Giraldino . . . . . » 275
V. — Lettera del G. al duca Alfonso II d'Este, 10 agosto 1581 . . » 276
VI. — Da una lettera del Guarini al duca Alfonso, 20 agosto 1581 » 276
VII. — Lettera del Guarini al principe Vincenzo Gonzaga, 6 febbraio 1582 » 277
VIII. — Lettera del Guarini a Marcello Donati, segretario del principe di Mantova, 6 febbraio 1582 . . . . . » 278
IX. — Lettera del Guarini al principe Vincenzo Gonzaga, 20 marzo 1583 » 278
X. — Lettera di Eugenio Visdómini ad Orazio Ariosto, 27 aprile 1581 » 279
XI. — Lettera del Guarini al card. Luigi d'Este, 4 giugno 1583 . . » 280
XII. — Lettera del Guarini a Mons. Claudio Ariosti e nota relativa » 281
XIII. — Da un dispaccio di Annibale Ariosto al duca di Ferrara, del 23 ottobre 1585 . . . . . » 282
XIV. — Lettera del Guarini al duca Alfonso, del giugno 1588 . . » 283
XV. — Da un dispaccio da Ferrara di Raffaele Medici al Granduca di Toscana, 20 giugno 1588 . . . . . » 285
XVI. — Lettera del Guarini a Guido Coccapani, fattore ducale, del 20 giugno 1588 . . . . . » 285
XVII. — Da un dispaccio da Ferrara di Raffaele Medici al Granduca di Toscana, 1° luglio 1588 . . . . . » 286
XVIII. — Lettera del Guarini a Girolamo Castellarini a Ferrara, 4 luglio 1588 . . . . . » 287

XIX. — Lettera d'un segretario a Costantino Coccapani, ambasciatore estense a Mantova, 4 luglio 1593 . . . . *Pag.* 288
XX. — Lettera del Guarini a Costantino Coccapani, ambasciatore di Alfonso d'Este a Mantova, del luglio 1593 . . » 288
XXI. — Lettera di Ippolito Guascone al duca Cesare d'Este, 4 maggio 1598 . . . . . » 290
XXII. — Lettera del Guarini al duca Francesco Maria della Rovere, 1° maggio 1604 . . . . . » 291
XXIII[1]. — Lettera del duca Vincenzo Gonzaga al Guarini, 14 novembre 1607 » 292
XXIII[2]. — Lettera del Guarini al duca di Mantova, 21 novembre 1607 » 293
XXIII[3]. — Lettera del Guarini al duca di Mantova, 1° dicembre 1607 » 293
XXIII[4]. — Lettera di D. Alfonso d'Este al card. Alessandro, 3 giugno 1608 » 294
XXIV. — Lettera del Guarini a Ludovico Ariosti juniore, 9 marzo 1611 » 294
XXV. — Lettera di Alessandro e Guarino Guarini al duca Cesare d'Este, 16 ottobre 1612 . . . . . » 296
XXVI[1]. — Lettera del Guarini al Vincenzo Gonzaga, 8 febbraio 1584 » 297
XXVI[2]. — Lettera di Paolo Brusantini al principe Vincenzo Gonzaga, 13 febbraio 1584 . . . . . » 297
XXVII. — Lettera di un segretario degli Estensi a M. Paolo Brusantini, 27 novembre 1584 . . . . . » 298
XXVIII. — Distribuzione delle parti per la rappresentazione del *Pastor fido* preparata in Ferrara pel carnevale 1585 . . » 298
XXIX. — Lista di attrezzi per una rappresentazione del *Pastor fido* » 299
XXX. — Lettera di Lionardo Salviati al Guarini, 5 ottobre 1586 . » 299
XXXI[1]. — Supplica originale del Guarini al Senato Veneto per un privilegio di stampa del *Pastor fido* . . . . . » 301
XXXI[2]. — Licenza dei Capi del Consiglio dei X di stampare il *Pastor fido* » 301
XXXI[3]. — Privilegio di stampa del Senato Veneto per il *Pastor fido* » 302
XXXII. — Prima lista dei personaggi del *Pastor fido* . . . » 302
XXXIII. — Scena che stava tra la VIII e la IX dell'Atto V del *Pastor fido* » 303
XXXIV. — Saggio delle osservazioni del Salviati al *Pastor fido*, Osservazioni alla scena IV dell'Atto I . . . . . » 304
XXXV. — Atto II, scena I, del *Pastor fido* (vv. 89-95 della stampa) » 305
XXXVI. — Intermezzi per una rappresentazione del *Pastor fido* . » 307
XXXVII. — Lettera del Guarini al duca di Mantova, 17 giugno 1598 » 310
XXXVIII. — Lettera del Guarini al figlio Alessandro, estate 1598? . » 311
XXXIX. — Prologo ed intermezzi per una rappresentazione del *Pastor fido* (22 novembre 1598?) . . . . . » 311
XL. — Saggio di una bibliografia del *Pastor fido* . . . » 314

Intorno alla vita del Guarini, come a troppe altre parti della nostra storia letteraria, fa ancora difetto un lavoro condotto con metodo e criterî moderni. Molti eruditi dello scorso secolo ebbero a studiare il poeta ferrarese, ma alcuni per poca diligenza, altri per le condizioni sfavorevoli in cui si trovavano, non riuscirono a dare che biografie spesso erronee, sempre incomplete e manchevoli. Del copioso materiale manoscritto, unica base solida ad una ricostruzione della vita del Guarini, essi non poterono utilizzare che una parte piccolissima, forse la meno attendibile, sicchè dovettero star contenti alla scarsa e disordinata raccolta delle lettere a stampa. I pochi lavori recenti, fatta eccezione per alcuni studî speciali che avremo occasione di citare a lor luogo, non sono che riassunti più o meno diligenti di quelli dei vecchi eruditi (1).

---

(1) Il tener nota di tutte le biografie sparse in dizionarî ed in storie letterarie, o premesse ad edizioni del *Pastor fido,* sarebbe opera lunga ed inutile: ci limiteremo a ricordare quelle che o per un rispetto o per l'altro hanno qualche valore. Le prime notizie storiche intorno al Guarini (poichè i cenni del SUPERBI nel suo *Apparato de gli huomini illustri della città di Ferrara,* Ferrara, Suzzi, 1620, pp. 107-8, sono più che altro laudatori) sono quelle forniteci da MARCO ANTONIO GUARINI nel *Compendio historico dell'origine, accrescimento e prerogative delle Chiese e luoghi pii della città e diocesi di Ferrara,* Ferrara, presso gli eredi di Vittorio Baldini, 1621, pp. 178-80, e meritano considerazione, perchè provenienti da un cugino del poeta, che potè certamente giovarsi delle memorie ancora vive nella famiglia. Nel 1696 pubblicava nella *Galleria di Minerva* (Venezia, vol. I, pp. 78-85) una *Vita di Gio. Battista Guarini*, APOSTOLO ZENO, il quale, sebbene non abbia saputo guardarsi da molte inesattezze, ebbe tuttavia il merito di giovarsi per primo delle notizie che si possono ricavare dalle lettere a stampa.

Nè più fortunata dell'autore fu l'opera sua più notevole, quella per la quale soltanto egli vive nella memoria dei posteri: che anzi un lavoro

---

Ad instanza del Muratori ALESSANDRO GUARINI III, ultimo rampollo della famiglia, compose e pubblicò nei *Supplementi al giornale dei letterati d'Italia*, t. II, Venezia, 1722, pp. 154-240, una *Vita del cavalier Batista Guarini*, suo proavo, per la quale egli diceva di aver raccolto quanto aveva potuto dagli autori che ne trattarono e dalle memorie domestiche (p. 154). Quantunque rechi qualche buona notizia specialmente sulle questioni famigliari, questa *Vita*, cronologicamente confusa ed erronea, non meritava quella fiducia che le accordarono quasi tutti i biografi posteriori. Fra questi va ricordato con speciale onore, quantunque non abbia steso *ex professo* una vita del Guarini, GIANNANDREA BAROTTI, il quale nella *Difesa degli scrittori ferraresi da quanto ha pubblicato contro di loro l'autore delle Osservazioni al III libro dell'Eloquenza italiana di Monsignor Giusto Fontanini* (lavoro che fa parte dell'*Esame di varii autori sopra il libro intitolato l'Eloquenza italiana*, ecc., Roveredo, 1739, parte I, pp. 1-105), assodò alcuni punti controversi e pubblicò qualche documento. A lui segue in ordine di tempo il diligentissimo TIRABOSCHI, il quale accennò (*Storia della letteratura italiana*, ed. class., vol. XII (t. VII, parte III), pp. 1929-39) alla grande copia di materiale guariniano conservato nell'Archivio estense, e correggendo qualche data, raddrizzando qualche fatto, mostrò quale frutto se ne potesse trarre. Ordinata nella esposizione, abbastanza esatta nella cronologia, notevole per qualche fatto nuovo è la vita del Guarini che inserì LORENZO BAROTTI nelle *Memorie istoriche di letterati ferraresi*, vol. II, Ferrara, 1793, pp. 204-220. Ad Alessandro Guarini e al Barotti si attenne per lo più il PETRUCCI, quando parlò del Guarini nelle *Vite e ritratti di XXX illustri ferraresi*, Bologna, Zannoli, 1833, pp. 105-111: anche a lui però dobbiamo la pubblicazione di alcuni nuovi documenti. Nel 1866 il CASELLA, curando per la collezione diamante Barbèra una edizione del *Pastor fido*, vi premise un elegante lavoro sull'autore e sull'opera, ristampato poi nel vol. II delle sue *Opere edite e postume*, Firenze, Barbèra, 1884, pp. 268-313. La geniale ricostruzione del carattere del Guarini, specialmente nelle sue relazioni colla corte ferrarese, e la intuizione felice di alcuni fatti, possono far perdonare all'autore le inesattezze in cui cadde, compatibili del resto in un lavoro che non ha nessuna pretesa di originalità di ricerche. Di Battista ebbe finalmente a trattare nel suo pregevole libro *I Guarini famiglia nobile ferrarese oriunda di Verona*, Bologna, Romagnoli, 1870, pp. 70-74, LUIGI NAPOLEONE CITTADELLA, il quale, ad eccezione di qualche piccola aggiunta, non fece che compendiare la narrazione di L. Barotti. — A questi lavori che sono a stampa, non voglio tralasciare di aggiungerne qualche altro manoscritto, di cui ho avuto notizia. Nel cod. Marc. ital., cl. X, n. LXXI (già Scalzi 3), si conserva una *Vita di Battista Guarini Cavaliere e Nob. ferrarese, con la notizia di tutti li contrasti letterarii da lui incontrati, con un abbozzo delle opposizioni più essenziali e gagliarde fatte alla di lui Tragicomedia da' critici di quel tempo. Aggiuntovi l'ordine di tutti i libri usciti in difesa e contra il Pastor fido, et insieme il Catalogo di tutte le opere stampate tanto in verso quanto in prosa dal medesimo Cav. Guarini. Il tutto studio del signor* MAGIOLIN ROCHELOZZI (anagramma di Michelangiolo Zorzi) *Conte palatino Caval. Aureato Accademico Animoso in Venezia et Arcade in Roma*. Questa vita, scritta sul principio del secolo scorso, non è che un deplorevole plagio di quella già citata dello Zeno. Quando nel 1737, il

sulla costituzione e fortuna del *Pastor Fido* resta ancora del tutto da farsi (1).

A questo duplice fine, a ricostruire cioè la vita del poeta, ad illustrare l'opera sua, intendo di contribuire con questo mio lavoro. Il quale viene perciò a dividersi naturalmente in due parti: nella prima vengo ritessendo la storia di quest'uomo, che tanta parte ebbe nella vita della corte ferrarese della fine del secolo XVI, tenendo conto mano mano che mi si offre l'occasione anche delle opere minori, mentre nella seconda studio le questioni riguardanti il *Pastor Fido*, la storia del testo e delle rap-

---

tipografo veronese Gio. Alberto Tumermanni mise mano, colla cooperazione del Barotti, del Muratori, dello Zeno, ad una edizione completa delle opere guariniane, edizione che non andò oltre il IV volume, egli si rivolse a quest'ultimo perchè gli preparasse una *Vita* del Guarini (Zeno, *Lettere*, 2ª ed., Venezia, 1785, V, 255), per la quale l'erudito veneziano andava negli anni seguenti raccogliendo materiale, come si rileva da alcune sue lettere al Barotti (Zeno, *Lettere*², V, 255, 275, 277-79, 281, 286, 310, 412) e dal cod. Marciano ital., cl. X, n. LXXVI (già Zeniano) dove si conserva parte dei frutti di queste ricerche. Anche un erudito bresciano ebbe ad occuparsi del Guarini nel passato secolo, come risulta da certe *Memorie* e da alcune *Osservazioni sopra la vita del Cav. Battista Guarini, scritta da Paolantonio Rolli e dal medesimo preposta al P. F. pubblicato in Londra dalle stampe di Giovanni Pickard, 1718,* che manoscritte si conservano alla Queriniana di Brescia. Il Peroni (*Libreria Bresciana,* Brescia, Bettoni, 1816, II, 85) ed il Chiaramonti (Prefazione alle *Operette e Lettere di Paolo Gagliardi*, Brescia, Rizzardi, 1757, pp. xviii-xix) attribuiscono quelle *Memorie* al canonico Paolo Gagliardi, ma dall'egregio sig. Filippo Garbelli, bibliotecario, vengo assicurato che il manoscritto, sia delle *Osservazioni* che delle *Memorie*, porta il nome di Giulio Gagliardi, fratello al canonico.

(1) Nessuno, nemmeno il diligente Casella, che se la passò col dire che l'edizione del *Pastor fido*, Venezia, 1602, confrontata con quella del 1590 offre solo alcune varianti di non molto rilievo (prefaz. cit., p. cxiii), ebbe a trattare della storia del testo, alla quale forniscono ricco e interessante materiale i manoscritti del *Pastor fido* conservati in varie biblioteche. Il Barotti soltanto (*Difesa cit.*, parte I, pp. 87-9) pubblicò alcune poche varianti tratte dal codice ora marciano, e fu seguìto dal Gamba che diede pure *Alcune varianti del P. F. tolte dall' unico autografo esistente nell'I. R. Libreria Marciana in Venezia*, Venezia, Andreola, 1840 (Estr. dagli *Atti dell'Ateneo Veneto*, vol. III). Monsignor Giuseppe Antonelli colla cooperazione del Valentinelli avea preparato un lavoro di simil genere, sia per il manoscritto veneto che per il ferrarese. lavoro rimasto inedito e che per non essere ancora la *Collezione Antonelliana,* acquistata dalla Comunale di Ferrara (cfr. un articolo del sig. Patrizio Antolini nel *Bibliofilo*, Anno VI, 1885, n. 1), posta a disposizione del pubblico, io non potei vedere. Sono però certo non trattarsi d'altro che di una diligente collazione dei manoscritti coll' edizione di Verona, 1737 (cfr. Antonelli, *Indice dei manoscritti della civica Biblioteca di Ferrara*, parte I, Ferrara, Taddei, 1884, pp. 23 sgg., dove è anche pubblicato un saggio della lezione del codice ferrarese).

presentazioni, raccogliendo infine alcune notizie sulla fortuna che esso ebbe in Italia e fuori.

È quasi superfluo avvertire come abbia sempre tenuto a guida l'ordine cronologico, abbandonandolo solo in alcuni casi per raggruppare insieme dei fatti, che sparsi avrebbero perduto della loro importanza e del loro valore.

PARTE PRIMA

I.

Per oltre due secoli la famiglia Guarini è onorevolmente rappresentata nella storia letteraria e politica di Ferrara. Le relazioni genealogiche dei personaggi che ad essa appartengono, furono poste egregiamente in luce dal Cittadella (1), il quale, avendo utilizzati i documenti dell'Archivio Comunale Ferrarese, potè fornire anche nuove e interessanti notizie. Noi ci limiteremo quindi a pochi e fuggevoli cenni sui più segnalati fra gli antenati diretti dell'autore che prendiamo a studiare.

Sul principio del 1429 (2) la famiglia Guarini veniva trapiantata da Verona a Ferrara per opera del grande Guarino, la cui figura rischiarata di nuova luce dagli studî più recenti, va acquistando ogni giorno maggiore importanza nella storia dell' umanesimo (3). Fra i numerosi figli di lui, Girolamo e Battista, educati alla scuola paterna, tengono un posto cospicuo tra gli umanisti della seconda metà del secolo XV: Girolamo, il primogenito, amico del Biondo, tenne corrispondenza col Poggio e con Isotta Nogarola e morì immaturamente lasciando alcune operette tuttora manoscritte (4); Battista, succeduto nel 1460 al padre

---

(1) *I Guarini famiglia nobile ferrarese oriunda di Verona*, Bologna, Romagnoli, 1870.

(2) SABBADINI, *Guarino Veronese e il suo epistolario edito ed inedito*, Salerno, Tip. Nazionale, 1885, p. 70.

(3) Vedi VOIGT, *Die Wiederbelebung des classischen Alterthums*, Berlin, 1880, I, 551 sgg. Su Guarino Veronese spargerà nuova luce, mettendone in chiaro l'attività letteraria, la pubblicazione dell'epistolario preparata dal Sabbadini.

(4) Di lui parlarono CARLO ROSMINI, *Vita e disciplina di Guarino Veronese e de' suoi discepoli*, Brescia, Bettoni, 1806, II, 119-21 e il CITTADELLA, *Op. cit.*,

nella cattedra di eloquenza, autore di un libro in versi latini ad Ercole d'Este, lodato dal Poliziano e da Aldo Manuzio, inaugurò colla sua ambasceria in Francia quella tradizione diplomatica che si continuò poi lungamente nella sua famiglia (1). Nel 1505 Battista moriva e la cattedra passava al figlio Alessandro, degno continuatore delle glorie avite, segretario e fattor generale di Alfonso I e di Ercole II, letterato ed uomo di Stato, cui l'Ariosto ricordò nei versi:

Ecco altri due Alessandri in quel drappello
Degli Orologi l'un, l'altro il Guarino (2).

Insieme a lui viveva il fratello Alfonso, autore di commedie, anch'egli uomo politico, il quale ebbe la ventura di legare, come avo, il suo nome

---

pp. 36-8 e 91. Vedi anche SABBADINI, *Notizie sulla vita e gli scritti di alcuni dotti umanisti del sec. XV raccolte da codici italiani* in *Giornale storico d. letteratura italiana*, VI, 164 e ABEL, *Isota Nogarola* in *Vierteljahrschrift für Kultur und Litteratur der Renaissance*, I (Lipsia, 1885), pp. 334-5.

(1) Vedi BORSETTI, *Historia almi Ferrariae Gymnasii*, Ferrara, Pomatelli, 1735, parte II, pp. 41-46, CITTADELLA, *Op. cit.*, pp. 45-55 e CARDUCCI, *La gioventù di Lodovico Ariosto e le sue poesie latine*, Bologna, Zanichelli, 1881, pp. 46-8.

(2) *Orl. fur.*, XLVI, st. 14. Anche CASSIO DA NARNI nel suo poema *La morte del Danese* (impresso in Ferrara per maestro Laurentio de Russi da Valenza nel anno del nostro Signore MDXXI adì I novembre) introduce Alessandro nella sua enumerazione di poeti (L. II, C. IV, c. 79 *v*).

Eravi un detto poi Marco Cavallo
non men che fusse ogn'altro riverito
et seco al paro, se col dir non fallo,
v'era un horlogio di mero or brunito,
poi lampeggiava a guisa di cristallo
Alixandro Guarrino, il qual fu ardito
licitamente et come per trastullo
far novamente il comento a catullo.

Per questa ultima allusione vedi LORENZO BAROTTI, *Memorie storiche di letterati ferraresi*, Ferrara, 1793, II, 74 sgg. ed anche SABBADINI, *Se Guarino Veronese abbia fatto una recensione di Catullo* in *Rivista di filol. e di istruz. class.*, XIII, 266 sgg. e XIV, 179 sgg. Intorno ad Alessandro cfr. pure BORSETTI, *Op. cit.*, II, 107-11. LORENZO BAROTTI (*Op. cit.*, II, 79) gli attribuisce due commedie, lo *Sposalizio* e il *Pratico* che sono indubbiamente di Alfonso (cfr. BRUNET, *Manuel*). Che però anche Alessandro sia stato autore drammatico, pare si debba rilevare da un documento del 1521, dove si parla di un pagamento fatto a m.° Michele di Cortelini « a conto « di mascare ha dato questo carnevale per le comedie di M. Alessandro Guirino et « di M. Ludovico Ariosto » (CAMPORI, *Notizie per la vita di L. Ariosto*, Modena, Vincenzi, 1871, p. 72).

a quello dell'autore del *Pastor Fido* (1). Sull'indole fiera e sulla vita privata di quest'uomo, che iniziò quella serie di dissapori e di liti che rimasero poi, funesta eredità, nella famiglia, avremo a tornare fra breve.

Intorno al 1512 egli ebbe da donna libera da vincolo coniugale un figlio, Francesco, che legittimò solo molto più tardi, il 15 gennaio 1538 (2). In questo rampollo della famiglia la tradizione letteraria pare restasse per un momento interrotta: di scritti suoi non abbiamo infatti nessuna notizia, solo sappiamo che fu cacciatore famoso e che di questa sua abilità si serbava memoria in corte di Alfonso II « nella conserva che « fece fare il Duca Hercole degli artigli e del rostro di un astore che « di valore oltremirabile donò egli a quel principe (3) ». Dobbiamo dunque ritenere più che altro un complimento all'indirizzo del padre e dello zio ciò che Giovanni Battista Cintio Giraldi cantava di lui in un'ecloga adombrandolo sotto il nome di Alcone:

O laeta nimium, nimium lux candida sylvis,
O lux, o nobis lux, o celebranda quotannis
Qua pulchram Alcippen coniunxit pronuba Juno
Alconi, pulchro Alconi, cui fistula collo
Jampridem pendet, septem compacta cicutis:
Alconi, numeris aequat qui grandibus ipsum
Jam patrem, egregium patrem, magnumque Varinum (4).

Questa ecloga, dedicata ad Alessandro Guarini ed accompagnata da una lettera ad Alfonso, fu scritta nell'occasione delle nozze di Francesco con Orsina Macchiavelli, ma sventuratamente nè l'ecloga, nè la lettera sono datate, sicchè ci è impossibile fissare per questa via l'epoca di quel matrimonio. Nè altri documenti diretti ci soccorrono: solo, nell'atto di legittimazione di Francesco, atto che porta la data 15 gennaio 1538, egli, venticinquenne, è chiamato *nobilem adolescentem* (5), epiteto, che, non essendo troppo conveniente ad un uomo già ammogliato, può farci forse sospettare che le sue nozze siano posteriori a quel giorno.

Da questo connubio nacque in Ferrara Battista (6) Guarini, il fortu-

---

(1) Intorno ad Alfonso vedi Cittadella, *Op. cit.*, pp. 61-5.

(2) Cittadella, *Op. cit.*, p. 66.

(3) Codice ferrarese 156, vol. II, p. 449. Per *codici ferraresi* intendo quelli della Biblioteca Comunale di Ferrara, sezione dei Ferraresi.

(4) Cynthii Johannis Baptistae Gyraldi *Poemata*, Basileae, p. 107. *Alcon. Aegloga IIII Ad Alexandrum Guarinum virum clarissimum de Francisci Alfonsi fratris filii et Ursinae Malchiavellae nuptiis.* Le è premessa (p. 106) una lettera latina *Alphonso Guarino.*

(5) Cittadella, *Op. cit.*, p. 66.

(6) Preferisco chiamarlo così piuttosto che Giambattista, perchè egli sottoscriveva

nato poeta del *Pastor Fido*, intorno al quale si aggirano appunto le nostre ricerche.

L' anno della nascita non fu peranco fissato definitivamente: alcuni biografi vollero fosse il 1538, altri, e sono i più numerosi, seguendo l'attestazione di Alessandro III Guarini (1) lo ritennero nato nel 1537 (2). Le testimonianze dirette per definir la questione ci mancano completamente: il tirare in campo il limite dubitativamente assegnato alle nozze del padre, sarebbe un basarci su di un argomento doppiamente incerto, sicchè dobbiamo rivolgerci altrove. Il 25 gennaio 1582 il Guarini scriveva di essere « già nel quarantesimo et quarto anno della « sua età (3) »: questa espressione, che si trova in una lettera in cui

---

sempre le sue lettere *B.* o *Batt.* o *Battista* (talora anche *Batista*) *Guarino* o *Guarini*, e così lo chiamano quasi sempre i documenti del tempo.

(1) *Vita del Cav. B. Guarini* nei *Suppl. al giorn. dei letterati d'Italia*, t. II, Venezia, 1722, p. 157.

(2) Ricorderemo tra i primi lo ZENO (*Vita di G. B. G.* in *Galleria di Minerva*, I, 79) e il FONTANINI (*Biblioteca dell'eloquenza italiana*, Venezia, Pasquali, 1753, I, 443); tra i secondi LORENZO BAROTTI (*Mem. st. cit.*, II, 204), il TIRABOSCHI (*St. d. lett. ital.*, ed. class., vol. XII (t. VII, parte III), p. 1930), il PETRUCCI (*Vite e ritratti di XXX illustri ferraresi*, Bologna, Zannoli, 1833, p. 105) ed altri molti.

(3) *Lettere del signor cavaliere* BATTISTA GUARINI *nobile ferrarese sotto capi divise da Agostino Michele et in questa ultima impressione accresciute et corrette con ogni diligenza*, In Venetia, presso Gio. Battista Ciotti, 1615, p. 100. Avverto qui una volta per sempre che nelle citazioni di pagina intendo riferirmi a questa edizione, non perchè superi le antecedenti in correttezza, ma perchè ha, se non altro, il vantaggio di essere la più ricca. Per la bibliografia delle lettere del Guarini vedi ZENO, *Annotazioni* alla *Biblioteca dell'eloq. ital.* del FONTANINI, ed. cit., I, 190. Alle edizioni annoverate dallo Zeno bisogna però aggiungerne un'altra di Parma, Viotti, 1594, in-8°. Una edizione arricchita di molte lettere inedite avevano preparato il Muratori e lo Zeno per la edizione completa delle *Opere* del Guarini, intrapresa da Gio. Alberto Tumermanni in Verona nel 1737. Da una lettera inedita dello Zeno al tipografo, che si conserva autografa nel cod. ferrarese 496, si apprende che questa nuova raccolta doveva essere divisa in tre parti: nella prima e nella seconda sarebbero state comprese le lettere già edite con illustrazioni e con le risposte date al Guarini, nella terza le lettere inedite. Lo Zeno si riprometteva che questo tomo fosse per riuscire « il migliore et il più curioso di tutta « l'opera ». E forse sarebbe riuscito anche il più diligentemente curato e corretto, perchè gli altri lasciano da questo lato moltissimo a desiderare (cfr. per questo giudizio anche ZENO, *Lettere*², V, 278). Ma l'edizione veronese non andò oltre il IV volume, sicchè il manoscritto delle lettere inedite pronto per la stampa, si conserva ora nella Comunale di Ferrara, segnato col numero 496 dei ferraresi (Vedi per la storia di esso ANTONELLI, *Indice cit.*, I, 239). Due copie ne possiede la Biblioteca Estense segnate III.*.10 e II.*.4: la prima va fino alla lettera n. 30 al Principe di Modena, mentre la seconda abbraccia quasi tutto il codice omettendo però qualche lettera. Per completare le notizie bibliografiche intorno all'epistolario guariniano (non intendo di parlare qui delle lettere pubblicate alla spicciolata che

egli tende ad esagerare i pesi della sua condizione di cortigiano, ci autorizza a ritenere che avesse allora da poco tempo compiuti i suoi quarantatrè anni, e ci conduce quindi a collocarne la nascita verso la fine del 1538 (1). D'altra parte i *Registri dei morti* della parrocchia di S. Moisè in Venezia, notando la morte del Guarini al 7 ottobre 1612, avvertono che egli aveva allora settantaquattro anni (2). Anche questo documento, sulla cui attendibilità non crediamo si possano sollevare dubbî, ci riconduce dunque alla fine del 1538. L'accordo perfetto dei due unici documenti, ai quali possiamo nella questione ricorrere, deve dunque indurci ad accettare senza esitazione questa data, che si concilia anche col limite di tempo che abbiamo creduto di poter assegnare alle nozze di Francesco con la Orsina Macchiavelli.

Anche intorno ai primi anni della vita di Battista ed alla sua educazione ci troviamo d'innanzi a quella quasi assoluta mancanza di notizie che dobbiamo lamentare per tanti altri uomini illustri. In questa condizione di cose, non volendo arrischiare delle congetture, ci accontenteremo di raggruppare ed ordinare quei pochi fatti che ci venne dato di raccogliere.

Il Guarini nella prefazione ad uno dei suoi primi lavori (3) chiama lo zio Alessandro suo *precettore*, ed ivi pure dichiara che il cardinale Ippolito d'Este, grande fautore di artisti e letterati, assunse il patrocinio de' suoi studî: così appunto fece pel Tasso il Duca di Urbino (4).

---

citerò all'occasione) voglio ancora ricordare come i Barotti, Giananndrea prima, il figlio Lorenzo poi, possedessero un esemplare della edizione di Venezia, Ciotti, 1593, con postille marginali di Giannicolò Panizzari, coetaneo ed amico del Guarini, che gli indirizzò anzi una lettera Di Ferrara, li 15 febbraio 1593 (*Lettere*, p. 73). Cfr. ZENO, *Annotaz. al Fontanini, loc. cit.*, e BAROTTI GIANNANDREA, *Difesa cit.*, parte I, p. 52. Non ho potuto vedere l'esemplare colle note originali, che non so dove ora si trovi, ma mi sono servito della copia fattane dallo Zeno (vedi *Lettere*[2], V, 255) sopra un esemplare dell'edizione Venezia, Ciotti, 1594, che si conserva alla Marciana, segnato BB. 9. 7130. Per evitare equivoci, ricordo che, anche riportando note del Panizzari, cito la pagina riferendomi all'edizione delle *Lettere* del 1615.

(1) Sulla esattezza della data della lettera citata non v'ha luogo a dubbio, poichè in essa il Guarini parla della sua servitù di quattordici anni, i quali si erano appunto compiuti nell'agosto del 1581, come mostreremo più innanzi colla scorta di documenti.

(2) ZENO, *Annotaz. al Fontanini*, I, 439.

(3) BAPTISTAE GUARINI JUN. *Oratio ad Serenissimum Venetiarum Principem Petrum Lauretanum, pro Illustriss. atque Excellentiss. Duce Ferrariae Venetiis publice habita XVIII Kl. Jan. MDLXVII*, Ferrariae, per Franciscum Rubeum de Valentia, MDLXVIII.

(4) SERASSI, *Vita di Torquato Tasso*, III ediz. curata e postillata da C. GUASTI, Firenze, Barbèra e Bianchi, 1858, I, 127, *n.* 1.

Alessandro III Guarini, che pur confessa di sapere poco o nulla intorno alla gioventù del suo glorioso progenitore, asserisce che da alcnni madrigali manoscritti si può arguire che Battista abbia studiato a Pisa (1). A quali madrigali egli alludesse non sapremmo dire, certo a nessuno di quelli che egli stesso fornì per l'edizione veronese delle *Opere* (2). Tra i sonetti uno ve n'ha (3), nel quale si celebra il giuoco marziale del ponte in uso presso Pisa ed in cui il Casella (4) volle vedere la espressione dell' affetto che il Guarini serbava per quella città che lo avrebbe accolto studente. Ma invero questo sonetto, composto certamente dopo il 1580 (5), non può in verun modo suffragare l'asserzione del nipote del poeta. E v'ha di più: nel marzo del 1588 il Guarini, scrivendo all'abate Del Monte, gli parlava dell'antica « *sua* sete di vedere una volta « la città di Firenze, da *lui* tanto et riverita et amata (6) », confessava cioè di non aver ancora veduto Firenze. Or bene, a noi parrebbe inverosimile se il Guarini fosse stato a Pisa studente, che non avesse mai visitato la capitale della Toscana, per cui doveva naturalmente passare per recarsi da Ferrara in quella città. Da tutto questo si deve conchiudere che l'andata del Guarini a Pisa in qualità di studente è ben lungi dall'essere provata, che anzi qualche buon argomento indurrebbe a negarla.

Non così si può dire di Padova. L'università padovana, quantunque nella seconda metà del secolo XVI avesse perduto dell'antico splendore, esercitava tuttavia coi nomi di alcuni insegnanti una grande attrattiva su tutti gli studiosi (7). E del soggiorno a Padova come studente, il Guarini mostrava di serbare gradita memoria molti anni dopo, quando, reduce di Polonia, parlando delle relazioni tra questa nazione e l'Italia, diceva: « I luoghi son ben lontani, ma gli animi son vicini et per « quello ch'io n'ho provato nello studio di Padova, dove le pratiche « sono aperte e le inclinationi si scuoprono senza interessi di stato, la « nazione polacca è molto unita con esso noi et volentieri passa in

---

(1) *Vita cit.*, p. 157.

(2) Guarini, *Opere*, t. II, Verona, Tumermanni, 1737, pp. 165 sgg. Faccio osservare che questo tomo ha due numerazioni di pagine: la prima (pp. 1-196) comprende le *Rime*, la seconda (pp. I-XII, 1-394) l' *Idropica*, alcuni scritti polemici e la tavola delle *Rime*.

(3) È quello *Qualor di guerra in simulacro armata* (*Opere*, II, 40) già a stampa fino dal 1598.

(4) Prefaz. cit., p. XI.

(5) Il verso 5 infatti allude alla *Gerusalemme liberata*, che col titolo di *Goffredo* fu in parte pubblicata in Venezia da Celio Malaspina nel 1580.

(6) *Lettere*, p. 346.

(7) Per la storia dell'Università di Padova in questo tempo vedi Favaro, *Galileo Galilei e lo studio di Padova*, Firenze, Le Monnier, 1883, vol. I, pp. 65 sgg.

« Italia (1) ». E che a Padova sia stato « per imparare » ce lo attesta un'altra volta egli stesso (2), oltre di che il Tommasini ci assicura che nel 1585 il rettore dell' Università « petiit a praetore Montissilicis « cymbam restitui cum avena et panico Indico pro equis Jo. Baptistae « Guarini scholaris ferrariensis (3) ». Questi diritti che egli ancora molti anni dopo conservava, ci mostrano come in realtà fosse stato per lo addietro studente a Padova.

Se possiamo asserire questo senza tema di errare, il solito deplorevole disordine e le enormi lacune degli Archivî Universitarî (4) ci mettono nella impossibilità di determinare in quali anni egli vi sia stato. Nè gli storici ci soccorrono: bene scarso assegnamento si può sempre fare sulle loro attestazioni (5), più scarso ancora nel nostro caso per la contraddizione in cui ci imbattiamo. Secondo il Papadopoli infatti il nome di Battista Guarini ferrarese appariva « in albis Jurisconsultorum « gymnasticis » dell'anno 1556 e dei due seguenti (6); secondo il Borsetti, lo storico dell' Università ferrarese, Battista era già nel 1557 professore nello studio patrio (7): la contraddizione è dunque palese e fu già rilevata da altri (8). Vediamo ora quale sia il valore delle due testimonianze. Il Papadopoli cita a sostegno della sua asserzione: « mo- « numenta scholastica nobis cum hoc opus aggressi sumus exhibita a « Salomonio in Collectione ad Inscriptiones Gymnasii (9) », ed infatti il Salomoni nella sua *Raccolta*, dopo riferite alcune poche inscrizioni del palazzo Universitario, avverte di aver comunicate le altre al Papadopoli, che appunto allora stava scrivendo la sua storia (10). Nulla di

---

(1) *Lettere*, p. 58.

(2) *Lettere*, p. 414.

(3) Tommasini, *Gymnasium patavinum libris V comprehensum*, Utini, ex typographia Nicolai Schiratti, 1654, p. 427.

(4) Per le condizioni dell'Archivio dell'Università di Padova è da vedersi l'opuscolo nuziale di P. M[artinati], *Dell'Archivio antico dello studio di Padova*, Padova, Tip. del Seminario, 1842. Negli atti dell' Università legista la serie delle immatricolazioni comincia con alcuni frammenti del 1581 e prosegue, talvolta interrotta, dal 1591 al 1806 (p. 26); negli atti dell'Università degli artisti la serie va dal 1633 al 1754 (p. 28).

(5) Vedi Gloria, *Intorno agli storici della Università di Padova* in *Atti del R. Ist. Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, Serie VI, t. I, pp. 1257-71.

(6) Nicolai Comneni Papadopoli *Historia gymnasii patavini*, Venetiis, Coleti, 1726, II, 110.

(7) Borsetti, *Op. cit.*, II, 181.

(8) Lorenzo Barotti, *Op. cit.*, II, 204.

(9) Loc. cit. e nota.

(10) *Urbis patavinae inscriptiones sacrae et prophanae a magistro* Jacobo Salomonio *collectae*, Patavii, 1701, p. 524. Visto che l'opera del Papadopoli tardava ad

improbabile adunque che insieme alle inscrizioni il Salomoni gli abbia fatto vedere anche i registri delle immatricolazioni, e che tra queste vi fosse quella del Guarini. Non abbiamo quindi nessuna ragione di diffidare delle parole del Papadopoli quando ci dice di aver veduto « monumenta scholastica ». D' altra parte il Borsetti annovera il Guarini tra i professori, i cui nomi figuravano nel *Rotulus in Memoriali anni 1557, pag. 27*. Siamo quindi d' innanzi a due citazioni che *a priori* hanno eguale valore: alcune considerazioni però muteranno la condizione delle cose. Il diligente storico dell'Archiginnasio ferrarese inserisce talvolta, è vero, qualche professore a suo capriccio, ma in tal caso usa avvertirlo; ne abbiamo infatti una prova allo stesso anno 1557 (1). Di più il Borsetti cita tra quelli che parlarono del Guarini il Papadopoli, sicchè è inverosimile che, essendo libero di collocare a suo piacimento in un anno qualsiasi il principio dell' insegnamento del Guarini, lo ponesse precisamente in uno di quelli, nei quali, secondo lo storico dell'Università padovana, egli doveva essere in questo studio: è quindi naturale ammettere che un documento lo costringesse a far ciò. Ancora: è tradizione costante e certo non priva di buone autorità in suo appoggio che Battista succedesse allo zio Alessandro nella cattedra di rettorica e poetica della Università ferrarese (2). Ora, essendo quest'ultimo morto settuagenario l'ultimo di luglio 1556, possiamo di qui trarre un nuovo argomento in favore dell' asserzione del Borsetti e della esistenza reale del nome del nostro autore nel ruolo dei professori del 1557. Argomenti di simil genere non si possono recare a sostegno della esattezza di quanto asserisce il Papadopoli, che anzi dalle sue stesse parole più sopra riferite possiamo

---

uscire, il Salomoni pubblicò nell' *Appendice* (Patavii, 1708, pp. 65-115) anche le iscrizioni dello studio tra le quali nessuna ve n'ha che tocchi la nostra questione.

(1) Vicino al Guarini è ricordato infatti Giovanni Taisnieri, al quale il Borsetti annota: « Eum in rotulis non habemus, propterea hic extra locum ponimus ».

(2) Jacobi Guarini (Baruffaldi) *Ad Ferrariensis gymnasii historiam per Ferrantem Borsettum conscriptam supplementum et animadversiones*, Bononiae, Martelli, 1740-41, II, 56. Lo Zeno che aveva avuto da L. Barotti notizia « del « tempo preciso in cui cominciò il cavalier Guarini le sue letture nello studio fer- « rarese ed in cui pure le terminò, come anche del soggetto sopra il quale ei fece « le sue lezioni », dice pure che egli era succeduto in quella cattedra ad Alessandro (Zeno, *Lettere*², V, 277). Malgrado un esame diligente delle carte Zeniane conservate ora alla Marciana, non mi venne fatto di trovare la preziosa lettera del Barotti cui lo Zeno allude. Dall'Archivio universitario di Ferrara nessuna luce possiamo trarre, causa le sottrazioni di molti documenti avvenute sul principio del nostro secolo. A questo tempo però risale uno *Spoglio*, che si conserva nel detto Archivio e nel quale all' anno 1557 è registrato « Battista Guarini professore di « lettere ».

arguire che egli non avesse innanzi agli occhi, quando scriveva, il registro delle immatricolazioni e che forse citasse a memoria ciò che aveva veduto quando si era accinto al lavoro. Ci sembra quindi probabile — si badi però che non affermiamo nulla — che si debba piuttosto portare indietro di qualche anno il soggiorno del Guarini a Padova come studente, di quello che ritardare la sua elezione a professore a Ferrara.

Prima di proseguire nella narrazione, vogliamo qui far notare un fatto che non può essere stato senza influenza sulla vita posteriore del nostro autore. Si accetti la data fissata dal Papadopoli per il suo soggiorno in Padova, o si voglia tenere, come più probabile, un'altra opinione, certo si è che egli si trovava a quello studio quando cominciarono ad ardere le lotte tra il Robortello e il Sigonio, professori di eloquenza l'uno a Padova, l'altro a Venezia (1). L'indole già battagliera del giovane ferrarese dovè trovare nuovo eccitamento in quelle fiere controversie, di cui certo ebbe a rammentarsi quando negli anni maturi sostenne le violente polemiche contro i detrattori della pastorale.

Abbiamo già toccato della questione intorno all'anno dell'elezione del Guarini a professore di rettorica e poetica nella patria Università: nulla ci resta da aggiungere, attesa la mancanza di documenti e di notizie in proposito; solo avvertiamo che, secondo il Baruffaldi (2), egli fu negli anni seguenti al 1557 onorato del titolo di *moderatore.*

Qualche notizia più sicura possiamo dare, grazie ai documenti dissepelliti dal Cittadella, intorno alla vita famigliare del Guarini in questi anni della sua gioventù. Tra il padre Francesco e l'avolo Alfonso v'era rottura completa: quest'ultimo infatti nel suo testamento, in data 7 ottobre 1556, dichiarava Battista suo erede universale, ma gli proibiva « di « tenere presso di sè o prestare abitazione al proprio padre *in domo* « *quae mea nunc est*, posta in via degli Angeli ». Anzi, non contento di ciò, in un codicillo aggiunto il 31 marzo dell'anno seguente, dichiarava esplicitamente diseredato Francesco « dictus de Guarinis et vulgo « dictus filius meus » e revocava l'atto di legittimazione. Neppure Battista potè sfuggire ai fulmini dell'avo, che lui pure diseredava in un secondo testamento. Ma venuto in fin di vita, Alfonso si pentiva della soverchia severità usata col figlio e col nipote, e moriva nel 1559 supplicando il duca Ercole a far esso medesimo un'equa distribuzione dei

---

(1) Per la storia delle controversie tra il Robortello e il Sigonio, vedi Muratori, *Vita Caroli Sigonii*, premessa alla edizione delle *Opere*, Milano, 1732, I, pp. vi-viii. Vedremo più innanzi come il Guarini sia stato in qualche relazione col Sigonio: che ne sia stato discepolo non è probabile, avendo il Sigonio insegnato a Padova solo dal 1560 al 1563.

(2) Jacobi Guarini, *Op. cit.*, II, 56.

suoi beni. Il *Laudo*, emesso il 31 luglio di quell'anno, concedeva a Battista due terzi dei beni di Alfonso ed uno a Francesco, e stabiliva che l'uno e l'altro abitassero separatamente nella casa grande in via degli Angeli (1). Così avevano principio quei dissapori famigliari di cui Battista doveva farsi troppo zelante continuatore.

A questi medesimi anni crediamo si debba far risalire anche il matrimonio di Battista con Taddea di Niccolò Bendidio. Infatti se nell'ottobre del 1556 (2) egli era ancora celibe, non dovè tardar molto a prender moglie, poichè nell'agosto del 1571 la figlia maggiore era già adulta, sì che i genitori desideravano di collocarla al servizio della Duchessa di Savoia (3). Con questo matrimonio il Guarini veniva ad imparentarsi con una delle famiglie più cospicue della sua Ferrara e ad acquistare delle influenti aderenze. Alessandra Rossetti, la madre della sposa, era sorella di Alfonso, allora vescovo di Comacchio, più tardi di Ferrara; Taddea stessa era sorella ad Isabella, moglie di Cornelio Bentivoglio, luogotenente generale del Duca e madre dell'autore della *Storia di Fiandra* (4) ed a Lucrezia, che appunto in questi anni dovè sposare il conte Gian Paolo Macchiavelli, zio materno del nostro Guarini. Isabella e Lucrezia condussero una vita brillante, non così Taddea, il cui nome non si incontra mai nella storia ferrarese dell'epoca e che si consacrò tutta alla famiglia.

Da quanto possiamo arguire dagli scarsi documenti, la vita di letterato e di cortigiano si apriva a Battista in questi anni piena di attrattive. Ad Annibal Caro egli dirigeva nel 1563 una lettera ed un sonetto (5) ed il traduttore degli *Amori di Dafne e Cloe*, che non lo conosceva di persona, ma a cui ne dava notizia il Rossetti, ambasciatore degli Estensi a Roma, gli dirigeva una lunga ed elegante lettera (6), alla

---

(1) Per tutto questo vedi CITTADELLA, *Op. cit.*, pp. 62-5.

(2) CITTADELLA, *Op. cit.*, p. 62.

(3) Lettera del Guarini al card. d'Este in data 21 agosto 1571, autografa nel R. Archivio di Stato in Modena, Cancelleria Ducale, Letterati, Carteggio del Guarini e lettera dello stesso giorno della moglie Taddea pur al cardinale, autografa nello stesso Archivio, Cancelleria Ducale, Carteggi e Documenti di particolari. Avverto una volta per sempre che d'ora innanzi, quando cito soltanto Archivio di Modena, intendo che il documento si trova nel *Carteggio del Guarini* ed è autografo.

(4) ALESSANDRO III GUARINI, *Vita cit.*, pp. 158-9.

(5) La lettera del Guarini è smarrita e ne abbiamo solo notizia dalla risposta del Caro; il sonetto è quello che comincia: *Signor, che per favor d'aure seconde* (*Opere*, II, 160).

(6) *Delle lettere familiari del Commendatore* ANNIBAL CARO, vol. II, Padova, Comino, 1734, pp. 362-4.

quale andava unito un sonetto sulle stesse rime che quello di proposta (1). Nella lettera il Caro si compiaceva dell'amicizia, nuovamente acquistata, del giovane ferrarese, di cui lodava « la bellezza e la finezza dell' ingegno » e parlando dell'affezione che questi avea dichiarato di portargli, diceva di averla veduta nella lettera e nel sonetto « sotto sì fini e tra- « sparenti abiti, che ad uso delle figure del Buonarroto *gli aveva* non « solamente mostro l'ignudo, ma l'attitudine e le movenze tutte (2) ». Per un poeta agli inizî della sua carriera queste espressioni dovevano essere di soddisfazione insieme e di stimolo. Già prima del 1563 il Guarini aveva cominciato a poetare, poichè alla fine del 1561 od al principio dell' anno seguente spetta indubbiamente il sonetto:

Pianta regal che già tant' anni e lustri,

composto nell'occasione che fu pubblicato un nuovo albero della famiglia estense (3). Certo i suoi versi dovevano tornar graditi alla corte, poichè sappiamo che nell'ultima notte del carnevale 1564 vi si recitarono con sontuosissimo apparato alla presenza del Duca alcune sue stanze, nelle quali un ambasciatore di Venere eccita le donne a fedeltà (4).

A questo punto è necessario che noi perdiamo di vista per un momento il Guarini per parlare di un centro letterario che si era venuto costituendo in Padova e per poter poi meglio spiegarci le ragioni della condotta di lui.

---

(1) Comincia *Sterpo senza radice e senza fronde* (CARO, *Rime*, Venezia, Remondini, 1757, p. 61).

(2) Il SEGHEZZI (*Vita del Caro* nel III vol. delle cit. *Lettere familiari*, p. XLVIII) pone il Guarini tra quelli che sottoposero al giudizio del Caro le proprie cose.

(3) *Opere*, II, 163. Questo sonetto fu stampato per la prima volta nel 1567 tra le *Rime degli Accademici Eterei* (c. 16 *v*), di cui parleremo tra breve, colla seguente didascalia: « Celebra la nobiltà così de lo Illustrissimo et Eccellentissimo « Signor Duce di Ferrara Alfonso Secondo suo signore, come degli altri principi « da Este, con l'occasione de l'arbore dato nuovamente in luce di quella illustris- « sima casa ». Nessun dubbio che si alluda alla *Marchionum estensium Ducumque Ferrariae Genealogia* di Girolamo Faleti, stampata in forma di albero poco dopo il 1561 (Vedi ANTONELLI, *Saggio di una bibliografia storica ferrarese* in *Memorie per la Storia di Ferrara raccolte da* ANTONIO FRIZZI, ed. 2ª, vol. II, Ferrara, 1848, p. 374).

(4) *Opere*, II, 132, sgg. Furono pubblicate per la prima volta nelle cit. *Rime degli Eterei* (c. 19 *v* sgg.) con la didascalia: « Stanze con sontuosissimo apparato « recitate in Ferrara la notte di Carnovale nella festa del signor Duca l'anno MDLXIIII « ne le quali in persona d'un ambasciatore di Venere si persuade a quelle donne « fedeltà ».

II.

Mandatovi dal cardinale Ercole Gonzaga, sotto la guida di Giulio Gabrieli da Gubbio, era andato a studiare filosofia nell'Università di Padova verso la fine del 1558 Scipione Gonzaga dei Duchi di Sabbioneta, giovane sedicenne, d'ingegno pronto e vivace, che ci lasciò una autobiografia (1), alla quale attingeremo ora queste notizie. Vestito il 1° agosto 1559 l'abito ecclesiastico, il Gonzaga passò in Padova quasi nove anni della sua gioventù, interrotti soltanto da gite più o meno lunghe a Mantova o da viaggi in paesi stranieri. Verso la fine del 1563 egli, ritenendo di non dovere del tutto trascurare per la filosofia gli studî letterarî, pensò di fondare un'accademia, nella quale gli ascritti potessero esercitarsi a parlare ed a scrivere in versi ed in prosa e discutere le questioni filosofiche che si spiegavano nello studio. In breve tempo l'accademia fu costituita e si appellò degli Eterei: venti giovani di eletto ingegno, numero che ben presto si accrebbe di molto, furono i primi a dare i loro nomi (2). L'inaugurazione solenne ebbe luogo il 1° gennaio 1564 in casa del Gonzaga ed un giovane mantovano, Stefano Santini, che già in Bologna aveva partecipato alle adunanze letterarie che si tenevano in casa di Franco Spinola (3), lesse l'orazione inaugurale (4).

Gli Eterei si radunavano due volte per settimana in casa di Scipione Gonzaga, dove quegli tra loro che la sorte o il principe designava, o teneva un'orazione, ovvero spiegava una qualche questione. V'erano le solite magistrature accademiche, il principe, i consiglieri, il censore, il segretario, i quali tenevano il loro ufficio per tre mesi. La più ampia libertà era concessa agli oratori nella scelta sia del soggetto che della lingua, sicchè sappiamo che vi si parlava, non solo di letteratura e di filosofia, ma si discutevano talora questioni matematiche (5). La poesia

---

(1) Scipionis Gonzagae *Commentariorum rerum suarum libri tres*, Romae, apud Salomonium, 1791.

(2) Gonzaga, *Op. cit.*, p. 36.

(3) Serassi, *Op. cit.*, I, 153.

(4) Stephani Santini Corneliani, *Oratio pro Aethereorum Academiae initio Patav. habita Cal. Januar. MDLXIIII*, Venetiis, apud Nicolaum Bevilaquam, 1564, in-4°. Intorno al Santini, vedi le notizie raccolte dal Serassi, *Op. cit.*, I, 171, *n.* 2.

(5) L'indicazione di parecchi dei soggetti trattati si trova nel libro *Pitture del* Doni *Accademico Pellegrino Libro primo*, In Padova, appresso Gratioso Perchacino, 1564, in-4° nella *Dedica* agli Eterei. Cfr. anche Favaro, *Op. cit.*, II, 79.

— e questa è cosa notevolissima — era considerata come uno svago, e si dava lettura di versi solo quando si era finita la trattazione di più gravi argomenti. Questi versi che si leggevano nelle sedute accademiche, diedero occasione agli Eterei di lasciare ai posteri un monumento della loro esistenza. Sembrando che la pubblicazione delle orazioni e delle discussioni tenute nell'Accademia esigesse una cura più diligente ed una più minuta censura di quella che la ristrettezza del tempo concedesse, stabilirono di dare in luce soltanto i loro lavori poetici italiani. In tal modo sul principio del 1567 uscì in Padova un elegante volume intitolato *Rime degli Accademici Eterei dedicate alla Serenissima Madama Margherita di Vallois, Duchessa di Savoia,* senza nota di anno, nè di stampatore (1). Alle *Rime* precede una lettera dedicatoria, la quale porta la data *di Padova, il primo di Genaro del 1567,* ed è sottoscritta dall'*Occulto Principe*, dal *Costante Segretario.* Esaminando le rime ci accorgiamo come sotto il nome di Costante si nasconda quello di Battista Guarini (2). Il Guarini infatti fu ascritto a questa accademia e vi godette la stima dei colleghi, che gli indirizzarono alcune loro poesie (3) ed una volta lo elessero loro principe: del principato di lui ci resta anzi memoria in un sonetto, col quale egli ringrazia Scipione Gonzaga delle lodi tributategli, secondo il costume accademico, in quella occasione (4).

Ma qui è naturale che ci domandiamo quando il nostro poeta sia entrato nell'Accademia e che tentiamo di rispondere a questa domanda. Tra le *Rime degli Eterei* v'hanno due sonetti di Battista Guarini *In morte di Stefano Santini accademico Etereo* (5): ora è fuori di dubbio che questo giovane infelice morì in Mantova tra il luglio e l'ottobre del 1564 (6), dal che ci pare si debba arguire che il Guarini,

---

(1) Vedi la descrizione minuta che ne diede il Tessier nel *Giorn. degli eruditi e dei curiosi,* vol. I (1882) col. 278-9. Una ristampa dedicata a Scipione Gonzaga uscì in Ferrara nel 1588 (Baldini, ad instanza di Alfonso Caraffa) e fu descritta nello stesso giornale, I, 277. Nella Nazionale di Torino si conserva un esemplare della prima edizione legato in pergamena miniata, avente sulla prima pagina della copertina lo stemma sabaudo, sull'ultima i gigli di Valois. Considerando che molti dei libri dell'antica biblioteca reale di Torino passarono alla Nazionale, non v'ha dubbio che questo sia l'esemplare di dedica.

(2) *Rime degli Eterei,* c. 10 *r*-28 *v*.

(3) *Rime degli Eterei,* c. 37 *v* e 51 *v*.

(4) *Rime degli Eterei,* c. 17 *r* e con qualche varietà di lezione *Opere,* II, 28.

(5) *Rime degli Eterei,* c. 18 *r* e *Opere,* II, 44.

(6) Sappiamo infatti che il Tasso era a Mantova nel tempo dell'ultima malattia del Santini e che tornato a Padova nel novembre del '64 ne celebrò nell'Accademia le lodi in una orazione funebre (Serassi, *Op. cit.,* I, 171-2): d'altronde è

scelto a commemorare nel volume di rime l'estinto, dovesse già prima del luglio prender parte alle geniali riunioni. D'altra parte il Doni, nel dedicare agli Eterei le sue *Pitture* nel 1564, nomina molti degli Accademici, tra i quali il Tasso, ma non fa parola del Guarini (1). Senza voler dare troppo peso alla omissione del Doni, il quale non dice di voler dare una lista di tutti gli Accademici, crediamo di poter da essa inferire che l'ammissione del poeta ferrarese sia stata posteriore a quella del Tasso. La venuta di Torquato a Padova va certamente collocata nel marzo del 1564 (2), sicchè per tal modo noi verremmo a stabilire che l' ammissione del Guarini all'Accademia degli Eterei sia avvenuta tra l'aprile ed il giugno di quel medesimo anno (3).

Teniamo nota di questa data e ricordiamo ancora che alla fine del 1563 (4) e probabilmente nel febbraio 1564 (5), il Guarini era tuttavia a Ferrara.

È ora opportuno trarre in campo alcuni versi della scena I del V atto del *Pastor Fido,* scena sulla cui importanza autobiografica e sulle cui varie forme nelle diverse redazioni del dramma avremo a ritornare in luogo più acconcio. In questi versi Carino, nome sotto il quale il poeta adombra sè stesso, a Uranio che gli domanda quale cagione gli abbia fatto abbandonare la patria, risponde:

---

certo che in quell'anno stesso il Tasso si allontanò da Padova intorno alla metà di giugno (Serassi, *Op. cit.*, I, 168).

(1) Cfr., oltre il cit. libro del Doni, anche il *Catalogo delle opere di A. F. Doni* compilato da Salvatore Bongi, nel II vol. dei *Marmi*, ripubblicati per cura di P. Fanfani, Firenze, Barbèra, 1863, p. 294 e Serassi, *Op. cit.*, I, 165, *n.* 1.

(2) L'ultimo febbraio infatti era ancora a Castelvetro (Cfr. *Lettere*, ed. Guasti, Firenze, Le Monnier, 1852, vol. I, p. 12): di là passò a Correggio e poco dopo a Padova (Serassi, *Op. cit.*, I, 164-5).

(3) Il Serassi, fondandosi sull'omissione del Doni, vuole che il Guarini sia stato ascritto all'Accademia nel 1565 (*Op. cit.*, I, 170, *n.* 2). Il Gennari invece pur rilevandola sta per il 1564 e cita in sostegno di questa opinione l'opuscolo *Delle lodi dell'Accademie, Oratione di* Scipione Bargagli *da lui recitata nell'Accademia degli Accesi di Siena, all'Illustrissimo Signor Scipione Gonzaga principe*, In Fiorenza, 1569, pp. 41-42, dove si nomina il Guarini come membro dell' Accademia Eterea novamente fondata. La citazione non è però decisiva, non sapendosi precisamente quando l'orazione sia stata tenuta (Vedi Gennari, *Saggio storico sopra le Accademie di Padova* in *Saggi scientifici e letterarj dell'Accademia di Padova,* Padova, 1786, t. I, pp. xxxv-vi).

(4) A Ferrara infatti è diretta la cit. lettera del Caro, che porta la data XIII di novembre MDLXIII.

(5) Nel carnevale del '64 abbiamo veduto essere state rappresentate a Ferrara alcune stanze del Guarini.

Musico spirto in giovanil vaghezza
D'acquistar fama ov'è più chiaro il grido:
Ch'avido anch'io di peregrina gloria,
Sdegnai che sola mi lodasse e sola
M'udisse Arcadia, la mia terra, quasi
Del mio crescente stil termine angusto:
E colà venni, ov'è sì chiaro il nome
D'Elide e Pisa e fa sì chiaro altrui.
Quivi il famoso Egon di lauro adorno
Vidi, poi d'ostro e di virtù pur sempre:
Sicchè Febo sembrava, ond'io devoto
Al suo nome sacrai la cetra e 'l core (1).

Ed il Guarini stesso annota: « Carino non si contentava di essere gran « poeta nella sua patria se anche non si faceva conoscere in altra parte « assai più famosa, com'era Pisa ed Elide » e alla parola *Egone:* « Dicono « alcuni ch' egli (il poeta) abbia voluto intendere di Scipione Gonzaga, « figliuol di Carlo già Signore di Gazzuolo (2) ». Malgrado questa studiata incertezza, è fuori di dubbio che in Elide e Pisa, dove Carino si era recato, abbandonata la patria, il Guarini volle rappresentare Padova, dove egli passò da Ferrara. Come ragione di questo cambiamento di stanza, adduce il desiderio di gloria e la brama di farsi conoscere in una città famosa. E certo Padova col nome della sua Università attirava da ogni parte d' Europa gli studiosi, i quali vi costituivano una società colta ed erudita (3): ma in questa società tenevano certo maggiormente il campo le gravi dispute filosofiche e letterarie che gli studî ameni della poesia. Ferrara invece, colla sua corte spensierata ed elegante, frequentata da verseggiatori e da briose gentildonne, doveva essere un ambiente adatto a fornire ad un poeta ogni genere di soddisfazioni morali. Stando così le cose, non ci sembra verosimile che il Guarini abbandonasse questa società per quella senza una causa immediata e diretta che ve lo spingesse. Ora considerando le date che abbiamo più sopra posto a riscontro, non ci pare troppo ardita la congettura che questo motivo sia da cercarsi nelle sollecitazioni di Scipione Gonzaga, il quale è noto aver invitato a Padova anche il Tasso (4).

Gli scarsi documenti che abbiamo a nostra disposizione per questo

---

(1) Guarini, *Pastor fido*, A. V, sc. I, vv. 84-95.

(2) Queste note del Guarini furono per la prima volta pubblicate colla splendida edizione che del *Pastor fido* diede in Venezia il Ciotti nel 1602. Io cito la ristampa che, con numerazione speciale, si trova nel I vol. delle *Opere*, p. 142.

(3) Vedi Favaro, *Op. cit.*, cap. XIX, vol. II, 68 sgg.

(4) Serassi, *Op. cit.*, I, 164.

periodo, non ci permettono di entrare in maggiori particolari: ricorderemo soltanto come a questo tempo rimontino alcune amicizie, che il Guarini continuò poi per tutta la vita. Oltre che col Tasso e con Scipione Gonzaga, col secondo dei quali mantenne sempre corrispondenza epistolare e a cui, come il Tasso la *Gerusalemme,* diede a rivedere il suo *Pastor Fido,* egli strinse amicizia in Padova con Rodolfo Arlotti (1), con Luigi Gradenigo, entrambi accademici Eterei, il primo più tardi segretario del cardinale Alessandro d'Este, il secondo bibliotecario di S. Marco (2). Di quella vita *gioconda e soave,* come la disse il Gonzaga (3), quei giovani serbarono sempre gradita memoria negli anni maturi e l'Arlotti ne rammentava con piacere *la dolce libertà* (4) al Guarini, il quale, se vogliamo credere ad un testimonio di veduta, Lorenzo Pignoria, non andava mai a Padova che non si recasse a baciare la cattedra degli Eterei, conservata nella chiesa del Santo, memore dei discorsi che da essa con suo profitto aveva tenuti (5). Egli aveva in quegli anni raggiunto quell'ideale di fama e di gloria cui aspirava il suo cuore quando si era recato a Padova, e felice lui se se ne fosse accontentato (6)!

I tempi floridi dell'Accademia degli Eterei non durarono a lungo: il Gonzaga nel febbraio 1566 prese la laurea in teologia (7) e sul principio dell'anno seguente abbandonò per sempre Padova (8), sicchè mancandole il principale sostegno, l'Accademia decadde e non tardò molto a morire. Le attrattive della vita padovana andarono scemando per il Guarini, quantunque anche dopo la partenza del Gonzaga gli onori non gli dovessero mancare, chè anzi pare che in questo tempo le adunanze accademiche si tenessero in sua casa (9). Tuttavia si veniva risvegliando in

---

(1) Vedi Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia*, Brescia, 1753, vol. I, parte II, p. 1098.

(2) Col Gradenigo il Guarini scambiò qualche sonetto (*Rime degli Eterei*, c. 17 *r* e 37 *v*; *Opere*, II, 157) e ne pianse la morte in un madrigale (*Opere*, II, 101) di cui due copie autografe diverse fra loro e diverse dalla stampa sono, insieme ad una lettera pure autografa accompagnatoria a Jacopo Contarini, nel cod. Marciano ital., cl. IX, n. CCLXXV.

(3) *Op. cit.*, p. 57.

(4) Lettera dell'Arlotti al Guarini nel cod. ferrarese 496, c. 97 *v*.

(5) Barbato, *Vita di T. Tasso* premessa all'edizione della *Gerusalemme*, Padova, Tozzi, 1628.

(6) *Pastor fido,* V, I, vv. 96-101.

(7) Gonzaga, *Op. cit.*, p. 52.

(8) Gonzaga, *Op. cit.*, p. 57.

(9) Infatti in una lettera ad Ottavio Magnanini del 20 marzo 1602 il Guarin dice che gli Eterei elessero la sua casa come « luogo della loro Accademia ». Siccome da molti testimonî (Guarini, *Lettere,* p. 34; Gonzaga, *Op. cit.*, p. 37; *Rime degli Eterei* nella *Tavola,* al sonetto del Tasso *Poichè 'n vostro terren vil Tasso alberga*), sappiamo che le adunanze si tenevano in casa del Gonzaga, così crediamo

lui il desiderio della vita di corte, cui egli adombrò nella scena citata sotto i nomi di Argo e Micene (1). D'altra parte il Duca di Ferrara Alfonso II, col quale e colla cui famiglia il nostro poeta aveva sempre mantenute buone relazioni (2), doveva esser desideroso di avere alla sua corte un uomo che già cominciava a levare alta fama di sè. Certo si è che il 23 agosto 1567 il Guarini aveva già ricevuto dal duca l'invito di entrare al suo servigio, poichè in quel giorno scriveva da Padova al cardinale Ippolito d'Este: « Essendo piaciuto al Sr Duca mio Signore « di chiamarmi al suo servitio ho giudicato esser debbito mio il darne « avviso a V. S. Illma et R.^ma^ ..... da la quale riconoscendo io in buona « parte l'esser fatto degno di tanta gratia è anco ragionevole ch'io n'habbia « a lei se non tutto almeno la maggior parte de l'obbligo (3) ».

Verso la fine dell'agosto del 1567 il Guarini tornava dunque a Ferrara ed entrava nella corte in qualità di gentiluomo (4) collo stipendio mensile di 24 scudi (5).

---

che questa asserzione del Guarini si debba riferire ai tempi posteriori alla partenza di Scipione. Quanto poi alla citata lettera al Magnanini, essa fu pubblicata insieme ad altre nel 1826 in Padova per i tipi della Minerva, per laurea: non avendo potuto vedere la stampa ci serviamo dell'autografo che si conserva nell'Archivio di Modena. Una copia di mano dello Zeno è nel cod. ferrarese 496.

(1) *Pastor fido,* V, I, v. 102. Cfr. le *Annotazioni* del Guarini cit., p. 143. Parrà strano che non alleghiamo a questo punto la curiosa lettera, da Padova li 27 giugno 1565, a Livio Passeri (*Lettere,* p. 6), cui il Guarini consiglia a prender servigio presso il Duca d'Urbino, mostrandogli la necessità in che si ritrova di acconciarsi a servire un principe chi non vive in città libera. Ma l'analisi minuta dei mali delle corti, che rivela l'uomo sperimentato e le allusioni evidenti a fatti posteriori della vita del poeta, fanno molto dubitare della esattezza di quella data: siccome d'altronde sappiamo che il Passeri già nel 1569 era residente in Ferrara pel duca di Urbino (Campori, *Torquato Tasso e gli Estensi* in *Atti e memorie delle RR. Deputazioni di Storia patria per le provincie modenesi e parmensi,* Serie III, vol. II, parte II, p. 557), sospettiamo che qui si tratti di una lettera finta dal Guarini, con intenzioni ostili ad Alfonso II, quando pubblicò il suo epistolario nel 1593: *finta* la dice anche il Panizzari in una sua nota.

(2) Alla malattia della principessa Leonora del 1565 (Cfr. Serassi, I, 179, *n.* 5) si riferisce un sonetto pubblicato per la prima volta nelle *Rime degli Eterei,* c. 15 *r* (*Opere,* II, 26). Dell'agosto 1566 (Vedi Muratori, *Antichità estensi,* II, 395-6) è il sonetto: *Signor, l'altrui querele il pianto indegno* con cui invita Alfonso all'impresa d'Ungheria (*Rime degli Eterei,* c. 16 *v*, *Opere,* II, 38).

(3) R. Archivio di Modena.

(4) Vedi il Doc. I, dove il Cavalier Fiasco e il Guarini sono detti *gentiluomini* in contrapposizione al Leoni, consigliere.

(5) Lo si rileva dalla *Boletta dei Salariati* (R. Archivio di Modena). In questa manca l'agosto del 1567, sicchè il nome del Guarini vi appare per la prima volta il XXVIIII maggio 1568, nel qual giorno gli si fanno due pagamenti di 72 scudi

III.

La vita della corte ferrarese nella seconda metà del secolo XVI se non era più quella sapientemente equilibrata fra i piaceri e gli studî dei tempi di Alfonso I e in generale di tutte le corti italiane del rinascimento, le poteva certo stare a paro per lo splendore delle feste, la sontuosità degli apparati, il lusso dei cortigiani (1). Di Alfonso II un ambasciatore, Emiliano Manolesso, così scriveva nel 1575 al suo governo: « Prende ricrea- « zione dei piaceri de' virtuosi come di musica e poesia, gioca alla palla, « alla lotta, va ad uccellare ed alla caccia..... risparmia e per l'ordinario « attende a cumulare, ma nelle occasioni spende larghissimamente (2) ». Di questa sua larghezza nello spendere si erano avute infatti splendide prove nelle feste celebrate nel marzo 1561 per l'assunzione alla porpora di Luigi d'Este (3) ed in quelle non meno fastose del dicembre 1565 (4). Ambizioso e superbo, egli « faceva professione, come dice lo stesso amba- « sciatore, di giustizia e clemenza, ma voleva esser supplicato con molta « umiltà e sommissione. Nelle udienze era gentile ed umano, sicchè i « supplici rimanevano sempre soddisfatti di sua Eccellenza, a parole

---

ciascuno « per sua provigione per tutto aprile passato » ed un altro pagamento simile gli è fatto il 15 giugno seguente « per conto di sue paghe ». Ora facendo il computo in ragione di 24 scudi mensili, ci riconduciamo appunto all'agosto del 1567. Cfr. Tiraboschi, *Op. cit.*, vol. XII, (t. VII, parte III), p. 1933 *n*.

(1) Della corte ferrarese in questo tempo ebbero già a parlare quanti si occuparono del Tasso. A tacere delle compilazioni di seconda e di terza mano, ricorderemo soltanto il Serassi, *Op. cit.*, I, 175 sgg. Un quadro molto comprensivo nella sua brevità ne diede il march. Campori negli *Atti e Memorie delle RR. Deputaz. di Storia patria per le prov. modenesi e parmensi*, vol. I (1863), pp. LVIII-IX, mentre un'immagine viva e vera di essa, uscirà dall'ottimo lavoro dello stesso Campori, *T. Tasso e gli Estensi*, di cui si è già cominciata la pubblicazione nei cit. *Atti e memorie*, Serie III, vol. I, parte I; vol. II, parte I e II.

(2) *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il secolo XVI, raccolte ed illustrate da* Eugenio Albèri, Serie II, vol. II (Firenze 1841), p. 422.

(3) Furono descritte da un contemporaneo in un opuscolo intitolato: *Il monte Feronia e il castello di Gorgoferusa*, Venezia, per Nicolò Bevilacqua 1561, ed in Ferrara per Valente Panizza, 1562. Cfr. Antonelli, *Saggio cit.*, p. 343.

(4) Un anonimo, probabilmente il Pigna, le descrisse nel *Tempio d'amore, nel quale si contengono le cose d'arme fatte in Ferrara nelle nozze del duca Alfonso e della Regina Barbara d'Austria*, Ferrara, 1566. Cfr. Serassi, *Op. cit.*, I, 176-8.

« almeno (1) ». Quanto fosse vera questa osservazione del Manolesso ebbe a provare più tardi il Guarini.

In continua discordia con Alfonso viveva, ora a Ferrara, ora a Roma, il cardinale Luigi, suo fratello, la cui figura, spogliata dell'aureola di cui l'avevano circondato le orazioni rettoricamente pompose dei lodatori, appare nella sua vera luce in un ottimo lavoro recente (2). Uomo di indole caparbia e violenta, resa anche peggiore dalla cattiva educazione, inasprito vieppiù perchè costretto suo malgrado a vestire la porpora per ragioni di stato, egli ebbe continui e fieri dissidî collo zio, il cardinale Ippolito, col fratello, cogli altri principi della sua casa, coi pontefici (3); cercò tutti i mezzi per liberarsi dal giogo che l'abito ecclesiastico gli imponeva e, precisamente nel tempo in cui il Guarini giunse alla corte di Alfonso, pareva conchiuso il suo matrimonio con Maria di Borbone contessa di Saint-Paul. Delle relazioni di quest'uomo col nostro poeta, dei beneficî che questi ne ricevette avremo a parlare più innanzi; basti per ora aver accennato ai tratti principali del suo carattere ed agli studî più autorevoli su di lui.

---

(1) Albèri, *Op. cit.*, loc. cit., pp. 421-2.

(2) Campori, *Op. cit.*, negli *Atti e Mem. cit.*, Serie III', vol. II, pp. 1-28. Da questo lavoro togliamo le notizie intorno a questo personaggio.

(3) Nel 1580 il card. fu per la sua cattiva condotta espulso da Roma da Gregorio XIII: ma il bando fu poi dallo stesso pontefice revocato per l'intromissione di Enrico III (Campori, *Op. cit.*, pp. 15-6). A questo proposito è notevole ciò che scriveva il Guarini al cardinale medesimo il 12 settembre 1580 da Perugia: « Discor- « rendo meco Mons.r Ill.mo legato (il card. Alessandro Sforza) mi domandò se V. S. « Ill.ma era per risolversi di tornare a Roma o pure d'andare in Francia. Io risposi « di non saperlo, ma che quando io partii di costà si ragionava di fuori et per le « piazze che più tosto fosse per andare in Francia. Soggionse: il S.r Card.le si ser- « virà forse di questa occ.ne per non andare a Roma. A che risposi ch'io credeva « questo essere stato suo pensiero innanzi che partisse di Roma et forse stimolato « dalla M.tà del Re. SS.ia Ill.ma replicò: Veramente la persona del S.r Card.le in « questi moti di Francia sarà molto necess.a ma devrebbe anco satisfare N. Sig.re il « il quale se bene l'havesse sgustato in cosa alcuna fu più tosto indotto da un « primo moto che da mal'animo che quel buon vecchio (così disse a punto) habbia « verso nè S. S. Ill.ma nè qualsivoglia persona, essendo la sua intentione tutta santis- « sima. V. S. Ill.ma deve condonar molto a quella età et a quella sublimità di grado « et di principato. Io replicai che S. S. Ill.ma poteva bene assicurarsi ch'ella era « quel med.o ser.re di S. S.tà che fu sempre et che nell'animo suo non si fosse per « qualsivoglia accidente scemata quella divozione che V. S. Ill.ma ebbe sempre « verso la S.tà sua, ma che nel vero io ero d'opinione che s'ella si fosse risoluto « di passare a quel Regno (che io non ne so proprio nulla) fosse deliberatione « molto innanzi che seguisse quell'accidente non dirò maturata, ma posta sempre « in molta consideratione » (Arch. di Modena).

Quanto agli altri personaggi della famiglia estense, sino dal 1565 era moglie di Alfonso Barbara d'Austria, figlia di Ferdinando I, sorella di Massimiliano II imperatore, donna liberale ed umanissima (1), ma la cui influenza sulla corte, nel tempo in cui vi arrivò il Guarini, era per molte ragioni di gran lunga meno sentita che quella delle due colte principesse Lucrezia e Leonora. La loro madre, Renata di Valois, donna di austeri costumi e di intelligenza superiore, dopo la morte del Duca Ercole II (3 ottobre 1559) aveva abbandonato quella corte, dove era guardata con diffidenza per le sue opinioni eterodosse (2). Durante il soggiorno a Ferrara ella aveva fatto suo pensiero predominante la educazione delle figliuole, le quali sotto la disciplina di dotti maestri avevano acquistato una coltura larghissima. Ancora fanciulle sapevano di latino, e le lodi prodigate alla loro coltura classica da parecchi scrittori fanno fede del profitto che trassero dalle cure materne (3). Intorno a queste colte principesse si radunava quanto di più eletto per ingegno e per studî era in corte di Ferrara, a loro poeti e scienzati dedicavano versi e trattati. Diverse per indole e per costumi, la mite e dolce Leonora, cui il Campori chiamò « la più virtuosa tra le principesse estensi del secolo XVI » (4) visse tormentata dalla malferma salute sempre alla corte del fratello; Lucrezia, divenuta moglie di Francesco Maria della Rovere ebbe vita agitata. Malvagia ed orgogliosa fu odiata da tutti i parenti, vendicativa non perdonò ad offesa nè di congiunto, nè di estraneo, per la mancanza di prole fu causa dell'estinzione dei Della Rovere, coi suoi infami maneggi contribuì all'annessione del Ducato di Ferrara allo Stato Pontificio (5).

Tali i principali personaggi della famiglia d'Este quando il Guarini giunse in Ferrara. La loro corte era ricetto di uomini nobili e dotti e degli

---

(1) Albèri, *Op. cit.*, Appendice (Firenze, 1863), p. 248.

(2) Intorno al protestantesimo di Renata ed alle sue relazioni con Calvino, sono notevolissimi i documenti pubblicati di recente da B. Fontana nell'*Archivio della Società romana di Storia patria*, vol. VIII (1885), pp. 101-139. Vedi anche i due articoli del Masi nel *Fanfulla d. Domenica* del 30 agosto e 6 settembre 1885.

(3) Vedi Campori, *Op. cit.*, in *Atti e mem. cit.*, Serie III, vol. II, pp. 544-52.

(4) *Atti e mem. cit.*, vol. I (1863), p. lix.

(5) Ad illustrazione di quanto disse il Campori (pp. 584-5) sul testamento e sulla morte di lei, credo utile riferire il seguente epitafio d'Incerto (contemporaneo però), tratto dal cod. ferr. 156, vol. I, c. 16:

Inimica alla patria e al proprio sangue,
Sotto finto color di dare aita
Precipitando altrui perde la vita
Lucrezia estense, che qui giace essangue;

oppure:

Iniqua donna, che qui giace essangue.

ingegni più eletti che allora avesse l'Italia. Oltre il Tasso, col quale aveva stretta amicizia nei bei tempi del soggiorno di Padova, egli vi trovava una schiera di poeti, di letterati, di scienziati, alcuni dei quali tenevano anche posti cospicui presso il duca. Primo tra essi era Giambattista Nicolucci, più noto sotto il soprannome di Pigna, segretario di Alfonso, storico degli Estensi, poeta italiano e latino, oratore, filosofo, uomo d'indole maligna e irascibile, con cui il Guarini ebbe relazioni non sempre cordiali (1). Accanto al Pigna era Antonio Montecatini filosofo di Alfonso, professore nell'Università di Ferrara, uomo dotto ma invidioso (2), successore, più tardi, del Pigna nel segretariato e nella malevolenza verso il povero Tasso (3). V'erano ancora Agostino Argenti, autore della pastorale lo *Sfortunato* rappresentata per la prima volta nel maggio del 1567 (4), Renato Cato, giureconsulto famoso (5), il conte Annibale Romei, che il Tasso chiamava « cavaliere d'ogni maniera di scelte e di belle lettere intendentissimo » (6) e insieme a questi, musici ed istrioni celebrati, tra gli ultimi Giambattista Verrato (7). Questo l'ambiente intellettuale in cui il Guarini veniva a trovarsi al suo arrivo in quella corte: certo un letterato, un poeta, un filosofo non avrebbe potuto desiderare di meglio, se le invidie meschine, i rancori mal dissimulati non vi avessero più che mai dominato.

Non passò molto tempo dopo l'arrivo del Guarini alla corte estense che

---

(1) Vedi sul Pigna, Tiraboschi, *Storia della letteratura ital.*, vol. XII (t. VII, parte III), pp. 1405 sgg. e *Biblioteca modenese,* Modena, 1783, IV, 131-55; Barotti, *Mem. st. cit.*, II, 177-86; Fontanini-Zeno, *Op. cit.*, II, 245. Intorno alla questione di priorità nel trattare le materie dei romanzi G. A. Barotti, *Difesa citata*, II, 119 sgg., Serassi, *Op. cit.*, I, 295-6 *n.* e Camerini, *Avvertenza,* premessa agli *Scritti estetici di Giambattista Giraldi Cintio,* ripubblicati nei n[i] 52-3 della *Biblioteca rara* del Daelli e ristampata nei *Nuovi profili letterari,* Milano, Battezzati e Saldini, 1876, III, 18-24. Oltre le opere a stampa si conservano del Pigna molte poesie manoscritte nelle nostre biblioteche; vedi, per es. Palermo, *I manoscritti palatini di Firenze,* I, 419; Antonelli, *Ind. cit.*, codd. 252, 502, ecc. Di un canzoniere amoroso del Pigna inedito, avremo anzi a parlare tra breve.

(2) Borsetti, *Op. cit.*, II, 9, e Tiraboschi, *Op. cit.*, vol. XI (t. III, parte II), 639 sgg. Del Montecatini si conservano inedite nel codice ferrarese 121 delle *Lectiones publicae in Librum Meteorologicorum* e dei versi nel codice 502 (Cfr. Antonelli, *Indice cit.*, I, pp. 75, 241).

(3) Tasso, *Lettere,* ed. Guasti, I, 140.

(4) Vedi Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia,* vol. I, parte II, 1040.

(5) Borsetti, *Op. cit.*, II, 162-3.

(6) Tasso, *I dialoghi* a cura di Cesare Guasti, vol. II, Firenze, Le Monnier, 1858, p. 27.

(7) Vedi sul Verrato, D'Ancona, *Il teatro mantovano nel secolo XVI* in *Giorn. st. d. lett. it.*, vol. V, pp. 59-60.

il duca volle metterne a prova la abilità oratoria e diplomatica, affidandogli l'incarico di presentare al doge Pietro Loredan le congratulazioni per la sua recente elezione. Il Guarini insieme col cavalier Fiasco, altro gentiluomo e col Leoni consigliere di Alfonso, partì da Ferrara il 7 o l'8 del dicembre 1567 (1) e il 15 dello stesso mese tenne d'innanzi al Senato Veneto e al doge una fiorita orazione latina, adempiendo così onorevolmente alla sua prima missione politica. Questa orazione piacque a quanti la ascoltarono: tuttavia il Guarini, nuovo ancora alle arti di corte, non ne era troppo soddisfatto. In una lettera da Ferrara del 5 gennaio 1568 così ne parlava a Francesco Bolognetti: « Il soggetto è da sè aridis-« simo, avendo avuto per mia sventura a parlare d'un principe che nè « mai seppe, nè mai fece nulla, e pure è stato forza lodarlo » (2). Tuttavia per compiacere agli amici e per liberarsi dalle loro insistenti richieste si era risolto a darla alla stampa: prima però volle sottoporla al giudizio di un famoso professore di eloquenza, allora insegnante a Bologna, il Sigonio, al quale appunto la inviava per mezzo del Bolognetti colla lettera or ora citata, raccomandando la maggiore sollecitudine possibile. L'orazione infatti vide la luce in Ferrara nel 1568 (3) e dovette incontrare il favore del pubblico perchè nel medesimo anno se ne fece in Venezia una seconda edizione (4).

Fu probabilmente in premio di questo servigio prestatogli che il duca Alfonso conferì al Guarini il titolo di cavaliere, dacchè è certo che prima egli non ne era insignito essendo nella lettera commendatizia al doge Pietro Loredan chiamato semplicemente *il Guarino,* mentre nel documento del 27 novembre 1569, che citeremo fra poco, egli è detto *il cavaliere Guarino.* In tal modo cadono tutte le fantasticherie dei biografi, taluno dei quali si era ostinato a negare al Guarini quel titolo, mentre altri volevano che in altro tempo e da altra parte gli fosse pervenuto (5).

---

(1) Vedi la lettera accompagnatoria del Duca al Doge di Venezia, che traggo dall'Archivio di Venezia (Documento 1).

(2) *Anecdota litteraria ex mss., codicibus eruta,* Romae, apud Gregorium Settarium, II, 374. Cfr. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, Venezia, Narratovich, 1857, VI, 265-6.

(3) Vedi il titolo di questo opuscolo riferito per intero a p. 9 *n.* 3.

(4) Venetiis, apud Andream Ravenoldum, 1568, in-4°.

(5) Chi negò quel titolo al Guarini fu il Fontanini, *Biblioteca dell' eloquenza italiana,* I, 419-20, contro il quale glielo rivendicò prima Giannandrea Barotti, *Difesa cit.,* I, 10-17 e poi lo Zeno, *Annotazioni al Fontanini,* I, 417. Marco Antonio Guarini, *Compendio storico ecc. cit.,* p. 179 aveva già detto che Battista era stato fatto cavaliere da Alfonso, ma nel 1647 il Ghilini, *Teatro d' huomini letterati,* Venetia, Guerigli, I, 27, lo diceva cavaliere dell' ordine di S. Stefano, istituito dal Granduca di Toscana; ripetevano l' errore il Libanori, *Ferrara*

Nessun altro fatto degno di memoria ci presenta la vita del nostro autore nel 1568 e nei primi dieci mesi dell'anno seguente: egli dovette passare quel tempo alla corte di Ferrara, facendo però qualche gita nel Veneto per porre in assetto i suoi affari che sin d'allora pare cominciassero a dargli non lievi brighe (1).

Ma verso la fine del 1569 il suo nome ricompare tra le carte dell'Archivio Estense e precisamente in una lettera del 27 novembre a Taddeo Bottoni, ambasciatore residente del duca Alfonso II a Torino. In questa lettera un segretario ducale annuncia avere il duca designato a successore del Bottoni in quell'ufficio « il Cav.re Guarino gentilhuomo garbato, ricco « et di belle lettere, della cui famiglia sono stati nobili personaggi ap- « presso i re di Napoli, oltre a suoi padre, avo et zio che sono vissuti « con splendore et con degne cariche » (2). Ma trascorsero ancora parecchi mesi avanti che questi andasse ad assumere il suo ufficio, malgrado che il Bottoni, lamentando la sua malferma salute e la sua povertà sollecitasse dal duca il richiamo (3).

Però negli ultimi giorni del 1569 il Guarini veniva incaricato di una

---

d'oro imbrunito, Ferrara, tipografia camerale, 1674, parte III, 60, lo Zeno, *Vita del G. cit.* nella *Galleria di Minerva*, I, 79, il Rolli nella *Vita* premessa all'edizione londinese del *Pastor fido* (Pickard, 1718), ingannati da alcune lettere che il Guarini scrisse a nome di Roberto Papafava (*Lettere*, pp. 243-300). Primo a ritornare sulla buona via fu Alessandro III Guarini, il quale citava il suo antenato M. Antonio e rilevava la causa dell'errore (*Vita*, p. 161), e toglieva ogni dubbio in proposito, allegando il catalogo dei cavalieri di S. Stefano posseduto dal Marmi, l'autore di alcune osservazioni alla *Vita* di Alessandro III, nel *Giornale dei letterati d'Italia,* Venezia, 1724, t. XXXV, pp. 286-9. Cfr. anche Giorgio Viviano Marchesi, *La galleria dell'onore*, Forlì, 1735, II, 124-5. Tuttavia il Papadopoli, *Op. cit.*, II, 111, ripeteva il vecchio errore, mentre pochi anni dopo il Crescimbeni cercava una strana conciliazione delle due opinioni (*Ist. della volgare poesia*, Venezia, Basegio, 1730, II, 479). Sciogliere definitivamente la questione avrebbe voluto lo Zeno, il quale ricredutosi del suo errore riteneva che Alfonso avesse conferito al Guarini il titolo di cavaliere e sperava che se ne potesse trovare il diploma nell'Arch. Estense (Zeno, *Lettere*², V, pp. 279, 286). Alla medesima sentenza si attennero il Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara*, 2ª ed., Ferrara, 1850, vol. III, p. 406 e Lorenzo Barotti, *Mem. st. cit.*, II, 205, i quali credettero che il Guarini fosse creato cavaliere nell'occasione della sua legazione a Venezia,

(1) Lettera a Guido Coccapani del 20 settembre '68, pubblicata dal Campori, *Lettere di scrittori italiani del secolo XVI*, Bologna, Romagnoli, 1875, p. 184 (Disp. 157 della *Scelta di curiosità letterarie*).

(2) Minuta di lettera a Taddeo Bottoni ambasciatore Estense a Torino (Archivio di Modena).

(3) Lettera del Bottoni del 22 dicembre 1569 (Arch. di Modena, Cancell. ducale, Orat. Estensi a Torino).

speciale missione straordinaria pure a Torino, per trattare con Emanuele Filiberto di una questione che teneva allora agitati gli animi dei principi. Il papa aveva conceduto in quell'anno a Cosimo de Medici il titolo di Granduca. Indispettito per questo, Alfonso d'Este inviava suo zio D. Alfonso alla corte imperiale ed altri ministri in Spagna, in Francia ed alle corti italiane per eccitare tutti i principi contro Pio V e il Granduca. Il Guarini, mandato a Torino, doveva trattare col duca di Savoia dei mezzi per opporsi alla possibile preponderanza del Medici ed accennare, pare, alla necessità di un'alleanza difensiva degli altri principi italiani (1). Oltre a ciò egli doveva partecipare il matrimonio di Lucrezia d'Este con Francesco Maria della Rovere, allora conchiuso, e per il quale non si aspettava che la dispensa pontificia e la venuta del principe di Urbino « che verrà qua a consumare il matrimonio verso il fin di car« nevale » (2).

Il Guarini partito da Ferrara il 29 o 30 dicembre 1569 (3) compiva la sua legazione colla massima prontezza, poichè sappiamo che il 7 gennaio 1570 stava già per partire da Torino (4) ed il 13 doveva già essere di ritorno in patria (5).

Finalmente nel maggio il Bottoni veniva richiamato ed il cavaliere Guarini, partito da Ferrara verso la fine di quel mese, arrivava a Torino la sera del 2 giugno (6). Il giorno seguente, introdotto dal suo predecessore, presentava al Duca le lettere credenziali e si intratteneva lungamente con lui.

Torino si trovava allora in un periodo di relativa prosperità: Emanuele Filiberto, riacquistata dopo la battaglia di S. Quintino (10 agosto 1557)

---

(1) Nello *Spaccio del Cav.r Guarino* (Arch. di Modena, Minute di lettere al Guarini), dal quale sono tratte tutte queste notizie, si legge infatti: « Sop.a l'ordi« nanza di quei che sono d'una schiera med.a di star sempre uniti alla conserva« zione delle ragioni loro ». Vedi per la questione di precedenza tra Alfonso d'Este e il Granduca di Toscana, Galluzzi, *Storia del granducato di Toscana*, Firenze, 1781, I, 41-2, e Capei, *Saggi di atti e documenti nella controversia di precedenza tra il duca di Firenze e quello di Ferrara*, in *Arch. stor. ital.*, Nuova serie, VII, P. II, 93-116; Alessandro III Guarini (*Vita*, p. 232) diceva di aver presso di sè « certa imperfetta scrittura (del cavaliere) contro la pretesa di prelazione della « corte di Firenze dopo che Cosimo de'Medici fu da Pio V dichiarato Granduca ».

(2) Cfr. Campori, *Op. cit.* in *Atti e Mem. cit.*, Serie III, vol. II, pp. 555-6.

(3) Lo *Spaccio* porta infatti la data 29 dicembre.

(4) Quel giorno infatti il Bottoni scriveva al duca: « Il Cav.re Guarino che se « ne ritorna, a bocca dirà ecc. » (Arch. di Mod., Orat. est. a Torino).

(5) Questo giorno infatti il Bottoni scriveva: « Dal cav. Guarino V. Ecc.a havrà « inteso et quello ch'io havea ecc. » (Arch. di Mod., *ibidem*).

(6) Lettera del 4 giugno da Torino (Arch. di Mod., *ibidem*).

e il trattato di Château-Cambresis (3 aprile 1559) la maggior parte del suo ducato ed entrato in Torino il 4 dicembre 1562 dopo la nascita di Carlo Emanuele, attendeva con utili riforme nel campo dell'amministrazione, dell'istruzione, della giustizia, a rialzare le condizioni del suo Stato ed in ispecie della capitale (1). La Università, ricondotta nel 1564 da Mondovì a Torino, fioriva per frequenza di studenti, per fama di professori, ai quali il duca avea fornito un tipografo facendo venire da Venezia il Bevilacqua (2).

La corrispondenza del Guarini da Torino, che va dal 4 giugno 1570 al 16 aprile dell'anno seguente e che si conserva nell'Archivio di Modena, non offre molto da spigolare a chi si occupi specialmente di storia letteraria o di storia dei costumi; molto più larga messe presenterebbe, credo, allo storico politico e civile. Sono lettere stese nella solita forma dei dispacci degli ambasciatori, nelle quali il Guarini comunica al duca notizie ora dei viaggi a Nizza ed in Savoia del duca Emanuele Filiberto, ora sulle voci che correvano intorno alle guerre di Francia, ora su qualche speciale avvenimento della città. Il 13 giugno 1570 scriveva ad Alfonso dei preparativi che precedettero la battaglia di Lepanto; il 4 febbraio 1571 gli parlava invece delle feste carnevalesche di Torino, soggiungendo: « Il S.r Duca di Savoja attende a piaceri delle Maschere et « di feste et hier l'altro andò una grida che vietava a tutti l'andar in « maschera senza licenza in iscritto et con la propria mano di S. A. « segnata ».

Durante la dimora del Guarini a Torino un terribile avvenimento gittò la desolazione nella sua patria: nella notte dal 16 al 17 novembre 1570 una violenta scossa di terremoto mise a soqquadro Ferrara e obbligò gli abitanti a rifugiarsi nei giardini per non rimanere vittime delle macerie. Rovinarono palazzi e chiese, tra le quali quella di S. Paolo, dove erano i sepolcri della famiglia Guarini (3). Queste scosse continuarono più o meno violente per tutto l'anno e per buona parte del seguente, nè verso

---

(1) Ricotti, *Storia della Monarchia piemontese*, Firenze, Barbèra, 1865, II, 369.

(2) Ricotti, *Op. cit.*, II, 369-71. Cfr. anche Cibrario, *Storia di Torino*, Torino, 1846, I, 405-8.

(3) Intorno a questo terremoto parlano tutti gli storici ferraresi (vedi per tutti Frizzi, *Op. cit.*, IV, 398 sgg.) e le cronache. Il Pigna in una lettera pubblicata dall'Antonelli, *Saggio cit.*, pp. 378-9, dice: « Giobbia di notte sotto le « dieci hore, che fu a' 16 venne un terremoto assai gagliardo », sicchè pare vi sia contraddizione tra questa data e quella comunemente accettata, però ogni dubbio scompare quando si consideri che un altro contemporaneo in una sua cronaca scriveva: « Adì 16 Nov.re la notte seguente tirrò (*sic*) terremoto il grande » (Cod. ferr. 107, p. 82. Vedi Antonelli, *Indice*, I, 65).

la fine del maggio erano ancora cessate (1). Il 25 novembre 1570 erano già arrivate notizie a Torino della catastrofe (2), ed Emanuele Filiberto mandava subito a Ferrara il colonnello Guido Piovena per avere informazioni precise. Nella corte di Savoia i gentiluomini e il duca stesso volevano vedere in questi commovimenti dei prodigî, perchè pareva strano che « in « città di piano naturalmente si potesse far sì sterminati moti ». Ed è curioso sapere come il Guarini cercasse « di spiegar tutto con ragioni « naturali et verissime » e come si rallegrasse, quasi di una riprova della sua tesi, al sapere che il terremoto non si fosse limitato a Ferrara, ma avesse scosso anche Mantova (3).

Ma il soggiorno di Torino pare non tornasse troppo gradito al cavaliere, sia per ragioni di salute, che per ragioni economiche: infatti fino dal novembre 1570 scrivendo al duca Alfonso delle sue infermità gli diceva che l'aria di Torino aveva aggravato le sue vertigini e i suoi *fastidiosi accidenti*, ed anzi lo pregava a fargli spedire una *bussola* di teriaca, che gli era stata consigliata da Monsignor Nunzio, medico eccellente (4). Ma una esposizione particolareggiata di tutte le sue miserie egli la fa nella lettera del 1 gennaio 1571, nella quale esplicitamente chiede al duca di essere richiamato. L'ordinaria provvigione dell'ambasciatore estense alla corte di Savoia, comoda quando Torino era in più floride condizioni, era allora, dice il Guarini, del tutto insufficiente: le diciannove bocche che egli aveva da alimentare, oltre gli ordinarii che si fermavano sempre alla sua tavola, la necessità di serbare il dovuto decoro, di seguire la corte nei viaggi, di accettare gli inviti del duca, erano altrettante cause di grave dispendio. Il povero ambasciatore del magnifico Alfonso si trovava dopo otto mesi di legazione ad avere speso, oltre lo stipendio, 500 scudi del suo e ad essere per soprappiù carico di debiti, tempestato

---

(1) Paulli Sacrati *Epistolarum libri sex*, Ferrariae, Baldini, 1580, pp. 145, 149-50, ecc.

(2) Campori, *Lettere cit.*, pp. 187-8.

(3) Ecco il passo della lettera del Guarini al duca in data 28 novembre 1570: « Ho fatto intender il progresso tutto del terremoto a queste A., le quali han sen« tito infinita consolazione che sia riuscito minore assai della fama. Mi è stato « sommamente caro l'avviso di Madama di Mantova per reprimere le voci di molti « che chiamavano questi prodigii, oltrecchè io mi sono affaticato di difender questo « con ragioni naturali et veriss.e et con S. A. medesima ne ho discorso lungamente « al quale parea strano che in città di piano naturalmente si potesse fare sì ster« minati moti » (Arch. di Mod., *ibidem*).

(4) Arch. di Mod., lettera del 23 novembre 1570. Il Nunzio cui alludeva il Guarini era Vincenzo Laureo, creato poi cardinale da Gregorio XIII. A lui è diretta una lettera del Guarini (*Lettere*, p. 124); da lui desiderava di esser curato il Tasso (*Lettere*, ed. Guasti, II, 224).

da' creditori. « Io Sig.r Ecc.mo, seguiva a dire il Guarini, ho impegnato « quel poco nervo delle mie facoltà che mi è rimasto per venirla a servire « et, per non havere per altra via modo di provedermi delle cose necessarie, « sono stato costretto a perder per cinque anni tanto di rendita, che non « pur solea et potea far le spese della mia casa, ma forse cavarmi anco « di qualche importante fastidio. Già ho speso tra il pormi in ordine e 'l « viver di questi mesi passati più di mille e trecento scudi, tante goccie « di sangue uscitemi dalle vene, che sarebbero stati gran parte di nudri- « mento de' miei figliuoli o di dote per la sorella o di sgravamento di « qualche importante debito. Nulla mi resta più che vender, sì perchè « poco più che fosse alienato del mio restarei mendico, come anco per non « trovar compratori ». Conchiudeva pregando che per la fine dell'anno d'ambasceria, cioè per il prossimo maggio, il duca si degnasse di mandargli il successore. Nella lettera del 6 febbraio ripeteva la preghiera e ritornava alla carica il 29 del mese successivo dichiarando che in Torino non poteva « più reggere nè 'l corpo, nè l'animo, nè la borsa ». L'annunzio della sospirata liberazione dovette giungergli nei primi giorni dell'aprile, giacchè il 13 ringraziava il duca della grazia *singolarissima* che gli aveva fatta e parlava del suo ritorno a Ferrara, che sarebbe stato ancora ritardato di parecchi giorni da una gita che doveva fare a Nizza per trattare di affari politici col duca Emanuele Filiberto.

In tal modo si chiudeva la prima legazione politica di qualche importanza che sia stata affidata al Guarini, il quale ritornava — molto probabilmente nel maggio 1571 (1), — a vivere in Ferrara e ad attendere con più agio agli affari della famiglia. Questa infatti gl'imponeva gravi pesi e pensieri. Nel tempo di cui ora ci occupiamo il figlio Alessandro doveva essere già grandicello (2), e certo era nato da qualche anno anche Girolamo (3). Cinque dovevano essere già le figliuole (4), taluna già adulta, e ad esse si aggiungeva una almeno delle sorelle, Isabella, la quale dopo

---

(1) L'ultima lettera da Torino è del 16 aprile e dalla lettera del 13 si apprende che egli contava di impiegare dieci o dodici giorni nel viaggio di Nizza. Il Guarini dunque non rimase a Torino che un anno scarso anzichè cinque come credette Alessandro III, *Vita*, p. 162, errore già notato e approssimativamente corretto dal Tiraboschi, *Op. cit.*, vol. XII, (t. VII, parte III), p. 1933 *n.*

(2) Infatti, come vedremo, nel 1581 il cavaliere pensava a mandarlo nello studio di Perugia.

(3) Di Alessandro e Girolamo scriveva il Guarini il 25 gennaio 1582: « possono « aver giudizio di notare le mie negligenze » (*Lettere*, p. 100). Il terzo figlio, Guarino, nacque nel 1581, poichè nel '91 aveva dieci anni (*Lettere*, p. 55).

(4) Nell' '82 erano già da marito (*Lettere*, p. 100).

la morte del padre, avvenuta nel 1569 (1), era a carico di Battista (2). Nell'agosto 1571 egli e con lui la moglie Taddea, speravano di conseguire per mezzo del cardinale Luigi d'Este « grandissimo solevamento alla nu- «merosa famiglia» collocando al servizio della Duchessa di Savoia la figlia maggiore, Vittoria (3), la quale veniva appunto poco tempo dopo accettata (4).

Quantunque attendesse agli affari domestici, il Guarini continuava tuttavia a frequentare la corte di Alfonso, del quale era gentiluomo e che faceva di lui troppa stima per volersi privare dei suoi utili servigî. Ben presto un fatto, nel quale il Guarini stesso era personalmente interessato, venne a turbare la quiete, almeno relativa, che godeva in Ferrara. Ufficiali della repubblica veneta erano stati mandati ad arrolare galeotti nei luoghi del Polesine posseduti dai Bentivoglio, dai Contrarii e dal Guarini, luoghi che godevano certe esenzioni, ed avevano imposto la pena della forca a quelli che non rispondessero alla chiamata. Il duca Alfonso vide in un tal fatto non solo una lesione dei diritti de' suoi sudditi, ma una offesa all'autorità de' suoi antenati, che quei privilegi avevano concesso, e credette quindi opportuno di mandare a Venezia il Guarini per dolersi col Senato del fatto e reclamare un provvedimento. Giunto a Venezia, l'abile diplomatico si presentò al Senato, da cui ebbe « graziosissima udienza » e colla sua fine eloquenza ridusse il doge a dire che l'arrolamento in quei paesi « si addimandava in apiacere et non altrimenti. Il che non « fu poco, osserva il Guarini nella sua lettera al Duca del 22 marzo 1572, « dalla quale traggo questi particolari (5), essendo quella una tacita con- « fessione d'haver torto quando per altra maniera si fosse proceduto ». Strappata questa confessione, il Guarini presentava al doge un memoriale, nel quale esponeva minutamente i fatti e chiedeva si revocassero

---

(1) Cittadella, *Op. cit.*, p. 67.

(2) Diciamo *almeno una* perchè non sappiamo quando Giulia abbia sposato Gio. Batt. Magnanini e ancor meno notizie abbiamo delle altre. Isabella sposò il veronese Giuseppe Saibante nel 1572 (Cittadella, *Op. cit.*, p. 75).

(3) La lettera del cavaliere e quella della moglie Taddea al card. d'Este su questo affare, furono da noi già citate p. 14, n. 3. Che si tratti della figlia Vittoria ci assicura il Panizzari nelle note apposte alla lettera del 6 ottobre 1571 (*Lettere*, p. 154).

(4) Da una lettera a stampa (p. 154) parrebbe che già nell'ottobre del '71 la Duchessa avesse esaudito la preghiera del Guarini: ma noi sospettiamo che la data ne sia errata, avendo trovato nella raccolta Cossilla al Museo Civico di Torino una lettera autografa del Guarini al Duca di Savoia del medesimo tenore in data 26 maggio 1572.

(5) Arch. di Modena, Cancell. Duc., Oratori Estensi a Venezia.

tutti gli ordini dati a danno dei ferraresi. Indi per mostrare la benevolenza del duca Alfonso verso la repubblica veneta, offeriva spontaneamente a nome di lui al Senato dei galeotti: l'offerta fu accettata con generale soddisfazione, di che il Guarini traeva argomento a bene sperare dell'esito della vertenza. A tale punto erano le cose il 22 marzo; il 26 il Consiglio veneto inviava al Podestà di Rovigo una lettera ordinandogli di « soprassedere a ogni esecuzione che fosse stata principiata a fare verso li coloni « delli detti Sig.ri » (1). Tuttavia il messo dell'Estense non era troppo soddisfatto, perchè egli voleva sentenza definitiva, che li « restituisse *in* « *integro* », che riconoscesse cioè i loro diritti in via generale (2). L'affare andò in lungo perchè solo il 23 aprile il Guarini comunicava al segretario ducale, al Pigna, la deliberazione del Senato « di far le lettere « secondo la nostra intentione », ma aggiungeva che avrebbe sempre dubitato di ciò fino ad affare compiuto « essend'io fatto accorto, diceva, per « il passato che la troppa liberalità porta le più volte segno di male « evento. Et mi pare di poter dire molto a proposito *Timeo Danaos et* « *dona ferentes* ». Ma contro queste previsioni pessimiste, l'ultimo giorno d'aprile il Guarini riceveva le lettere pubbliche, nelle quali si dava commissione al Rettore di Rovigo che per causa dei galeotti « non « dovesse dar molestia alcuna agli uomini di quei signori ferraresi ma « conservarli nella immunità secondo la forma *dei loro* privilegî » (3). Ed il legato, compiuta con soddisfazione la propria missione, tornava a Ferrara a riprendere la solita vita di corte.

---

(1) Del documento esiste copia nell'Archivio di Modena, allegata alla lettera del Guarini del 29 marzo.

(2) Arch. di Modena, *ibidem*. Lettera del 29 marzo 1572.

(3) Arch. di Modena, *ibidem*. Lettera del 30 aprile 1572.

IV.

Nella allegra e libera società che si raccoglieva intorno ad Alfonso, teneva un posto distinto Lucrezia Bendidio, sorella di Taddea, la moglie del Guarini e di Isabella, la moglie di Cornelio Bentivoglio. Ella aveva sposato il conte Paolo Macchiavelli, zio materno del Guarini, uomo di corrotti costumi, prodigo fino a sprecare in poco tempo ingenti sostanze (1). Questi viveva in continua discordia colla moglie, la quale dal canto suo cercava un conforto alla trascuranza e alla uggiosità del marito prestando facile orecchio agli amori che la sua avvenente figura, le sue splendide doti intellettuali suscitavano nei cortigiani e negli stessi principi. Dotata di una bellissima voce, esperta nell' arte musicale, ella, insieme con la sorella Isabella, aveva sempre la parte principale nei grandiosi concerti, che dal 1571 al 1584 rallegrarono il castello di Ferrara sotto la direzione del celebre Luzzasco Luzzaschi e di Tarquinia Molza. Le due sorelle Bendidio ed Anna Guarini, figlia del cavaliere, entrata più tardi nella corte, servivano alla duchessa per la musica segreta e facevano stupire tutti cantando improvvisamente qualunque *motto* o composizione si fosse loro presentata (2). In Lucrezia v' era inoltre quella coltura mezzo artistica, mezzo filosofica, propria delle donne nobili del tempo, di cui ci ha lasciato documento Annibale Romei nei suoi *Discorsi* (3). È noto come quasi tutti i biografi ammettano gli amori del Tasso per questa donna (4), mentre documenti pubblicati dal Cibrario (5) mettono

---

(1) Abbiamo una lettera del Guarini a lui diretta (*Lettere*, p. 21), colla quale gli raccomanda di non dilapidare certa vistosa sostanza e di far pace colla moglie e col figlio.

(2) Vedi Valdrighi, *Cappelle, concerti e musiche di casa d'Este* in *Atti e Memorie cit.*, Serie III, vol. II, parte II, p. 426-8. In lode del canto di Lucrezia è anche un sonetto di Rodolfo Arlotti tra le *Rime degli Eterei*, c. 42 *r*.

(3) *I discorsi del conte* Annibale Romei *divisi in sette giornate*, Venezia, Ziletti, 1585.

(4) Vedi Serassi, *Op. cit.*, I, 194, sgg.; Cibrario, *Degli amori e della prigionia di T. T.*, 2ª ediz., Torino, Botta, 1862, p. 38 e D'Ovidio, *Il Tasso e Lucrezia Bendidio Macchiavelli* in *Nuova Antologia*, Serie II, vol. XXXIV (1882), pp. 291-3. Il Rosini colla consueta leggerezza negò gli amori del Tasso per la Bendidio (*Saggio sugli amori di T. T. e sulle cause della sua prigionia* nel vol. XXXIII delle *Opere di T. T.*, Pisa, Capurro, 1833, pp. 31-2).

(5) *Op. cit.*, specialmente pp. 16 sgg. e 53-66. È questa l'unica parte solida e pregevole del lavoro.

in piena luce le relazioni di lei col cardinale Luigi. Meno noto è l'amore che ebbe per lei il segretario ducale Giambattista Pigna, quantunque di esso ci rimanga un notevole documento. Alludiamo ad un codice della Biblioteca Comunale di Ferrara, già posseduto dal Baruffaldi, di cui diedero fuggevoli notizie il Crescimbeni (1), il Quadrio (2), il Tiraboschi (3), il Serassi (4) e recentemente l'Antonelli (5).

Questo codice, segnato col numero 252 dei ferraresi, contiene un intero canzoniere amoroso, che dal nome della amata è detto il *Ben divino* e che è opera appunto del Pigna. Esso è ancora quasi completamente inedito (6), nè certo merita di vedere la luce: tuttavia ha per noi una qualche importanza per la parte che nel suo ordinamento ebbe il Guarini. L'8 aprile 1571, mentre ancora i terremoti tenevano trepidanti gli animi dei ferraresi, il Pigna si era invaghito della Bendidio (7), proprio nel punto in cui ella « in « compagnia di donne che tutte stavano in divozione si rammaricava della « continuatione dei Tremuoti » (8). Da quel giorno egli aveva cominciato a cantare per lei prendendo occasione dalle bellezze della persona e dell'animo, dagli accidenti particolari che a Lucrezia occorrevano. Il Guarini raccolse quelle poesie confuse e disperse e, dato loro un ordinamento cronologico e premesso a ciascuna un breve argomento, le dedicò alla principessa Leonora con una lettera del 1° maggio 1572 (9). Questa lettera, nelle lodi prodigate a larga mano all'instancabile attività, all'elegante ingegno del Pigna, ci rivela il motivo per cui il Guarini si assunse l'ingrata ed ingloriosa fatica. È un motivo analogo a quello che indusse anche il Tasso ad illustrare con profonde e dotte considerazioni tre canzoni dello stesso poeta. Il Pigna, segretario ducale, esercitava una grande influenza sull'animo di Alfonso, di cui aveva in mano tutti gli affari. Se il Tasso con quel commento procurava di mantenersi buono il rivale, il Guarini tendeva a propiziarsi il superiore. Come riuscisse nell'intento

---

(1) *Ist. d. volg. poesia,* Venezia, Basegio, 1730, V, 99.

(2) *Storia e ragione di ogni poesia,* II, 272.

(3) *Biblioteca Modenese,* IV, 150-51.

(4) *Op. cit.,* I, 197 *n.* Il Serassi riteneva il manoscritto perduto.

(5) *Indice cit.,* I, 145. All'Antonelli rimando per la descrizione del codice, il quale è certamente la copia di dedica, perchè elegantemente legato in pelle, sulla quale appare impressa l'aquila estense con sotto le lettere LE . ES . (Leonora Estense).

(6) Solo sette sonetti, un madrigale ed una canzone furono pubblicati dal BARUFFALDI nelle sue *Rime scelte de' poeti ferraresi,* Ferrara, Pomatelli, 1713, pp. 127-33.

(7) Argomento al sonetto 116.

(8) Argomento al sonetto 1.

(9) Vedila pubblicata per intero nell'Appendice, DOCUMENTO II. Cfr. intorno ad essa ZENO, *Lettere*², V, 275.

vedremo tra poco. Il trattenerci più lungamente intorno a questo infelice canzoniere amoroso, di cui, come l'artistica, scarsissima è l'importanza storica, sarebbe opera vana. Esso ci dà appena notizia di qualche fatto privato degli Estensi, accenna alle gite di Alfonso II ai bagni di S. Elena nel Padovano, dove una volta fu accompagnato dal Guarini (1); il sonetto 78 descrive freddamente Arquà e i luoghi resi celebri dal Petrarca, ma da nessuna delle poesie possiamo trarre notizie interessanti la storia letteraria dell'epoca. Chiudiamo adunque la trattazione di questo argomento col riferire per saggio il sonetto quarto col relativo argomento:

Per cominciare ad essequire quello che ha promesso, parla (il Pigna) dei Tremuoti che diedero occasione all'amor suo, dicendo che per quelle horribili scosse furono gli spiriti del suo cuore a un certo modo cribrati et mondi d'ogni nequitia et perciò tanto più disposti a ricevere l'impressione del celeste sembiante della donna, delle bellezze della quale vorrebbe pure, sgombro di quegli affetti che sono poi nati in lui, poter gioire quanto conviensi.

Tremò la terra e a quell'horrore estremo
  Di triplicate scosse in un sol giorno,
  Che il mondo primo in sè fesse ritorno
  Sì dentro a me temei ch'ancor ne tremo.
Il cor contrito et di peccati scemo
  Armato contro ogni Tartareo corno
  S'arrese al volto d'alti raggi adorno
  De l'angeletta di cui scrivo e gemo.
Ne la luce crescente a gli occhi miei
  Donde crebbe il tremor de le midole
  Vidi tal ben ch'a Dio vicin mi fei.
Così quinci mi svelsi et ben vorrei
  Ch'or senza quel che il desio ingordo volle
  L'alma tremante assicurassi in lei.

Le feste chiassose della corte ferrarese, di cui la Bendidio era tanta parte, furono nel settembre del 1572 turbate dalla morte della Duchessa Barbara d'Austria. Come il Tasso in versi ed in prosa (2), così il Guarini in alcune stanze ne tesseva l'elogio (3). Nulla invece sappiamo che egli componesse in occasione della morte del cardinale Ippolito, che pur era stato suo benefattore, avvenuta in Roma il secondo giorno di dicembre

---

(1) Argomento al sonetto 73. Eccone le parole: « Scrivendo la donna al cavalier « Guarino, suo cognato ch'era ito parimente (che il Pigna) col Duca medesimo ai « bagni istessi (a S. Elena), egli (il Pigna) ebbe un saluto da lei ».

(2) Serassi, *Op. cit.*, I, 231-4.

(3) *Opere*, II, 117.

di quel medesimo anno (1). Non ci indugiamo su questi avvenimenti, sia perchè ne trattarono diffusamente quanti parlarono della corte Estense in questi anni, sia perchè non hanno che una importanza molto laterale nella vita del cavaliere.

Egli spiegava appunto in questi anni la sua massima attività diplomatica. Era appena tornato da Venezia, quando veniva designato per una nuova missione di non minore importanza. Morto il 1° maggio 1572 il pontefice Pio V, era uscito eletto dal conclave il 13 dello stesso mese Ugo Buoncompagni, che assunse il nome di Gregorio XIII: il duca Alfonso, che teneva il suo stato in feudo dalla chiesa, doveva mandare un ambasciatore a presentare il suo omaggio al nuovo pontefice. La scelta non poteva essere dubbia; il Guarini, che aveva fatto così buona prova nella prima legazione di Venezia, veniva fino dal maggio designato a quell'ufficio (2). Ma sia che i luttuosi avvenimenti, di cui abbiamo fatto parola, ne ritardassero l'esecuzione, sia che altre ragioni fossero causa della dilazione, fu solo nel dicembre del 1572 che il Guarini si recò a Roma. Il comporre l'orazione da tenersi d'innanzi al Papa non era cosa nè piana, nè facile, poichè accanto alle ragioni della rettorica e della religione sorgevano imperiose quelle della politica; si dovevano affermare i diritti del Duca di Ferrara di fronte a quelli del Granduca di Toscana, ma in modo da non urtarne la suscettibilità. « Il S.r Cardinale (3), scriveva il 22 dicembre il « Guarini ad Alfonso, ha questa sera veduta l'oratione et molto ben con- « siderata, della quale S. S.ia Ill.ma ha mostrato di restar sodisfatta eccetto « che le piacerebbe molto più che il titolo di Sereniss.mo non fosse nominato « se non la prima volta, allegando che il replicarlo tante volte non serva « ad altro che a dar materia a molti che stanno qui sul notare di dir « molte cose et tanto più bastando quella sola volta per conseguir l'in- « tento di V. Ecc. ». E al duca stesso aveva mandato una scrittura, nella quale mostrava quanto fossero deboli certe opposizioni di indole filosofico-religiosa che alla sua orazione erano state fatte (4). Il 23 dicembre pare che questa fosse quasi pronta: restavano solo alcuni dubbi intorno all'enumerazione delle cause dell'allegrezza sentita da Alfonso per l'elezione del nuovo pontefice. Finalmente la mattina del 30 dicembre il

---

(1) Serassi, *Op. cit.*, I, 234 sgg.

(2) Per la storia di questa ambasceria mi valgo al solito di documenti inediti dell'Archivio di Modena (Cancelleria Ducale, Oratori Estensi a Roma).

(3) Luigi d'Este, fratello di Alfonso.

(4) Lettera al Pigna del 23 dicembre 1572. Nell'Archivio di Modena (Cancell. Duc. Letterati) si conserva infatti una scrittura a mo' di dialogo tra il Guarini ed un teologo, il quale fa alcuni appunti filosofici, religiosi, politici all'orazione, mentre il Guarini risponde a queste obbiezioni.

Guarini teneva in Concistoro la sua orazione alla presenza di cardinali e di prelati. « Hiermattina, scriveva il 31 dicembre al Pigna, con la « gratia di Dio deposi il mio pondo septimestre (1): piaccia a S. divina M.tà « che sia parso felice cioè di quella satisfatt.ne al Padrone ch'è stato o, « per dir meglio, ha paruto che sia a tutto quel Collegio ». Da questa narrazione, che abbiamo condotta colla scorta di documenti, apparisce quanto sia inesatto ciò che il Guarini stesso scriveva tre anni dopo alla moglie: « Così mi vide già Roma la sera in sulle poste et la mattina « in Concistoro a prestare l'ubbidienza a Gregorio XIII » (2). Come il cavaliere aveva accennato nel passo or ora citato, l'orazione incontrò il favore degli ascoltanti, i quali insistentemente ne chiedevano copia, sicchè, accondiscendendo anche al volere del suo signore, il Guarini ne mandava a questo nei primi giorni del 1573 un esemplare manoscritto affinchè la facesse stampare (3).

Nel gennaio di quell'anno Alfonso fece una gita a Roma per prestare personalmente il suo omaggio al Pontefice, ed in questa gita fu molto probabilmente accompagnato dal Tasso (4). La dimora del Duca a Roma non fu molto lunga, perchè sappiamo che ai primi di marzo era già di ritorno a Ferrara (5). È verosimile che il Guarini rimanesse a Roma fino alla partenza del suo signore, poichè solo verso la fine del marzo troviamo documenti sicuri della sua presenza a Ferrara. Intanto la stampa dell'orazione tenuta in Concistoro era compiuta (6) e l'autore ne distribuiva le copie a principi, a cardinali, ad amici. Tra questi ultimi era il conte Gaspare Fogliani, ambasciatore Estense presso il re Cristianissimo, al quale raccomandava di lasciarla pur vedere e leggere, ma di non darla ad alcuno « perchè, notava il Guarini, così è necessario che si faccia per

---

(1) Da queste parole abbiamo creduto di poter inferire che il Guarini fosse designato come oratore presso Gregorio XIII fino dal momento dell'elezione.

(2) *Lettere*, p. 65.

(3) « Sabato mandarò l'oratione la quale è addimandata da infiniti et però quanto « p.a V. S. potrà procurare che si mandi, volendo pure S. Ecc. che si stampi, tanto « mi sarà più caro per levarmi questa seccaggine d'attorno ». Lettera al Pigna del 31 dicembre 1572.

(4) Di questo ignoto viaggio del Tasso diede notizia il march. Campori nella tornata del 24 aprile 1863 della Deputazione di St. patria di Modena (*Atti e mem. cit.*, I, p. XCVII).

(5) SERASSI, *Op. cit.*, I, 239.

(6) BAP. GUARINI JUN. *Ad Sanctiss. Gregorium XIII Pont. Max. Oratio Pro Sereniss. Principe Alfonso II Ferrariae duce Habita Romae*, III Kl. Jan. Anno MDLXXII (senza luogo nè anno). Nel *Giornale dei letterati*, Venezia, 1724, t. XXXV, p. 289 è invece data come stampata: Ferrariae, apud Rubeum 1572; forse si tratta di un'altra edizione.

« alcuni rispetti che taccio qui » (1). Fra i principi sappiamo che la mandò al Duca di Urbino (2), a Cesare Gonzaga (3), e ci rimangono le lettere con cui la accompagnava al cardinale di Santa Severina, al cardinale da Como e a qualche altro (4).

Ma neppure questa volta potè il Guarini fermarsi lungamente in patria: questioni sorte tra il duca Alfonso e la Repubblica Veneta, per la costruzione di certa chiavica, richiedevano nuovamente l'abile sua opera di diplomatico. Tuttavia nel breve soggiorno che egli fece allora a Ferrara, ebbe agio di assistere ad un fatto molto rilevante nella storia della letteratura italiana, alla prima rappresentazione dell'*Aminta,* la quale ebbe luogo, secondo ogni probabilità, verso la fine d'aprile del 1573 (5). Non è questo il luogo di indagare se e quale importanza abbia avuto questo fatto nella vita poetica del nostro autore: basti per ora averlo avvertito riservandoci di tornarvi su di proposito a tempo più acconcio. Alle feste di quei giorni succedettero in ogni modo per il Guarini le noie della nuova legazione. Egli giungeva a Venezia la sera del 28 aprile, di che dava notizia al Duca l'ambasciatore ordinario Claudio Ariosto in una lettera del giorno seguente (6). Ma siccome l'affare andava in lungo per

---

(1) Arch. di Modena, Lettera del 25 marzo 1573.

(2) Archivio di Stato di Firenze, Carte d'Urbino, classe I, Div. *G,* Filza 244, Lettera del 30 marzo 1573.

(3) *Lettere di uomini illustri conservate in Parma nel R. Archivio di Stato* (pubblicate da Amadio Ronchini), I, Parma, 1853, p. 643.

(4) *Lettere,* pp. 103-6. Nella stampa queste lettere sono datate da Ferrara il primo marzo 1572. Essendo evidente l'errore dell'anno, poco assegnamento possiamo fare anche sull'indicazione del giorno, tanto più che le lettere citate nelle due note precedenti, portano nell'autografo la data 30 marzo. Abbiamo fatto questa avvertenza per giustificare la nostra asserzione che documenti sicuri ci mostrano il Guarini a Ferrara solo verso la fine del marzo '73.

(5) Vedi Serassi, *Op. cit.,* I, 239. Il march. Gaetano Capponi (*Saggio sulla causa finora ignota delle sventure di T. T.,* Firenze, Pezzati, 1840, I, 68, cit. dal Guasti in una nota alla cit. pag. del Serassi) nega, senza addurne la ragione, questa rappresentazione, che fu confermata anche dal Campori (*Atti e memorie cit.,* I, p. xcvii). Il famigerato conte Mariano Alberti, *Manoscritti inediti di T. T ed altri pregevoli documenti per servire alla biografia del medesimo,* Lucca, Giusti, 1837, pp. 11 e 21, *n.* 64, asserisce che dal portafogli o libro di memorie scritte di mano di Torquato stesso e da una postilla sopra un epigramma, relativa alla recita dell'*Aminta* risulta che questa ebbe luogo il 16 aprile 1573; ma è noto qual fede si possa prestare a quel furfante. Cfr. Guasti, *Le lettere di T. Tasso,* V, 263.

(6) « Giunse heri sera tardi qua a casa il S.r Cav.re Guar.no et questa matt.a « habbiamo ragionato a longo sopra i negotii ch'egli per ordine di V.ra Ecc.za ha « da trattare in collegio » (Arch. di Modena, Oratori Estensi a Venezia). Del

la necessità di aspettare il Dolfin, uno dei tre presidenti di Castagnaro, la località dove pare si dovesse costruire quella chiavica, il cavaliere probabilmente col consenso del duca (1), partiva la mattina del 14 maggio per Lendinara, dove lo chiamavano le urgenti questioni sorte intorno ai suoi poderi (2).

Erano questi i possedimenti del Polesine che fin dal 1470 erano stati donati dal duca Borso a Battista Guarini seniore (3) e che al nostro Battista diedero tanto da fare per difenderne i privilegi dalle pretese degli ufficiali della repubblica veneta. Questa volta erano i Provveditori dei beni inculti che accampavano su di una parte di quei terreni certi diritti, a provare la illegalità dei quali il Guarini chiedeva al duca il 26 maggio (4) copia autentica di documenti conservati nell'Archivio degli Estensi. Ma il male era che a Venezia si metteva in dubbio la fede e la legalità di quelle scritture, sicchè le liti si perpetuavano e, passando dall'uno all'altro tribunale, non trovavano mai una soluzione definitiva. Il povero gentiluomo di Alfonso II tra gli affari del suo signore ed i proprî si trovava sempre affollato di occupazioni, che non gli permettevano di attendere agli studî, nè alla poesia (5).

---

26 aprile è la minuta della lettera al doge, con cui Alfonso accompagnava il Guarini (Arch. di Mod., Minute di lettere riguardanti il G.).

(1) Il 6 maggio infatti l'Ariosto avea scritto al Duca: « Intanto si dignarà anche « d' haver consideratione se mentre si attende qui il detto Dolfino è bene che il « il S.r Cav.re resti aspettando, parendo a lui che questo non sia conveniente alla « commiss.ne che tiene da lei ».

(2) « Ancorchè per le mie di mercori passato io m'obbligassi scrivere a V. Ecc.za « per il S.r Cav.r Guar.no, nondimeno essendo egli stato astretto heri l'altro di matt.na « subito che fossimo spediti di Collegio a partir per Lendenara per suoi part.ri im- « portanti, non hebbi aggio di effettuare l'obbligo » (Arch. di Modena, *ibidem*, Lettera di Cl. Ariosti del 16 maggio).

(3) Alessandro III Guarini, *Vita*, p. 166. Tra i doni fatti da Borso d'Este, Ugo Caleffini in fine della sua cronaca registra: « A Baptista Guarino poeta, a la « Canda, terreno per 6 possession L. 8000 » (Cappelli, *Notizie di Ugo Caleffini notajo ferrarese del sec. XV con la sua cronaca in rima di casa d' Este*, in *Atti e Mem. cit.*, II (1864), p. 300).

(4) Archivio di Modena.

(5) *Lettere*, p. 107.

V.

Giunti a questo punto colla biografia del Guarini, ci si fa innanzi un fatto, che, quantunque accennato da quanti ebbero a scrivere la vita di lui, non fu ancora per mancanza di documenti debitamente illustrato: intendiamo parlare della duplice legazione di Polonia. Ne fece cenno il Muratori (1), dicendo di aver letto una relazione del Guarini stesso (2); il Ciampi, raccoglitore diligente e paziente di memorie intorno alle relazioni degli Italiani coi Polacchi, lamentando la inaccessibilità dell'Archivio estense ai suoi tempi, dovette passarsela con poche notizie incerte ed inesatte (3). Ora queste legazioni del Guarini, le quali hanno importanza non pure come una delle azioni più notevoli della sua vita diplomatica, ma anche per la storia di Alfonso II, possono essere illuminate di chiarissima luce mercè i documenti che ne possediamo.

Morto il 7 luglio 1572 Sigismondo Augusto, re di Polonia, ultimo della stirpe dei Jagelloni, veniva chiamato a quel trono dalla Dieta polacca il 9 maggio 1573 Enrico di Valois, duca di Anjou, fratello di Carlo IX di Francia (4). Il 28 settembre Enrico lasciava Parigi accompagnato dal fratello Carlo, nel quale però cominciavano a manifestarsi i sintomi del male che dovea condurlo al sepolcro, e faceva il suo solenne ingresso in Cracovia il 18 febbraio dell'anno seguente (5). Intanto la malattia di Carlo IX avanzava rapidamente, sì che si presentiva prossima la catastrofe. Enrico, che prevedeva quindi di dover presto abbandonare il trono polacco per raccogliere l'eredità del fratello, pensò, non appena giunto in Polonia, a propiziarsi con splendidi donativi, con banchetti e feste e mascherate gli animi dei grandi, affinchè nel caso di una sua

---

(1) *Antichità estensi*, II, 398.

(2) È certo quella già posseduta da Alessandro III ed ora nella Comunale di Ferrara, cod. 496. Cfr. ALESSANDRO III, *Vita*, pp. 163-5.

(3) *Bibliografia critica delle antiche reciproche corrispondenze politiche, ecclesiastiche, scientifiche, letterarie, artistiche dell'Italia colla Russia, colla Polonia ed altre parti settentrionali*, Firenze, 1834, pp. 155-6 e 158.

(4) THUANUS, *Historiae sui temporis*, Londini, 1733, III, 278. Il 29 maggio 1573 il duca di Ferrara mandava alla Corte di Francia il cav. Bottoni per congratularsi di quella elezione (MÜNCH, *Denkwürdigkeiten zur Geschichte der Häuser Este und Lothringen in XVI und XVII Jahrhundert*, Stuttgart, 1840, I, 224-5).

(5) THUANUS, *Op. cit.*, III, 300.

partenza gli conservassero il regno (1). In questo mezzo non restava inoperoso neppure Alfonso d'Este, il quale vagheggiava l'idea di succedere ad Enrico nel trono polacco. Il sostegno di lui ad una nuova elezione sarebbe stato prezioso, sicchè Alfonso cercava ogni mezzo per renderselo amico. Una istruzione ad Ascanio Giraldini, che veniva mandato ambasciatore straordinario in Polonia, ci mostra con quanta premura egli ad Enrico facesse mille offerte e desse mille consigli per il caso « che ve- « nisse la morte del re, che Dio nol voglia », premura sotto la quale male si nasconde il secondo fine (2). Questa legazione straordinaria deve cadere tra la fine del febbraio e la fine del maggio 1574, tra la coronazione, cioè, di Enrico (3) e la morte di Carlo IX, e furono forse le notizie sempre più gravi che della salute di questo giungevano, che la determinarono. Il re di Francia infatti veniva a morte il penultimo giorno di maggio del 1574 ed Enrico ne riceveva la notizia, mediante un messo spacciato in tutta fretta dalla regina madre, il giorno 13 giugno (4).

Con non minore prontezza dovette averne notizia il duca di Ferrara, il quale non tardò ad iniziare le pratiche per raggiungere il suo intento. Il cavalier Camillo Gualengo ed il Guarini erano all'improvviso scelti come ambasciatori in quel frangente e partivano immediatamente da Ferrara alla volta di Cracovia (5). Il 17 giugno erano già in viaggio, essendo di questo giorno la minuta di una lettera diretta da un segretario ducale, forse il Pigna, al Guarini per dargli qualche ultima istruzione sull'appoggio del Turco, che si doveva cercar di ottenere (6). Il Gualengo e il Guarini dovevano procedere insieme fino ad Innsbruck, dove, volendo, avrebbero potuto dividersi e continuare l'uno per barca, l'altro per terra fino a Vienna. Qui dovevano far riverenza all'imperatore ed esporgli molto rimessamente le aspirazioni del duca al trono Polacco, cui egli si dichiarava pronto a rinunziare qualora vi aspirasse

---

(1) Albèri, *Op. cit.*, Serie I, vol. VI, 295-6.

(2) Questa istruzione si conserva, forse nell'originale, nel cod. Marc. (già Zeniano) Ital. Cl. X, n° LXXVI.

(3) Questa avvenne appunto negli ultimi giorni di febbraio e ad essa allude la *Istruzione portata dal Giraldino.*

(4) Thuanus, *Op. cit.*, III, 321.

(5) Che la deliberazione sia stata repentina, si rileva da un passo di una lettera del Guarini stesso a Benedetto Manzuoli (*Lettere*, p. 4).

(6) Archivio di Modena, Minute di lettere al Guarini. Sull'appoggio di questo documento abbiamo creduto di poter affermare che il 17 gli ambasciatori erano già partiti, quantunque del medesimo giorno sia il salvocondotto di Alfonso per il Guarini, del quale conosciamo oltre quella di sulla quale lo pubblicò G. A. Barotti, *Difesa cit.*, p. 15 e che ora si conserva nel cod. Ferr. 496, due altre copie, una nel cod. Marc. cit. ed una nell'Arch. di Modena, Minute di Lettere al Guarini.

anche il principe Ernesto, figlio di Massimiliano. Da Vienna il Guarini doveva proseguire solo alla volta di Cracovia, non soltanto per assumere le informazioni necessarie sulle costumanze di Enrico, sulla sorella del morto re Sigismondo, ma anche per procurare ad Alfonso il sostegno di questa e per tenere un'orazione in favore di lui (1). Tutto ciò Alfonso ordinava nella supposizione che si dovesse procedere subito ad una nuova elezione. Contemporaneamente al Guarini, anzi forse prima di lui, partiva da Ferrara anche il Giraldini, che andava di nuovo direttamente a Cracovia per prendere altre informazioni e preparare il terreno all'oratore (2). Ma tutte queste manovre così sapientemente architettate da Alfonso, non ebbero esito fortunato. La sera del 18 giugno Enrico partiva precipitosamente, senza che nessuno dei Polacchi se ne accorgesse, da Cracovia, e, attraversata la Slesia, fermatosi qualche giorno a Vienna, entrava per il Friuli in Italia. Accolto festosamente dai Veneziani, sul cui territorio vennero ad incontrarlo Emanuele Filiberto, Guglielmo Gonzaga ed Alfonso stesso, egli passò di trionfo in trionfo a Ferrara, a Mantova, a Torino, donde giungeva finalmente in Francia verso la fine d'agosto (3).

Arrivato a Vienna il 26 giugno, qualche giorno dopo il Gualengo, il Guarini vi aveva trovato re Enrico, sicchè, essendo cambiate le condizioni delle cose, chiedeva al duca Alfonso con lettera del 28 pure da Vienna come dovese contenersi a Cracovia (4). Quivi egli giungeva l'8

---

(1) *Memoriale al Cav. Gualengo et Guarino.* Lo traggo dall'Archivio di Modena, Oratori Estensi in Germania, giugno 1574, Documento III. Nel cod. Marc. cit., ve n'ha una copia con alcune varianti nella distribuzione delle materie. Essa conserva le traccie della piegatura ed è esternamente alquanto sucida, tanto da giustificare la congettura che sia quella stessa che il Guarini portò seco. Similmente credo si possa dire di quella per il Giraldini or ora citata e di quella che citeremo fra breve. La congettura acquista consistenza, quando si pensi che allo Zeno, cui il codice appartenne, quelle carte potevano esser pervenute dall'erede del cavaliere, Alessandro III Guarini. L'orazione che il Guarini dovea pronunciare, pare fosse stata composta da un segretario ducale, il Pigna assai probabilmente. Infatti in un poscritto della citata lettera del 17 giugno 1574 al Guarini, lo scrivente parlando di essa dice: « Per essere in genere deliberativo et non dimostra- « tivo ella sa benissimo ch'*io non ho usato* essaggerationi nel distender più tosto « i meriti che le lodi del Duca ».

(2) *Memoriale portato dal Giraldino.* Lo traggo dal codice Marciano citato (Documento IV). Quantunque senza data, pare si possa dal contenuto arguire che esso si riferisca a questa ambasceria del Geraldini.

(3) Il Serassi (*Op. cit.*, I, 258, *n.* 1) cita un libro: *Le coronazioni di Polonia e di Francia del cristianissimo re Enrico III, con le azioni e successi de' suoi viaggi descritti in dieci giornate da m.* Pietro Buccio, vol. I, Padova, Lorenzo Pasquali, 1576, libro rarissimo che non ci fu possibile vedere.

(4) Tutte le notizie che qui riferisco e per le quali non cito altra fonte, sono tratte dal carteggio degli oratori estensi in Germania dell'Archivio di Modena.

del mese successivo, qualche giorno dopo il Giraldini (1) e trovava il paese ancora in subbuglio per la improvvisa partenza del re (2). Vi furono due mesi d'indecisione: chi voleva si facesse subito la nuova elezione, chi consigliava che si desse tempo ad Enrico di ritornare qualora il volesse. Nella dieta tenuta a Varsavia verso la fine di agosto prevalse il secondo partito e già il primo settembre il Guarini, sapeva come la elezione fosse stata rimessa all'anno prossimo (3). Alla sua legazione era dunque venuto meno lo scopo ed egli poteva tornarsene tranquillamente in Italia. L'ambasciatore ordinario Bottoni scriveva l'8 settembre al duca: « Bisognerà ancora far provisione di mandar qui un personaggio al suo « tempo, come più diffusam.te discorrerò a V. Eccellenza, et Dio volesse « che il Cav. Gualengo et Guarino mai non si fossero messi in cam- « mino per Vienna nè per Cracovia et havessero fatto i loro uff.i et « complimenti per la strada o in Germania o là appresso in Italia ». Qualche giorno dopo il Guarini partiva, prevedendo di dover un'altra volta intraprendere il non agevole, nè comodo viaggio (4). Il 17 settembre era già a Vienna donde dovette partire ben presto, poichè il 25 lo troviamo ormai a Ferrara (5). Del suo viaggio quantunque diplomaticamente infruttuoso il Guarini era abbastanza soddisfatto. « Ho veduto, « così scriveva al Manzuoli, segretario del cardinale d'Este, quel cielo « e que' costumi con infinito mio gusto, mitigando col goder insolite « viste, il patir insolite cose » (6), e seguiva dando relazione dei costumi e del governo del paese, sicchè questa lettera ci può in parte compensare della perdita di quel breve sommario « del sito della na- « tura, delle leggi, della forma di governo della Polonia » che sappiamo che il Guarini aveva composto mentr'era a Cracovia (7). Pochi giorni dopo, l'11 ottobre, trasmetteva al duca di Ferrara un discorso intorno alla sua ambasceria (8), nel quale cercava di delineare lo stato delle cose polacche e dimostrava le grandi probabilità di riuscita che aveva Alfonso, quando si fosse aperto il concorso al trono lasciato da Enrico (9).

---

(1) Questi infatti dovè arrivare tra il 23 giugno e il 6 luglio, come si rileva da lettere del Bottoni, ambasciatore ordinario.

(2) Cfr. Albèri, *Op. cit.*, Serie I, vol. VI, pp. 301-2.

(3) *Lettere*, p. 2-3.

(4) *Lettere*, p. 4.

(5) *Lettere*, pp. 4-5.

(6) *Lettere*, p. 4.

(7) *Lettere*, pp. 3-4.

(8) Campori, *Lettere cit.*, p. 189. La stampa ha 11 ottobre 1573, ma l'autografo che si conserva all'Estense, cod. X.*.32 dà giustamente 1574.

(9) Questo *Discorso del Cav.r Battista Guarini sopra le cose di Polonia al Se-*

La dieta di Varsavia intanto aveva invitato Enrico a non differire il suo ritorno in Polonia oltre il 12 maggio 1575 se non voleva perdere il regno (1). Gli stessi signori Polacchi e tutti gli uomini politici ritenevano questo ritorno impossibile (2), sicchè le pratiche di quelli che intendevano concorrere non cessarono per tutto l'inverno. La corrispondenza degli ambasciatori estensi a Cracovia potrebbe fornire molte notizie intorno alle arti messe in opera da Alfonso in quell'occasione. Fino dal principio del febbraio 1575 era giunto colà quel Ascanio Giraldini, di cui abbiamo ancora fatto parola e che dirigeva le operazioni: per consiglio di lui nell'estate veniva mandato a Cracovia secretamente e sconosciuto Alessandro Baranzone, per continuare i maneggi ed aiutare il Giraldini nella sua opera. Si avvicinava intanto il momento della elezione, la quale, si buccinava dovesse aver luogo il 27 di ottobre: in quella occasione era indispensabile che un oratore estense sostenesse eloquentemente le parti di Alfonso. « Quanto agli ambasciatori, così scriveva il Giraldini al duca « il 6 settembre, tutti desiderano che V. Altezza mandi huomini di

---

reniss.o S.r Duca Alfonso II di Ferrara, si conserva nel cod. ferrarese 496, cc. 103-122. Non crediamo opportuno pubblicarlo per intero sia perchè troppo lungo, sia perchè dopo la pubblicazione della relazione del Lippomano (ALBÈRI, *Op. cit.*, Serie I, vol. VI, 273 sgg.) non contiene cose di molto rilievo. Ne diamo quindi solo una breve analisi. 'Ora che i Polacchi nella dieta di Varsavia, che dapprincipio aveva minacciato l'elezione di un nuovo re, sono venuti a più maturi consigli, tre principali e necessarie condizioni si ricercano alla nuova e legittima elezione del re di Polonia: l'interregno, la pubblica proposizione del personaggio, i voti del Senato. Della seconda condizione è inutile tener parola, essendo essa in mano di Alfonso stesso. Quanto all'interregno esso deve avvenire, se non per abdicazione, per deposizione, poichè Enrico, re di Francia, nè potrà tornare in Polonia, nè soddisfare agli obblighi contratti, quali il pagamento dei debiti di Sigismondo, il portare ogni anno in Polonia molto denaro, nè d'altra parte si può pensare che i Polacchi rinunzino alla loro costituzione. Nè più facile sarebbe ad Enrico il mantenersi il regno colla forza, perchè i suoi eserciti sono stremati di forze, nè da altri può sperare soccorso. Stabilito che l'interregno deve aver luogo, vediamo ora l'animo dei Polacchi verso Alfonso. Questi, tra i possibili competitori, quali il duca di Savoia, il re di Svezia, il duca di Parma, l'arciduca Ferdinando, porta certo la palma. Tuttavia alla sua candidatura si possono fare due opposizioni: il non sapersi ancora l'opinione del re Cristianissimo e la possibile rivalità del principe Ernesto. Quanto al re Cristianissimo, se egli rinunzierà al trono polacco, non è possibile che proponga come suo successore altri che Alfonso, se non rinunzierà, nel qual caso i Polacchi egualmente si libereranno di lui, non si opporrà certo all'elezione di Alfonso più che a quella di alcun altro. Quanto alla rivalità del principe Ernesto sarà bene procedere apertamente, dichiarando di porsi nel numero, secondo dopo di lui. In tal caso non v'ha dubbio che i Polacchi preferiranno Alfonso'.

(1) THUANUS, *Op. cit.*, III, 420.

(2) ALBÈRI, *Op. cit.*, Serie I, vol. VI, 303.

« qualità per dignità sua et loro et per riputatione del negotio, ma sopra « tutto quelli amici di V. Alt. si desiderano, perchè la parte contraria « non habbia occasione di attaccarsi a questo punto, dicendo che V. A. « gli disprezza et che non vi sono amb^ri idonei per un affare così im- « portante et in quel caso bisogna che l'oratione sia dettata da un huomo « di gran portata et è necessario inserirvi dentro le cond.^ni secondo che « fosse poi concordato qui dagli amici di V. A. ». Verso la fine di settembre Alfonso sceglieva a questo scopo il Guarini, Alessandro Baranzone, che già nell'agosto era tornato a Ferrara, e lo stesso Ascanio Giraldini. Nella scelta del cavaliere, se dobbiamo credere a lui stesso, non fu estraneo il Pigna, il quale desiderava allontanare dalla corte chiunque gli facesse ombra (1). Questa missione veniva a turbare la quiete, di che in quell'autunno il Guarini aveva goduto in Ferrara (2) e lo esponeva in una stagione sfavorevolissima ai disagi e ai patimenti di un viaggio in paesi settentrionali.

Egli partì dunque nei primi giorni di ottobre (3) e, per la via di Serravalle ed Ampezzo, uscì d'Italia diretto a Cracovia. I disagi di questo viaggio sono da lui particolareggiatamente narrati in una lettera diretta alla moglie, pochi giorni dopo il suo arrivo in Polonia. « Partii, egli scrive (4), con viso di corriere più tosto che d' oratore e sarebbe « stato pur tollerabile c' havessi faticato solo col corpo et riposato « poscia coll' animo; ma quella mano che 'l dì sferzava le bestie la « notte rivolgeva le carte ». La natura non sofferse la doppia fatica del corpo e dell' animo, la febbre lo colse poco dopo valicate le Alpi e lo accompagnò per tutta la navigazione sul Danubio. Giunto a Vienna la sua salute avrebbe richiesto che egli vi si trattenesse a curarla « ma il mio onore, continua il Guarini, mi comandava allo 'n- « contro ch'essendo io capo di questa ambasceria et reggendosi tutto « sulle mie spalle il peso di sì grande et importante negotio, antipo- « nessi il servizio del mio signore alla vita ». Continuò infatti il suo viaggio in mezzo a stenti e privazioni di ogni maniera, tormentato dalla

---

(1) *Lettere*, p. 70.

(2) « Ancora noi abbiamo i nostri trastulli. Starommene con queste barbe bianche, « del signor Nicolò vostro padre, di Monsignor vescovo vostro zio e d' altri di « questa taglia, poichè per me comincio a star volentieri tra i vecchi ». Così scriveva alla moglie il 5 settembre 1575 (*Lettere*, p. 418).

(3) Una lettera di Alfonso a Stanislao Karnkowsky vescovo di Vladislavia, colla quale accompagnava i tre legati, porta la data: *Ferrariae, nonis octobris 1575*, e fu pubblicata dal Dlugossi nel libro II delle *Epistolae virorum illustrium ad Stanislaum Carncovium* in calce alla *Historia Polonica*, Lipsia, 1712, II, 1733 e di nuovo dal Ciampi, *Op. cit.*, p. 158.

(4) *Lettere*, p. 65 sgg.

febbre, dal freddo, in paesi inospitali, corsi da malandrini ed arrivò a Varsavia, « più morto certo che vivo », il 19 dicembre. Malgrado tanto zelo il suo arrivo aveva subìto, in causa della infermità e delle sfavorevoli condizioni, in cui aveva compiuto la navigazione del Danubio, un considerevole ritardo. Egli giungeva a Varsavia quando gli altri legati avevano già esposto la loro ambasciata, sicchè egli non era più in tempo di adempiere al suo incarico. Tuttavia, presentate le scuse dal Baranzone, l'orazione fu letta in senato da un segretario pubblico, modificata in più luoghi secondo l'opinione dei fautori del duca.

Il Guarini intanto aveva nel riposo trovato un qualche sollievo alla sua malattia: certo il soggiorno di Varsavia dove era concorsa gente da tutto il regno, dove non si pensava che a fare baldoria non era il più opportuno per un ammalato. Nondimeno verso la metà del dicembre, egli si sentiva assai meglio e poteva con maggiore diligenza attendere agli affari. Moralmente però egli era molto scoraggito e stanco di quella vita randagia, cui il servizio di Alfonso lo condannava e per cui aveva corso sì grave pericolo. « Pur troppo sarebbe tempo, scriveva al Rossetti, « vescovo di Ferrara, ch'io servissi con più riposo, ma mi sgomenta « la mia fortuna. So quel ch'io dico. Nacqui agli stenti, alle persecuzioni, « ai disagi, non agli honori, non ai comodi et ella il vedrà » (1). Nella solitudine di Varsavia, una notizia era però venuta a confortarlo, la morte del Pigna. « O giudizio di Dio, esclamava nella citata lettera al Ros- « setti, colui che mi mandò a morire è morto esso ed io, benchè mal « vivo, pur vivo. Insomma questa prudenza scompagnata dalla bontà, « questo sapere senza Domeneddio, questi savii di corte che hanno per « loro idolo e per loro maestro Cornelio Tacito (2), dovrebbon pur temere « l'esito di coloro, l'opere de' quali son da loro imitate. Le massime di « quel secolo et di quel popolo abbandonato da Dio riescono fallacissime « dove la divina bontà fa schermo all'innocenza..... Quella tragedia che « fu cominciata contro di me è finita nel proprio autore. Me non hanno « potuto uccidere (così Dio concedente) le fatiche, gli strazii, le malattie, « le pesti, le voragini, gli assassini et tanti altri mali e pericoli ch'io « ho patiti et corsi in questa mia seconda non già legazione, ma rele- « gazione di Polonia, che tale posso chiamarla considerato l'animo di « colui che me la procurò; et egli ne le sue morbidezze, ne'suoi vezzi,

---

(1) *Lettere*, p. 71.

(2) Qui il Panizzari annota: « Era il Sig.r Cornelio Bentivoglio che proteggeva « il Sig.r Pigna ». Ricorderò come il Giraldini nella lettera sovraccitata del 6 settembre, scrivesse al Duca che in Polonia si desiderava che vi andasse come ambasciatore il Bentivoglio.

« ne' suoi amori lascivi, nella sua maggiore felicità, nelle sue più alte « speranze, nella sua più destra e più seconda fortuna ha in otto dì esalata « l'anima pregna di tanta ambizione, di tanta cupidità » (1).

La questione dell'elezione polacca si agitava intanto più accanita che mai. Il lunedì 12 dicembre l'ardore della lotta fra i partiti aveva raggiunto il colmo: lo stesso giorno i Cesariani per bocca dell'arcivescovo di Varsavia chiamavano al trono l'imperatore Massimiliano e due giorni dopo il partito nazionale proclamava re Stefano Batori, voivoda di Transilvania. Questo cozzo di opinioni parve per un momento dovesse riuscir favorevole ad Alfonso: i tre suoi legati gli scrivevano infatti il 16 dicembre: « Non resteremo anche di dire a V. A. che il mercoledì che fu a' 14 il « Nuntio apostolico mandò a chiamarci con gran fretta et ci propose che, « se ci bastava l'animo di ritenere la nobiltà che non partisse sì presto « com' haveva deliberato, per farla inclinare tutta alla parte nostra, egli « si offriva far sì che l'Arcivescovo rivocherebbe la nomina dell'Imp.re « et nominerebbe V. A. ». Ma questo consiglio parve troppo tardo agli ambasciatori i quali credettero opportuno trascurarlo anche per non mettersi in aperta lotta coll'imperatore. « Con tutto ciò, seguivano nella me- « desima lettera, V. A. può vivere sicura che le cose sono passate con « molta riputatione et che ciascuno confessa che, quando costoro fossero « venuti ad una elezione pacifica, questa corona non poteva venire in « altri che nella persona di V. A. et Mons.r Nunzio non nega che, se « ella fosse stata così vicina et havesse havuto il passo libero, come il « Transilvano, ella senza fallo saria stata eletta, come questi nobili hanno « detto pubblicamente nel luogo del loro Cons.o ».

Oramai non v'era più nulla da fare ed i tre legati aspettavano la revocazione: il Baranzone deve essere partito per primo, perchè una lettera da Cracovia del 27 gennaio 1576 è sottoscritta soltanto dal Giraldini e dal Guarini. Quest'ultimo malgrado il richiamo, con un'abnegazione che lo onora, era rimasto in Polonia, perchè erano rifiorite le speranze di riuscita per Alfonso. Nè l'imperatore, nè il Batori erano venuti a Varsavia, sicchè il Nunzio ed il marchese Sborosky lo consigliavano ad aspettare la dieta di Andriovia, nella quale si sarebbe di nuovo trattata la questione. Nuove speranze gli erano state date a Cracovia dal Dudizio, ambasciatore dell'imperatore, il quale diceva: « Sarei contento a pieno « se io vedessi o Cesare o Ferrara nel castello di Cracovia ». Ma queste speranze ben presto svanirono: Stefano Batori giunse finalmente in Polonia ed il regno rimase a lui.

Tornato in Italia, il Guarini stese una relazione delle cose che noi

---

(1) *Lettere*, pp. 70-71.

siamo venuti narrando colla scorta dei documenti, relazione che si conserva nella comunale di Ferrara (1). Così il Guarini compiva anche questa missione, il cui esito non fu invero troppo fortunato, non sappiamo se per colpa del diplomatico o per difetto della causa che egli propugnava. Con questa legazione termina il periodo più agitato della sua vita. Ora, finalmente, il nostro autore poteva *respirare* (2) ed attendere con calma agli affari, quantunque neppure allora gli mancassero le brighe provenienti dal servizio di corte. Infatti, per citare un esempio, morto l'imperatore Massimiliano II, il Guarini ebbe l'incarico di leggerne la orazione funebre, il che egli fece il 12 novembre 1576 nelle solenni esequie, che nel duomo di Ferrara si fecero al morto sovrano (3).

VI.

In questi anni che precedettero immediatamente il 1580 ed in quelli che gli tennero dietro, la corte ferrarese aveva raggiunto il colmo del suo splendore: i geniali ritrovi, le feste gaie e sfarzose ne facevano un soggiorno gradito per tutta quella società colta ed elegante, che si raccoglieva intorno ad Alfonso II. Un libro, che dovette in quel tempo godere di una straordinaria fortuna, ci ha tramandato memoria particolareggiata delle condizioni di quella corte, alla quale l'autore stesso appartenne: alludiamo ai *Discorsi* del conte Annibale Romei, dai quali, per quanto spesso citati, non si è ancora tratto tutto il frutto possibile (4). In quella corte, dove, come ci racconta il Romei, il duca dava mirabile esempio di sapienza nel contemperare gli ozî ai negozî, ogni stagione aveva i suoi proprî e deter-

---

(1) Nel citato codice 496, c. 124 sgg.

(2) Ronchini, *Lettere cit.*, I, 644.

(3) Baptistae Guarini Jun. *Oratio in funere invictiss. Imperat. Maximiliani II Caes. Aug.*, Ferrariae, apud Heredes Francisci Rubei, 1577, e in fine *Habita Ferrariae in Ecclesia Cathedrali, Prid. Id. Novemb., 1576.*

(4) *Discorsi del conte* Annibale Romei *gentiluomo ferrarese, divisi in sette giornate*, Venezia, Ziletti, 1585, in-4°. Nell'anno seguente se ne fecero ben due ristampe: Verona, Girolamo Discepoli, 1586, ad instantia di Marc'Antonio Palazzolo, in-8°; e Ferrara, Vittorio Baldini, 1586, in-4°. Da questo libro traggo le notizie sulla corte ferrarese, per cui non cito altra fonte.

minati divertimenti. Nell'inverno le maschere, le musiche, le giostre, i tornei, le commedie formavano la maggiore attrattiva di quella società, a capo della quale stavano il cardinale Luigi, cui un ambasciatore toscano avea proclamato *ghiotto di maschere* (1), ed un duca, che non credeva di mancare alla sua dignità passeggiando in carnevale per la città in costume da zanni (2). Delle musiche e dei concerti, di cui erano l'anima le sorelle Bendidio e Luzzasco Luzzaschi, abbiamo già altrove parlato (3). Sul teatro recitavano i comici *Gelosi*, i quali solevano recarsi presso il duca alla fine di autunno e trattenervisi per tutto il carnevale « con lor gran « guadagno et piacere di tutta la città » (4). In primavera poi v'erano le caccie alla volpe, le lotte aeree degli aironi coi falchi; in estate i dolci ritrovi di Belriguardo nei giardini ombrosi, irrigati dalle fresche acque del Po; in autunno il soggiorno della Mesola, le gite sul fiume e sul mare, le pesche, le caccie. Una società spensierata, inconscia della rovina che le soprastava alternava con questi svariati trattenimenti i piacevoli conversari, le danze, la poesia, la musica: quest'ultima specialmente, coltivata da dame quali la Bendidio e Laura Peperara (5), incontrava il favore del duca. Accanto alle già nominate brillavano per le loro grazie di corpo e di mente le due sorelle estensi, Bradamante e Marfisa, Barbara Sanseverino contessa di Sala, Tarquinia Molza, Vittoria Tassoni, la Sanvitale. Alle quali facevano corona, ammiratori od amanti, Ercole Varani, Alfonso Turchi, Cesare d'Este, futuro duca di Modena, Francesco Patrizi, Antonio Montecatini ed altri molti. Fra questi teneva un posto cospicuo il Gua-

---

(1) Campori, *Op. cit.* in *Atti e Mem. cit.*, Serie III, vol. II, parte I, p. 26.

(2) Campori, *Op. cit.*, loc. cit., p. 27. È noto quale impressione abbiano fatto al Tasso le feste di Ferrara. Cfr. *Il Gianluca o le maschere* tra *I Dialoghi di T. T.* a cura di C. Guasti, III, 137. Vedi anche Münch, *Renea von Este und ihre Töchter*, Aachen und Leipzig, 1831, pp. 136-7.

(3) Vedi p. 34.

(4) Ecco per intero il notevole passo del Romei: « Questi (i Gelosi) sono istrioni, « i quali ogni anno richiesti da sua Altezza vengono nel fine dell'autunno, e li con- « duce seco a marina e per tutto il Carnasciale con lor gran guadagno et piacere « di tutta la città attendono a recitar commedie et sono prontissimi in imitar tutte « le persone e tutte le azioni humane et massime quelle che sono più atte a « muover riso, nella qual cosa sono tanto pronti e così eccellenti che farebbono ri- « dere Heraclito stesso » (*Discorsi*, Verona, 1586, p. 57). Intorno ai *Gelosi* raccolse molte ed importanti notizie, traendole da documenti editi ed inediti, il D'Ancona, *Il teatro mantovano nel sec. XVI*, in *Giorn. Stor. d. lett. it.*, VI, 26-33. Ricordiamo ancora come i *Gelosi* siano dal Boccalini (*Ragguagli di Parnaso*, Centuria I, Amsterdam, Giovanni Blaen, 1669, p. 365), introdotti in Parnaso a recitare una commedia.

(5) Della Bendidio si è già parlato, per la Peperara vedi Romei, *Op. cit.*, ed. cit., pp. 16, 22, ecc.

rini, che, poeta, filosofo, uomo di Stato, poteva riuscire nelle conversazioni ugualmente gradito alle dame eleganti ed ai gentiluomini più gravi. Egli è dal Romei introdotto nella seconda giornata dei suoi *Discorsi* a parlare intorno all'amore umano e spesso anche in altre questioni fa opposizione agli oratori. In questi *Discorsi*, nei quali in generale fa difetto la parte rispecchiante la vita reale, quella parte che rende così prezioso allo storico del rinascimento il *Cortegiano* di Baldassare Castiglione, sono per noi specialmente notevoli le obbiezioni, che il Guarini fa alle teorie di Francesco Patrizi. Questi, dalmato di nascita, insegnava fino dal 1578 filosofia nell'Università di Ferrara e si segnalava per lo spirito libero e indipendente che portava nelle sue lezioni; nemico giurato di Aristotele, ne disprezzava le opere e del nome di Platone si faceva bandiera nella esposizione delle sue libere dottrine (1). Il Guarini, il quale, sebbene abbia, come vedremo, contribuito ad abbattere la tirannia delle pretese regole aristoteliche nella poesia, pure si professava discepolo dello Stagirita, ebbe col Patrizi una qualche ruggine, la quale appare non solo in queste obbiezioni che il Romei gli attribuisce, ma anche in alcune note manoscritte da lui apposte ad un libro, in cui il Patrizi affermava solennemente le sue dottrine poetiche (2).

Queste dispute, delle quali ci manca ogni notizia particolare, non impedivano però al Guarini di godere in corte di una certa popolarità e di essere ricercato e stimato. Colla legazione di Polonia erano finite le sue missioni politiche importanti ed egli poteva dedicare gran parte del suo tempo a quella società cui riusciva molto gradito. Soltanto nell'agosto del 1580

---

(1) Borsetti, *Op. cit.*, II, 202 e Guerrini, *Di Francesco Patrizio e della rarissima edizione della sua « Nova philosophia »*, in *Propugnatore*, t. XII, parte I (1879) pp. 172 sgg. Per le teorie filosofiche del Patrizi, vedi Fiorentino, *Bernardino Telesio ossia studî storici su l'idea della natura nel risorgimento italiano*, Firenze, Le Monnier, 1872-4, vol. I, 358 sgg.; II, 1 sgg.

(2) Francesco Patrizi, *Della poetica la deca disputata, nella quale e per ragione e per autorità de' grandi antichi, si mostra la falsità delle più credute vere opinioni che di Poetica a' dì nostri vanno intorno*, Ferrara, Baldini, 1586. L'esemplare postillato dal Guarini (solo nel libro III e IV) si conserva alla Marciana, cui pervenne per dono di Jacopo Facciolati (vedi cod. Marc., Ris. XCIX, c. 194 e 281), tra i codici italiani segnato cl. X, n° IX. Ecco qualche esempio delle postille. Quando il Patrizi, dopo un esame analitico dei varî generi di poesia, conchiude che Aristotele non doveva dire tutte le poesie essere imitazione, il Guarini esclama; « Pover'huomo » (p. 59). Continuando, il Patrizi dice che, se la poesia fosse imitazione perchè costituita di parole, che sono imitazioni, tutti i parlari e tutte le scritture sarebbero poesia ed il Guarini annota: « Le parole del poeta imi- « tano, dunque ognun che parla imita, o conseguenza galante! ». Talora esclama: « Tutte son vanità et favole fuor di proposito », tal'altra « Meri sbadigliamenti, « mere ciancie ».

ebbe incarico di recarsi nell'Umbria per trattare col cardinale Alessandro Sforza di affari della principessa Lucrezia, la quale fino dal luglio del 1576 viveva lontana dal marito (1). Lo Sforza era stato mandato da Papa Gregorio XIII legato nello Stato ecclesiastico con amplissime ed illimitate facoltà per estirpare i malviventi ed i facinorosi (2); il Guarini fu presente all'azione energica dell'eminente prelato, anzi in una sua lettera ne ragguagliava il cardinale Luigi d'Este (3), mentre in un sonetto ne celebrava le glorie (4).

Ma questa missione non tenne il Guarini lontano da Ferrara più che due mesi (5) e gli permise di ritornare ben presto alla corte di Alfonso, della quale era allora il poeta. Dopo la morte del Pigna (6) e la reclusione del Tasso tutti ricercavano lui di versi e il duca Alfonso specialmente lo tempestava continuamente per avere da lui madrigali o canzoni da far musicare (7). Il Guarini si schermiva allegando la malferma salute, le liti che non gli lasciavano un momento di tregua (8). Poi, egli diceva, io non sono nato poeta e son ben diverso da coloro « che altro non sanno fare che « versi, in tutto il rimanente poi a valentuomo spettante, spiritati, istu- « pidi e pazzi » (9). Se in passato aveva poetato, lo aveva fatto o per ri-

---

(1) Campori, *Op. cit.* in *Atti e Mem. cit.*, Serie III, vol. II, parte II, 570 sgg. Il card. Sforza era stato uno degli intermediarî, che conchiusero il 31 agosto 1578 il divorzio di Lucrezia da F. M. della Rovere.

(2) Ratti, *La famiglia Sforza*, Roma, presso il Salomoni, I, 291-3.

(3) Questa lettera è in data 27 agosto 1580 da Spoleto (Archivio di Modena).

(4) *Opere*, II, 38.

(5) Le lettere infatti scritte dall'Umbria vanno dal 20 agosto al 1° ottobre 1580 (Arch. di Mod.).

(6) « Ma poscia ch'i miei versi, negletti già dal padrone in vita d'altro poeta non « so s'io dica migliore, ma dirò bene più fortunato di me, cominciarono, ecc. » (*Lettere*, p. 97) e il Panizzari annota: « il Pigna ».

(7) « Desiderava in quel tempo il Duca d'havere delle opere del Cavre per farle « mettere in musica ». Così il Panizzari (*Lettere*, p. 97).

(8) Già nel 1577 era cominciata una lite colla famiglia di Francesco d'Este, lite che si protrasse fin quasi alla morte del Guarini (Lettera del 5 dicembre 1577 nell'Arch. di Modena). Nel marzo del 1581 aveva pure una lite a Parma, dove si recò per qualche giorno, come si rileva da una sua lettera al duca Farnese pubblicata dal Ronchini (*Lettere cit.*, I, 648). Altre questioni aveva col vescovo Giulio Canani (Arch. di Modena, Lettera del 20 agosto 1584).

(9) *Lettere*, p. 97. Il Panizzari annota: « Intende il Pigna ». Noi saremmo piuttosto inclinati a vedere in quelle parole un'allusione al Tasso, poichè esse male si attagliano al Pigna, uomo di Stato, oratore, storico, filosofo. È vero che il Tasso sarebbe nominato come *non più in vita* nel 1582, ma per questa difficoltà cfr. *Lettere*, p. 177 e Casella, Prefaz. cit., pp. xxxi-iii. Delle relazioni tra il Guarini ed il Tasso parleremo di proposito fra poco.

creazione o per esercizio accademico; la professione di poeta non era per lui (1). Ma a lungo andare aveva finito per acconciarsi alla necessità: il padrone voleva che fosse poeta ed egli d'altra parte sperava, « che dovesse « la poesia correre una fortuna medesima con la musica sua sorella, la « quale in quella corte aveva trovato il suo premio » (2). Così « fatto forza « a me stesso — son sue parole — cercai di trasformarmi tutto in altrui et « di prender, a guisa d'istrione, la persona, i costumi, et gli affetti ch'i' « hebbi un tempo, et d'huomo maturo ch'i'era sforzaimi di parer giovane, « di malinconioso festevole, d'uom senza amore innamorato, di savio pazzo « et di filosofo alfin poeta. La qual metamorfosi non sarebbe già potuto « fare nell'animo mio se non avessi prima cacciatene tutte le cure « gravi et tutti i savii et più maturi pensieri, ponendo in luogo loro la « trascuraggine, l'ozio, la vanità, il riso, il giuoco, il diletto, famiglia « vezzosissima delle Muse » (3). In queste parole, scritte qualche anno dopo, v'ha certamente esagerazione, poichè il Guarini non poteva negare di tenerci al nome di poeta, egli che, come vedremo, pose tanta cura nella revisione del *Pastor Fido*, egli che non si peritò di scagliarsi con una violenza degna di miglior causa contro un'Accademia che non gli aveva reso i debiti onori.

Certo si è che il Guarini non lasciava mai trascorrere molto tempo senza inviare al duca qualche frutto della sua attività poetica: erano madrigali, canzonette, dialoghi, nei quali l'artificiosità del concetto andava del pari con l'artificio della forma. Il poeta gareggiava col musicista, per opera del quale quelle composizioni divenivano poi gradito trattenimento del duca e dei cortigiani nei loro festosi ritrovi. È curioso vedere come il Guarini, inviando i suoi lavori ad Alfonso, si compiacesse di porne in evidenza i pregî, la novità delle trovate, le difficoltà felicemente superate (4). Luzzasco Luzzaschi era per lo più quegli

---

(1) *Lettere*, p. 179.

(2) *Lettere*, p. 98. « Nella corte di Ferrara i musici erano ben salariati et acca- « rezzati dal Duca Alfonso » (Panizzari).

(3) *Lettere*, p. 98.

(4) Già il Campori (*Lettere cit.*, p. 190) pubblicò la lettera accompagnatoria di una *canzonetta ariosa*. Io ne riferisco altre due che traggo dall'Arch. di Modena e che sono alquanto curiose (Documenti V e VI). Il Cappelli (*Poesie musicali dei secoli XIV, XV e XVI*, Bologna, Romagnoli, 1868, disp. 94 della *Scelta di curiosità letterarie*, pp. 68-69) pubblicò tre madrigali musicati l'uno da Cipriano Rore, un altro da Ippolito Tromboncino, il terzo da ignoto, e nella prefazione (p. 19) disse di credere che si possano attribuire a B. Guarini. Non sappiamo quale fondamento abbia questa congettura, che non è però inverosimile. Uno dei tre madrigali, quello: *Ancor che col partire*, doveva essere molto in voga alla fine del secolo XVI, perchè Orazio Vecchi nel suo *Anfiparnaso* (Venezia, Gardano, 1597, Atto III, Sc. II) lo mette in bocca al dottor Graziano che lo canta, guastandone il

che ne faceva la musica; quello stesso che teneva un posto principalissimo nella corte ferrarese, e che più tardi musicò una danza del *Pastor Fido* (1). Nè il Duca lasciava senza compenso lo zelo del suo gentiluomo, poichè abbiamo memoria di un donativo che gli fece verso la fine del 1580 (2).

Ma non era solo un principe di casa d'Este che con tanta insistenza chiedesse poesie al Guarini: anche Vincenzo Gonzaga, figlio del duca Guglielmo, desiderava di averne e pregava il poeta a mandargliene. Il Gonzaga doveva conoscere il Guarini almeno fino da quando, sul principio del 1579 era venuto a Ferrara ad accompagnare la sorella Margherita, sposa ad Alfonso (3). Più tardi nel 1581 questi si era recato a Mantova per assistere alle nozze dello stesso Vincenzo con Margherita Farnese (4) e sappiamo che il Guarini gli mandò da Ferrara un madrigale e forse un dialogo (5). Il nome del poeta dovette in quell'occasione acquistare reputazione presso la famiglia ducale mantovana, che più tardi lo accolse con tanta cordialità. E a Vincenzo Gonzaga infatti il Guarini mandava non di rado i suoi versi, e forniva anche talora apparati per le feste di corte (6).

In questo tempo non mancavano al Guarini onori neppure da parte delle Accademie: infatti sul principio del 1581, probabilmente nell'occasione di una sua gita a Parma per affari privati, egli veniva ascritto a quella degli Innominati, la quale il 27 aprile a mezzo del suo segretario esternava il desiderio di aver componimenti del nuovo socio e lo sollecitava a mandare il suo nome e la sua impresa accademica (7). L'uno e

---

senso e voltandolo in dialetto bolognese: ciò fu già notato dal CAPPELLI (p. 69 *n.*) E, già che siamo a parlare di poesie del Guarini messe in musica, ricorderemo come il madrigale: *Tirsi morir volea* (*Opere*, II, 151), che il Serassi attribuisce al Tasso, ma che è indubbiamente del nostro autore, sia stato musicato dal principe di Venosa, D. Carlo Gesualdo (cfr. SERASSI, *Op. cit.*, II, 300).

(1) Vedi per questo musicista oltre il FÉTIS, *Biographie universelle des musiciens*, V, 384, M. ANTONIO GUARINI, *Compendio cit.*, p. 186, VALDRIGHI, *Op. cit.* in *Atti e Mem. cit.*, Serie III, vol. II, parte II, pp. 465-6 e le *Annotazioni al Pastor fido*, ed. cit., p. 54. Cfr. inoltre il DOCUMENTO VI.

(2) Arch. di Modena, Lettera del Guarini senza data, ma certo dell'ottobre 1580 e Lettera 1° novembre 1580.

(3) MURATORI, *Antichità Estensi*, II, 399 e VOLTA, *Compendio cronologico della Storia di Mantova*, Mantova, 1831, III, 125.

(4) VOLTA, *Op. cit.*, III, 131.

(5) Vedi il DOCUMENTO V.

(6) Vedi le tre lettere, tratte dall'Archivio Gonzaga, che pubblico in Appendice, DOCUMENTI VII, VIII e IX.

(7) Lettera ad Orazio Ariosto del 27 aprile 1581 da Parma. La traggo dal cod. ferrarese 172 e la riferisco, essendo di qualche importanza anche per la storia del Tasso, DOCUMENTO X.

l'altra egli mandava il 5 settembre, dichiarando di volersi chiamare il *Pellegrino* e di prendere per impresa una povera fonte che versa le sue acque in uno splendido vaso, quasi a simboleggiare il suo povero ingegno accolto in così insigne consesso (1).

VII.

Festeggiato ed ammirato da principi e da accademie il Guarini, non contento di dar prova della sua attitudine alla poesia in brevi componimenti, volle cimentarsi in un campo più vasto e difficile. Fu appunto sul principio del 1581 che egli si accinse a scrivere il *Pastor Fido*. Una tradizione accolta da molti dei biografi ed originata dalla testimonianza di Benedetto Fioretti (2), il quale citava la relazione orale di un Giovanni Villifranchi, vuole che il Guarini impiegasse non meno di ventun anno a scrivere la sua tragicommedia. Ma due lettere, una del 7 aprile 1584, nella quale dice di aver penato tre anni a farne i primi quattro atti, e l'altra del 25 novembre dello stesso anno, nella quale il Guarini chiama la parte allora compiuta del dramma « le fatiche mie di quattro « anni » (3) ci mettono in grado di assegnare al principio del 1581 o tutt'al più alla fine del 1580 il cominciamento dell'opera.

In questo tempo medesimo vedeva la luce in Venezia per opera di Aldo Manuzio l'*Aminta* del Tasso (4). Questa coincidenza di date, di per sè

---

(1) *Lettere*, pp. 147-9. Sull'Accademia degli Innominati vedi MALATESTA GARUFFI, *L'Italia accademica ossia le Accademie aperte a pompa e decoro delle lettere più amene nelle città italiane*, Rimini, 1688, parte I, pp. 368 sgg. Una lista degli Innominati è nel cod. ferrarese 156, vol. I, c. 5.

(2) UDENO NISIELY (Benedetto Fioretti), *Progimnasmi poetici*, Firenze, 1620, vol. II, p. 148.

(3) La prima di queste lettere fu pubblicata dal D'ANCONA, *Op. cit.*, in *Giorn. st.*, VII, 52-3, la seconda dal CAMPORI, *Lettere cit.*, p. 193.

(4) *Aminta, favola Boscareccia di messer Torquato Tasso*, Venezia, 1581. La lettera dedicatoria a Ferrante Gonzaga, porta la data 20 dicembre 1580 (cfr. SERASSI, *Op. cit.*, II, 449-50). Il privilegio concesso dal Senato veneto ha invece la data del 23. « Il medesimo (privil. per 20 anni) ad Aldo Manutio per il libro *De* « *Senatu Romano* di suo padre, per l'*Agricoltura* di Carlo Steffani tradotta dal

stessa abbastanza significativa, acquista maggiore importanza quando la si accosti a qualche altro fatto. In una lettera a Sperone Speroni, scritta il 10 luglio 1585, il Guarini esplicitamente dichiara di stimare l'*Aminta* più di ogni altra opera poetica del Tasso (1); tuttavia nello stesso scritto ne sminuisce in parte il merito asserendo « che tanto di leggiadria *gli* « è sempre paruto ch'habbia nell'*Aminta* suo conseguito Torquato Tasso « quant'egli fu imitator della *Canace* ». Noi saremmo ben lontani dall'attribuire grande valore a queste parole, nelle quali traspare la più sfacciata adulazione all'orgoglioso padovano che il Guarini aveva offeso, se non trovassimo altrove, nelle opere del nostro autore, prove di una tale tendenza a scemare i meriti della pastorale del Tasso. Nel *Compendio dei due Verrati* (2) infatti il Guarini, pur chiamandola bellissima, dice che il suo autore deve ad ogni modo confessare di non aver fatto altro che imitare il *Sacrificio* di Agostino Beccari e nelle *Annotazioni al Pastor Fido* ci tiene a rilevare come i concetti del primo Coro dell'*Aminta* siano tratti in gran parte dall'ecloga IV di Virgilio (3). Già da questi fatti possiamo, senza tema di essere tacciati di avventatezza nelle nostre deduzioni, sospettare che il Guarini si accingesse all'opera sua coll'intenzione di gareggiare col Tasso. Ma v'ha di più: nelle *Annotazioni* citate (4) si dichiara che il quarto coro del *Pastor Fido* fu fatto in concorrenza del primo dell'*Aminta* e che quello è certo degno di maggior lode che questo, anzi si aggiunge che « forse la nostra lingua non ha compo- « nimento che sia fatto con obbligo di rime, nè più bello, nè meglio fatto « di questo ». Queste confessioni, che, sotto la veste dell'anonimo annotatore della tragicommedia, ci ha fatto il Guarini sono nuovi argomenti in appoggio della nostra opinione, la quale altri e non meno validi ne troverà nello studio della composizione del testo.

Ma qui è naturale che ci domandiamo quali relazioni siano passate fra il Guarini ed il Tasso. Per non disseminare qua e là i fatti relativi

---

« caval.r Catto, per l'*Aminta* di Torquato Tasso, e per li dialoghi, canzoni, ma- « drigali et sonetti del medesimo » (R. Archivio di Stato di Venezia, Senato Terra, Reg.o 53, c. 87 *r*).

(1) *Lettere*, p. 92. Questa lettera fu ripubblicata di su un apografo posseduto già da Gian Vincenzio Pinelli ed ora nell'Ambrosiana, da Pietro Mazzucchelli in appendice alle *Lettere ed altre prose di T. T.*, Milano, Pogliani, 1822, pp. 221-5 e tra le *Opere* del T., ed. Rosini, XXIII, 108 sgg.

(2) *Compendio della poesia tragicomica tratto dai due Verrati per opera dell'autore del Pastor Fido coll' aggiunta di molte cose spettanti all'arte*, in *Opere*, III, 453.

(3) *Annotazioni al Pastor Fido*, ed. cit., p. 138.

(4) *Loc. cit.*

a questo argomento e per poterli valutare più giustamente crediamo opportuno raggrupparli tutti a questo punto, dove ragioni cronologiche ci impongono di trattare anche altre gravi questioni tassesche.

Si è già accennato all'amicizia che tra i due poeti dovette stringersi indubbiamente in Padova, quando l'uno e l'altro facevano parte dell'accademia degli Eterei, nè su questo fatto è d'uopo tornare. Procedendo in ordine di tempo, il primo documento importante che ci si fa innanzi è la *Memoria lasciata dal Tasso quando andò in Francia* (1). In questa dopo aver indicato quali tra le cose sue avrebbe desiderato, « se fosse pia« ciuto al Signor Iddio di fare altro di *lui* in questo viaggio di Francia », che vedessero la luce, aggiungeva: « Avrei caro.... che tutte queste cose « sieno riviste e considerate dal signor Scipione Gonzaga, dal signor Do« menico Veniero e dal signor Batista Guarino, i quali, per l'amicizia e « servitù ch'io ho con loro, mi persuado che non ricuseranno questo fa« stidio » (2).

Al settembre del 1571 spetta un altro documento sul quale fantasticarono quanti scrissero degli amori del Tasso: intendiamo parlare della famosa lettera scritta a Leonora d'Este da Casteldurante (3). Con questa il Tasso accompagna alla principessa un sonetto, ma aggiunge; « Il so« netto non sarà punto simile a quei belli che m'immagino che ora l'Ec« cellenza vostra sia solita di udire molto spesso ». In queste parole i biografi videro un'allusione alle poesie del Pigna e del Guarini (4): a noi basti dire che la congettura non è inverosimile, ma non è suffragata da altre testimonianze.

Nel 1573 (5) nelle sale del castello di Ferrara si rappresentava con grande lusso di apparati l'*Aminta*. È risaputo come il poeta, seguendo

---

(1) Fu pubblicata per la prima volta tra le *Opere* del Tasso, Firenze, Fortini e Franchi, 1724, V, 84. Vedila anche nel Serassi, *Op. cit.*, I, 211-3 e tra le *Lettere* del T., ed. cit., I, 22.

(2) Quantunque nella prima edizione ed anche presso il Serassi, che però avvertì l'errore (I, 211, *n.* 1), questa *Memoria* porti la data dell'anno 1573, non v'ha dubbio che essa spetti al 1570, perchè fu in quest'anno che il Tasso intraprese col cardinale d'Este il viaggio di Francia (Serassi, *Op. cit.*, I, 214 e Campori, *Atti e Mem. cit.*, I (1863), p. xciv).

(3) Il Serassi pubblicò per primo questa lettera (I, 250-51) colla data del 3 settembre 1573, aggiungendo forse di suo capo l'anno, che deve mancare al manoscritto, perchè il Guasti (*Lettere* del T., I, 48) lo chiude tra parentesi. Infatti il Campori (*Atti e Mem. cit.*, I, p. xcv) provò coi documenti che la lettera fu scritta nel 1571. Cfr. anche Campori, *Op. cit.* in *Atti e Mem. cit.*, Serie III, vol. II, parte II, p. 561.

(4) Citiamo per tutti il Serassi, *Op. cit.*, I, 252.

(5) Vedi p. 39, *n.* 5.

una tradizione dominante nelle rappresentazioni pastorali cortigiane, tradizione sulla quale ritorneremo, abbia voluto specialmente nell'atto primo alludere a fatti reali, ad episodii della sua vita (1). In Tirsi, nessuno l'ha posto in dubbio, egli volle raffigurare sè stesso, in Elpino si crede generalmente, e, ci pare, a buon dritto, che sia adombrato il Pigna, segretario ducale, la cui amicizia stava a cuore a Torquato (2). Nella scena prima dell'atto primo (v. 187) si parla anche di un Batto, gran maestro d'amore, che insieme a Tirsi aveva ascoltato nell'antro dell'Aurora certi racconti fatti da Elpino a Licori, nome sotto il quale non è, a nostro avviso, ardito veder rappresentata la Bendidio (3). In Batto il Serassi e con lui qualche altro credette di ravvisare sicuramente il Guarini (4), ma anche qui noi lasciamo la questione indecisa, mancandoci affatto gli argomenti sia in favore di questa identificazione, che contro di essa. Ammettendola, verremmo insieme ad ammettere che il rallentamento dei vincoli amichevoli tra il nostro autore ed il Tasso sia stato posteriore al 1573.

Altri documenti intorno alle relazioni dei due poeti si trovano fra le loro rime. Nella prima raccolta di rime del Tasso, pubblicata a Venezia dall'Aldo nel 1581 (5), si legge il sonetto seguente:

Questi, ch'ai cuori altrui cantando spira
Fiamme d'amore e di pietade ardenti
E sì dolce risuona i suoi lamenti
Ch'ogni odio placa e raddolcisce ogn'ira;

(1) Un saggio d'interpretazione allegorica di tutto l'*Aminta* diede il Galvani nel suo scritto *Intorno all'Aminta di T. T., Lettera al ch. prof. M. Anton Parenti*, Modena, Vincenzi, 1826, ristampato da B. Veratti negli *Opuscoli religiosi, letterari e morali*, Modena, 1882, Serie IV, vol. II, 201-214.

(2) Serassi, *Op. cit.*, I, 240-42, *n.* Il Fontanini, *L'Aminta difeso ed illustrato*, 2ª ed., Venezia, 1730, p. 354, credette che il Pigna fosse adombrato in Mopso e recò in appoggio della sua opinione il fatto che il segretario ducale è certamente adombrato nell'Alete della *Gerusalemme;* il Serassi combattè il Fontanini, adducendo buone ragioni in favore della identificazione di Mopso con lo Speroni. Il Minich, *Saggio sulle varianti della Gerusalemme liberata di T. T.* in *Rivista periodica dei lavori della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova*, VIII (1868), p. 276, crede il Pigna raffigurato in Elpino, ma non già in Alete, perchè questo personaggio è rappresentato tale e quale anche nel primo abbozzo della *Liberata,* composto quando il Pigna era ancor vivo.

(3) Minich, *Op. cit.*, p. 277.

(4) Minich, *Op. cit.*, p. 275.

(5) *Rime del signor T. Tasso, parte prima, con altri componimenti del medesimo*, Venezia, 1581. Una descrizione del rarissimo libretto è in Renouard, *Annales de l'imprimerie des Aldes,* Paris, Renouard, 1834, pp. 229-30.

Chi 'l crederia?, si move e si raggira
Instabil più ch'arida fronde ai venti:
Nulla fe', null'amor, falsi i tormenti
Sono e falso l'affetto ond'ei sospira.
Insidïoso amante, ama e disprezza
Quasi in un punto e trionfando spiega
Di femminili spoglie empj trofei.
Ma non consenta Amor ch'alta bellezza,
Ch' a' suoi fidi seguaci in premio nega,
Preda sia poi degl' infedeli e rei.

Esso fu ristampato poi senza nessuna didascalia, con qualche insignificante varietà di lezione, nella *Scielta delle rime del signor Torquato Tasso* (1), della quale come vedremo ebbe cura il Guarini. Primo il Serassi (2), messo in sull'avviso dal signor Alessandro Falconieri, non solo avvertì che questo Sonetto era fatto contro il Guarini, ma pubblicò, come inedito, un sonetto di risposta sulle medesime rime, traendolo da una postilla che Marc'Antonio Foppa aveva apposto a quello del Tasso nell'edizione Aldina. Il Serassi però non si avvide che la risposta era stata, con lezione alquanto diversa, ma certo migliore, pubblicata quasi cinquant'anni prima che da lui nella edizione veronese delle *Opere* del Guarini (3). Ecco il sonetto secondo quest'ultima lezione.

Dunque latrano i cigni? Al ciel s'aspira
Dunque con venenosi invidi accenti?
Ma che? lingua maligna è cote ai denti;
Per sè gli arrota e 'ncontra sè s'adira.
Nel sen del feritor si torce e gira
Bugiardo stral ch'arco d'invidia avventi,
E son cristalli al mentitor lucenti
Le sue menzogne, ov'ei si specchia e mira.
Ma chi m'accusa? Un che due fiamme apprezza,
Che a duo serve indiviso e così piega
E muove a farmi guerra uomini e dei (4).

---

(1) Ferrara, Vittorio Baldini, 1582, p. 53.

(2) *Op. cit.*, I, 325 *n.*

(3) È tra le *Rime inedite tratte da mss. originali posseduti da Alessandro Guarini*, nelle *Opere*, II, 173.

(4) Questa prima parte del sonetto si legge presso il Serassi nel modo seguente:

Questi, che indarno ad alta meta aspira
Con altrui biasmi e con bugiardi accenti,
Vedi come in sè stesso arruota i denti,
Mentre contra ragion meco s'adira.
Già il suo veleno in lui ritorna e gira,
E par che l'armi in sè medesmo avventi:
Già le menzogne sue quasi lucenti
Cristalli sono, ove si specchia e mira.
Di due fiamme si vanta e stringe e spezza
Più volte un nodo; e con quest'arti piega
(Chi 'l crederebbe?) a suo favore i Dei.

Amor no, che per alma a furti avvezza
Sì bella donna egli non scalda e lega
Premio de' fidi e casti affetti miei.

La rivalità in amore tra i due poeti è dunque un fatto indiscutibile, poichè è fuori di dubbio che tra loro furono scambiati i due sonetti, come ci assicura la identità delle rime e la certezza che in questo caso abbiamo che le attribuzioni siano esatte. E v'ha di più: già nella edizione delle *Rime* del Guarini del 1598, edizione che vedremo essere stata sorvegliata dall'autore (1), troviamo il madrigale seguente:

Ardo sì, ma non t'amo,
Perfida e dispietata,
Indegnamente amata
Da sì leale amante:
Più non sarà che del mio duol ti vante,
Ch' i' ho già sano il core
E s'ardo, ardo di sdegno e non d'amore;

cui segue l'altro:

Ardi e gela a tua voglia,
Perfido ed impudico,
Or amante, or nemico;
Che d'incostante ingegno
Poco l'amor io stimo e men lo sdegno:
E se 'l tuo amor fu vano,
Van fia lo sdegno del tuo cor insano.

Questo secondo madrigale porta in fronte le parole *Risposta del Tasso* ed è la risposta che questi fece al Guarini in nome della donna abbandonata (2).

---

(1) Battista Guarini, *Rime*, Venezia, Gio. Battista Ciotti, 1598, p. 108; *Opere*, II, 89-90.

(2) Il Rosini (Tasso, *Opere*, Pisa, Capurro, IV, 251) attribuisce al Tasso il primo dei madrigali e (p. 298) annota che il Guarini rispose coll'altro. Tra le rime del Tasso il Rosini pone anche (IV, 251) un altro madrigale: *Arsi ed alsi a mia voglia*, che appare risposta di quello *Ardi e gela a tua voglia*, e che, se veramente fosse del Tasso, sarebbe un argomento in favore delle attribuzioni rosiniane anche per gli altri due. Se non che è noto con quanta leggerezza il professore pisano abbia curata la sua edizione e perciò abbiamo creduto meglio attenerci alla testimonianza abbastanza autorevole del Guarini. Del resto non sarebbe questa l'unica attribuzione al Tasso di poesie del Guarini: sono infatti indubbiamente di questo, quantunque dal Rosini attribuiti a quello, i sonetti: *Tu godi il sol ch'agli occhi miei s'asconde* (Tasso, *Opere*, III, 98, Guarini, *Rime*, ed. 1598, p. 13 *r*), *Eran le chiome d'oro all'aura sparse* (Tasso, *Opere*, III, 201, Guarini, *Rime*, ed. 1598,

Se abbiamo potuto assodare che rivalità amorosa tra i due poeti vi fu ed abbastanza violenta, non è del pari possibile, non volendo avventurare delle congetture, determinare per quale donna essa si sia accesa.

Qui noi saremmo costretti a toccare la ingarbugliatissima storia degli amori del Tasso (1), ma, desiderosi di non metterci nel grande mare delle ipotesi, crediamo più prudente passarcela con una breve esposizione di fatti.

Nelle rime amorose del Guarini due nomi specialmente richiamano la nostra attenzione: Barbara (2) e Laura (3). Potremmo facilmente trovare due donne storiche, viventi allora alla corte ferrarese, cui convenissero questi nomi, se non rifuggissimo da siffatte congetture, le quali non hanno altra base che una coincidenza di nome (4). Un unico sonetto in lode delle bellezze di una Leonora (5) diede ai biografi del Tasso argomento a riconoscere in Leonora Sanvitale la causa della rivalità dei due poeti: di tale opinione furono il Ginguené (6), il Cibrario (7), il Casella (8), e mostrò di inclinare ad essa il Serassi (9), mentre il Rosini, aggiunta alla Sanvitale

---

p. 7 *r*). Il madrigale: *Tirsi morir volea*, è pure certamente del Guarini (*Rime*, p. 132 *v*). Il dialogo tra Licori, Dafne ed Aminta, composto nelle nozze di Alfonso II con Margherita Gonzaga (21 febbraio 1574), pubblicato tra le *Opere* del Guarini (II, 177) come tratto dall'autografo, è dal Rosini attribuito al Tasso (IV, 125): qui non possiamo decidere facilmente la questione, perchè l'edizione veronese citata non merita troppa fiducia. Va però osservato che, se è facile spiegare, in grazia dei nomi dei personaggi, la falsa attribuzione al Tasso, male si potrebbe spiegare la falsa attribuzione al Guarini. Ma queste ed altre questioni saranno trattate nell'edizione critica delle rime del Tasso, che sta preparando il mio carissimo amico Angelo Solerti.

(1) Affrettiamo col desiderio la pubblicazione del lavoro del march. Campori su Leonora d'Este, il quale spazzerà una buona volta dalla storia degli amori del Tasso tutta la parte leggendaria, che la fantasia, i preconcetti, la mala fede dei biografi vi hanno accumulato.

(2) *Opere*, II, 29, 95, 96, 127.

(3) *Opere*, II, 20, 35, 89, 108. Non vanno qui ricordati i sonetti: *Sperai donna trovar gran tempo all'ombra* (*Opere*, II, 27), che porta la didascalia: *Loda le bellezze di Ginevra;* nè l'altro: *Quando amor prima in voi questi occhi aperse*, che ha la didascalia: *In lode di Faustina* (*Opere*, II, 27), perchè ambedue si trovano tra le *Rime* degli Eterei e quindi sono anteriori alla andata del Guarini alla Corte Estense.

(4) Vogliamo notare come la Laura, cui il Guarini alludeva nel madrigale: *Legno canoro a cui dà vita L'aura* (*Opere*, II, 108), era verosimilmente la Peperara che, come eccellente sonatrice d'arpa appare nei *Discorsi* del Romei, p. 22.

(5) *Opere*, II, 164.

(6) *Histoire littéraire d'Italie*, Paris, 1812, V, 201-2.

(7) *Op. cit.*, p. 24.

(8) Prefaz. cit., pp. xix-xx.

(9) *Op. cit.*, I, 325.

Leonora d'Este, architettò un romanzetto non meno strano che fantastico (1). Noi crediamo meglio, fino a che nuovi documenti non ci illuminino, lasciare insoluta la questione, certi come siamo che nello stato attuale delle cose è impossibile definirla.

VIII.

Più importanti di quelle che abbiamo trattato finora, ed in pari tempo capaci di una soluzione più soddisfacente sono le questioni intorno ai rapporti passati tra il nostro autore e l'opera massima del grande poeta. Scipione Buonanni nella sua orazione funebre tenuta in lode del Guarini nell'Accademia degli Umoristi di Roma (2) collocò il suo lodato tra i correttori confidenti della *Gerusalemme*. Una tale asserzione del panegirista va accolta con molta discrezione e prudenza. Nessun documento infatti ci prova che il Guarini avesse parte in quel lavoro lungo, minuto, paziente, che Scipione Gonzaga, il Bargeo, l'Antoniano, il Nobili, lo Speroni compirono intorno al poema, che anzi il non trovare mai il suo nome in quelle lettere del Tasso che si riferiscono alla correzione di esso (3), ci fa inclinare all'opinione contraria. Con questo non vogliamo negare che il Guarini possa essere stato talora consultato dal Tasso, chè della stima, che questi ne faceva in materia poetica, è prova la *Memoria* da lui lasciata quando andò in Francia, che abbiamo citato testè. È quindi prudente seguire anche in questa questione una via intermedia, evitando qualsiasi esagerazione. Il Fontanini, in una lista degli uomini distinti, dai quali il Tasso non isdegnò di prender consiglio in cose letterarie e nel lavoro

---

(1) Rosini, *Saggio cit.*, in Tasso, *Opere*, ed. Capurro, XXXIII, 7-51. L'Alberti (*Op. cit.*, pp. 14 e 24) asseriva di poter provare, con documenti da lui posseduti, che contro un servitore del Guarini il Tasso scagliò il coltello la sera del 17 giugno 1577 (cfr. Serassi, *Op. cit.*, I, 351), ma tutti sanno chi fosse l'Alberti.

(2) *Orazione funebre dell'Accademico Ardente* (Scipione Buonanni) *recitata in lode del Cavalier Batista Guarini nell' Accademia degli Umoristi*, Roma, per Jacopo Mascardi, 1613, in-4°. Non abbiamo potuto vedere questo opuscolo che ricordiamo qui sulla fede del Facciolati e del Baruffaldi citati più innanzi.

(3) Tasso, *Lettere*, ed. Guasti, I, 56 sgg.

del suo poema, diè un posto anche al Guarini (1), nè fece male, quantunque, il Serassi stesso lo nota (2), i cinque letterati, or ora nominati, siano stati i soli veri revisori della *Gerusalemme*. Chi giunse all'esagerazione fu il Baruffaldi, il quale non si peritò di affermare che il Guarini diè al Tasso suggerimenti non solo in cose minute e particolari, ma « su massimi articoli dell'arte poetica » (3). In questa opinione, dalla quale, come vedremo, egli stesso ebbe a recedere, fu tratto da un documento, del quale veniamo ora a parlare.

Negli ultimi mesi del 1580 videro la luce in Venezia per opera di Celio Malaspina quattordici canti del *Goffredo* scorrettissimi, non continuati, manchevoli (4). Di questa prima edizione del poema (5) la Biblioteca Marciana possiede un esemplare i cui margini sono pieni di correzioni di mano del Guarini, il quale vi aggiunse anche delle lunghe serie di ottave mancanti allo stampato (6). Già nel secolo scorso, questo,

---

(1) Fontanini, *Biblioteca*, I, 333.

(2) *Op. cit.*, I, 263-4 *n.*

(3) *Ragionamenti poetici*, in Tasso, *Opere*, raccolte per Giuseppe Mauro (Bonifazio Collina), vol. I, Venezia, Buonarrigo, 1722, p. 388. Questa edizione delle *Opere* del Tasso si fermò al I vol.: fu ripresa e continuata nel 1735 dall'editore Monti sotto la direzione di A. F. Seghezzi, che ristampò tale e quale il primo volume.

(4) *Il Goffredo di M. Torquato Tasso nuovamente dato in luce*, Venezia, appresso Domenico Cavalcalupo, et instantia di Marc'Antonio Malaspina, 1580 (cfr. Serassi, *Op. cit.*, II, 54-6 e 377-8). Ecco il privilegio del Senato Veneto: « A III di Agosto « MDLXXX. Che al fedel Celio Malaspina sia concesso che altri che egli o chi « haverà causa da lui per spacio di anni XX prossimi venturi non possa stampar « nel dominio nostro, ne altrove stampato in esso vender il *Goffredo* di m. Tor« quato Tasso, sotto pena di perder le opere stampate quali siano di esso Mala« spina et di pagar duc.ti cinquecento da esser applicati un terzo all'accusator, « un al magistrato che farà la essecutione et l'altro alla cassa nostra dell'Arsenal « et sia tenuto di osservar quanto è disposto per leggi nostre in materia di stampa. « De parte 117. De non 3. Non sync. 2 » (Archivio di Stato di Venezia, Senato Terra, R° 53, c. 37 *r*).

(5) Il IV canto ne era stato però già stampato l'anno prima in fine della *Scelta di rime di diversi eccellenti poeti di nuovo raccolte e date in luce*, Parte II, Genova, 1579.

(6) Questo esemplare è collocato tra i codici italiani, ed è segnato Cl. X, n. CXIX. Alessandro Guarini III, che morì in Padova nel 1745, e nel quale si estinse la famiglia (cfr. Cittadella, *Op. cit.*, p. 89), donò questo libro alla Marciana, come si rileva da una nota del Morelli nel cod. Marc. Ris. XCIX, c. 280. Il Guarini sottolinea la parola su cui cade la correzione, che scrive in margine; se deve aggiungere stanze intere le ricopia su di una cartuccia, che assicura con cera rossa accanto al luogo dove quelle devono essere inserite. Nessun dubbio sull'autografia della parte manoscritta.

che d'ora innanzi chiameremo per semplicità *manoscritto marciano*, richiamò l'attenzione degli eruditi, e fu appunto sull'appoggio di esso che il Baruffaldi emise la opinione sua esagerata, della quale Jacopo Facciolati in una lettera, pubblicata dallo stesso Baruffaldi (1), dimostrò chiaramente l'erroneità. Il Facciolati si accinse al lavoro dopo un esame abbastanza accurato del manoscritto, ma con uno scarsissimo materiale per la comparazione. Le conchiusioni, alle quali in questa lettera, disordinata e confusa, arrivò il noto storico dell' Università padovana, si possono essenzialmente ridurre a queste due: 1ª Il Guarini non fece che correggere la edizione imperfetta del 1580 su di un buon testo a penna; 2ª L'esemplare da lui corretto doveva servire per una ristampa, ma, uscite le edizioni di Casalmaggiore e di Parma, il Guarini stimò meglio condurre la correzione su di un esemplare di una di queste, sicchè l'altro rimase in casa (2). Il Facciolati non dice quale sia l'edizione curata dal Guarini, solo chiude la lettera con alcune oscure parole sull'edizione uscita in Ferrara nel 1581 per il Baldini (3), edizione che egli dichiara di non aver potuto vedere. Il Baruffaldi (4) accettò le conchiusioni del Facciolati, aggiunse soltanto che l'edizione ferrarese si dovea ritenere una sola con quella curata dal Guarini. In questa opinione convennero anche il padre Collina (5) e il Serassi (6), il quale ultimo però riteneva che per l'edizione ferrarese fossero stati utilizzati altri manoscritti originali. Esposte così sommariamente le opinioni di quelli che ci hanno preceduti nella ricerca, vediamo quali dei loro risultati si possano accettare, quali si debbano modificare, quali respingere.

Anzi tutto è opportuno rammentare come le questioni, che suscita il manoscritto marciano considerato in sè stesso possano, anzi debbano essere

---

(1) Jacopo Facciolati, *Lettera al Dottor Girolamo Baruffaldi sopra un testo della Gerusalemme liberata di T. T., postillato dal cav. Gio. Batista Guarini*, in *Opere* di T. T., ed. Buonarrigo, I, 397-405. Questa *Lettera* fu, con piccole modificazioni, ristampata da Alessandro III Guarini, *Vita*, pp. 199 sgg. Noi citiamo la prima edizione.

(2) Questa è la conclusione a cui giunge il Facciolati in fine della lettera, ed alla quale fu condotto da una testimonianza a lui ignota quando cominciò il lavoretto. Sul principio di questo infatti egli crede che l'edizione curata dal Guarini non sia mai stata fatta. Di questo parleremo a lungo più innanzi.

(3) *Gierusalemme liberata, poema heroico del Sig.r T. T. al Sereniss. Signore il Signor Donno Alfonso II d'Este, duca di Ferrara ecc., tratta dal vero originale, con aggiunte di quanto manca nell'altre edizioni e con l'allegoria dello stesso autore*, Ferrara, per Vittorio Baldini, 1581.

(4) *Op. cit.*, p. 406.

(5) Tasso, *Opere*, ed. Buonarrigo, Prefaz., p. xi.

(6) *Op. cit.*, II, 64-5.

riguardate come nettamente distinte da quelle relative ad una possibile edizione della *Gerusalemme* curata dal Guarini. Ciò posto, prendiamo subito ad esaminare le prime.

Che cosa rappresentino le note apposte dal Guarini all'edizione 1580 fu già luminosamente dimostrato dal Facciolati (1): esse non sono che correzioni ed aggiunte fatte confrontando quella imperfettissima stampa con un buon manoscritto (2). Non ripeteremo ora l'argomentazione del Facciolati, tanto più che le postille che riferiremo più innanzi, sono sufficienti a convincere di un fatto, sul quale non si può ormai più levar nessun dubbio.

Veniamo invece all'altra questione: questa correzione fu preparata per una ristampa? Il Facciolati, lo abbiamo veduto, rispose affermativamente, e recò della sua asserzione le seguenti prove: 1ª il frontispizio, che il Guarini non solo corresse, ma corretto trascrisse « maestosamente in una « carta anteriore a modo di antiporta »; 2ª certe minute correzioni di errori di stampa; 3ª il modo di aggiungere le nuove stanze appiccicando con cera allo stampato le cartuccie, su cui quelle stanze erano scritte, ed aggiungendo note simili a questa « Questa stanza va cassa et ci vanno « invece queste due » (3). Queste prove recate dal Facciolati, quantunque tutt'altro che decisive, avrebbero pure qualche valore se altre ben più forti non militassero contro l'opinione sostenuta dal dotto padovano. Fra le postille infatti, che il Guarini appose là dove corresse ed aggiunse, troviamo le seguenti:

Canto I. — St. 49 (4), v. 6. Non so s'io habbia altra volta letto *di Campania*.
Canto V. — St. 1-3. « Va riformato il principio di questo canto et accresciuto « di quindici stanze necessarie alla perfezione del « poema » (st. 1-15).
St. 41-48. « Queste otto stanze furono rifiutate dal S.or Tasso, « giudicandole poco convenevoli, et in sua vece ve ne « vanno poste altre sette, ma di diverso argomento » (st. 53-9).

---

(1) *Op. cit.*, loc. cit., pp. 400 sgg. Calzantissima è la prova che trae da lettere del Tasso, nelle quali le correzioni marginali del Guarini appaiono come suggerimenti e modificazioni proposte da Scipione Gonzaga, dallo Speroni o da altri revisori.

(2) Aveva creduto di poterlo ravvisare in un codice posseduto originariamente da Gianfilippo Magnanini, passato poi a Giuseppe Lanzoni, ed ora conservato nella Comunale di Ferrara (cfr. Serassi, *Op. cit.*, II, 360-1), ma un esame più accurato e il riscontro di alcuni passi controversi mi persuase della impossibilità di tale identificazione.

(3) Facciolati, *Op. cit.*, loc. cit., pp. 398 sgg.

(4) Indico le stanze secondo il posto che occupano nell'ediz. 1580, e aggiungo, dopo la postilla, il numero d'ordine delle stanze aggiunte, secondo la volgata.

St. 75. « Questa stanza non ha che fare in q.° luogo (tra la st. 86 e la 87).

Canto VI. — St. 78-80. « Invece di queste tre stanze ve ne vanno poste dodeci « nelle quali vi si concernono attioni particolari et « convenevoli al poema » (st. 79-90).

Canto VII. — St. ultima. « Dinanzi a quest' ultima stanza ve ne vanno poste « cinque di soggetto bellissimo et necessario » (st. 118-122).

Canto VIII. — Tra la st. 39 e la 40 l' ed. 1580 ha questa nota: « Qui manca « una stanza che narra sepolcri degli altri morti ». Il « Guarini postilla: « non è vero ».

St. 88. « Non ci va, che sarebbe duplicata, vedi canto III a c. 13.

Ora come mai il Guarini, preparando un testo del poema per la stampa, ed aggiungendo, si noti, le parti mancanti, avrebbe apposto queste note? Per chi? a quale scopo? Se egli avesse pubblicato il testo dell' '80 con quelle postille, i lettori gliene avrebbero saputo ben poco grado; se avesse dato il testo modificato e corretto, note di tal fatta sarebbero riuscite del tutto inutili. Vide la difficoltà il Facciolati e cercò di risolverla, ammettendo che il Guarini volesse prima della pubblicazione consultare nei luoghi notati qualche dotto amico. Ma una tale soluzione è del tutto insufficiente per la massima parte di quelle note, nelle quali per lo più non si espone un dubbio, ma si afferma recisamente un fatto. Le difficoltà invece scompaiono, se ammettiamo che il Guarini, desideroso di possedere un testo corretto della *Gerusalemme,* quando ancora le buone stampe mancavano, correggesse e completasse per suo conto l'edizione 1580 su di un buon manoscritto, riservandosi talvolta di trascrivere poi a parte i brani più lunghi in quella mancanti o recati con lezione molto diversa da quella del codice. Nè questa è cosa strana nè unica, perchè abbiamo notizia di un altro esemplare del poema similmente corretto e postillato da Aldo Manuzio (1).

La conchiusione a cui queste considerazioni ci conducono, non aver il Guarini eseguito le correzioni per servirsene per una ristampa, non viene in nessun modo ad escludere, che esse possano più tardi essere state utilizzate ad un tale scopo, nè a negare ciò che ammisero il Facciolati, il Baruffaldi, il Collina, il Serassi, che cioè il Guarini abbia curato una edizione del poema. È questa una questione che richiede un esame minuto e spregiudicato ed alla quale rivolgiamo ora la nostra attenzione.

Uscita nel 1580 in Venezia la prima edizione del *Goffredo*, sul principio dell'anno seguente Angelo Ingegneri, malgrado i lamenti e le pro-

---

(1) Serassi, *Op. cit.*, II, 361 e 381. Lo stesso ms. ferrarese, più sopra citato, presenta in alcune parti il medesimo fatto (Serassi, *Op. cit.*, II, 361).

teste del povero Tasso (1), ne preparava un'altra completa, che poi si divise in due, che uscirono a breve intervallo di tempo, l'una a Parma e l'altra a Casalmaggiore (2). Il Facciolati inclinava ad ammettere un accordo tra l'Ingegneri e il Guarini e ne recava in prova un fatto che in realtà non esiste, poichè il Guarini soltanto, e non il Guarini e l'Ingegneri, aggiunse al titolo di *Gerusalemme liberata* la determinazione di *poema eroico,* la quale non si legge infatti nè nell'edizione di Parma, nè in quella di Casalmaggiore(3), bensì nel manoscritto marciano.

Nell'estate del 1581 Celio Malaspina pubblicava in Venezia una nuova edizione e pochi giorni dopo ne usciva un'altra in Ferrara col titolo *Gierusalemme liberata, poema heroico del Sig^r Torquato Tasso, al Sereniss. Signor Donno Alfonso d' Este duca di Ferrara ecc.* In Ferrara, per Vittorio Baldini, 1581. Secondo il Baruffaldi, il Collina, il Serassi questa sarebbe l'edizione cui il Guarini avrebbe dedicato le sue cure (4). Vediamo quali argomenti si possano addurre in sostegno di questa opinione.

Il libro si apre con una lettera di Febo Bonnà ad Alfonso II, nella quale egli dichiara di aver « con le più fedeli scritture del Sig.^r Tasso « ridotto il suo poema in quella miglior forma, nella quale è stato ulti- « mamente lasciato da lui » e prega il Duca a degnarsi di riceverlo in dono *per nome* del Tasso medesimo. A questa lettera, che porta la data *di Ferrara il dì 24 giugno 1581,* segue un avvertimento del Bonnà stesso ai lettori, nel quale dichiara che, quantunque egli avesse deliberato di non dare mai in luce la *Gerusalemme,* nella speranza che il Tasso stesso potesse mandarla fuori ampliata e corretta, pure, avendo veduto il poema « stampato assai difettuoso a Parma e co' medesimi « difetti ristampato a Casalmaggiore », aveva creduto suo dovere di ami- « cizia pubblicare la presente edizione.

Di Febo Bonnà il Baruffaldi confessò di non aver saputo trovare nessuna notizia (5), pure ritenne che fosse persona realmente esistita e che il Guarini avesse amato nascondersi sotto il nome di lui. Lo Zeno prima (6), poi il Serassi (7) ne diedero qualche notizia traendola dalle *Lettere discorsive* di Diomede Borghesi; il Serassi mostrò di credere che

---

(1) Tasso, *Lettere,* ed. cit., II, 98, 100-1, 105.

(2) Serassi, *Op. cit.,* II, 60-2 e 378-9.

(3) Serassi, *Op. cit.,* II, 378-9.

(4) Intorno a queste prime edizioni della *Gerusalemme* vedi anche Guidi, *Annali delle edizioni e delle versioni della G. L. e d'altri lavori al poema relativi,* Bologna, Guidi, 1868.

(5) *Op. cit.,* p. 406.

(6) *Annotazioni al Fontanini,* I, 273.

(7) *Op. cit.,* II, 64, *n.* 2.

a lui fosse dovuta l'iniziativa dell'edizione, per la quale si sarebbe molto giovato della correzione del Guarini, già preparata per una edizione disegnata, ma non compiuta. Ed infatti che il Bonnà sia stato nella esecuzione della stampa del Baldini, 1581, qualche cosa più che un prestanome, è un fatto che dobbiamo ammettere senza esitare. A lui infatti sono concessi i privilegî (1); di lui, come di quello che aveva fatto stampare il poema, parlava il Tasso nelle sue lettere; di lui questi si lamentava, perchè se ne stava in Parigi tra dame e cavalieri, nè gli dava parte dei danari che ritraeva dalla stampa stessa (2). Ma vi ha di più: una lettera del 31 maggio 1581 (3) ce lo presenta sul punto di partire da Mantova per Venezia « per far stampare in sei od otto dì « il poema del S.r Tasso ». Tutto questo però non esclude che un' altra persona abbia potuto aiutarlo, specialmente col procurargli un testo corretto; ma certo nè dalla lettera di dedica, nè dall' epistolario tassesco possiamo arguire che quest'altra persona sia stata il Guarini.

Riuscito dunque vano il tentativo di risolvere la questione mediante l'esame del libro, volgiamoci altrove e precisamente al manoscritto marciano, da cui specialmente ebbe origine la congettura dei vecchi eruditi. In un confronto superficiale di esso colla edizione ferrarese del 1581, alcune identità di indole grafica (4) e la coincidenza di molte delle correzioni del Guarini colla lezione seguita dalla stampa potrebbero facilmente trarre in errore. Ma se conduciamo il confronto con diligenza e per una serie continua di stanze, ci accorgiamo che è impossibile ammettere che il manoscritto marciano abbia servito da solo alla stampa del 1581. In questo confronto noi ci troviamo d'innanzi a due casi differenti di disformità di lezione: talvolta il Guarini ha lasciato intatto il testo dell'edizione del 1580, mentre l'edizione ferrarese se ne allontana, tal'altra il Guarini ha corretto in un modo e la edizione ferrarese corregge in un altro. Ammettiamo che il primo caso non sarebbe di gran valore, qualora si verificasse di rado o si limitasse a varianti di indole grafica (5); ma quando vediamo che esso si ripete per ben cin-

---

(1) Si trovano pubblicati in fronte al poema.

(2) *Lettere*, II, 145-6, 247, 526.

(3) Fu pubblicata da Ferrazzi in appendice al suo *Torquato Tasso, studii biografici-critici-bibliografici*, Bassano, Pozzato, 1880, p. 471.

(4) Sia nell'ediz. ferrarese, che nelle correzioni del Guarini troviamo, ad esempio, scritto costantemente *Gierusalemme*, ma dall' altra parte, in quella troviamo costantemente usata la forma plurale *armi*, in queste *arme*.

(5) Queste per esempio:

Canto I, st. I, v. 1, ed. '80, *l'armi*, ed. '81, *l'arme;* st. 54, v. 6, ed. '80, *Engherlan;* ed. '81, *Engerlan* e simili.

quantaquattro volte nelle novanta stanze del primo canto e cinquantasette nelle novantasette del secondo in varianti notevolissime, esso acquista subito ai nostri occhi una certa gravità. Ecco alcuni esempî tratti dai primi due canti:

Canto I. — St. 4, v. 5, ed. '80. « Queste mie rime »;
ed. '81. « Queste mie carte ».
St. 10, v. 7, ed. '80. « Vede che »:
ed. '81. « Scorge che ».
St. 33, v. 8, ed. '80. « Per le bocche »;
ed. '81. « Per le lingue ».
St. 77, v. 8, ed. '80. « N'hebbe da lor Goffredo esperta e fida »;
ed. '81. « Hebbe da lor Goffredo amica e fida ».
Canto II. — St. 14, v. 2, ed. '80. « Virginità d'alti costumi »;
ed. '81. « Verginità d'alti pensieri ».
St. 50, v. 8, ed. '80. « Idoli propri haver non che gli altrui »;
ed. '81. « Gl'idoli havere e men gl'idoli altrui ».

Spigolando qua e là negli altri canti, recherò ancora questi esempî:

Canto VI. — St. 14, v. 5, ed. '80. « Così parlogli e quel punto »;
ed. '81. « Così gli disse et ei punto ».
Canto XII. — St. 18, v. 2, ed. '80. « D'oro e di lucid'ostro e l'armi altere »;
ed. '81. « D'argento e l'elmo adorno e l'armi altere »;

Più importante e significativo è l'altro caso, quello cioè in cui il Guarini corresse in un modo e l'edizione ferrarese in un altro, e di cui sono notevoli esempî i seguenti:

Canto VI. — St. 49, v. 6, ed. '80. « Mover piè batter occhio o sonar voce ».
Correz. del G., « Picciol *segno* fra tanti o bassa voce ».
ed. '81. « Picciol *cenno* fra tanti o bassa voce ».
St. 110, v. 8, ed. '80. « O pallida e tremante a dietro sprona ».
Correz. del G., « E 'l veloce *corsier tremante* sprona ».
ed. '81. « E 'l veloce *destrier timida* sprona ».

Nel medesimo canto VI il Guarini aggiunse le stanze mancanti alla edizione del 1580, ed anche le stanze aggiunte, confrontate colle corrispondenti della edizione ferrarese, presentano molte varianti, di cui ecco qualche esempio:

Canto VI. St. 102, v. 1, aggiunta del G. « Erminia intanto impatiente »;
ed. '81. « Ma ella intanto impatiente ».
St. 105, v. 2, aggiunta del G. « promette »:
ed. '81. « promise » (1).

---

(1) Simili varianti si trovano in gran numero anche nel canto XIV.

Le due forme di varietà di lezione tra l'esemplare dell'edizione del 1580 corretto dal Guarini e la edizione del 1581, delle quali abbiamo tenuto parola, vengono a rafforzare reciprocamente la loro importanza, quando si trovano ambedue in un medesimo verso, come avviene alla st. 48 dello stesso canto VI, dove (v. 4) l'edizione 1580 legge:

Le membra e colpo indarno indi non esce.

Il Guarini corresse solo le due prime parole in *Le piastre*, mentre l'edizione 1581 legge:

O piastra o maglia e colpo invan non esce.

Questi fatti, che abbiamo raccolti specialmente dall'esame del canto VI ed ai quali altri potremmo aggiungere facilmente, sono tali che non ci permettono di conchiudere che il manoscritto marciano abbia servito all'edizione ferrarese del 1581. Ne viene quindi, conseguenza necessaria, che da esso non possiamo trarre nessun argomento in favore della opinione, che vuole che il Guarini abbia avuto parte in questa edizione.

Ci resta da esaminare una testimonianza molto autorevole in proposito, per la quale ci troviamo d'innanzi, più che ad altro, ad una questione d'interpretazione. Il Guarini, scrivendo al marchese Filippo d'Este per pregarlo a sollecitare dal Duca di Savoia un permesso di stampa per il *Pastor Fido,* diceva: « Vo pensando che s'ella (la Pastorale) « non si mette alle stampe, corre pericolo di non essere nè di chi l'ha « fatta nè di chi la tiene, per modo che o se n'andrà vagando lacera « et storpiata o tutta insieme un giorno sarà stampata con mille mostri « di scorrezioni et d'errori, piaghe che nell'opere altrui non ho potuto « tollerare, come nelle *Rime* del signor Tasso da me per sola pietà cor- « rette et fatte stampare in Ferrara gli anni passati; or pensi se nelle « mie le potrò sofferire » (1). Il Facciolati, che sul principio del suo breve lavoro aveva mostrato di ritenere che l'edizione della *Gerusalemme* disegnata dal Guarini non fosse poi stata compiuta, accortosi più tardi di questo passo, ne dedusse sulla fine della lettera che l'edizione doveva aver veduto la luce. Per giungere a tale conclusione, egli ammetteva che sotto il nome di *Rime* il Guarini abbia voluto intendere

(1) *Lettere*, p. 141.

la *Gerusalemme* (1). Quanto questa interpretazione sia stiracchiata e priva di ogni buon fondamento è chiarissimo, tanto più che non vale ciò che il Facciolati recava in sostegno di essa. Infatti, se il Guarini, dopo accennato alle *Rime* del Tasso, allude al *Pastor Fido* colle parole: « or pensi se nelle mie le potrò sofferire », egli lo fa solo in grazia del vocabolo (*Rime*) usato precedentemente, al quale avrebbe certo, se fosse stato possibile, preferito la voce *poema,* usando la quale e mantenendo pure la medesima costruzione, avrebbe designato più propriamente la sua tragicommedia (2). Ma il valore di queste nostre considerazioni non sarebbe decisivo, se non esistesse realmente una edizione ferrarese delle *Rime* del Tasso fatta parecchi anni prima del 1586, anno a cui certamente la lettera appartiene (3).

Nella prima metà del 1581 aveva veduto la luce in Venezia per opera di Aldo Manuzio la prima raccolta copiosa di *Rime* del Tasso; ma era riuscita scorrettissima, piena di false attribuzioni, disordinata (4). Sul principio del 1582 usciva in Ferrara una *Scielta delle rime del Sig.r Torquato Tasso, Parte Prima* [e Seconda] *all'Ill.ma et Ecc.ma Madama la Sig.ra Lucretia d'Este duchessa d'Urbino*, In Ferrara, per Vittorio Baldini. Questa edizione era stata annunziata fin dall'anno precedente da Febo Bonnà, il quale chiudeva la sua prefazione *Ai Lettori,* premessa all'edizione della *Gerusalemme* con queste parole: « Intanto godetevi « questo felicissimo parto non istroppiato et imbastardito, ma legitimo « et intiero, che io m'apparecchio, per servire il Sig.r Tasso, di pubbli- « care fra pochi dì un suo canzoniere con gli argomenti, altramente « copioso et corretto che non è quello che havete havuto da Venezia et « vivete felici ». Ed infatti alcuni dei privilegî erano stati concessi al Bonnà oltre che per il poema, anche per le *Rime* del Tasso (5). Se non che la lettera di dedica a Lucrezia d'Este, premessa alla *Scielta delle Rime*, non è sottoscritta dal Bonnà, bensì dallo stampatore Baldini. Questi, dopo aver rappresentato a colori nerissimi lo strazio fatto delle poesie del Tasso nell'edizione aldina, continua: « Perchè io mosso a pietà « di vedere in cotal guisa deformato un corpo di sua natura ben fatto, « essendomi a tutto mio potere disposto a ridurlo a purità, ho nel vero

---

(1) *Op. cit.*, p. 404.

(2) Molto frequentemente infatti il Guarini chiama *poema* la tragicommedia ed in ispecialità il *Pastor Fido*. Vedi, per esempio, *Opere*, II, 304; III, 33, 268.

(3) La lettera è infatti certamente anteriore a quella al Barone Sfondrati del 4 settembre 1586 (*Lettere*, p. 155). Cfr. anche D'Ancona, *Op. cit.*, in *Giorn. st. d. lett. it.*, VII, 49, *n.* 6.

(4) Vedine il titolo esatto e qualche notizia a p. 58, *n.* 5.

(5) Confronta i privilegi di Gregorio XIII e del governatore di Milano.

« havuto molta ventura, che 'l medesimo pensiero sia caduto in persona « molto intendente et prattica delle cose di quest'auttore, la quale se « ben non nomino è però a V. Eccell. Illustriss. e a tutta questa città « molto nota. Con l'opera et giudizio della quale, sanato con gran fatica « le mostruose piaghe di questo corpo et fatto di quel confuso et indi- « gesto miscuglio diligentissima scielta et in tre parti divisa, le migliori « alla prima si sono date, alla seconda le mediocri, nell'ultima tutte « l'altre confusamente si sono poste ». Chi era la persona cui alludeva il Baldini? Certo il Bonnà od il Guarini, il primo dei quali aveva promesso di curare, l'altro asserirà più tardi di aver curato una edizione delle *Rime*. Tra le due attestazioni, l'una che promette, l'altra che afferma un fatto compiuto, crediamo si debba dare la preferenza alla seconda, tanto più che in favore di essa sta il silenzio voluto serbare dal Baldini sul nome del suo collaboratore, silenzio che sarebbe inesplicabile qualora questi fosse stato il Bonnà.

Ma arrivati a questa conchiusione, crediamo almeno molto imprudente il dedurne, come fece il Collina (1), una prova in appoggio dell'opinione che anche all'edizione della *Gerusalemme* abbia atteso il Guarini, perchè l'una cosa è affatto distinta dall'altra.

Raccogliendo ora le fila di questo lavoro di analisi, che siamo venuti compiendo, noi non intendiamo già di negare la cooperazione del Guarini all'edizione del poema (Ferrara, Baldini, 1581), neghiamo solo che vi siano argomenti sicuri che la comprovino (2). Quanto all' edizione delle *Rime*, la testimonianza del Guarini ci indica quale opinione dobbiamo tenere.

Questa premura che il nostro autore mostrò per le opere poetiche del Tasso, non trova riscontro nelle loro relazioni personali, le quali, dopo la comune dimora in corte di Alfonso, non dovettero essere nè vive, nè intime. Unico documento ci resta il sonetto: *Chi giunge illustri eroi con viva pace* (3), nel quale il Tasso, dalla sua prigione di S. Anna, alludendo

---

(1) Tasso, *Opere*, ed. Buonarrigo, prefaz., p. xi.

(2) Molto rimessamente esponiamo un argomento contrario. Se il Guarini avesse curato l'edizione della *Gerusalemme*, come quella delle *Rime*, parlando del *Pastor Fido* egli avrebbe certo preferito citare nella lettera al march. d' Este la prima, perchè il poema del Tasso si accostava, come genere poetico, alla pastorale assai più che i sonetti, i madrigali, le canzoni (cfr. p. 71 *n.* 2).

(3) Tasso, *Opere*, ed. Capurro, VI, 34. Una nuova prova delle poco intime relazioni tra i due poeti si ha nel fatto che il Tasso, volendo proporre una correzione ai due terzetti del sonetto, la mandava ad Ippolito Gianluca, perchè la riferisse al Guarini (*Lettere*, ed. Guasti, II, 58). Cfr. Serassi, *Op. cit.*, II, 80, *n.* 2, il quale però non si avvide che si trattava di un sonetto diretto al Guarini stesso.

forse nel primo verso al nodo principale del *Pastor Fido*, consigliava il Guarini a frenare i suoi sdegni (1): ben poca cosa invero nel copioso canzoniere tassesco. Quale fosse la causa di tale freddezza non possiamo sicuramente affermare; tuttavia non crediamo di andar molto lontani dal vero vedendola in quella gara, cui abbiamo accennato. Parlare di vera e propria rivalità poetica è per lo meno esagerato, ma emulazione da parte del Guarini certo vi fu, per quanto limitata al solo dramma pastorale. Non dimentichiamo che il Guarini stimava l'*Aminta* superiore nella forma alla *Gerusalemme* e potremo facilmente spiegarci, ammessa l'emulazione, perchè egli non ascoltasse troppo di buon animo le lodi fatte al Tasso e perchè a Baldassare Bonifacio, che aveva chiamato questo « principe dei poeti italiani », il Guarini, nascosto sotto uno dei suoi nomi di battaglia, Serafino Colato da S. Bellino, rispondesse di aver sempre stimato il Tasso grande poeta, ma che « chiunque superiore a lui « non *giudicava* l'Ariosto poco *intendeva* ... in che consistesse delle virtù « poetiche l'eccellenza » (2).

Il 25 aprile 1595 il Tasso moriva ed il Guarini così ne scriveva a Gian Domenico Albani: « La morte natural del Signor Tasso, che sia « in cielo, della quale V. S. mi dà parte, se 'l nostro affetto non facesse « ostacolo alla ragione, a me parrebbe piuttosto fine della sua morte « mondana, ch'avea sembianza di vita, poichè egli è vissuto poco al desi- « derio nostro, troppo alle sue miserie et molto alla sua gloria di poesia, « nella quale V. S. si lascia troppo ingannare dal molto affetto ch'ella « mi porta, communicandola a me, ancorchè questo sia stato sempre, non « so s'io debba dire onore o carico che mi ha fatto il mondo, riputandomi « al mio dispetto parallelo di lui nella poesia, che può ben essere stata « una volta mio trattenimento, ma professione non mai. Certamente « quanto noi ci abbiamo a dolere della sua perdita, tanto ci dobbiamo « pregiare d'averlo avuto ai dì nostri, perchè nel vero egli è stato un

---

(1) Di ben poca importanza sono una lettera del Tasso ad Alessandro Guarini, figlio del cavaliere, per la quale vedi *Lettere*, ed. Guasti, II, 131-2 e 610, ed un madrigale per le nozze della sorella (Tasso, *Opere*, ed. Capurro, IV, 175). Non tengo nessun conto dei documenti che diceva di possedere l'Alberti, secondo i quali il Guarini sarebbe stato il salvatore del Tasso: non vale la pena di riferire le imposture di quel falsario, sicchè rimando chi ne vuole aver notizia ai *Manoscritti cit.*, pp. 33-4; 51, nota *d;* 55, nota *a*. I documenti, che riferiremo più innanzi, aggiungeranno, se pur ve n'ha bisogno, un nuovo argomento contro la impudente falsificazione dell'Alberti.

(2) Serafin Colato, *Il Barbiere, risposta all'Invettiva uscita contra il Cavalier Guarino sotto il nome di Pier Antonio Salmone*, senza luogo, nè anno, ma certo 1610, p. 40.

« grande poeta » (1). Queste parole hanno per noi una grande importanza, non tanto per il giudizio recato dal Guarini, quanto perchè ci fanno sapere come anche il pubblico raccostasse l'uno all'altro poeta e come gli stessi amici del Tasso, tra i quali era appunto l'Albani, mettessero il Guarini a parte della gloria di lui. Abbiamo dunque anche qui una conferma della gara in cui si mise il poeta ferrarese, poichè è certo, che solo per la pastorale egli poteva essere ravvicinato al grande poeta sorrentino (2).

---

(1) *Lettere*, pp. 178-9. Molto più freddamente ne scriveva a Monsignor Crescenzi a Roma: « Mi duole della perdita del nostro Tasso, ma chi considera bene, la sua « vita era una continova morte, in modo che si può dire *beatus ille postquam ob-* « *dormivit in Domino*, et è uscito di stenti » (Lettera del 3 maggio 1595 nell'Arch. di Modena).

(2) Abbiamo raccolto i giudizî che il Guarini portò del Tasso; raggruppiamo qui il poco che sappiamo della stima che questi faceva di quello. Nel dialogo *Il Messaggiero* (*Dialoghi*, ed. Guasti, I, 256 e 327), così ne parla: « Nè meno porrò in « oblivione il Sig.r Battista Guarino, che la prudenza civile ha accoppiata con « tanto ornamento di scelte et polite lettere e di felicissima eloquenza, quanto basta « a farsi conoscere per singolare ». Quanto al *Pastor Fido* è nota la sentenza riferita dal Manso tra i *Cento pensieri, motti e sentenze da Torquato in varie occasioni espresse* (Manso, *Vita del Tasso* in *Opere* del T., ed. Capurro, XXXIII, 267). Chiesto del suo parere intorno a quella tragicommedia il Tasso avrebbe risposto: « Mi piace soprammodo, ma confesso di non sapere la ragione perchè mi « piaccia », ed avendo il Manso soggiunto: « Vi piacerà per avventura quel che vi « riconoscete di vostro », il poeta avrebbe risposto: « Non può piacere il vedere il « suo in mano d'altri ». Meno noto, ma più chiaro, è un altro giudizio di cui ci ha conservato notizia Bartolomeo Barbato nella sua *Vita di Torquato Tasso*, premessa all'edizione della *Gerusalemme*, Padova, Tozzi, 1628. Ecco le parole del Barbato: « Nel dar giudizio delle fatiche altrui (il Tasso) era di sì ben composta « natura, che non era possibile che egli dicesse male dell'opere d'alcuno, ma se « credeva esser solo e parlar a sè stesso, facea nota la verità di quel che sentiva « e, come testificò a me il P. Abbate degli Oddi, suo molto famigliare e domestico « (cfr. Serassi, *Op. cit.*, II, 229 sgg.), in simil modo trasse egli da lui il suo giu- « dizio intorno il *Pastor Fido* del cav. Gio. Battista Guarini a comandamenti del « card. Scipione Gonzaga, ed il giudizio fu conforme in tutto alle tante opposizioni, « che ha havuto quel poema, esaminato secondo i rigidi e severi precetti di più « saggi, che per altro, confessò egli a sè stesso non credendo essere inteso, che « haverebbe havuta lunga anzi lunghissima vita ».

IX.

Il trattare delle relazioni passate tra il Guarini ed il Tasso, ci ha fatto abbandonare il filo del nostro discorso, perchè abbiamo creduto opportuno di raccogliere insieme tutte le notizie spettanti a quell' argomento.

Il periodo della vita del Guarini, che ora entriamo a studiare, si differenzia per caratteri essenziali da quello di cui finora ci siamo occupati: le sue missioni diplomatiche terminano, si può dire, con quella di Polonia, poichè quella d'Umbria, di cui abbiamo tenuto parola, ed una rapida corsa a Milano (1), che cade forse nel 1582 od '83, non meritano veramente un tal nome.

La vita di corte snervata e monotona, per quanto splendida, era venuta in uggia al Guarini: egli, che altra volta aveva desiderato di servire riposatamente, trovava ora l'ozio della corte indegno dei suoi meriti e della sua capacità. D'altra parte il servizio di Alfonso lo avea costretto ad abbandonare per molti anni gli affari di famiglia, sicchè, punto aiutato dallo scarso stipendio assegnatogli, versava in tristissime condizioni economiche. Una famiglia numerosa, alla quale si era di recente aggiunto un altro figliuolo, Guarino, richiedeva da lui cure assidue e diligenti e gli imponeva obblighi, ai quali mal poteva soddisfare continuando nella vita di corte. Principe e cortigiani lo richiedevano insistentemente di versi, ed egli si scusava allegando le sue speciali condizioni, che lo obbligavano, seppure voleva salvare *le poche reliquie del suo naufragio*, a cambiar vita e costumi. Egli doveva « fare della villa « Parnaso e 'nvece di contemplar le carte de' morti esaminar i conti dei «vivi », sorvegliare il fattore affinchè non lo derubasse, attendere a risparmiare, contrapporre ai pericoli la diligenza, alle spese l' industria. L'agricoltura, così egli si esprimeva con una frase, se non bella, efficace, doveva essere la sua poesia, il vomero la sua penna, i solchi le sue

---

(1) Lettera senza data a Ferrante Gonzaga (*Lett.*, p. 143). Inclino a collocare questa breve gita a Milano in questo tempo, perchè essa è forse una cosa sola con quella, di cui il Guarini parla in un'altra lettera del 22 luglio 1583 (p. 59). Nell'Archivio di Modena non mi venne dato di trovare nessun documento ad essa relativo. Forse qualche più fortunato ricercatore potrà metterne in luce.

rime (1). Già da parecchi anni lo tormentava una lite con Francesco d'Este, zio del duca ed un'altra si dibatteva in Venezia per la investitura dei suoi possedimenti del Polesine. Per questa appunto egli faceva frequenti gite a Venezia, ed una lettera del 25 gennaio 1582 ce lo rappresenta infatti in questa città pieno di noie e di brighe per assestare le sue faccende. « Le mie pratiche, egli dice, sono avvocati ingordi, « procuratori bugiardi, tribunali pericolosi, ufficiali importuni, messetti « perfidi, uomini avari, persone incredule, animi sospettosi, offerte che « vanno et vengono, speranze oggi fiorite et domani secche, necessità sempre « verdi, avvisi di casa sempre molesti, bisogni sempre instanti, carestia di « danari et molto più di amici e di fede » (2). Nel novembre del medesimo anno lo troviamo di nuovo a Venezia, dove si fermò certo fino ai primi del febbraio seguente, quando Alfonso abbisognando dei suoi servigi, lo richiamò a Ferrara (3). Il 22 febbraio 1583 ebbero luogo infatti le nozze solenni di Laura Peperara col conte Annibale Turco, nozze che furono festeggiate con una grande giostra ed un ballo, al quale prese parte la duchessa Margherita con altre undici dame. Appunto per comporre il cartello della giostra e le parole del ballo il Guarini fu richiamato da Venezia (4).

Le sue lunghe assenze non dovevano riuscir punto gradite ad Alfonso ed offrivano agli invidiosi argomento di mormorazioni e di maligni giudizî. E infatti negli ultimi giorni del maggio 1583 il Guarini si vedeva costretto ad abbandonare definitivamente la corte (5), « se non in tutto « almeno in gran parte » per cagione del vescovo Giulio Canani (6). I particolari di questa partenza ci mancano affatto: sappiamo soltanto che il Guarini aveva da lungo tempo previsto e « con sofferenza d'animo « contrastato » questo fatto (7); sappiamo che egli partì « con quegli acci-

---

(1) *Lettere*, p. 100.

(2) *Lettere*, p. 98.

(3) Nell'Archivio di Modena si trovano lettere di lui da Venezia dal 13 novembre 1582 al 29 gennaio 1583. In quest'ultima il Guarini accenna al richiamo del Duca e promette di partire due giorni dopo.

(4) Guasti, *Lettere del Tasso*, III, p. xxix.

(5) Lettera al cardinal d'Este del 4 giugno 1583, che traggo dall'Arch. di Modena, Documento XI. Tutti i biografi pongono la prima partenza del Guarini dalla corte ferrarese nel 1582, tratti in errore dalla data erronea di una lettera (*Lettere*, p. 72), ma il documento or ora citato ed un altro, che citerò fra breve, decidono assolutamente la questione.

(6) *Lettere*, p. 195. Nella stampa è taciuto il nome del destinatario; ma nell'autografo che si conserva nel cod. ferr. 156, vol. I, c. 215, la lettera è diretta appunto al Canani e porta la data *di Padova 20 di gennaio 1584*.

(7) *Lettere*, p. 72.

« denti medesimi et con quella stessa necessità con che si parte l'anima « dal suo corpo, la quale, come con lui non muore, così per questa mia « separatione (da casa d'Este) non è men del mio solito quello spirito « di devotissima servitù che portai meco dal nascimento et si può dire « hereditario di casa mia » (1). Da un abboccamento che il Guarini ebbe con Claudio Ariosti e del quale egli stesso ci ha conservato memoria in una lunga nota (2), apprendiamo però che il licenziamento dovette aver luogo per calunnie di emuli o di invidiosi. Tuttavia il duca che in sostanza lo aveva licenziato οὐ θέλοντα οὐχ ἑκών (3), non gli aveva negata la sua grazia, anzi sarebbe stato, pare, disposto a riaccettarlo al suo servizio qualora il Guarini avesse consentito di sottoporsi « a « qualche honesta compositione ». Ma il ferrarese, al quale per il momento tornava più opportuno soggiornare nel Veneto, rifiutò recisamente, perchè « io verrei, avea risposto all'Ariosti, grandemente a pregiudicare all'in- « nocenza mia, essendo che simili compositioni si fanno per quelli che « veramente si trovano rei et delinquenti, nel numero dei quali io mi « son sempre offerto di far constare... di non poter di ragione esser com- « preso ». D'altra parte egli non credeva conveniente ai suoi meriti quell'ozio, in cui da lungo tempo Alfonso lo lasciava, ozio che non era neppure largamente retribuito, sicchè parendogli di essere « per servi- « dore troppo libero, per libero troppo schiavo », abbandonò senza rincrescimento quella corte (4).

Già nel 1581 egli si era fabbricata nella sua possessione di S. Bellino una casa, nella quale aveva saputo raccogliere tutti quegli agi e quelle comodità, che potevano renderne il soggiorno gradito a lui ed alla sua famiglia (5). Alla Guarina appunto si ritrasse a vivere tranquillo appena abbandonata la corte, e di là scriveva a Francesco Maria Vialardi: « Hor « sono in casa mia.... niuna di quelle cose mi manca che convengono a « gentiluomo mio pari et vivo in casa mia con assai più splendore per

---

(1) Vedi il Documento XI.

(2) Essa si trova nel verso di una lettera, che il Guarini scrisse all'Ariosti invitandolo alla Guarina e che si conserva nel codice ferrarese 156, vol. I, c. 1-2. La lettera porta la data *dalla Guarina, 26 giugno 1583*. Pubblico per intero la nota, Documento XII.

(3) *Lettere*, p. 72.

(4) *Lettere*, p. 60.

(5) Alessandro III Guarini, *Vita cit.*, pp. 165-7. La parte più bella della villa del Guarini, era fino a pochi anni or sono proprietà della famiglia Angeli; il restante è diviso tra varî proprietarî. Cfr. Ferrato, *Lettere inedite di Giambattista Guarino e di Torquato Tasso, tratte dagli autografi esistenti nell'Archivio storico Gonzaga in Mantova*, Mantova, Segna, 1878, p. 33 (Disp. VIII delle *Curiosità storiche mantovane*).

« padre di famiglia che non faceva in corte per servidor di gran prin-
« cipe. S'aggiugne a questo che posso hora con maggior ozio et tran-
« quillità d'animo coltivare i miei studii, per cagione dei quali ho eletto
« di star in Padova et dato ancora l'ordine per la casa. Quivi disegno
« di star solo que' sette mesi della mala stagione e tutto 'l resto del-
« l'anno vivere alla mia villa, nella quale ho, Dio grazia, abitazione
« molto comoda ed onorevole » (1).

L'opera, a cui in questo tempo egli dedicò quasi tutta la sua attività intellettuale, fu senza dubbio il *Pastor Fido*. Nella dolce tranquillità della villa, nella raffinatezza di quei godimenti campestri, che certo il Guarini avea saputo procurarsi, trovò nuove ispirazioni per il poema, al quale doveva raccomandare il suo nome. Al soggiorno della villa alternando quello di Padova, egli potè trovare nella colta società letteraria di questa città (2) consiglio insieme ed eccitamento all'opera sua. Infatti negli ultimi decennî del secolo XVI si era raccolta in Padova, accanto ai professori dell'Università, un'eletta schiera di studiosi, tra i quali primeggiava quel Gian Vincenzio Pinelli di famiglia genovese, che era venuto a Padova fin dal 1558 e di cui vanno famose la biblioteca ricchissima e la splendida raccolta di oggetti artistici. In casa di lui, ce lo dice il suo biografo (3), convenivano quanti cultori delle lettere e delle scienze dimoravano in Padova o vi si trovavano per caso. Ai dotti ritrovi avevano parte Antonio Querengo, Jacopo Zabarella, amici al Guarini, Lorenzo Pignoria e non è fuori di ogni probabilità il ritenere che anche il poeta ferrarese vi intervenisse. Certo egli praticava nella libreria del Meietti, dove ragionava del suo dramma coi professori dello studio che colà si radunavano, specialmente con Antonio Riccoboni, esponendone il soggetto, leggendone delle scene (4). Ma le notizie intorno a queste letture e ad altre tenute in Venezia ci riserbiamo di raccogliere ed esporre nella seconda parte del nostro lavoro, dove pure parleremo di proposito delle rappresentazioni, che fino dal 1584 vennero, se non eseguite, almeno preparate, ed alle quali ora fuggevolmente accenniamo.

---

(1) *Lettere*, p 61..

(2) Intorno alla società padovana della fine del secolo XVI vedi Favaro, *Op. cit.*, vol. II, cap. XIX.

(3) Paolo Gualdo, *Vita Johannis Pinelli* tra le *Vitae selectae quorumdam eruditissimorum ac illustrium virorum*, Vratislaviae, 1711, p. 355. Intorno al Pinelli vedi, oltre il citato capitolo dell'opera del Favaro, anche Berti, *La venuta di Galileo Galilei a Padova*, negli *Atti del R. Ist. veneto di sc. lett. ed arti*, t. XVI, Serie III, p. 1230.

(4) *Il Verato secondo ovvero replica dell'attizzato accademico ferrarese in difesa del Pastor Fido* in *Opere*, III, 32.

Sul principio di quell'anno infatti Vincenzo Gonzaga, invogliato dalla fama che già s'era sparsa per l'Italia della pastorale del Guarini, ne chiedeva a quest'ultimo il manoscritto, per metterla in iscena nell'occasione delle sue nozze con Leonora de'Medici. Verso la fine dell'anno medesimo Alfonso d'Este ne faceva preparare alacremente dall'autore stesso una rappresentazione per il prossimo carnevale. Ma il desiderio del Gonzaga non potè aver compimento, perchè il dramma non era ancora finito, mentre la rappresentazione promossa dal duca di Ferrara non ebbe luogo per ragioni che a noi non venne dato di mettere in chiaro.

Eppure con essa si sarebbero potute rendere più splendide e dilettevoli le feste, con cui si celebrò l'ingresso in Ferrara dei nuovi sposi Cesare d'Este e Virginia de' Medici, feste che non furono che una continuazione di quelle non meno grandiose, cui negli ultimi giorni di carnevale le nozze medesime aveano dato occasione in Firenze (1). Anche per le feste fiorentine il Guarini avea mandato il suo tributo di versi nei tre cori: *Le contadine, Le Maghe trionfanti d'amore, Le zingare,* che, forse per sovrabbondanza di spettacoli, non furono poi eseguiti.

A questi anni di libertà spetta anche la composizione di una commedia, l'*Idropica,* che già il 7 aprile 1584 il Guarini inviava al principe Vincenzo Gonzaga in luogo del *Pastor Fido* (2). L'*Idropica,* quantunque non tenga certo un posto molto importante nella storia del teatro italiano, pure non merita la trascuranza in cui fu lasciata finora. Nell'in-

---

(1) Muratori, *Antichità estensi*, II, 400. Le feste fiorentine furono descritte da Bastiano de' Rossi nell'opuscolo: *Descrizione del magnificentiss. apparato et de' maravigliosi intermedii fatti per la commedia rappresentata in Firenze, nelle felicissime nozze degl'Illustrissimi et Eccellentissimi Signori il signor Don Cesare d'Este e la signora Donna Virginia Medici*, Firenze, Giorgio Marescotti, 1585. Da questa relazione a stampa non appare che il Guarini abbia avuto parte nelle feste: ciò risulta invece da un codicetto del Museo Correr di Venezia, già Cicogna 537, che contiene una specie di progetto di quelle feste, e nel quale, oltre a molte altre cose che mancano alla stampa, si trovano i tre cori del Guarini, di cui i due primi sono nelle *Opere*, II, 108-9. Il terzo, che comincia: *Noi siam del cielo scorte*, è probabilmente inedito.

(2) D'Ancona, *Op. cit.*, in *Giorn. stor.*, VII, 53. Il manoscritto mandato dal Guarini al Gonzaga andò smarrito, sicchè, per evitare che altri si appropriasse l'opera sua, l'autore pubblicava tra le sue lettere una a Giannicolò Panizzari in data del 15 febbraio 1593, nella quale esponeva l'argomento della commedia (*Lettere*, p. 73). Più tardi il manoscritto fu trovato e la commedia rappresentata in Mantova nel 1608. Essa però non vide la luce che nel 1613, dopo la morte del Guarini, per cura di Gregorio de' Monti in Venezia, presso il Ciotti. Vedi Gamba, *Serie*[4], n° 1939. L'argomento mandato dal Guarini al Panizzari, confrontato con quello della commedia a stampa, presenta qualche lieve diversità, che si spiega benissimo, quando si pensi che egli scrisse quella lettera quando aveva già da dieci

treccio avviluppato, negli scambi, nelle agnizioni stranissime è palese la imitazione della commedia latina e più, forse, di alcune commedie

---

anni composto il suo lavoro drammatico. Piuttosto che dare io stesso un'analisi, credo opportuno riferire per intero la lettera al Panizzari:

« Non sarebbe gran cosa, che 'l soggetto della mia *Idropica* mi fosse stato ru-
« bato, come voi nella vostra mostrate di dubitare, perciò che la Commedia fu da
« me fin dall'anno 1583 (*doveva dire 1584*) mandata al Serenissimo Signor Duca
« di Mantova mio Signore, che 'n quel tempo era Prencipe, con animo che si do-
« vesse rappresentare. Et non solo non ho potuto mai rihaverla, ma per quello
« che S. Alt. mi afferma si è smarrita et io credo che sia stata intercetta; s'egli è
« pur vero quello, che mi vien detto da chi più d'una volta hebbe ordine di cer-
« carla et cercolla con ogni diligenza possibile. Ma per soddisfare alla vostra dico
« che 'l soggetto era tale.

« Bernardo Scutari Rauseo, essendo scolare in Padova, si dimesticò con una gio-
« vane Viniziana povera, ma ben nata; la quale ingravidò et dopo 'l parto d'una
« bambina morissi. In questo tempo Bernardo, richiamato dal padre, lasciò questa
« bambina ad una sua commare in Padova, che Sosanna era detta, la quale es-
« sendo maritata, havea in quei medesimi dì partorita anch'essa una femmina, chia-
« mandola col medesimo nome, con cui Bernardo havea chiamato la sua, Gostanza.
« Crebbero amendune sotto la cura di Sosanna, quasi sorelle, ma Sosanna che fin
« da principio havea disegnato di guadagnare, cambiò la figliolanza delle bambine,
« quella di Bernardo per sua et la sua per quella di Bernardo appellando sempre
« et tenendo sì cautamente, che le fanciulle stesse e 'l marito medesimo et tutto
« 'l vicinato et gli amici loro di quello inganno mai non si avvidero. Morirono in
« un medesimo tempo il marito di Sosanna a Padova e 'l padre di Bernardo a
« Rausi, il quale mandò a levare la sua Gostanza; in cambio della quale Sosanna,
« secondo l'avviso suo consignò la propria figliuola, non senza haverle prima sco-
« perto il cambio et pregatala che, quando fosse in miglior fortuna, si ricordasse
« di sovvenire alla povertà della madre. Dopo la partita di Gostanza, Sosanna si
« rimaritò in Lurco, huomo di malaffare, con cui non visse guari che venne a
« morte, havendo fatto certo suo testamento, per mano del confessore suggellato
« et autenticato co 'l testimonio d'alcuni frati et con ordine che dovesse stare in
« mano del Notaio, nè mai s'aprisse fin che Gostanza non prendesse marito. Era
« già questa venuta grande et di maravigliosa bellezza sì che molti se n'erano in-
« vaghiti e fra gli altri Pistofilo figliuolo di Patrizio degli Orsi, ricco et nobile
« Padovano. Ma Lurco, si come era sceleratissimo, s'havea pensato di vender la fan-
« ciulla a chi l'havesse meglio pagata. Il qual suo pensiero havrebbe egli messo
« ad effetto se Gostanza, da lui chiamata Marina, innamorata altresì di Pistofilo
« non gli si fosse opposta, dicendo di non voler mai altro marito, che 'l figliuolo
« di Patrizio degli Orsi. Ma egli nè per amica, mancandogli i denari per compe-
« rarla, nè per isposa, contradicendoli il padre, non poteva ottenerla. Mentre che
« queste cose passavano, l'altra Gostanza giunta a Rausi furtivamente ingravidò di
« Flavio suo innamorato, la qual colpa volendo Nica, sua governatrice, occultare
« al padre di lei, gli persuase ch'ella fosse venuta idropica e per curarla si dovesse
« mandare a Padova, in casa della sorella di lui, che quivi l'anno avanti s'era condotta
« per guarire anch'ella di certa sua malattia. Il che fu fatto et Nica l'accompagnò.
« Dove, mentre s'aspetta con disiderio grandissimo il parto di Gostanza, la zia

italiane del secolo XVI. Tuttavia non mancano alcuni personaggi degni di nota, perchè tratti dalla società in mezzo alla quale l'autore viveva. Tale è la cortigiana Loretta, « ritratto di femmina sì forbita e di mae- « stra tanto eccellente, che pari o simigliante nè Roma, nè Vinegia, nè « Napoli mai non l'hebbe », come si qualifica ella stessa nella scena X dell'atto III, facendo al servo Moschetta la narrazione delle avventure fortunose e dei costumi della sua vita di ragazza, di moglie, di vedova, di cortigiana (1). È pure notevole la figura del pedante Zenobio, « di- « scepolo di quel famoso Fidenzio, ginnasiarca dell'universo », che parla un gergo misto di latino e di italiano e dedica anzi all'amata un sonetto in lingua pedantesca. Questo personaggio potrebbe essere accostato al Pedante del *Marescalco* dell'Aretino e al Manfurio del *Candelaio* del

---

« ch'era già consapevole della gravidezza di lei, si morì, lasciando la nipote herede « d'ogni sua facoltà; il cui valore ascendeva bene a diece mila ducati. Il che ve- « nuto a notizia di Patrizio degli Orsi, sì come era amico del padre di detta idro- « pica, così per lettere l'ottenne da Bernardo per Pistofilo suo figliuolo. Il quale, « stante l'amore che portava a Gostanza, detta Marina, ricusava di maritarsi, pra- « ticando pur tuttavia di trovar dugento ducati per dare a Lurco di lei padrigno, « che per tal prezzo glie l'havea di già promessa. Et sì andò la bisogna che « Pistofilo per opera di Moschetta et di Grillo, duo servidori astutissimi, involando « per arte li dugento ducati a Zenobio pedante, invaghito anch'egli della detta « Marina, et simulando Pistofilo d'acconsentire alle nozze dell'idropica, desiderate « dal padre, Marina invece dell'idropica vien condotta in casa di Patrizio, dove « subito l'innamorato giovane gode dell'amor suo, restando tuttavia l'idropica nella « casa di Lurco, dov'ella fu portata per servire all'inganno di detto cambio. Intanto « giugne da Rausi Bernardo per cagione di quelle nozze et trovando che Marina « non è la sua Gostanza, ne fa rumori grandissimi con Patrizio. Dall'altra parte « Lurco defraudato delli dugento ducati, che gli haveva promessi Pistofilo, haven- « doli una cattiva (*la meretrice Loretta*) tolti al Pedante, il quale, stando con esso « lei in una camera oscura, si credeva di godersi Marina, scuopre tutto lo 'nganno « a Patrizio, laonde cacciando questo fuor di casa Marina et Lurco parimente « l'idropica, le fanciulle si riconoscono, onde l'idropica per cessare tanti rumori « scuopre la fraude materna. Contra la quale Lurco s'oppone, et credendosi di con- « vincerla con la scrittura medesima di Sosanna, havendola il Notaio aperta, se- « condo l'ordine della testatrice, per le nozze della figliuola, resta convinto con la « confessione di Sosanna medesima in quella scrittura, che fin allora per testa- « mento s'era tenuta. Così trovandosi Marina essere una figliuola di Bernardo et « l'idropica di Sosanna, Patrizio resta contento di quelle nozze et Bernardo pro- « mette di dar la dote all'idropica, che s'era già per gravida discoperta et di con- « durla ancora al suo Flavio. Li dugendo ducati, che per opera di Moschetta si « ricovrarono dalle mani della cattiva, furono restituiti al pedante, et a Lurco fa- « cendosi un presente, tutte le turbe cessano et la favola in fine felicissimo si « raggira. Et io col fine mi raccomando a voi di buon cuore ».

(1) Questa autobiografia fu riferita dal Camerini nel suo studio *Giovan Battista Della Porta* nei *Precursori del Goldoni*, Milano, Sonzogno, 1872, pp. 63-7 e nei *Nuovi profili letterarî*, Milano, Battezzati e Saldini, 1876, III, pp. 97-100.

Bruno, dai quali non è forse indipendente, quantunque all'uno e all'altro resti infinitamente inferiore (1).

Il prologo dell'*Idropica*, già per sè stesso importante nella storia del teatro italiano, acquista maggior valore come opera di chi promosse un nuovo genere drammatico e lo sostenne in teoria a spada tratta. « La commedia, « così vi parla l'autore, nata ad un parto col secolo XVI e sulla stampa delle « migliori antiche formata, si può dire che 'l principio e la perfezione dal « divino Ariosto in un medesimo tempo avesse ». Ma ben presto, « per esser « mancato quel nutrimento, che ricever dal pubblico o dalla man del « principe già soleva, è stata indegnamente costretta non solo a mendicare « quando da questo e da quel cortese spirito il vitto, ma, quello ch'è molto « più miserabile, a divenire ancor vagabonda e pubblica meretrice..... « Vestita da giocolare, continua poco dopo il Guarini, alludendo indub- « biamente alla commedia dell'arte, non sa far altro che ridere et èssi « inebriata si fattamente di riso, che ridicola è divenuta, ma chi dritto « la mira, lacrimevole ». Queste parole si possono utilmente accostare a quest'altre, che altrove scrisse il Guarini: « La commedia è venuta in « tanta noia e disprezzo, che, se non si accompagna con le meraviglie degli « intramezzi, non è più alcuno che la possa soffrire. E ciò per cagione di « gente sordida e mercenaria, che l'ha contaminata e ridotta a vilissimo « stato, portando qua e là per infamissimo prezzo quell'eccellente poema, « che soleva già coronar di gloria i suoi facitori » (2). Da questi due luoghi possiamo comprendere quale giudizio recasse sulla commedia dell'arte, che allora cominciava a fiorire, il compassato cortigiano di Ferrara, l'autore di uno dei più spettacolosi drammi del nostro teatro.

La commedia del Guarini non ebbe certamente grande fortuna. Di due rappresentazioni abbiamo notizia: quella di Mantova, della quale parleremo minutamente a suo luogo, ed una di Venezia, avvenuta certo nei primi anni del sec. XVII (3), ma della quale ci manca ogni particolare. L'*Idropica* ebbe tuttavia l'onore di qualche ristampa, ultima quella di Verona, per opera del Tumermanni (4). Nel 1762 un padre Antonio Bravi, accademico olimpico, ne pubblicava una riduzione in versi, facendo, in omaggio alla moralità, delle soppressioni ed introducendo le maschere (5).

---

(1) Sul tipo del pedante nella commedia del 500 e specialmente nel *Candelaio* vedi Graf, *Studî drammatici*, Torino, Loescher, 1878, pp. 187 sgg.

(2) *Il Verrato ovvero Difesa di quanto ha scritto Messer Jason de Nores contra la Tragicommedia e le pastorali*, in *Opere*, II, 261-2.

(3) Vedi la prefazione del De' Monti ed il prologo.

(4) Per le edizioni dell'*Idropica* vedi Allacci, *Drammaturgia accresciuta e continuata fino all'anno 1755*, Venezia, Pasquali, 1755, col. 433-4.

(5) *L'Idropica, Commedia tratta dall'autore del Pastor Fido e messa in versi italiani da un Accademico Olimpico*, Verona, Moroni, 1763, in-8°.

X.

Riprendendo ora il filo della vita del poeta, ci troviamo d'innanzi ad una lacuna, perchè ci fanno quasi interamente difetto i documenti per la prima metà del 1585.

Tornato a Ferrara fino dall' agosto precedente per preparare la rappresentazione del *Pastor Fido,* fallito questo disegno, il Guarini probabilmente se ne partì per tornare alla vita di Padova e della villa. Il 12 agosto era però di nuovo a Ferrara, chiamatovi dal Duca Alfonso, per assistere ad un fatto, che rallegrò in questo tempo la vita famigliare del nostro autore (1).

Fino dal 1580 la figlia Anna era entrata nella corte di Ferrara al servigio di Margherita Gonzaga, terza moglie di Alfonso: la gentilezza dei modi, la coltura della mente, la bellezza delle forme le avevano acquistato ben presto la simpatia di tutti e specialmente del duca. Questi, come aveva fatto per Laura Peperara, per la Sanvitale e per altre, così si adoperò a procacciare un conveniente accasamento anche alla figlia del Guarini, e fu nell'aprile del 1584, che si intavolarono le trattative di matrimonio col conte Ercole Trotti. Con lettera del 20 di quel mese il Guarini ringraziava il duca « della memoria che s'è degnato tenere « dell'Anna »; riconosceva che la dote, che egli le aveva destinato, era scarsa in confronto della nobiltà del parentado, ma dichiarava che i suoi doveri di padre verso gli altri figliuoli, i debiti di cui era aggravato, le liti, nelle quali era involto, non gli permettevano di aumentarla (2). Nè il cavaliere ritirò questo rifiuto, giacchè nella bolla del 15 luglio 1584, con cui Gregorio XIII permette il matrimonio tra Anna ed il Trotti, parenti in terzo o quarto grado (3), troviamo fatto cenno della dote, che era inferiore a quella competente a donna della condizione di Anna (4).

---

(1) Campori, *Lettere cit.*, p. 192.

(2) Archivio di Modena. Per queste notizie intorno ad Anna utilizzo anche l'eccellente articolo del Campori, *La figlia del Guarini* nella *Nuova Antologia*, vol. XII (1869), pp. 323-6.

(3) Il padre del cavaliere, Francesco, aveva sposato in secondi voti una Maddalena Trotti, cfr. Cittadella, *Op. cit.*, p. 67.

(4) Ecco le parole cui alludiamo: « .....cum dicta Anna dotem habeat minus com- « petentem iuxta status sui conditionem, cum qua virum sibi non consanguineum

Tuttavia ogni difficoltà si appianò, e l'ultima domenica d'agosto del 1584 gli sposi si diedero la mano nella camera della duchessa di Urbino (1). Un anno dopo si celebrarono le nozze, e fu appunto per queste che il duca richiamò il Guarini in Ferrara nell'agosto del 1585 (2). Questo connubio, osserva il Campori, non deve essere stato ispirato dall'affetto, ma imposto da chi poteva comandare, subìto da chi doveva ubbidire e fatto meno ingrato e spiacente da considerazioni di interesse e di vanità (3). Questa osservazione dell'erudito modenese è certo fondatissima e ci fa intravedere un lato assai spiacevole del carattere del Guarini, l'avidità di guadagno, della quale avremo altre prove più innanzi.

Celebrate le nozze di Anna, il padre lasciò Ferrara per andare a Venezia, dove lo troviamo il 30 agosto 1585 (4). Ma non vi si trattenne lungamente, perchè il 21 settembre Annibale Ariosto scriveva di là al Duca Alfonso: « Mi sovviene di dir anco all'A. V. che il Cav.r Guarino è andato « a Torino con l'amb.re straord.rio di questi SS.ri et, come si crede, più per « negotio che per altro » (5). Fin da quando infatti il Guarini aveva

---

« vel affinem paris conditionis, cui nubere possit, invenire queat et dictus Hercules « intendat illam cum dicta minus competenti dote in uxorem ducere, etc. etc. » (Arch. di Modena, Cancell. Ducale, Privati). — Il segretario Laderchi, in una lettera al duca del 21 luglio 1584, mostra di ritenere molto opportuna questa unione per la giovane, il cui padre è carico di figliuoli, mentre il Trotti è ricco di tre o quattrocento scudi di rendita. Devo la notizia di questo documento alla gentilezza del marchese G. Campori.

(1) Di questo fatto il Guarini dava avviso a Vincenzo Gonzaga ed al cardinale d'Este con lettera del 27 agosto 1584 (Arch. Gonzaga e Arch. di Modena). Il cardinale poi gli rispondeva l'8 settembre, rallegrandosi del matrimonio *concluso* (Arch. di Mod. Minute di lettere al Guarini).

(2) Il Campori (*art. cit.*, p. 325), tratto in errore specialmente dalle due lettere citate nella nota precedente, nelle quali è solo parola di fidanzamento, ritenne che le nozze fossero state celebrate nel 1584. Ma Scipione Gonzaga, scrivendo il 25 settembre 1585 a Luca Scalabrino, diceva: « Rallegromi delle nozze che, secondo il « vostro avviso, si devono esser fatte della figlia del signor Cavaliere Guarini » (Guasti, *Lettere del Tasso,* II, 343). La esattezza della data di questa lettera non può essere messa in dubbio, parlandosi in essa della recente elezione del Gonzaga a patriarca di Gerusalemme, avvenuta il 23 settembre 1585 (Gonzaga, *Op. cit.*, pp. 263-4 e 581). Non crediamo quindi di andar errati assegnando all'agosto 1585 le nozze di Anna Guarini, tanto più che in tal modo veniamo ad accordarci colla data dell'autografo della lettera 12 agosto 1585, che il Campori riteneva erronea e correggeva in 1584 (*Lettere cit.*, p. 192). Siamo lieti che anche il Campori, come sappiamo per sua gentile comunicazione privata, sia dopo più maturo esame venuto nella nostra opinione.

(3) Campori, *art. cit.*, p. 325.

(4) Archivio di Modena, Cancelleria Ducale, Archivio proprio.

(5) Archivio di Modena, Oratori estensi a Venezia.

abbandonato il servigio di casa d'Este, egli aveva dichiarato al Vialardi che sarebbe entrato volentieri in corte di un altro principe, purchè questi, « persuadendosi di avere un servitore che facesse per lui, non si « gravasse di dargli trattenimento tale, che allegramente potesse abban- « donare la casa *sua* et tutto darsi al servigio di lui », ed avea lasciato trasparire il desiderio di acconciarsi col duca di Savoia (1). Ora appunto egli partiva per Torino coll'intenzione di tradurre in atto, ove fosse possibile, questo desiderio; vi andava recando seco il suo *Pastor Fido*, che diceva di aver « sin dal suo nascimento destinato a quel principe » (2).

Allora regnava in Piemonte Carlo Emanuele I, succeduto nel 1580 al padre Emanuele Filiberto, attraente figura di principe guerriero insieme e letterato, uomo di un'attività straordinaria, di una multilateralità di ingegno veramente prodigiosa. Della importanza politica di questo uomo, al quale, come ad un possibile liberatore dagli Spagnuoli, si rivolsero al principio del secolo XVII le speranze degli Italiani, ebbero già ad occuparsi parecchi scrittori (3). Del tutto da studiare restano ancora la sua importanza letteraria e lo strano fenomeno di questo principe, che, in mezzo a guerre continue, trovava tempo di dedicarsi alle lettere ed alle arti, ed intorno al quale accorrevano con entusiasmo poeti ed artisti (4).

---

(1) *Lettere*, p. 63.

(2) *Lettere*, p. 156.

(3) Citeremo fra gli altri il Canestrini, *Discorso sulla politica piemontese nel sec. XVII*, premesso all'edizione delle *Filippiche* del Tassoni, Firenze, Le Monnier, 1855, p. 9 sgg.; Mestica, *Traiano Boccalini e la letteratura critica e politica del seicento*, Firenze, Barbèra, 1878, pp. 81 sgg., e 122-4; D'Ancona, *Il concetto dell'unità politica nei poeti italiani* negli *Studi di critica e storia letteraria*, Bologna, Zanichelli, 1880, pp. 51-60 e 89-94; Falletti-Fossati, *Saggi*, Palermo, Giannone e Lamantia, 1885, pp. 103-132, oltre agli storici della monarchia piemontese, specialmente il Ricotti nel IV volume.

(4) A Carlo Emanuele letterato e protettore di letterati dedicarono qualche pagina il Cibrario, *Storia di Torino*, Torino, 1846, II, 78 e il Ricotti, *Op. cit.*, III, 313-18, IV, 416 sgg. Una minuta descrizione dei manoscritti, che di lui si conservano nell'Arch. di Torino, oltre ad alcuni saggi di poesie italiane e francesi, diede il Vayra nel suo lavoro *Il Museo Storico della Casa di Savoia* nelle *Curiosità e ricerche di Storia subalpina*, IV, 278-335 (cfr. anche Vayra, *Catalogo del Museo Storico dell'Archivio di Stato di Torino*, Torino, 1881). Contengono poesie di Carlo Emanuele anche i codici 114 e 286 della Biblioteca di S. M. in Torino ed alcuni altri della Nazionale. Di tutto questo materiale manoscritto solo una piccolissima parte è a stampa. Oltre i saggi riferiti dal Vayra, furono pubblicate le *Poesie spagnuole* da Pio Occella, Torino, Unione Tip., 1878, per nozze Weil Weiss-Weil, e qualche altra poesia italiana e francese dallo Sclopis, *Delle scritture politiche e militari composte da principi di Savoia* nell'*Archivio Storico italiano*, Nuova Serie, t. II, parte 1 (1855), p. 100 e dal Manno, *Studi principeschi* in *Curiosità e*

La assoluta mancanza di documenti non ci permette di dare su questa gita del Guarini notizie particolari. Una tradizione, accettata generalmente dai biografi, vuole che in questo tempo venisse in quella città rappresentato il *Pastor Fido*, ma noi mostreremo in luogo più acconcio (1) come essa sia priva di ogni buon fondamento di fatto. Certo il Guarini non può aver soggiornato in Piemonte più di una ventina di giorni, perchè, recatovisi verso la fine di settembre, il 23 del mese seguente ne era già partito e ritornato a Ferrara. Carlo Emanuele, a mostrare il suo aggradimento per la dedica della pastorale, vi inviava appositamente un corriere per presentare al Guarini una collana d'oro di 500 scudi (2) ed una lettera « piena di tanta humanità, diceva il poeta, che « il modo del donare supera il dono » (3).

Ma la gita a Torino ed i favori del Duca di Savoia avevano dato occasione a delle voci, che certo avevano un fondamento di vero: si buccinava che il Guarini sarebbe entrato al servizio di Carlo Emanuele (4) ed Alfonso d'Este, a cui non garbava che i sudditi suoi fossero soggetti ad altri che a lui, non tardò a prenderlo nella sua corte, questa volta in qualità di segretario. Il Guarini entrava in ufficio il giorno 2 dicembre con uno stipendio mensile di cinquantuno scudo (5), ma, se dobbiamo

---

ricerche cit., II, 508 sgg. Degli scritti di indole politica parlò lo Sclopis, *Op. cit.*, pp. 97 sgg. e ne pubblicò alcuni il Ricotti, *Op. cit.*, III, 418 sgg. A stampa sono pure molte sue lettere; vedi, per es. Campori, *Lettere inedite di principi e principesse della Casa di Savoia*, Modena, Vincenzi, 1879, p. 28 e *Miscellanea di Storia italiana*, IX (Torino, 1870), pp. 695, 713 sgg., 728 sgg., 746 sgg., e XI (1870), p. 423. Sulla educazione di Carlo Emanuele parlò il Manno, *Op. cit.*, p. 505 sgg.; dei letterati che frequentarono la sua corte Pio Occella, in due articoli di divulgazione della *Gazzetta letteraria*, anno II (1878), pp. 104 sgg., 114 sgg.

(1) Nella seconda parte di questo lavoro.

(2) È appunto dalle notizie, che abbiamo intorno a questo dono, che ricaviamo quella sulla durata del soggiorno del Guarini alla corte Sabauda. Infatti, essendo certo che il 23 ottobre 1585, il dono era già stato fatto da qualche giorno (Documento XIII) e d'altra parte (Lettera di Filippo Montecatini al card. d'Este, in D'Ancona, *Op. cit.*, in *Giorn. stor.*, VII, 49, *n.* 1) sapendosi che questo dono venne per apposito corriere spedito a Ferrara, possiamo conchiudere sicuramente che il Guarini partì da Torino certo prima del 23 ottobre.

(3) *Lettere*, p. 157.

(4) Vedi il Documento XIII.

(5) Un tal Moro scriveva il 2 dicembre 1585 ad Antonio Montecatini dalle Casette: « Il S.r Cav.r Guar.o..... fu qui hiersera et stamattina S. Alt.a l'ha dichia- « rato per suo sec.rio » (Arch. di Mod., Minute di lettere al Guarini). Lo stipendio si rileva da una nota destinata ai fattori ducali, che dice: « Si ha da fare la « comes.ne duc.le alli fattori di far porre in boletta il Caual.r Guarini, fatto sec.rio « di S. A. colla prouisione et spesa a cons. di sc. 51 » (Arch. di Mod., Letterati, Salario del Guarini).

ritenere sincera una sua lettera al Barone Sfondrati, ambasciatore a Torino per il Re Cattolico, non rimaneva troppo soddisfatto del nuovo incarico affidatogli dal duca. « A mio giudizio, egli scriveva, non vi è condizione o « servitù più incommoda, che l'esser servidor vecchio et segretario nuovo, « perciocchè le cose van molto male, quando la fatica succede in luogo « del premio » (1). A lui riusciva insopportabile il dovere scrivere non come l'arte rettorica voleva, ma come comandava il signore. « Bisogna « ora che io disimpari e rinieghi la propria volontà, la propria orecchia, il « proprio giudizio e rinunzi a quanto mai potessi pretendere nello scrivere « come si de', dovendo scrivere come altri vuole » (2). In una lettera ad Eugenio Visdomini dell'agosto 1586 (3) egli si lamentava della « perpetua « indissolubile catena » che lo teneva legato da mane a sera, « ond'ebbe, « soggiungeva, gran ragion la mia musa, se, per non essere schiava, mi « abbandonò quel dì ch'entrai a questo servigio ».

Queste parole, se hanno una parte di vero, contengono anche molta esagerazione, poichè, malgrado le pesanti occupazioni del suo ufficio, il Guarini potè aver modo di attendere alla poesia, ed appunto in questi anni ne ritrasse di grandi soddisfazioni. Nel 1586 infatti cadono la sua corrispondenza con Lionardo Salviati e le lodi, che il formidabile avversario del Tasso tributò largamente all'opera poetica del segretario ferrarese. Il Salviati non conosceva il Guarini di persona, ma della sua gentilezza, della dottrina, dell'ingegno era stato pienamente informato da Bernardo Canigiani, da Giambattista Deti, da Giovanni de'Bardi, socî, insieme al Salviati, dell'Accademia della Crusca, sorta pochi anni prima (4). In suo *Commento alla Poetica di Aristotile*, rimasto inedito (5), il Salviati dovendo parlare degli scrittori di madrigali, aveva citato il Guarini come « il più gentile, il più « agevole, il più vivo, il più affettuoso maestro in quella guisa di poe- « sia » (6), e nel dedicare al padre Francesco Panigarola, con una lettera del 9 maggio 1586, il secondo volume degli *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone*, chiamò il Guarini « delizie delle belle lettere dei

---

(1) *Lettere*, p. 45.

(2) *Lettere*, p. 45.

(3) *Lettere*, p. 222. Questa lettera nella stampa ha la data 7 gennaio 1586, certo erronea, perchè, quando la scrisse, il Guarini era già da otto mesi segretario.

(4) *Lettere*, p. 347.

(5) È quello stesso, nel quale il Salviati aveva promesso di parlare del Tasso e che ora si conserva in Magliabechiana (Vedi Serassi, *Op. cit.*, I, 311). Intorno ai motivi, che ritardarono ed impedirono la pubblicazione di questa *Poetica*, vedi Campori, *Il cavaliere L. Salviati e Alfonso II duca di Ferrara*, in *Atti e mem. cit.*, VII (1874), pp. 144-6.

(6) *Lettere del Guarini*, p. 347.

nostri tempi » e lo pose col Patrizi e col Mazzoni tra quelli, dal cui benevolo giudizio intorno al primo volume era stato indotto a pubblicare questo secondo (1). Il cavaliere ferrarese dal canto suo non mostrava minore deferenza per il fiorentino, cui, come vedremo, elesse insieme a Scipione Gonzaga a revisore del *Pastor Fido*. L'uno e l'altro tributarono a quest'opera lodi illimitate, e solo per accondiscendere al desiderio dell'autore gli mandarono alcune osservazioni (2). In queste compiacenze morali poteva bene trovare il Guarini un compenso alle noie del segretariato.

Morto il 30 dicembre 1586 il cardinale Luigi d'Este, il segretario ducale, la cui facondia era stata altre volte sperimentata, pronunziò il giorno 20 gennaio 1587 nella cappella ducale una orazione funebre, le cui espressioni enfatiche, talora fino al ridicolo, fanno strano contrasto col giudizio severo, che i documenti ci inducono a recare di quel personaggio (3). Una simile orazione pubblicò in Firenze anche il Salviati: fu forse questo merito, unito ai buoni ufficî del Montecatini e del Guarini, che indusse il duca Alfonso ad invitarlo alla sua corte, dove infatti il fiorentino entrò nel 1587 (4). La venuta dell'amico dovè tornare gradita al Guarini, al quale, per iniziativa di lui, venivano in questo tempo tributati nuovi onori. Fu infatti certamente il Salviati, che fece sì che il Guarini fosse associato, probabilmente nell'ottobre 1587, all'Accademia Fiorentina, di cui era allora consolo Baccio Valori (5). Nè è improbabile, che allo stesso Salviati andasse il Guarini debitore di un simile onore, resogli dalla Accademia della Crusca, alla quale il 12 luglio 1588 era già ascritto (6).

Quantunque al servizio di Alfonso, il cavaliere Battista non trascurava le grazie degli altri principi, chè anzi procurava di tenerseli favorevoli per ogni eventualità. Nel novembre del 1587 Marco Pio di Savoia, Signore

---

(1) Ediz. classici, vol. III, p. 6.

(2) Di queste corrispondenze parlerò distesamente a proposito del *Pastor Fido*.

(3) L'orazione fu stampata in Ferrara col titolo: BAP. GUARINI JUNIOR. *In funere Aloysii Esten. Principis Illustriss. et S. R. E. Card. Ampliss. Oratio*, Ferrariae, excudebat Victorius Baldinus, Typographus Ducalis, 1587, ed in fine *Habita Ferrariae Sacra Principis Aede*, *XIII*, *Kl. Feb. MDLXXXVII*. Vedi G. A. BAROTTI, *Difesa cit.*, I, 13. Cfr. CAMPORI, *Op. cit.*, loc. cit., Serie III, vol. II, p. 25, *n.* 3.

(4) CAMPORI, *Il cav. L. Salviati ecc.*, loc. cit., p. 156.

(5) *Lettere*, p. 152. Cfr. anche SALVINO SALVINI, *Fasti consolari dell'Accademia fiorentina*, Firenze, 1717, pp. 285-6.

(6) Ciò risulta da una *Nota degli Accademici della Crusca, che si ritrovavano essere in detta Accademia infino a dì 12 di luglio 1588*, che si trova nel *Diario di Bastiano de' Rossi detto l'Inferigno, Primo Segretario dell'Accademia della Crusca dal 1582 al 1613*, c. 4 (Bibl. della R. Accad. della Crusca, Mss. II, II, 175). Di questa e di tutte le altre notizie, che trarrò da questo *Diario*, sono debitore alla squisita cortesia dell'illustre prof. Isidoro Del Lungo.

di Sassuolo, sposava Clelia Farnese, figlia naturale del cardinale Alessandro: per festeggiare l'arrivo degli sposi nel loro stato, il 2 dicembre si rappresentava in Sassuolo il *Sacrificio*, dramma pastorale di Agostino Beccari. Gli splendidi apparati, della cui magnificenza ci ha conservato memoria un opuscolo contemporaneo, erano opera di Giambattista Aleotti detto l'Argenta. Vi recitò il grande comico Verrato, ed al prologo del Beccari se ne sostituì un altro in persona di Imeneo, opera del Guarini, cui sono forse dovuti anche gli intermezzi (1).

IX.

Da quanto siamo venuti dicendo fin qui apparisce che la schiavitù, di cui il Guarini tanto si lamentava, non era infine così dura e pesante come dalle parole sue si potrebbe arguire. Ma ragioni ben diverse da quelle a

---

(1) G. Campori, *Memorie Storiche di Marco Pio di Savoia signor di Sassuolo*, Modena, Vincenzi, 1871, pp. 34-7. Intorno al Pio protettore di letterati e letterato egli stesso, pp. 68-79. Con lui e con Clelia Farnese il Guarini tenne corrispondenza epistolare, vedi *Lettere*, pp. 230, 368, 402, 404. — I bibliografi (Vedi Fontanini, *Op. cit.*, I, 409, Gamba, *Serie*[4], n[i] 1252-3; Brunet, *Manuel*), non registrano che due edizioni del *Sacrificio*, mentre invece sono certamente tre: Ferrara, Francesco de' Rossi da Valenza, 1555, in-8°, dedicata alle principesse Leonora e Lucrezia; Ferrara ad instanza di Alfonso Caraffa, 1587, in-8°, con una lettera del Caraffa *Ai lettori* e, dopo il prologo della prima edizione, un altro *Prologo nouamente fatto dall'autore nelle nozze dell'Illustrissimo Signor Girolamo Sanseverino Sanvitale Marchese di Colorno e Conte di Sala con la illustrissima signora Benedetta Pia sorella dell'illustrissimo signor Marco Pio di Savoia signore di Sassuolo;* Ferrara, ad instanza di Alfonso Caraffa, 1587, in-12, ed in fine appresso Giulio Cesare Cagnacini et fratelli, 1587, ediz. dedicata dal Caraffa a Marco Pio, con una lettera che sta al luogo di quella *Ai lettori* della 2ª ediz., nel resto in tutto identica a questa. Sulla seconda edizione fu condotta nel 1720 la contraffazione curata da Faustino Avogadro (Vedi Gamba, *Serie*[4], loc. cit.). Ambedue i prologhi usciti in queste edizioni sono diversi da quello del Guarini, che fu pubblicato per la prima volta nell'opuscolo *Narratione delle feste sontuosissime et superbissimi apparati fatti nelle felicissime nozze de gl'ill. SS.i il Sig.r Marco Pio di Savoia, Signore di Sassuolo et della Signora Clelia Farnese, con alcune rime et intermedii recitati nella pastorale fatta in dette nozze,* Ferrara, Vittorio Baldini, 1587. Vedi questo prologo del Guarini anche in *Opere*, II, 121 sgg.

cui egli dapprincipio accennava, gliela resero insopportabile e lo indussero a liberarsene: per potercene formare un'idea esatta e compiuta, dobbiamo prima indagare, quali fossero le condizioni della sua famiglia e specialmente quali i rapporti tra lui ed il figlio maggiore Alessandro. Le fonti, alle quali possiamo ricorrere, sono i documenti degli Archivi ed una certa *Apologia* di Alessandro, scritta da lui stesso, della quale dovremo parlare più innanzi (1). Nell'usare di questa seconda fonte è d'uopo procedere con qualche cautela, quantunque, per buona ventura, siano anche in essa recati documenti e lettere, del cui valore non è lecito dubitare. Abbiamo già veduto come il cavaliere si sia comportato nell'occasione del matrimonio della figlia Anna, e come non abbia avuto scrupolo di sacrificare l'avvenire di lei ad una meschina ambizione e all'interesse: nei fatti che verremo ora narrando il carattere dell'uomo ci apparirà in tutta la sua fierezza, starei per dire in tutta la sua esosità; il molle, delicato, gentile poeta del *Pastor Fido* ci si presenterà padre non solo severo, ma quasi brutale, uomo privo di cuore, avido di lucro se altro mai.

In una lettera alla marchesa della Mirandola il Guarini espone le sue teorie intorno ai matrimonî in questa maniera: « Io reputo che 'l prender « moglie ricca sia guadagno giustissimo, per aver egli seco i suoi contrap« pesi, per cagione dei quali non si sta niente meno a perdita et a gua« dagno di quello che si faccia nelle merci da mare » (2). Tale teoria appunto egli mise in pratica nel matrimonio del figlio maggiore Alessandro. Questi aveva già qualche anno prima provato di che fosse capace il cavaliere suo padre, quando l'avidità di danaro lo stimolasse. Collocato nella Sapienza vecchia di Perugia, collegio, nel quale i giovani erano mantenuti per sette anni, pagando solo settanta scudi all'ingresso (3), egli non aveva potuto rimanervi, per ragioni di salute e per « le continue « discordie e risse che succedevano con quei cervelli, quasi tutti marchi« giani, poco amici ai Lombardi ». Ritornato in famiglia, il padre gli aveva fatto la più scortese accoglienza e, non appena ristabilito completamente in salute, gli aveva comandato di ritornare a Perugia. Alessandro aveva opposto un rispettoso rifiuto, di che il cavaliere adirato più non gli

---

(1) Si conserva nel codice ferrarese 156, t. II, di cui vedi la descrizione data dall'Antonelli, *Indice cit.*, I, p. 92-93.

(2) *Lettere*, p. 365.

(3) *Apologia cit.*, p. 297. Il posto nella Sapienza di Perugia era stato procurato al Guarini dal cardinal d'Este, come appare da una serie di lettere di quello, che vanno dal 26 agosto 1581 al 30 settembre 1583 e si conservano nell'Archivio di Modena. Riguardano lo stesso affare due minute di lettere del cardinale conservate pure nell'Archivio di Modena (Minute di lettere scritte al Guarini, 9 maggio, 30 dicembre 1581).

parlava, nè lo guardava e ricusava di fornirgli il vestito, tanto che il povero figlio si era veduto costretto ad abbandonare la casa paterna per quella dello zio di Parma, Giovan Simone Suzzi (1). Riconciliati nell'autunno del 1584, gli attriti risorgevano ora più vivi per cagione del matrimonio.

Morto nel 1586, Cesare Palmiroli, nobile e ricco cittadino ferrarese, il cavaliere Battista stabilì che Alessandro dovesse sposarne la figlia Virginia, erede di una facoltà di 800 scudi di entrata. Molti erano i pretendenti, ma, fra tutti, la giovane quattordicenne scelse Alessandro Guarini (2). Non valse che questi mettesse innanzi al padre la sconfvenienza di tal matrimonio, la sua età ancora immatura, i suoi studî legali non ancora compiuti: Battista gli rispose che, ove non avesse fatto il voler suo, egli non l'avrebbe più riconosciuto per figlio. Il giovane obbedì, ed il padre ebbe il mandato di amministrare le sostanze della nuora (3). Per oltre un anno Alessandro visse senza punto lamentarsi della soggezione, in cui il padre lo teneva, senza domandar pur un soldo; « visse quasi solo e puro strumento di haver tirato in casa quella fa- « coltà, nè di lei domandò, nè per sè, nè per la moglie, nè uso alcuno, « nè alcuna comodità ». Ma sulla fine del 1587, stanco di quella soggezione che ledeva i suoi diritti, tentò di reagire: non l'avesse mai fatto! Il cavaliere montò sulle furie ed espulse di casa gli sposi, che con poche vesti si rifuggirono in una casetta campestre, avendo il padre, forte della sua autorità di segretario ducale, sequestrati i redditi dei beni della nuora. Gli sposi, per difendere i loro diritti, ricorsero alla legge; ma poco dopo per togliere lo scandalo di un figlio che compariva in giudizio contro il padre, il duca Alfonso elesse ad arbitro Giovan Mario Crispo, uomo per rettitudine e dottrina assai stimato a Ferrara (4). Tali i fatti, quali ci vengono narrati dall'*Apologia* di Alessandro, la quale merita fede, perchè molti dei particolari sono confermati sia da testimonianze recate dallo stesso autore, sia da documenti dell'Archivio modenese. Oltre di che, Alessandro scriveva questa sua difesa per pubblicarla, vivente il padre, quindi, se è probabile che egli talora aggra-

---

(1) *Apologia cit.*, pp. 297 sgg.

(2) Nell'Archivio di Modena (Letterati, Alessandro Guarini) si conserva un documento datato 5 agosto 1586, col quale Alberto Ronchegalli, vicario del vescovo di Ferrara, dichiara di aver chiesto a Virginia Palmiroli se ella voleva sposare Alessandro Guarini e di averne avuto risposta affermativa.

(3) Il mandato (Arch. di Modena) porta la data 22 decembre 1587, dove probabilmente l'anno va corretto in 1586, perchè al mandato segue una dichiarazione di riscossione del 19 aprile 1587.

(4) *Apologia cit.*, pp. 61 sgg.

vasse la mano su qualche particolarità, è invece molto difficile che si arrischiasse di inventare di pianta i suoi racconti.

A questo punto noi ci troviamo d'innanzi ad uno dei fatti più notevoli della vita del Guarini, sul quale i molti documenti che possediamo ci permettono di gettare larghissima luce. Intendo parlare della sua improvvisa partenza dalla corte ferrarese, partenza dalla quale ebbe origine la vita agitata e randagia che menò negli anni seguenti. La questione col figlio e colla nuora era ancora pendente, quando nei primi giorni del giugno 1588 il cavaliere scriveva al duca Alfonso una lunga lettera (1), nella quale, dopo una minuta esposizione dei suoi fastidî fisici e morali, lo pregava a concedergli la sua libertà e, siccome « l'andata sua di Vinegia non soffe- « riva indugio di hore non che di giorni » diceva di partire immediatamente, lasciando la lettera in mano di un amico incaricato di consegnarla al duca. Aggiungeva che, ove non avesse avuto alcuna risposta avrebbe ritenuto la licenza come concessa. Una lettera al cognato Magnanini (2) ce lo mostra già a Venezia il 15 giugno.

Quale motivo potè indurre il Guarini a prendere una così risoluta deliberazione, di cui egli era in grado di valutare le conseguenze? Nella lettera ad Alfonso, or ora citata egli allega la sua malferma salute e la lite importantissima di Venezia. La sua solita indisposizione, per la quale aveva già per lo addietro ottenute delle brevi licenze (3), peggiorata per le afflizioni morali, esigeva un cambiamento d'aria specialmente negli ardori della state. La lite, impegnatasi tra lui e i magistrati della repubblica veneta, i quali non volevano riconoscere la validità di certi privilegî della Guarina, conceduti da principi estensi, richiedeva non solo le cure più assidue, ma anche la sua presenza: oltre di che, quella male poteva essere sostenuta da un segretario del successore di quei principi stessi. Chi però legga attentamente la lettera non tarderà ad avvedersi, che questi, che il Guarini allegava, non erano infine che pretesti e che ben altri motivi lo inducevano a partire. Il Crispo procedeva troppo lentamente e troppo mitemente nell'opera sua di giudice; egli aveva, secondo il Guarini, il torto di voler accomodare la questione amichevolmente, senza attenersi strettamente alla legge; il duca stesso aveva prestato troppo facile e clemente orecchio alle ragioni di Alessandro. Di tutto questo si mostrava dolentissimo il cavaliere, il quale, conscio delle ingiustizie commesse, temeva forse una soluzione sfavorevole, e avrebbe voluto che il suo avver-

---

(1) Se ne conserva l'autografo nell'Archivio di Modena. Vedi Documento XIV.

(2) Archivio di Modena, Cancelleria Ducale, Archivio proprio.

(3) Per esempio nell'estate del 1587, come appare da una sua lettera del 28 giugno dalla Guarina (Arch. di Modena, Cancell. Ducale, Arch. proprio).

sario, quantunque suo figlio, fosse severamente giudicato e punito. Per un uomo della tempra del Guarini, eccessivamente ambizioso, queste potevano essere già ragioni sufficienti ad alienarlo dal duca e a fare che lo abbandonasse. Ma v'ha nella lettera stessa un periodo, che merita tutta la nostra attenzione e dal quale traspare la vera ragione dell'allontanamento del segretario dalla corte di Ferrara. « La mia poca complessione et fortuna, egli « dice, mi hanno recato a tale che mi par d'esserci di soverchio nè di farci « altro che ingombro, non operando io cosa qui, che non sapesse farla il più « imperito coppista della Cancelleria, tanto più havendo ella (l'altezza vo- « stra) ottimam.te provveduto in mio luogo. Nè lascerò di dire in questo « proposito ch'io non so come convenga nè per dignità dell'uff.o et molto « men di chi 'l tiene, nè per ragioni di buona coscienza, ch'importa più, « l'haver grado di nome solo et stipendio senza esercizio ». Era dunque una ragione simile a quella, per cui aveva abbandonata la corte nel 1583, una ragione di dignità e di decoro, che lo induceva ora al medesimo passo. I più larghi schiarimenti in proposito ci sono forniti da una notevole lettera dell'ambasciatore toscano a Ferrara, Raffaele Medici, al Granduca, in data 20 giugno 1588 (1). Fin dal dicembre dell'anno precedente il Guarini, stanco di dover essere inferiore ad un altro segretario ducale, l'Imola Laderchi, aveva chiesto licenza sotto il pretesto della malferma salute, ma Alfonso, cui non garbava partisse dal suo servigio un uomo, che col proprio nome onorava la corte, lo esonerò da qualsiasi fatica conservandogli tuttavia il titolo e lo stipendio di segretario. Il Guarini che, quantunque avido di denaro, sentiva pur altamente di sè, non si appagò di tali condizioni, e, disperando di poter altrimenti liberarsi da quella soggezione, che gli riusciva tanto uggiosa, stizzito forse per qualche offesa od umiliazione toccatagli, abbandonò improvvisamente quella corte, che era stata testimone di tanti suoi trionfi. Lo stesso ambasciatore fiorentino ci informa ancora, come l'amico incaricato di presentare al duca la lettera di commiato esitasse alquanto ed invitasse il cavaliere a pensar bene quello che importava il domandar licenza in quella guisa. Quell'amico, che era il fattor ducale Guido Coccapani, previde quali conseguenze funeste potessero derivare da quel passo inconsiderato e procurò di trattenere il Guarini, ma questi, accecato dall'ira, volle che la lettera giungesse alla sua destinazione.

Egli era intanto partito per Venezia, dove non si trattenne che pochi giorni, poichè il 20 giugno era alla Guarina, e di là indirizzava al Coccapani una lettera notevole per il suo tuono canzonatorio. Non avendo avuto nessuna risposta dal duca alla sua *police*, egli si riteneva, come

---

(1) La traggo dall'Archivio di Stato di Firenze. Vedi Documento XV.

d'intesa, assolutamente libero e ringraziava il Coccapani del servizio prestatogli, sua Altezza del dono che sì era degnato di fargli. A questa lettera univa le chiavi del castello, avendo già consegnato, prima di partire, al segretario Cato il sigillo ducale (1).

Vedremo or ora quale impressione producesse in Ferrara, e specialmente alla corte, la subita partenza del segretario Guarini: prima, è opportuno seguir lui nella vita vagabonda di questi primi giorni di libertà.

Dopo una breve dimora alla Guarina egli prendeva la via di Firenze. Il granduca Ferdinando fino dal carnevale precedente aveva mostrato il desiderio di far rappresentare il *Pastor Fido* e sperava di ottenerne copia dall'autore (2); ora il Guarini andava in persona a presentargli il suo dramma, ed il granduca, dopo avergli usate molte cortesie, lo rimetteva all'abate Del Monte, come a colui che doveva aver cura della rappresentazione (3). Nell'intraprendere il viaggio di Firenze, il Guarini pensava forse di poter entrare al servizio di quella corte, ma il granduca, o per riguardi all'Estense o per altri motivi, non lo accettò, sicchè il cavaliere non tardò a ripartire alla volta di Venezia (4).

Nella agitazione di quei giorni, impressionato fors'anche dalle notizie che gli giungevano da Ferrara, egli si maneggiava in tutti i modi per prender servizio presso un altro principe: fallitogli il tentativo con Firenze, si rivolse a Savoia. Nei primi giorni di luglio del 1588 egli era già in trattative coll'ambasciatore piemontese a Venezia (5), trattative, le quali riuscirono a

---

(1) Traggo questa lettera al Coccapani dall'Arch. di Modena, DOCUMENTO XVI.

(2) D'ANCONA, *Op. cit.* in *Giorn. st. d. lett. ital.*, vol. VII, p. 73, *n.* 4.

(3) Il 25 giugno 1588 l'ambasciatore Cortile scriveva al duca di Ferrara da Firenze: « .....et così uscissemo fuori nel giardino, dove il Cav.r Guarini aspettava « S. A. per baciarle le mani, come fece. Mi venne poi il d.o Guarini accompagnare « fin alla carrozza et mi disse come s'era partito dal serv.o di V. A. et che era « venuto appresentar la sua Pastorale al Grand.ca, il quale, dopo havergli usate « molte cortesi parole, l'haveva rimesso al S.r Abbate del Monte..... Il Cav.r Guarino « alloggia in un Casino, che gli ha fatto havere il S.r Giovanni de' Bardi, il quale « ha solamente due o tre stanze, havendo voluto starsene da sè et m'ha detto che « fu hieri per visitarmi et che non mi trovò et che vi tornerà hoggi et che vuole « ragionare un pezzo con me..... » (Arch. di Modena, Cancelleria Ducale, Oratori Estensi a Firenze).

(4) « Il Cav.r Guirini partì lunedì sera di qui et prima che partisse mi venne « a visitare di nuovo et mi dette conto del modo, che havea tenuto in chieder li- « cenza a V. A. et come haveva appresentata la sua Pastorale al Grand.ca, il quale « havea mostrato d'haverla molto cara » (Da un dispaccio dell'ambasciatore Cortile del 2 luglio 1588 , Arch. di Modena, *ibidem*).

(5) *Lettere*, p. 37. Nella stampa manca il nome del destinatario di questo biglietto, ma il Panizzari ci assicura che esso era l'ambasciatore piemontese a Venezia. Cfr. BAROTTI, *Difesa cit.*, I, 52.

conchiudere la condotta del Guarini come riformatore dello Studio torinese e consigliere di stato con 600 scudi di provvigione (1). Durante queste trattative e prima di partire per la nuova sede, egli volle cercare un sollievo all'animo suo agitato nella quiete della villa del Polesine, dove siamo certi che si trovava nei primi giorni del luglio. Non abbiamo modo di determinare quanto vi si fermasse, tuttavia non pare molto a lungo, perchè il 26 settembre era già da qualche tempo arrivato a Torino per assumere il suo nuovo ufficio (2).

In Ferrara, la improvvisa partenza del segretario ducale aveva prodotto una sinistra impressione. In generale lo si biasimava, « perchè « poi finalmente, si diceva, se il duca non se ne serviva, non restava « perciò di pagarlo et di tenerlo in grado principale, che gli importava « più di 500 duc.ti l'anno et haveva fatto avere ad un suo figliuolo una « moglie con più di mille duc. di entrata et maritatali bene una fi- « gliuola (3) ». Più meraviglia ancora aveva destato la notizia della sua andata a Firenze, per le relazioni non troppo amichevoli, che correvano tra i due principi, in causa della nota questione di precedenza (4). Della lettera del Guarini del 20 giugno, con la quale dichiarava di tenersi sciolto da qualunque legame, il Coccapani era rimasto assai stupefatto ed aveva per un momento dubitato, che anche l'ex-segretario fosse « per cadere nei termini del Tasso » (5). Tuttavia egli aveva trasmesso anche quella lettera al duca, allora a Modena (6). Il primo luglio, d'ordine di Alfonso, il Coccapani aveva fatto che Girolamo Castellarini, maestro di casa del Guarini, dirigesse al suo padrone a Firenze, a Venezia ed in ogni luogo, ove potesse supporre che fosse, lettere di uno stesso tenore (7). Di una di queste lettere ci si è conservata la minuta, dalla quale possiamo vedere che, quantunque le minaccie non vi fossero esplicitamente enunciate, tuttavia vi si lasciava trasparire, che il duca Alfonso non avea preso troppo in buona parte l'azione del suo segretario. « Quanto al servire S. A., scriveva il Castellarini al cava-

---

(1) Guarini, *Apologia di sè stesso* pubblicata dal Tiraboschi, *Op. cit.*, vol. XII, (t. VII, parte III), p. 1935.

(2) Di quel giorno è una lettera da Torino ad Annibale Pocaterra, della quale v'ha un frammento nel cod. ferrarese 156, t. II, p. 370.

(3) Da un dispaccio da Ferrara di Raffaele Medici al granduca, 24 giugno 1588 (Arch. di Stato di Firenze).

(4) Dispaccio del Medici al granduca, 29 giugno 1588 (Arch. di Stato di Firenze).

(5) Lettera del 1° luglio pubblicata dal Tiraboschi, *Op. cit.*, loc. cit., p. 1933.

(6) Lettera del Coccapani al Duca del 30 giugno (Arch. di Modena, Cancell. ducale., Lettere di G. Coccapani).

(7) Lettera del Coccapani all'Imola, 1° luglio (Arch. di Modena, *ibidem*).

« liere, riferendo le parole del Coccapani, questo importa poco, ma ben « si ricordi di quello che promesse a l'A. S., quando il prese al suo ser- « vitio, da che ella non intende di liberarlo, non lasciando di dirle che, « se V. S. verrà a truovar esso S.r fattor, egli le parlerà ». E lo scrivente, conscio del nembo che si addensava sul capo del suo padrone, aggiungeva queste parole, molto significative nella loro brevità: « però la prego come « servitore che le sono, che consideri maturamente il tutto et ne risolva « prudentemente » (1). Le cattive disposizioni del duca Alfonso verso il Guarini ci sono anche confermate da una rilevantissima lettera al granduca di Toscana, dell'ambasciatore Raffaele Medici, il quale scriveva che S. A. mostrava di non curarsi gran fatto della partenza del segretario « et « se ne rideva, ma con certe risa da non se ne fidare troppo » e riteneva che il Guarini avrebbe fatto bene a non lasciarsi cogliere nei dominii dell'Estense, almeno finchè non fosse passata l'ira del momento (2). Ma di tutto questo il Guarini non si intimoriva e scriveva dalla sua villa il 4 luglio, una lettera di risposta al Castellarini, nella quale con aria risentita si dichiarava *stupefattissimo*, che gli si rinfacciasse una promessa non mantenuta. « Perciocchè, egli diceva, io sono huomo d'honore et per tale « eziandio conosciuto da S. A. e dal mondo, nè della mia parola venni mai « meno a chi che sia: hor pensate se mancherei al mio principe. Siate pur « certo che la licenza chiesta, ottenuta et usata da me, non pregiudica in « qual si voglia cosa al debbito mio ». Perciò, soggiungeva più innanzi: « non solo io pretendo di haverla et di usarla, ma son certo che S. A. non « è per porne mai dubbio » (3). Questa tracotanza del Guarini irritò forse vieppiù il duca Alfonso, il quale, come vedremo più innanzi, non cessò per molti anni di perseguitare il suo vecchio segretario.

Questi intanto non si fermava lungo tempo a Torino, ma verso la metà dell'ottobre otteneva dal duca Carlo Emanuele, occupato nei preparativi dell'impresa di Saluzzo, la licenza di passare a Venezia per difendere la solita lite, che da tanti anni lo tormentava. Ma, colto per viaggio da una *insolentissima scabbia*, fu costretto a recarsi alla Guarina per procurare cogli opportuni rimedî di levarsela di dosso (4). Probabilmente però quella partenza da Torino non fu in tutto volontaria, ma fu, almeno in parte, originata dalle pressioni del duca Alfonso, il quale, vedendo di mal animo

---

(1) Questa minuta si trova insieme alla risposta del Guarini nell'Arch. di Modena, Cancell. Ducale, Arch. proprio.

(2) Da un dispaccio di Raffaele Medici al Granduca, che traggo dall'Archivio di Stato di Firenze. Vedi Documento XVII.

(3) Traggo questa lettera dall'Archivio di Modena, Cancell. Ducale, Archivio proprio. Vedi Documento XVIII.

(4) *Lettere*, p. 225.

che chi aveva abbandonato la sua corte prendesse servigio presso altro principe, si adoperava in tutti i modi per levare al Guarini l'appoggio del duca di Savoia (1). Infatti a Torino egli non tornò più e visse per qualche tempo privatamente, alternando il soggiorno di Padova con quello della villa e con frequenti gite a Venezia. « Sono qui al mio luogo della Gua-« rina, scriveva nei primi mesi del 1589 a Ippolito Bentivoglio, nella « mia cara libertà, et se nel mio naufragio non avessi avuto a combattere « col pestifero vento della maledicenza, tutto 'l resto avrei avuto per uno « scherzo, ma i maligni aveano disseminato che io mi fussi partito dall'un « servizio senza licenza et passato all'altro senza condotta, in modo che, «per necessaria difesa dell'onor mio, fui costretto di pubblicare la scrit-« tura che qui mando congiunta » (2). Questa scrittura edita già dal Tiraboschi (3), porta la data del 1° febbraio 1589 ed in essa il Guarini fa una breve esposizione delle sue ultime avventure, di quanto specialmente si riferisce all'impegno da lui assunto col duca di Savoia, dichiarando solennemente al mondo che, se egli veniva meno a quello, non lo faceva per suo *mancamento o diffalta*, ma per altre ragioni che non credeva allora opportuno di esporre. Quella scrittura di difesa fu dal Guarini distribuita non solo ad amici e conoscenti, quali il Bentivoglio, ma a persone eminenti e a società letterarie: tra quelle ricordiamo Marco Pio di Sassuolo (4), tra queste l' Accademia della Crusca (5). In tal modo si chiudeva questo periodo agitatissimo della vita del nostro autore, il quale cercava ora medicina ai travagli nei suoi carissimi studî (6).

---

(1) Questo ci è attestato dal Guarini stesso in una lettera senza data, che si legge nel codice ferrarese 496, n° 23. Vedi anche Campori, *Lettere cit.*, p. 204.

(2) *Lettere*, pp. 228-9. Nella stampa questa lettera ha la data 12 novembre 1588, che confrontata con quella della scrittura inviata, appare indubbiamente erronea.

(3) *Op. cit.*, loc. cit., pp. 1934-6. Il 18 febbraio 1588 (st. veneto; 1589 st. comune) l'ambasciatore ferrarese a Venezia scriveva al duca: « Va attorno una scrit-« tura del Cav.r Guarino, sud.to di V. A. Ser.ma, et io, havutane copia da un amico, « ho giudicato ben mandarla in man sua » (Archivio di Modena).

(4) *Lettere*, p. 369.

(5) Nel citato *Diario di Bastiano de' Rossi* (c. 14) si legge sotto la data mercoledì, 22 febbraio 1588 (st. fior.; 1589 st. com.). « In casa l' Arciconsolo si ra-« dunarono in numero 9 Accademici. Si lesse una scrittura mandata da Batista « Guarini all'Accademia, fatta da lui in sua difesa e più copie mandatone in molti « luoghi. Trattata per contro del suo essersi partito dal Sig.r Duca di Ferrara ».

(6) *Lettere*, p. 369.

XII.

La maggior parte del 1589 fu dal Guarini trascorsa nella solinga tranquillità della villa, interrotta solo da qualche gita a Padova e a Venezia. La famiglia viveva ora con lui, ora a Ferrara, ove attendeva agli affari, che il cavaliere, costretto a stare lontano dalla patria per lasciare sbollire i primi furori del duca Alfonso, non era in grado di sorvegliare. Continuavano infatti i mali umori del duca e quindi dei cortigiani contro di lui: in Ferrara le sue lettere correvano sempre pericolo di essere sverginate o perdute (1), sicchè era costretto a farle ricapitare indirettamente a mezzo di amici (2). La disgrazia, in cui era caduto, lo alienava anche da quelli dei suoi conoscenti, che temevano di compromettersi col favorirlo (3); qualcuno tuttavia gli rimaneva fedele e nella stessa corte di Ferrara, un cavaliere, Luigi Zenobi, ne prendeva la difesa contro le mormorazioni « di coloro che parlano ne' cantoni » (4).

In Padova, dove specialmente visse nel 1590 (5), egli trovava un conforto alla sua condizione, molto simile a quella di un esule, non tanto nella colta società, che vi poteva frequentare, quanto nelle gradite memorie, che quei luoghi, dove aveva passato gli anni giovanili, ridestavano in lui. In una lettera affettuosa a Scipione Gonzaga (6), chiama quella città « sicuro e solito porto de' *suoi* naufragî », e si compiace di narrare all'amico la vita che vi menava e di riandare quelle memorie.

Nella tranquillità di questi anni egli potè dar largo campo alla sua attività intellettuale ed attendere serenamente ai suoi studî. Allora appunto egli avrebbe composto una scrittura di indole storico-politica, alla quale è d'uopo dedicare qualche parola. Nel 1867 il Tabarrini pubbli-

---

(1) *Lettere*, p. 368.
(2) *Lettere*, pp. 411-2.
(3) *Lettere*, pp. 218-9.
(4) *Lettere*, p. 164.
(5) Faceva tuttavia delle gite a Venezia, dove molto probabilmente era, ad esempio, quando vi giunse il celebre alchimista cipriotto Marco Bragadin, detto il Mamugnà (26 novembre 1590), poichè per lui compose un madrigale pubblicato dal Cicogna, *Iscrizioni veneziane*, VI, 570. Vedi intorno al Mamugnà, oltre il Cicogna, anche Cecchetti, *Un alchimista a Venezia* nell'*Archivio Veneto*, t. I, parte I, pp. 170-2.
(6) *Lettere*, pp. 34-5.

cava nell' *Archivio storico italiano*, di su una copia assai antica, favoritagli dal conte Lorenzo Leonij, una *Relazione dello Stato di Milano fatta dal signor cavalier Battista Guarini, mentre in quella città fu residente per il Sereniss.mo Duca Alfonso di Ferrara* (1). Riassunta brevemente la storia di Milano, l' autore della scrittura viene a parlare delle condizioni delle singole città lombarde sotto la dominazione spagnuola al tempo del governo del duca di Terranuova, passa in rassegna, oltre la capitale, Pavia, Cremona, Lodi, Como, Novara, Bobbio, Alessandria, Tortona, Vigevano, e dà notizie storico-etnografiche sugli Svizzeri ed i Grigioni, *intrinseci* confinanti dei Lombardi. Al ducato di Milano, torna nell'ultima parte dello scritto, parlando in ispecial modo delle milizie, delle fortificazioni, delle imposte, delle entrate, del governo, e chiude coll'accennare alle attuali condizioni e alle relazioni degli Italiani cogli Spagnuoli. Nella breve introduzione, premessa a questa *Relazione*, il Tabarrini mostrava di ritenere che nessun dubbio si potesse levare sulla sua autenticità e ne poneva la composizione tra il 1583 e il 1592, gli anni del governo del Duca di Terranuova nello Stato di Milano.

Questo documento merita di essere da noi studiato con attenzione, perchè, se attendibile in ogni sua parte, esso ci darebbe notizia di una ambasceria del Guarini, della quale nulla sappiamo nè da documenti, nè da altre fonti (2).

La *Relazione*, pubblicata come inedita dal Tabarrini, non era interamente tale, poichè una buona parte di essa era stata pubblicata anonima, di su un codice Trivulziano (3), fino dal 1841 dall'Albèri (4), il quale, ritornando più tardi sull'argomento, inclinava ad attribuirla a Bonifacio Antelmo, ambasciatore a Milano per la repubblica Veneta (5). Le due pubblicazioni, confrontate fra loro, presentano tuttavia alcune rilevanti diversità, mancando anzitutto quella dell'Albèri di tutta la parte che

---

(1) *Archivio storico italiano*, Serie III, t. V, parte II, pp. 3-34.

(2) Le mie ricerche nell'Archivio di Modena riuscirono per questo punto infruttuose. Fra le lettere del Guarini una ve n'ha senza data (*Lettere*, p. 143), che allude ad una missione a Milano per conto del duca Alfonso, missione che, come già abbiamo accennato, si compì colla massima sollecitudine e che quindi non può aver nulla a fare con una residenza del Guarini a Milano. Alessandro III Guarini (*Vita cit.*, p. 167) accenna pure ad una legazione a Milano, ma crediamo indubitabile, che egli si basasse appunto su questa lettera del suo antenato.

(3) Porro, *Catalogo dei codici manoscritti della Trivulziana*, Torino, Bocca, 1884, p. 378. È il codice 1464 (17).

(4) *Op. cit.*, Serie II, vol. II, 479 sgg.

(5) *Op. cit.*, Serie II, vol. V, 357 *n.*

si riferisce agli Svizzeri ed ai Grigioni (1), ed essendovi nel testo, specialmente verso la fine, alcune notevoli varianti (2). I due codici, sui quali l'Albèri e il Tabarrini condussero le loro edizioni, non sono gli unici che contengano la *Relazione*, che anzi di ben altri quattordici noi abbiamo notizia (3), ai quali facilmente potrebbe aggiungerne altri chi avesse agio di spogliare le infinite raccolte di scritture di tal genere, che si conservano nelle biblioteche italiane e straniere.

Dei codici a noi noti, dieci attribuiscono la *Relazione* al Guarini (4), uno a Giambattista Leoni (5), gli altri la dànno anonima. Riguardo alla dedica tre soli la fanno indirizzata al duca di Ferrara (6), uno al duca di Savoia (7), gli altri tutti, in numero di dodici, la recano senza alcun indirizzo. Infine sei soli tra i manoscritti sono datati: quattro coll'anno 1589 (8), uno col 1591 (9), uno col 1576 (10).

In mezzo alle contradditorie attestazioni dei codici vediamo se sia possibile trarre dal testo qualche conchiusione. Per procedere con maggior cautela, consideriamo separatamente la parte riguardante il ducato di

---

(1) *Archivio storico ital.*, loc. cit., pp. 20-25.

(2) Il codice trivulziano, ad esempio, dà maggior ampliamento alla parte riguardante le finanze del ducato di Milano. Cfr. Albèri, *Op. cit.*, Serie II, vol. II, 492-4 con *Arch. st. it.*, Serie III, t. V, parte, II, p. 30.

(3) Eccoli: Marciani, Ital. Cl. VII, n° DCCCLXXVII, cc. 27-60 e Cl. XI, n° XCVI, cc. 282-330; Museo Correr di Venezia, Miscell. Lazzari, III, 469, Correr I, n° 33 (255), Cicogna 942, cc. 420-440, Cicogna 1113, cc. 104-120, Cicogna 745; Biblioteca Querini-Stampalia, in Venezia, Cl. IV, 39; Biblioteca di Vienna, un codice citato dal Cantù, *Scorsa di un Lombardo negli Archivî di Venezia*, Milano, Civelli, 1856, p. 22; Biblioteca Nazionale di Parigi, codici italiani 252 (Marsand, 296), 418 (Mars., 597), 717 (Mars., 309), 764, 1460 (Mars., 644), cfr. Marsand, *I manoscritti italiani della Regia Biblioteca Parigina*, Parigi, 1835, I, 316, 665-6, 334-5, 731, e per il cod. 764 Raynaud, *Inventaire des manuscrits italiens, de la Bibliothèque Nationale, qui ne figurent pas dans le catalogue de Marsand*, Paris, 1882, p. 58, con Mazzatinti, *Inventario dei mss. ital. delle Bibl. di Francia*, Roma, 1886, I, 57, 138, 146, 236. Il Mazzatinti, nel dar conto del cod. 418, per una svista, cui rimedierà nel II vol., non tenne nota della *Relatione di Milano e suo stato*, che occupa le carte 487-530.

(4) Tutti i veneziani tranne il Marc., Cl. XI, n° XCVI che la dà anonima, il parigino 764 ed il viennese.

(5) Il parigino 717. Secondo il Mazzatinti anche il 252; ma il Marsand dice esplicitamente, che ivi è anonima.

(6) Quello su cui fece la sua pubblicazione il Tabarrini, il Marc. VII, 877 ed il cod. Cicogna 1113.

(7) Il viennese.

(8) Cod. Marc. Ital., Cl. XI, n° XCVI; Cicogna 1113, Parigini, 717, 1460.

(9) Biblioteca Querini Stampalia, Cl. IV, 39.

(10) Parigino 764.

Milano nello stretto senso della parola, da quella che si riferisce ai Grigioni e agli Svizzeri. Cominciando dalla prima, vi troviamo anzitutto, sia nel codice Trivulzio che nella copia Leonij, le seguenti parole: « E « quando già quattr'anni sono voleva il Duca di Terranova gratificarsi « al Re col procurargli un donativo dallo stato, Cremona quasi sola non « consentì » (1), dalle quali dobbiamo trarre la conchiusione, che la *Relazione* non può essere anteriore al 1587, datando solo dal 1583 il governo del Terranova nello stato di Milano. Ma v'ha di più: poco dopo si legge: « dei quali (presidî) in ogni occasione se ne leva quel numero « che fa bisogno per mandar fuori alla guerra, com'è occorso partico- « larmente in questi giorni passati, che ne sono stati espediti in molto « numero e mandati in aiuto del duca di Savoja » (2). Ora il primo soccorso, che dopo il 1587 il re di Spagna concesse al genero Carlo Emanuele, fu quello di un migliaio di fanti mandati a sostenerlo contro gli Svizzeri nella primavera del 1589 (3). Possiamo quindi con sicurezza conchiudere, che la parte della *Relazione* riguardante strettamente lo stato di Milano, non può essere anteriore al 1589, anzi appartiene probabilmente a quest'anno (4).

Argomenti ancora più validi ci inducono a riportare a quest'anno la parte che si riferisce ai Grigioni, la quale è posteriore non solo alla presa di Saluzzo, avvenuta nell'autunno 1588, ma anche all'ucci-

---

(1) Albèri, *Op. cit.*, loc. cit., p. 482, *Arch. stor. it.*, loc. cit., p. 17.

(2) *Arch. stor. it.*, loc. cit., p. 26. L'Albèri leggeva: « in questi ultimi accidenti « del sig. Duca di Savoia, che se ne sono spediti in grosso numero a servizio di « S. A. » (p. 487).

(3) Ricotti, *Op. cit.*, III, 96-7. Cfr. la *Relazione* di Francesco Vendramin in Albèri, *Op. cit.*, Serie II, t. V, 139.

(4) Nella redazione pubblicata dall'Albèri troviamo (p. 481) questo inciso, che manca all'altra lezione: « e suole questo atto celebrarlo l'arcivescovo e in assenza « sua l'arciprete di Milano che ultimamente è stato Monsignor Fontana, portato « poi a maggior grado dalla rarità de' meriti suoi e dalla grazia e favore presta- « togli dalla Serenissima casa ». Qui si allude certamente all'elezione di Giovanni Fontana a vescovo di Ferrara, avvenuta il 2 settembre 1589 (Ughelli, *Italia sacra*, Venetiis, 1717, II, 558-9). D'innanzi a tutti gli argomenti da noi addotti non ha più nessun valore il fatto su cui si basava l'Albèri per attribuire la *Relazione* al 1587, per farla anzi anteriore a quella dell'Antelmi che spetta pure a quest'anno (Albèri, Serie II, t. V, p. 357). L'Albèri infatti arrivava a questa conchiusione considerando che, mentre in questa si nomina il conte Camillo di Novellara come persona già morta, in quella lo si fa ancora vivo. Ma, se noi pensiamo che nella redazione pubblicata dal Tabarrini (p. 26), quel nome non apparisce affatto e che molti altri più validi argomenti ci inducono ad accettare per la *Relazione* la data 1589, siamo autorizzati a ritenere, che la menzione del Novellara tra i capitani dell'esercito milanese nel codice trivulziano sia probabilmente dovuta ad una interpolazione o ad una svista del trascrittore.

sione di Enrico III di Francia (2 agosto 1589) (1). Dopo queste considerazioni noi possiamo ritenere come certo, che la *Relazione dello stato di Milano* di cui ci occupiamo, non sia anteriore al 1589, ma cada, e l'autorità di quattro codici ci conferma in questa opinione, precisamente in quest' anno.

Ciò posto, è egli verisimile, che autore ne sia stato il Guarini? Egli usciva allora allora dalla tempesta, che si era suscitata contro colla improvvisa partenza dalla corte di Ferrara, ed Alfonso vegliava sospettoso affinchè non prendesse servizio presso altro principe, serbando verso il suo vecchio segretario un' attitudine ostile. Date tali condizioni, ove fosse posto fuori di dubbio, che la relazione sia stata diretta allo Estense, il Guarini non ne potrebbe essere l'autore. Fu forse questa considerazione e il sapere che in quel tempo il Guarini fu in trattative con Carlo Emanuele, che indusse uno dei trascrittori (2), il quale esemplava un codice, dove la *Relazione* era attribuita al poeta ferrarese, a metterle innanzi una dedica al duca di Savoia, che per ragioni interne deve essere pure recisamente respinta (3). V'erano però in Italia altri principi, ai quali il Guarini avrebbe potuto dirigere il suo scritto: v'erano il duca di Mantova, il duca di Urbino, il granduca di Toscana, i quali tutti egli conosceva ed in quel momento poteva forse desiderare d'ingraziarsi. Per questa via non possiamo dunque giungere ad un risultato definitivo: tentiamone un'altra.

È certo che chiunque consideri specialmente le prime e le ultime parole della scrittura (4) deve riconoscere che essa ha tutti i caratteri di una di

---

(1) « Anzi si vede manifestamente che (*gli Svizzeri*) inclinano a professioni e « ad azioni contrarie gli uni agli altri: essendosi in questi giorni veduto, che « i cattolici sono andati a favore della lega di Francia e gli heretici in favore di « Enrico Borbonico re di Navarra » (*Archivio storico italiano*, loc. cit., pp. 24-5). Non v'ha dubbio che l'autore alludesse a fatti avvenuti quando capo del partito avverso alla lega cattolica era Enrico Borbone, quando cioè Enrico III era stato già assassinato. Il codice Marc., Cl. XI, n° XCVI, c. 316 *v*, legge: « et gli heretici « in favore del re di Francia ». Non ci pare si possa metter in dubbio che questa sia una variante introdotta dal copista, che scriveva quando Enrico IV era già stato ufficialmente riconosciuto re; ma, posto anche che tale fosse la lezione originaria, non abbiamo nessuna necessità di portare la composizione della *Relazione* più indietro del 1589, perchè l' autore poteva benissimo alludere alle grandi leve di Svizzeri, che dopo il delitto di Blois (23 dicembre 1588) Harlai de Sancy fece per conto del re Enrico III (Vedi Ricotti, *Op. cit.*, III, 93 sgg.).

(2) Quello del codice viennese.

(3) Mentre infatti l'autore si rivolge sul principio ed al fine della Scrittura al principe dedicatario, egli parla sempre del duca di Savoia, come di una terza persona.

(4) Cfr. *Arch. st. it.*, loc. cit., pp. 10 e 34.

quelle relazioni, che gli ambasciatori facevano al loro signore alla fine della loro missione; nessuna espressione in essa che faccia sospettare trattarsi di qualche cosa di diverso, non una parola che lasci intravedere nella scrittura un carattere di anormalità. Eppure straordinaria, anormale essa sarebbe stata qualora la avesse composta veramente il Guarini, che nel 1589 non fu per conto di nessun principe ambasciatore residente a Milano, essendo vissuto sempre nel Veneto, alternando al soggiorno della Guarina quello di Venezia e di Padova. Se a questo argomento, che a noi pare assai forte, aggiungiamo che in mezzo alle brighe di quell'anno egli non poteva aver tempo di procurarsi indirettamente il materiale per quella *Relazione*, crediamo di poter conchiudere il nostro ragionamento, col negare l'autenticità della scrittura, che, dedicata da altri probabilmente ad Alfonso d'Este, sarà stata più tardi da qualche copista attribuita al Guarini (1).

Se nel parlare dell' attività intellettuale del nostro autore non crediamo di dover tenere conto di questo lavoro, dobbiamo invece ricordare un altro fatto, certo il più notevole della sua vita in questi anni, la pubblicazione del *Pastor Fido:* il tanto tormentato poema vide finalmente la luce in Venezia verso la fine del 1589, colla data 1590. Della storia di questa edizione, della fama e della fortuna dell'opera ci riserbiamo di parlare nella seconda parte di questo lavoro, dove esporremo anche sommariamente la controversia, cui il dramma del Guarini diede occasione. Questa, accesasi fino dal 1586 in seguito ad una pubblicazione di Giason de Nores, professore di filosofia morale nell'Università padovana, si dibattè sempre più violenta tra il Guarini e il De Nores fino al 1592: ripresa più tardi dall'Ingegneri, dal Beni, dal Summo, dal Pescetti e da altri, perdette naturalmente quanto di personale v'era in essa e rimase ristretta a discussioni puramente teoriche. Al Guarini, indole battagliera e litigiosa, non dispiacquero certamente queste aspre polemiche, dalle quali l'opera sua usciva sempre più gloriosa.

---

(1) Chi poi ne sia stato l'autore non spetta a noi l'indagare; forse, conoscendo degli elementi che a noi ora mancano, si potrebbe sostenere l'attribuzione del codice parigino 717, a Giambattista Leoni. Faremo solo notare come la scrittura, che abbiamo ritolta al Guarini, fosse ignota ad Alessandro III quando scrisse la *Vita* del suo antenato e come essa faccia la sua prima comparsa nella lista delle *Opere* del Guarini che restavano da stamparsi dopo la pubblicazione del IV volume dell'edizione veronese, lista premessa appunto a questo volume. Gli editori tolsero indubbiamente la loro attribuzione da uno dei codici veneziani, i quali, tranne il marciano, cl. XI. 96, che dà la *Relazione* anonima, sono tarde copie della fine del sec. XVII o del sec. XVIII.

XIII.

Sullo scorcio del 1590, un luttuoso avvenimento afflissse la casa Guarini: il 25 dicembre (1) moriva in Padova Taddea, la moglie del cavaliere, donna, che aveva dedicato la vita alla famiglia ed aveva saputo farsi amare dal marito e dai figli (2). Dopo la sua morte rimanevano insieme a Battista i tre figli e la nuora: con Alessandro egli si era rappacificato appunto per i buoni ufficî di Taddea, che lo aveva indotto a riaccoglierlo in casa (3); Girolamo doveva essere ancora assai giovane, fanciullo era Guarino nato circa il 1581. Delle figlie, Anna aveva, come si è veduto, sposato il conte Ercole Trotti, Vittoria era al servizio della Duchessa di Urbino (4), le altre avevano pure trovato un collocamento (5).

Colla morte della madre era venuto meno nella famiglia un elemento di pace, sicchè le discordie non tardarono a riaccendersi più vive che mai. Nell'estate del 1591, mentre erano in villa, avendo la nuora, stanca dei mali trattamenti del suocero, toltogli il mandato di amministrazione, questi montò sulle furie e le ordinò di abbandonare subito insieme al marito la sua casa. Poichè essi tardavano ed avevano chiuso il loro appartamento, affinchè non se ne potesse asportare la mobiglia, il cavaliere, dato di piglio « ad un gran legno, che con animo riposato avrebbe ap- « pena potuto reggere, cominciò con fieri colpi a percuotere la porta, « sicchè Alessandro dovette insieme colla moglie ripararsi nella casa « del fattore » (6). Non volendosi placare il cavaliere, il figlio, costretto a ricorrere al tribunale, ne chiedeva licenza al Consiglio di Segnatura di Ferrara (7) ed intentava una causa d'innanzi al podestà di Rovigo.

---

(1) Alessandro III, *Vita*, p. 170.

(2) *Lettere*, p. 55.

(3) Alessandro Il Guarini, *Apologia cit.*, p. 75.

(4) *Lettere*, p. 167.

(5) *Lettere*, p. 55. Il Guarini, quando fu a Firenze, si adoperò perchè il granduca accettasse al suo servizio una sua figlia, quando egli avesse preso moglie (Lettera dell'ambasciatore Cortile al duca di Ferrara del 2 luglio 1588, Arch. di Modena, Orat. Est. a Firenze); ma pare che non riuscisse nell'intento (*Lettere*, p. 136). Una delle figlie, Guarina, andò monaca (Cittadella, *Op. cit.*, p. 83).

(6) Alessandro II, *Apologia cit.*, pp. 78-82.

(7) Il memoriale, con cui questa licenza è concessa, si trova nell'Archivio di Mo-

Ritornato a Padova, Battista cominciò a sentire la noia della solitudine: a lui avvezzo alla vita rumorosa di corte, gli ozî padovani erano venuti in uggia, tanto più ora che non trovava nessun conforto e svago nella famiglia. È curioso vedere come in una lettera a D. Cesare, cugino del duca Alfonso, egli mostri il desiderio di riavvicinarsi agli Estensi, dai quali diceva di essere stato allontanato per ria fortuna, ma non per suo demerito (1). È certo infatti, che in questo tempo il Guarini cercava servizio presso qualche signore. Il 20 novembre scriveva a Scipione Gonzaga: « Questa sì repentina mutazione e trasformazione della « mia vita mi ha fatto credere che non sia..... senza voler di Dio, il « quale mi chiami ad altra vocazione (2), et considerando che non sono « ancora sì vecchio nè tanto invalido che non possa esercitar quel ta- « lento piacerà a Dio di darmi, et parendomi di far male, vivendo inu- « tilmente questi anni, che per corso di natura ci potrei vivere a bene- « ficio di casa mia et di questo mio figliuolino, del quale vorrei pur « aiutare quanto potessi l'inclinazione che mostra alla *preteria*, ho di- « liberato di appoggiarmi a padrone ond'io speri di conseguire i miei « fini » (3). Perciò pregava il Gonzaga di trovargli partito in Roma, « dov'io ben volentieri et farei et finirei la mia vita, quando avessi tratte- « nimento da poter honoratamente incamminar le mie modeste speranze ».

Mentre volgeva nella mente questi pensieri, il Guarini ricevette una notizia, che dovè riuscirgli molto gradita e sollevarlo dal suo abbattimento morale. Il 22 novembre 1591, una lettera di Annibale Chieppio,

---

dena (Cancell. Ducale, Letterati, Lettere di Alessandro Guarini):, porta la data di Ferrara, 18 agosto 1591, ed è sottoscritto *A. Acciaiolus*.

(1) *Lettere*, p. 210. La data si rileva dall'autografo (Arch. di Mod.) ed è 1° novembre 1591.

(2) È strano che da questo passo di lettera Alessandro III Guarini (*Vita cit.*, p. 170) abbia voluto inferire, che il Guarini abbia avuto in un certo momento l'idea di farsi monaco. Se i biografi posteriori si fossero dati la pena di leggere la lettera, non avrebbero ripetuto l'errore. Tuttavia non è fuor di proposito ritenere che di poco posteriore alla morte della moglie, sia la composizione di un sonetto di argomento ascetico, che al Guarini attribuisce una stampa volante (Brescia, Vincenzo Sabbio, 1593) contenuta nel cod. Marc. It., Cl. IX, n° CLXXIV, cc. 427-8. Questo sonetto è un dialogo tra *L'Huomo e la Morte* e comincia:

H. Morte, che fai? *M.* No 'l vedi? Io mieto. *H.* E che?

Esso fa seguito ad un altro sonetto tra *L'Huomo e il Tempo*, di un Bonifacio Zanetti, che comincia:

H. Tempo, che fai? *T.* Non vedi? volo ogn' hora.

Il sonetto attribuito al Guarini si legge manoscritto ed anonimo in un codice del Museo Correr di Venezia (Cicogna 998, c. 339 *r*).

(3) *Lettere*, pp. 55-6.

segretario del duca di Mantova, gli annunciava come questi avesse deliberato di far rappresentare nel prossimo carnevale il *Pastor Fido*, e lo invitava ad andare a Mantova per i preparativi (1). Assestate le cose sue, il Guarini vi arrivava, desideratissimo, il 19 dicembre e si metteva con lena a continuare i preparativi, già felicemente avviati sotto la direzione del Chieppio. Ma per la morte del cardinale Gian Vincenzo Gonzaga, avvenuta in Roma il 22 dicembre, la rappresentazione si dovette differire, certo con molto rincrescimento del nostro poeta (2).

I documenti sicuri per determinare che cosa precisamente facesse allora il Guarini ci fanno difetto. Non crediamo tuttavia di andar molto lontani dal vero ritenendo che egli lasciasse Mantova per qualche tempo e che vi fosse richiamato al principio dell'aprile 1592 dal duca Vincenzo, che pensava di nuovo a porre sulle scene mantovane il *Pastor Fido* (3). Questo disegno non era ancora bene determinato e dubbia ne era l'esecuzione: ad ogni modo il Guarini, che certamente era a Mantova il 14 aprile, non fece la gita inutilmente, perchè pare che fin d'allora egli prendesse servizio presso il Gonzaga. Infatti quel giorno stesso egli chiedeva a questo un *passaporto*, perchè, volendo trasportare le sue robe senza toccare lo stato ferrarese pel territorio dei Veneziani, « questi, diceva, mi faranno ogni favore ogni volta che sappiano ch'io « venga qui servidore di S. A. » (4). Il giorno medesimo o poco dopo egli lasciava Mantova, giacchè non vi era più il 18 aprile (5), essendosi recato a Ferrara, dove, sbolliti dopo quasi quattro anni i furori del duca Alfonso, era potuto finalmente ritornare (6). Il disegno della

---

(1) Lettera del Guarini del 23 novembre, pubblicata dal D'Ancona, *Op. cit.* in *Giorn. st.*, VII, 54. Avvertiamo qui una volta per sempre che delle rappresentazioni mantovane parleremo a lungo nella seconda parte del nostro lavoro.

(2) Lettera del Chieppio al consiglier Guidoboni, in D'Ancona, *Op. cit.*, loc. cit., VII, 59.

(3) Crediamo infatti che ai primi giorni dell'aprile 1592 spetti quella lettera del Guarini al duca, che è nell'epistolario a stampa (*Lettere*, p. 16) e che fu per intero ripubblicata dal D'Ancona (*Op. cit.*, loc. cit., VII, 69-71). Siccome il Guarini vi consiglia al duca la scelta di due persone per sopraintendere alla rappresentazione, la lettera si deve ritenere anteriore a quella del 24 aprile alla Marchesa di Grana (*Lettere*, p. 38), nella quale egli si mostra lieto della scelta già fatta. D'altra parte la lettera fu scritta certamente a Mantova (« io che per questo, *per la rappresen-* « *tazione*, son qui ») e quindi è anteriore al 18, anzi si può dire al 14 dello stesso mese. Cfr. i documenti, che citiamo nelle note seguenti.

(4) Ferrato, *Lettere cit.*, n. 3.

(5) Lettera di Baldassare Castiglione juniore al Duca, pubblicata dal D'Ancona, *Op. cit.*, loc. cit., VII, 60. Nell'autografo questa lettera è in data 18, e non 12 aprile, come per una lieve svista stampò il D'Ancona.

(6) Marc'Antonio Guarini, nipote del cavaliere, in un suo *Diario di tutte le cose accadute nella nobilissima città di Ferrara, principiando per tutto l' anno*

rappresentazione mantovana andava intanto maturandosi, sicchè era indispensabile la presenza del cavaliere, il quale era tempestato di lettere, che lo invitavano ad affrettare il ritorno (1). Ma una indisposizione e la necessità di aspettare che l'Estense desse all'architetto Aleotti il permesso di passare con lui a Mantova, lo costrinsero a differire la partenza (2), sicchè non giunse a Mantova, che il 19 maggio (3). Pochi giorni dopo egli scriveva a Scipione Gonzaga, in grazia delle cui raccomandazioni si era acconciato presso il duca (4) e che ora gli proponeva un altro partito in Roma, ringraziandolo vivamente ed annunciandogli di essersi finalmente stabilito in Mantova colla sua casa e rimesso « liberamente nell'A. S., la quale m'habbia a trattare et di stipendio et di « luogo, secondo quello ch'ella giudicherà ch'io sia buono » (5). Intanto continuavano con alacrità i preparativi per la prossima rappresentazione, la quale però, qual che si fosse la causa, non ebbe luogo.

Sul principio del settembre 1592, il Duca Vincenzo destinava il Guarini ad una importante missione politica, di cui daremo colla scorta di documenti mantovani (6) alcune notizie.

Sorta per ragioni di semplici parole una questione tra i duchi di Parma e di Mantova ed il marchese del Vasto, essa si era fatta seria per ragioni di cavalleria, ed, avendo il duca di Parma fatta occupare la riva destra del Po per danneggiare il territorio di Viadana spettante ai Gonzaga, minacciava di turbare la quiete d'Italia. Il papa, a mezzo del padre generale dei Gesuiti, si era intromesso; il duca di Ferrara aveva pure cercato di metter pace; si erano scambiate fra i contendenti molte scritture, ma tutto indarno. Il Gonzaga era ricorso all'imperatore,

---

MDLXX sino a questo dì et anno MDLXXXXVIII, ms. all'Estense (Cod. VIII, B. 8), sotto l'anno 1592, annota: « A dì 8 maggio il cav. B. Guarini già segretario « del Duca, uscito di Ferrara poco sodisfatto di quello, per opera della Duchessa « se ne ritornò con soddisfazione del Duca et con universale contento di tutta la « città ». La data del giorno è certo errata, come ci assicurano le lettere del Guarini. Del pari bisogna interpretare con molta discrezione la soddisfazione del duca, che, se permise al cavaliere di ritornare a Ferrara, non cessò anche dopo di perseguitarlo e di tenerlo lontano dal servigio di altri principi.

(1) Lettera del Castiglione al Duca, pubblicata dal D'Ancona, *Op. cit.*, loc. cit., VII, 62.

(2) Lettera del Guarini al duca in D'Ancona, *Op. cit.*, loc. cit., VII, 65-6.

(3) Lettera del Castiglione al duca in D'Ancona, *Op. cit.*, loc. cit., VII, 66.

(4) *Lettere*, pp. 169 e 235. In questo secondo luogo il Guarini dice di esser entrato presso quel duca « per la porta di Scipione ».

(5) *Lettere*, p. 235. Nella stampa questa lettera ha la data: Di Mantova, li 15 di maggio 1592, evidentemente erronea.

(6) Da questi traggo tutte le notizie per cui non cito altra fonte.

il quale, non potendo attendere alla questione per le sue gravissime cure, la rimise all'Arciduca Ferdinando d'Austria. Ora il Guarini era incaricato di recarsi ad Innsbruck per esporre a quest'ultimo la condizione delle cose e trattare la questione colla massima *diligenza*, *destrezza*, *prudenza e fede*. Il 20 settembre egli vi era ormai arrivato e ne dava notizia a Monsignor Tullio Petrozanni, consigliere del duca. Dalle lettere seguenti si rileva che l' affare procedeva molto lentamente, ed il Guarini non ne vedeva la fine. Egli tuttavia si confortava, sapendo che il Duca era soddisfatto del suo servizio (1) e si compiaceva di passare il tempo scrivendo agli amici e conoscenti di cose estranee al suo ufficio (2). Talvolta lo assaliva la memoria della libertà e delle belle sere passate in Padova e « dalle nevi della Germania » scriveva ad Antonio Riccoboni: « Oggi fa l'anno e me ne ricordo benissimo ch'io era a Padova « e, forse a quest'ora ch'io scrivo, io mi tratteneva nella spezieria della « Campana co' miei dolcissimi et Ecc.mi Riccobuono, Petrella e chi sa « che non ci fosse ancora il P. Massaria. E si trattava di molte e belle « e care cosette e sopra tutto de' buoni vini di Vicenza e ridevamo del « Colonio et stavamo in dolcezza » (3). Ma già il 15 ottobre si pensava al ritorno, il quale fu però ritardato sino alla fine di novembre. Il 1° dicembre il Guarini era a Steinach, donde scriveva: « Io son qui in « un borgo tutto cinto di aspriss.me montagne et le montagne tutte « piene di nevi. S'io sto in casa bisogna morire o di freddo o di caldo « per queste pessime stuffe. S'io vo fuori non ho fatto duo passi ch'io « son al monte, al ghiaccio, alla solitudine » (4). Per sua ventura in questo borgo selvaggio il Guarini non dovè fermarsi lungamente, perchè l'8 dicembre era già in Bressanone. La mancanza di danaro, che lo tenne sequestrato all'osteria, e la indecisione del duca lo obbligarono a fermarsi colà qualche giorno, sicchè solo verso la fine di dicembre potè abbandonare quelle « Alpi horridissime » e giungere a Mantova presso la sua famiglia.

Quivi egli si fermò quasi tutta la prima metà del 1593, poichè se ne allontanò, a quanto pare, solo per pochi giorni verso la fine di gennaio per andare a Ferrara (5). In Mantova, appunto in quest'anno ebbero

---

(1) Il 28 settembre scriveva al Petrozanni: « Ringrazio V. S. R.ma del cortese « avviso et molto più dell' amorevole congratulazione, che l'è piaciuto di passar « meco per la sodisfazione che prende il Ser.mo S.r Duca nostro del mio servigio » (Arch. Gonzaga).

(2) *Lettere*, pp. 230, 355, 357, 358, 404.

(3) Lettera inedita nel cod. ferr. 496, n° 20.

(4) Lettera al Petrozanni di Steinach, il p° di X.bre 1592 (Arch. Gonzaga).

(5) Ferrato, *Lettere cit.*, n° 7. Nel marzo era di nuovo a Mantova come si rileva dalla data di una lettera pubblicata dal D'Ancona, *Op. cit.*, loc. cit., VII, 71-2.

luogo le nozze della figlia Vittoria col conte Alessandro Anguissola, alle quali non fu estranea la volontà del duca, che le promosse e le favorì (1). Pur durante il soggiorno mantovano, il cavaliere si riconciliò per intromissione del Gonzaga col figlio Alessandro, venuto a Mantova insieme colla marchesa Bentivoglio, e lo accolse nuovamente in sua casa insieme alla nuora (2).

Questa unione non durò però lungamente in causa di un fatto notevolissimo, il quale ci mostra come il rancore del duca di Ferrara verso il Guarini, non fosse ancora estinto del tutto, e del quale dobbiamo ora parlare. Già alla fine di marzo l'Estense aveva cominciato i maneggi per togliere il suo suddito dal servizio del cognato e, malgrado le intercessioni di Leonora De'Medici, moglie al duca Vincenzo (3), egli riuscì nell'intento. Quando nel giugno del 1593 si recò a Mantova per definire, incaricato dal papa, dall'imperatore e dal re Cattolico la vertenza fra il Gonzaga e il Farnese (4), Alfonso deve certamente essersi adoperato in ogni modo, perchè il Guarini fosse licenziato. Non contento di ciò, e vedendo che questi era ancora alla corte mantovana, il 4 luglio rammentava a mezzo del suo ambasciatore la cosa al duca, soggiungendo anche qualche parola risentita per il ritardo (5). Ma già fino dagli ultimi giorni di giugno il licenziamento aveva avuto luogo, ed il perseguitato ferrarese non aspettava che di riscuotere il suo stipendio per abbbandonare la corte (6). Il 10 luglio era ancora a Mantova, ma dovè partire poco dopo, poichè il 28 dello stesso mese, lo troviamo ormai a Venezia (7). Così rimaneva soddisfatta l'ira del duca Alfonso, il quale, non contento di perseguitare il padre, faceva dire al Gonzaga « parergli bene che non pigliasse alc.° de' Guarini al suo servigio » (8).

---

(1) Nota del Panizzari (*Lettere*, p. 154).

(2) Alessandro II Guarini, *Apologia cit.*, pp. 89-96.

(3) Ferrato, *Lettere cit.*, n° 9.

(4) Frizzi, *Op. cit.*, IV, 444. La pace tra i due contendenti fu infatti conchiusa nel giugno (Salazar, *Indice de las glorias de la casa Farnesa*, Madrid, 1716, p. 143.

(5) La minuta della lettera all'ambasciatore Costantino Coccapani è nell'Arch. di Modena (Cancell. Ducale, Minute di lettere agli Orat. Est. a Mantova). Vedila pubblicata nell'Appendice, Documento XIX.

(6) Lettera del 30 giugno ad un Segretario Ducale (Arch. Gonzaga).

(7) Lettera di quel giorno al cognato Magnanini (Arch. di Modena).

(8) « Hav.do S. A. ved.° quanto V. S. li ha scritto sopra il S. Aless.ro Guarini, « ordina che dica a cot.a A. che, havendone dato un tocco al S. D. Ser.mo egli ha « scritto a V. S. parergli bene che non pigli alc.° de Guarini al suo servigio et « che quando si vedranno insieme ella stessa ne le dirà le cagioni et che intanto « ha voluto che sappia, che le sarà cariss. che non si vaglia di alcuno di loro » (Minuta di lettera al Coccapani del 10 luglio 1593 nell'Arch. di Mod.).

Prima di partire però il cavaliere indirizzava a Costantino Coccapani, ambasciatore dell'Estense, una lettera, che in mezzo alle altre, per lo più fredde e compassate, non può non attirare la nostra attenzione. Vi si vede l'uomo, che, quantunque dolente di dover abbandonare la corte di Mantova, non vuol però dare a chi ne lo toglie il contento di saperlo addolorato e si atteggia ad orgoglioso sprezzatore di ogni persecuzione, fingendo di ritenere un beneficio l'allontanamento dal Gonzaga e rimproverando all'Estense con tuono canzonatorio ed ironico i servizi non compensati, la trascuranza dei servitori più fedeli e operosi (1).

XIV.

Tornato a vivere libero, il Guarini pensò di effettuare il disegno cui già altra volta aveva accennato, di condurre a Roma il figlio Guarino, pel quale aveva ottenuto un posto nel Seminario dei Gesuiti (2). Perciò pregava la sorella Giulia a voler preparare il corredo per il fanciullo (3), mentre egli attendeva a riordinare le sue faccende. Non volendo condur seco il figlio Alessandro e la nuora, li indusse ad andare ad abitare a Padova, stando così lontani dall'indignazione del duca Alfonso (4), il quale, sebbene esigesse soltanto che il cavaliere non prendesse servizio presso altro principe, si mostrava tuttavia poco favorevole verso la sua famiglia.

Il 10 dicembre troviamo il Guarini già a Roma (5), dove contava fermarsi fino alla prossima pasqua, perchè, egli diceva, « la stanza mi « piace assai et vi sono ben veduto et honorato da tutti et in partico-

---

(1) Traggo questa bellissima lettera dal cod. ferr. 496, n° 22, Documento XX.

(2) Campori, *Lettere cit.*, p. 206.

(3) Lettera del 22 agosto 1593 (Arch. di Modena).

(4) Alessandro II, *Apologia cit.*, p. 95.

(5) Lorenzo Barotti (*Mem. storiche*, II, 207), citando alcune memorie mss. originali del Guarini, dice che vi si era trasferito fin dal novembre. Di queste memorie, che al tempo del Barotti erano in possesso della famiglia Gualengo Guarini, che raccolse l'eredità dei Guarini, non ci venne fatto di trovare notizia.

« lare dai S.ri Nepoti di S. S.tà Cardinali » (1). E poco dopo soggiungeva nella stessa lettera a Guido Coccapani (2): « Premetto a V. S. « ch'io non vissi mai sì contento come hora sono, havendo scaricato tutte « le some che mi davano affanno et vivendo in una gran città come « questa, dove ho conversazione secondo il mio gusto et si vede et si « pratica ogni dì cose grandi ». Infatti da una lettera, che un anno dopo scriveva a Monsignor Crescenzi, appare che in Roma egli menava in questo tempo una vita assai lieta: « spedito, libero, sfaccendato, solo, « haveva, egli dice, com'è in proverbio, la casa in capo et provisto alla « mia persona poteva dir col filosofo *omnia bona mea mecum porto* » (3). Tuttavia nella città eterna non si fermò lungo tempo: nell'estate del 1594 era di ritorno nel Veneto e divideva il suo tempo tra Padova e la Guarina, attendendo agli studî e specialmente alla composizione di un libro, che vide appunto la luce in quest'anno.

Nel 1593 era uscita in Venezia dalla tipografia del Ciotti una raccolta di lettere del Guarini fatta da un letterato ed oratore veneziano, Agostino Michele (4), che nel 1594 ne curava anche una ristampa con qualche aggiunta e correzione. Ora il Guarini pensava a dare le norme per compor lettere e il 3 d'agosto 1594 scriveva a Bartolomeo Zucchi a Roma: « Io « veramente da molto tempo in qua non so più far un verso, non so se « per l'età o pure perchè mi senta volgere e dal mio genio quasi sfor- « zare ad altri studî, che ho tuttavia per le mani. La mia *Lettera delle* « *lettere* si è convertita in un dialogo del *Segretario* et al fine di questo « mese spero averlo in ordine per la stampa e quando esca ella ne avrà, « come si conviene, la parte sua » (5). L'opera, cui qui si allude, vide infatti la luce in Venezia presso Ruberto Mejetti verso la fine del 1594 col titolo: *Il Segretario dialogo di Battista Guarini, nel qual non sol si tratta dell'ufficio del Segretario et del modo del compor lettere, ma sono sparsi infiniti concetti alla Retorica, alla Loica ed alle Morali pertinenti* (6). Il libro è dedicato, con una lettera da Venezia del primo

---

(1) I cardinali Cintio e Pietro Aldobrandini, nipoti di Clemente VIII, ambedue amorevoli verso il Tasso (vedi Serassi, *Op. cit.*, II, 276-7).

(2) Campori, *Lettere cit.*, p. 207.

(3) Lettera dell'8 dicembre 1595 (Arch. di Modena e cod. ferr. 496, n° 178).

(4) Vedi intorno a lui Cicogna, *Iscrizioni veneziane*, vol. II, Venezia, 1827, pp. 41-44.

(5) Bartolomeo Zucchi, *Idea del Segretario*. Vinetia, appresso Pietro Dusinelli, 1614, parte II, p. 295.

(6) Questa operetta fu ristampata in Venezia pur dal Meietti nel 1600 (Vedi Fontanini-Zeno, *Op. cit.*, I, 156). Della prima edizione il Guarini mandò un esemplare all'Accademia della Crusca, nel cui citato *Diario* sotto l'anno 1594, a dì 22 dicembre si legge (c. 176): « Si mostrò in pubblico agli Accadedemici un libro mandato al-

novembre 1594, al cardinale Ascanio Colonna; nel dialogo sono interlocutori Girolamo Zeno, Sebastiano Venier, Francesco Morosini, Jacopo Contarini e la scena è in casa di quest'ultimo, ritrovo di uomini di lettere e di scienza, dove il Guarini stesso aveva molti anni addietro dato lettura del suo *Pastor Fido* (1). I quattro patrizî introdotti a parlare discutono sull'ufficio del segretario in generale, sulle arti, alle quali esso deve essere subordinato, sulle sue attribuzioni, e dedicano l'ultima e maggior parte dei loro discorsi all'arte di compor lettere, dando le norme da seguirsi nei varî generi. Così in questo libro, prima del quale altri simili erano usciti in Italia (2), troviamo teoricamente esposte quelle regole, che il Guarini aveva scrupolosamente, troppo scrupolosamente, praticate nelle sue lettere quanto fredde, altrettanto compassate.

Verso la fine dell'anno il letterato ferrarese riprese la via di Roma, dove lo troviamo già il 16 dicembre (3). Abbiamo veduto come fino dal 1591 egli facesse qualche tentativo per riavvicinarsi agli Estensi; ora le trattative per una riconciliazione venivano apertamente iniziate dal figlio Alessandro (4), il quale, cogliendo l'occasione dell'accusa datagli dal duca Alfonso di poco curare la sua grazia, univa alle proprie giustificazioni anche quelle del padre, cui era apposta una simile mancanza. A primo tratto il duca rispose con una repulsa: ed il cavaliere scrivendo al figlio, che ne lo aveva informato, si mostrava scoraggito non per la colpa che gli veniva attribuita, dalla quale sapeva di potersi facilmente giustificare, ma perchè era sicuro che gli emuli avrebbero fatto ogni sforzo per tener lui ed il figlio lontani dal duca. Tuttavia Alessandro tornava alla carica e, appoggiato specialmente dalla duchessa di Urbino, Lucrezia, riusciva ad ottenere al padre la grazia desiderata. Il 23 marzo questi scriveva da Roma ad Alessandro: « Quanto io sia poi consolato « per la grazia, che ho ricevuto da S. A. nostro Signore, non dirò molte « parole, credo che tu il senti in te medesimo » (5). Pochi giorni dopo

---

« l'Accademia dal Cavalier Batista Guarino, intitolato *Il Segretario,* e s'ordinò « al segretario che lo ringraziasse con lettera in nome dell'Accademia ».

(1) *Il Verrato, Lettera di dedica*, in *Opere,* II, 211. Della casa del Contarini il Guarini parla con entusiasmo nel *Segretario* stesso (Venezia, 1594), p. 76.

(2) Basti citare quello del Tasso, vedi Serassi, *Op. cit.*, II, 480 sgg.

(3) Frammento di lettera nella citata *Apologia* di Alessandro II, pp. 607-8. Questo frammento fu pubblicato da Alessandro III, *Vita*, p. 173, ma colla data erronea 16 novembre.

(4) La storia di questa riconciliazione fu narrata sui documenti da Alessandro II nella *Apologia cit.*, pp. 607-610 e colla guida di questo da Alessandro III, *Vita*, pp. 172-5.

(5) Alessandro III Guarini, *Vita*, p. 175.

partiva da Roma per andare in persona a ringraziare Alfonso del favore restituitogli; il 12 aprile era a Bologna (1), il 14 giungeva a Ferrara, il dì seguente faceva reverenza al duca, « dal quale, oltre ad « alcuni segni, che erano preceduti d'animo ben disposto e clemente « verso di *lui*, fu veduto benignamente » (2). Nè solo i principi gli fecero festosa accoglienza, ma tutta la città mostrava tanta contentezza del suo ritorno, che « questo honore, diceva il Guarini, può largamente « ricompensare ogni passato travaglio » (3).

Ma il vecchio cortigiano non poteva proprio stare senza padrone; la sua ambizione non gli permetteva di accontentarsi della vita privata, tranquilla e riposata, che se gli risparmiava le grandi umiliazioni e i più grandi dispiaceri, non era però capace di dargli quelle soddisfazioni di amor proprio, cui egli aspirava. Perciò, avendolo il duca di Ferrara lasciato libero di cercar la sua ventura (4), ed avendo sentito che il segretario del Sacro Collegio, un messer Lino, era in fine di vita, scrisse immediatamente a Monsignor Crescenzi, pregandolo « di preoccupare i « luoghi » affine di preparargli la successione in quell'ufficio (5). Il Lino infatti moriva ed il Crescenzi, col quale il Guarini aveva stretto in Roma intima amicizia e mantenne poi sempre attivissima corrispondenza epistolare, non mancò di adoperarsi in ogni modo per procurare all'amico il segretariato del Sacro Collegio. Nell'aspettativa il Guarini non fissò in tutto l'estate una stabile dimora, ma alternò il soggiorno di Ferrara con quello di Venezia, di Padova, di Mantova, dove si recò nel maggio e novamente nel giugno (6). Finalmente, visto che l'affare andava molto in lungo, sul principio del novembre prese casa in Padova ed ivi si stanziò, trovato un buon maestro per il figlio Guarino (7), che quindi era certamente uscito dal seminario. Il Crescenzi intanto continuava a dare al cavaliere buone speranze, lo invitava anzi a venire a Roma per sollecitare personalmente l'impiego; ma i suoi affari e le cure famigliari non glielo permettevano, oltre di che il Guarini pensava: « Se « mi lasciassi di nuovo condurre alla speranza et ella mi riuscisse, come

---

(1) Lettera di questo giorno (Arch. di Mod. e cod. ferr. 496, n° 150).

(2) Codice ferrarese 496, n° 142. La lettera è qui senza data, ma va indubbiamente attribuita a questi giorni.

(3) Cod. ferr. 496, n° 142.

(4) Lettera al Crescenzi del 3 maggio 1595 (Arch. di Modena).

(5) Lettera al Crescenzi del 24 aprile 1595 (Arch. di Mod. e cod. ferr. 496, n° 158).

(6) Traggo queste notizie da lettere inedite di quest'anno, conservate, le più, nell'Archivio di Modena.

(7) Lettera al Crescenzi del 10 novembre 1595 (Arch. di Mod. e cod. ferr. 496, n° 74).

« suol, vana, che direbbe il mondo di me? » (1). Alla fine del dicembre ogni speranza era perduta ed il cavaliere si acconciava a vivere tutto quieto in Padova col suo Guarino, che attendeva agli studî.

In questa vita egli continuò per tutto l'anno seguente, 1596, facendo talora qualche gita a Ferrara od a Venezia, componendo versi, cui mandava agli amici (2), compiacendosi degli onori, che venivano tributati a lui ed al suo *Pastor Fido,* rappresentato, come vedremo, al principio di settembre in Ronciglione, nello stato dei Farnesi. Sul principio del 1597 pare vagheggiasse il disegno di entrare al servigio dei duchi di Baviera, poichè troviamo che con lettera del 3 aprile ringraziava il granduca di Toscana del favore ed onore che s'era degnato di fargli co' Signori di Baviera (3), e il 20 settembre, perduta ogni speranza, così scriveva da Venezia al Crescenzi: « Dalla qui inclusa scrittura potrà « vedere che non accade parlarne più (*dell'affar bavaro*), essendo escluso « dalla med.ª voce di quell'Altezza, la quale, scrivendo qui al S.r Card.le « Minuzi suo agente, così determina intorno al partito, che d.o Card.le havea « proposto di me » (4).

In questi anni di quiete l'attività poetica del Guarini non fu punto maggiore che negli anni precedenti: ciò desta certo maraviglia, sì che siamo quasi tentati di credere che il *Pastor Fido* avesse esaurito il suo ingegno, quantunque più probabile sia, che egli non volesse accingersi ad altra opera poetica di lena per non guastare la fama, che il fortunatissimo dramma gli aveva acquistato. È vero però che le continue liti non gli lasciavano la tranquillità d'animo necessaria per compiere un simile lavoro, poichè fu appunto nel 1597 che d'innanzi ai tribunali di Venezia dovette difendere certi privilegî, che denunzie « bugiarde e « false » mettevano in dubbio. Egli correva pericolo di perdere i suoi possedimenti della Guarina, sicchè si rivolgeva per protezione agli Estensi ed il duca Cesare, allora regnante, dava ordine all'Ariosti, ambasciatore a Venezia, di interporre i suoi buoni ufficî a favore del segretario del suo predecessore (5). Nondimeno la lite continuò e vedremo che essa fu ancora per molti anni causa di noie e di brighe per il Guarini.

---

(1) Lettera al Crescenzi dell'8 dicembre 1595 (Arch. di Mod. e cod. ferr. 496, n° 178).

(2) Il 13 gennaio mandava a Luigi Balbi il dialogo: *Canti terreni amori* (*Opere,* II, 103), accompagnandolo con una lettera (*Lettere,* p. 117). Alla fine del 1596 spettano i sonetti scambiati col Crescenzi (*Opere,* II, pp. 55 e 45), come si rileva da una lettera del 6 dicembre (Arch. di Mod. e cod. ferr. 496, n° 78).

(3) R. Archivio di Stato di Firenze, Carteggio universale, Filza 878, c. 395.

(4) Archivio di Modena e cod. ferr. 496, n° 184.

(5) Lettera del duca al Guarini del 7 dicembre 1597 (Arch. di Mod., Minute di lettere al Guarini).

Abbiamo accennato al duca Cesare d'Este: questi infatti aveva raccolto l'eredità di Alfonso II, morto il 27 ottobre 1597 senza figliuoli. Ma il pontefice Clemente VIII non volle riconoscere la legittimità della sua successione nel ducato di Ferrara, sicchè egli dovette nel gennaio seguente abbandonare quella parte dei suoi stati, che fu devoluta alla chiesa, e recarsi a risedere a Modena (1). Quale giudizio recasse il Guarini su questi fatti non possiamo accertare, poichè nelle sue lettere manca qualsiasi accenno ad essi. Un codice della Comunale di Ferrara (2) contiene bensì una scrittura latina, ingiuriosissima al morto duca, fatta a modo di iscrizione, a memoria del passaggio di Ferrara sotto il dominio papale. Una nota apposta a questa scrittura dice: « Si suppone del « Cav. Gio. Batta. Guarini ». Ma gli argomenti in favore di tale ipotesi mancano completamente, anzi il latino disadorno, in cui l'iscrizione è dettata, ci fa propendere all'opinione contraria. Certo se noi ammettessimo l'attribuzione al Guarini, dovremmo recare di lui un giudizio ancor più severo di quello che siamo disposti a recare, perchè, se egli fu in un certo tempo perseguitato da Alfonso, ne ricevette anche in altri momenti dei beneficî, e non a lui era lecito scagliare improperî ed imprecazioni sulla sua tomba (3).

Il 1598, come per la casa d'Este, fu anno funesto per l'ex-segretario ducale, cui colpì una sventura terribile. Sul principio del maggio la figlia Anna veniva assassinata dal marito collegato al fratello di lei, Girolamo. Intorno a questo pietoso avvenimento pubblicò, anni or sono, un eccellente articolo il Campori (4); noi lo riassumeremo facendo alcune osservazioni sui particolari.

---

(1) Muratori, *Antichità estensi*, II, 404-13.

(2) È il cod. 156, t. I, c. 14 *r*.

(3) Ecco la scrittura, che, se anche non è del Guarini, è però notevole, perchè certo di un contemporaneo: « Alfonsus dux huius nominis secundus — Estensium « Principum omnium pessimus et ultimus, cum ex Ganalonis progenie ortum tra- « heret et Proavo et Patre excommunicatis et Matre eretica et gibbosa in lucem « proditus, qui, cum ad Ferrariae principatum evectus esset, tyrannidem continuo « exercuit in subditos, vectigalia nova imposuit, angarias novas invexit, subiectis « numquam pepercit, cives oppressit, aurum et sanguinem sitivit, ambitiosior illo « nullus extitit, Judeos protexit, familias multas levi de causa dispersit, bona con- « fiscavit eripuitque, Pontificibus non obedivit, ob quae facinora Ferrariae civitas « saepe tremuit, Padus a moenibus recessit et flumina in contrarium cursum mu- « tarunt, nulla progenie relicta ne forte ex tam infesto semine Anticristus nasce- « retur, tandem maxima cum omnium laetitia in Infernum cecidit, anno 1597, eius « Tyrannidis XXXVII. — Ferrariae civitas gaudens, sub vexillo sanctae Rom. « Ecclesiae velut a longo proliminio reversa atque a tantis malis liberata, ad per- « petuam eius memoriam monumentum extare voluit ».

(4) *La figlia del Guarini* in *Nuova Antologia*, t. XII (1869), pp. 321 sgg.

Ercole Bevilacqua, nobile gentiluomo ferrarese e valoroso soldato, aveva sposato, nel 1575 a poco più di vent'anni, Bradamante, figlia di Francesco d'Este, zio del duca Alfonso. Questi aveva sempre colmato di favori il marito della cugina, quando il 9 giugno 1596 (1), fattolo venire nelle sue stanze, gli aveva imposto di abbandonare immediatamente Ferrara. Il Bevilacqua obbedì e, passato il Po a Francolino, si ritrasse nel territorio dei Veneziani. Una cronaca contemporanea, registrando il fatto, nota: « La causa del suo esiglio è stata secreta, nondimeno per la città « si è andato dicendo per causa di donne et volere avvelenar genti » (2). Si diceva infatti che il Bevilacqua amoreggiasse con Anna Guarini e che, insieme a questa, macchinasse l'avvelenamento della propria moglie, Bradamante e del Trotti, marito di Anna (3). Queste voci, che sonavano disonore per quest'ultimo, per quanto vaghe e infondate, dovettero fare sull'animo suo una profonda impressione. Forse fin d'allora egli meditò il truce misfatto, cui diè effetto solo più tardi, perchè il duca Alfonso si fece promettere da lui che non avrebbe maltrattata la moglie. Ma caduti gli Estensi, il cardinale Cintio Aldobrandini, legato pontificio, permise al Bevilacqua di ritornare a Ferrara, anzi gli fece onorevoli accoglienze. Le gelosie del Trotti, fomentate dagli onori fatti al suo rivale e dalla partenza della moglie di questo per Modena, si riaccesero più vive e tormentose. Accecato dalla passione, il Trotti deliberò di uccidere la moglie, e trovò, nell'opera infame, complice il fratello di lei, Girolamo, tratto in inganno da bugiarde relazioni. L'assassinio fu consumato la domenica 3 maggio 1598 (4) nella villa di Zenzalino a circa

---

(1) Il Campori (*Op. cit.*, p. 327) dice 19 giugno; la cronaca, che citiamo nella nota seguente: « alli 9 di giug.° a hore 22 in dì di Dom.ca ». Crediamo esatta quest'ultima data perchè confermata dall'indicazione precisa del giorno della settimana (cfr. le Tavole nel vol. I dell'*Art de vérifier les dates*).

(2) Merenda, *Annali di Ferrara*, nel cod. ferr. 107, c. 196. Vedi Antonelli, *Indice*, I, 65.

(3) Per maggiori particolari vedi Campori, *Art. cit.*, pp. 327-8.

(4) Sull'esattezza di questa data non si possono sollevare dubbî di sorte alcuna: essa è infatti accertata da tre fonti autorevolissime, cioè: 1° dall'epitafio fatto dal Guarini per la figlia e pubblicato da Lorenzo Barotti di sull'autografo (*Mem. storiche*, II, 208 *n*); 2° da una lettera del Guarini stesso senza data, ma indubbiamente del maggio 1598, nella quale partecipa al Crescenzi l'uccisione, come avvenuta « alli 3 del presente » (cod. ferr. 496, n° 106); 3° da una lettera di un Ippolito Guascone al duca Cesare del 4 maggio, nella quale dice essere stata Anna assassinata « dominicha prosima pasatta » cioè precisamente il 3 maggio (Documento XXI). Non ha quindi nessun valore l'attestazione di una scrittura di Girolamo Guarini, posteriore di qualche anno, della quale parleremo tra poco e che attribuisce il misfatto al giorno festivo dell'Ascensione, che nel 1598 cadde il giovedì, 30 aprile.

18 miglia da Ferrara, dove il padre di Ercole, Alfonso Trotti, aveva commesso alcuni anni prima un simile delitto sulla propria moglie, Michela Granzena (1). I particolari strazianti dell' uccisione di Anna furono conservati da documenti e posti in luce dal Campori (2); gli assassini si diedero immediatamente alla fuga riparando negli stati veneti.

Il cavaliere, vedendosi così miseramente rapita la sua prediletta figliuola e nello stesso tempo macchiato l'onore della casa, trovò solo conforto al suo dolore nel gettarsi con accanimento feroce contro i colpevoli. Egli infatti promosse il processo contro il Trotti ed ottenne che questi fosse condannato a morte in contumacia; come si comportasse col figlio, vedremo fra poco. Che però il Guarini sentisse profondamente la sua disgrazia, non oserei affermare. Scriveva, è vero, al Crescenzi nel maggio stesso, che « la tragedia di casa *sua* gli aveva tolto il cervello con gran miracolo « che non gli abbia tolto la vita » (3), e più tardi diceva di essere stato « sepolto nelle tenebre del dolore » (4), ma queste frasi, per chi conosca le tendenze rettoriche del Guarini, non hanno certo un grande valore, nè compensano la triste impressione di qualche altro fatto. Era appena trascorso un mese dalla uccisione quando, essendo rimasto vacante, per la elezione a vescovo del priore di Modigliana, il segretariato del Sacro Collegio, il cavaliere aveva tempo e voglia di scrivere al Crescenzi, affinchè si interessasse ad ottenergli quel posto, cui aveva indarno aspirato un'altra volta (5), e nel giugno stesso pensava di andare a Mantova per assistere e preparare una rappresentazione del *Pastor Fido*. Nella fiera persecuzione che egli fa ai colpevoli, più che il desiderio di vendicare il sangue innocente della figliuola, v'è forse la brama di lavare l'onta che ha ricevuto il suo nome. Non è l'amore di padre che lo faccia agire, è l'ambizione, l'orgoglio del gentiluomo, che vuol mostrare al mondo come sappia punire chi ha osato macchiare l'illibatezza del suo casato.

I principi, ai quali egli diè notizia della disgrazia, risposero condo-

---

Questa attestazione trasse in errore prima il Petrucci, che riferiva il delitto al 30 aprile (*Vite e ritratti cit.*, pp. 108-9), e poi il Campori, che scrisse: « il giorno del- « l'ascensione, che fu il 2 maggio, fu il giorno fatale » (p. 329).

(1) Frizzi, *Op. cit.*, V, 63.

(2) Non crediamo però inutile pubblicare una lettera di Ippolito Guascone al duca Cesare, che, nella sua rozzezza e brevità, ci rappresenta efficacemente la tragica scena dell'assassinio, Documento XXI.

(3) Codice ferrarese 496, n° 106.

(4) Codice ferrarese 496, n° 141.

(5) Lettera al Crescenzi del 6 giugno 1598 (Arch. di Modena). Neppure questa volta il Guarini fu soddisfatto nel suo desiderio (Lettera al card. Baronio nel cod. ferr. 496, n° 29).

lendosi con lui e rimpiangendo i meriti e le virtù dell'estinta (1). Sulla tomba della figliuola, nella chiesa di S. Caterina, il Guarini pose un epitafio latino, che fu per la prima volta pubblicato da Lorenzo Barotti (2). Ma per alcune parole di esso, che, a detta del legato pontificio, potevano « provocar altri a risentimento et cagionar molti scandali » e che probabilmente erano quelle, dove si afferma che l'assassinio era stato commesso « consensu eorum etiam tacito, quibus probandi onus « incubuit et facultas defuit », il Guarini fu costretto a levar quella lapide dalla chiesa, « essendosi accorto, egli dice, che tutto era mali- « gnità di chi favorisce la parte contraria ed è stato cagione della morte « di quella innocentissima mia creatura » (3). È difficile determinare a chi questa stoccata fosse diretta: i sospetti però cadono su Cesare d'Este, duca di Modena, il quale, poco dopo che il Trotti era stato condannato a morte dai tribunali ferraresi, lo elesse suo cameriere segreto (4). E v'ha di più: nel 1610 si trattava di sciogliere il reo dal bando, che lo teneva lontano dallo stato ecclesiastico, e a tal fine si adoperavano il duca Cesare e suo fratello, il cardinale Alessandro. Il Guarini, scrivendo il 22 dicembre di quell'anno alla duchessa di Mantova, dichiarava di non essere disposto a far pace col Trotti, se non a condizione che questi confessasse solennemente l'innocenza dell'uccisa Anna, ma aggiungeva di dubitare che quegli fosse mai per venire ad una tale confessione « per « non dispiacere a chi per interesse proprio l'instigò a commettere una sì « atroce ribalderia » (5). Se noi osserviamo, che nella stessa lettera si parla di Cesare d'Este come di protettore del Trotti, se ricordiamo ancora la voce che correva intorno alla tresca dell'Estense con Bradamante, moglie del Bevilacqua, il supposto rivale del Trotti, non deve parer infondata la congettura, che il Guarini abbia voluto alludere colle parole surriferite al duca di Modena (6).

---

(1) La lettera, che il Guarini ricevette da Margherita Gonzaga, già duchessa di Ferrara, fu pubblicata nel *Giornale Arcadico,* VI, 107-8 *n.*, di sul cod. Oliveriano 433.

(2) *Mem. stor.*, II, 208. Cfr. Petrucci, *Op. cit.*, p. 108, *n.* b.

(3) L. Barotti, *Op. cit.*, loc. cit.

(4) Campori, *Art. cit.*, p. 330.

(5) Lettera da Roma di quel giorno alla Duchessa di Mantova nell'Arch. Gonzaga.

(6) È certo, che a casa d'Este il Guarini riportava l'origine delle sue sventure, perchè il 2 dicembre 1598 scrivendo a Francesco Maria della Rovere faceva queste trasparenti allusioni: « Quand'io credeva che la malvagia fortuna si fosse di già « sfogata contro di me col fare strazio d'un mio innocente figliuolo et che, per « morte di chi con troppo sproporzionata possanza l'avea fatto straziare, fossero già « finiti i mali influssi di casa mia, ho piuttosto provato che da quelle ossa quasi « da capo d'Idra sono risorti e moltiplicati assai più fieri nemici, che, non con-

Intanto la lotta accesasi tra il cavaliere ed il figlio Girolamo ardeva ferocissima: se il figlio continuava nella sua perversità, il padre raddoppiava la severità. Diseredato, Girolamo faceva ogni sforzo per provocare un giudizio, in cui provare la sua innocenza (1): dal podestà di Rovigo otteneva permesso di andare con dodici uomini armati di archibugio nel Polesine e minacciava la Guarina (2); intentava in Venezia contro il padre una lite per gli alimenti (3), e questi di rimando, a provare la complicità del figlio nel delitto, dava, nel novembre 1599, contro di lui querela in Ferrara (4) e pregava i suoi parenti ferraresi, Giovanni ed Enzo Bentivoglio (5) ed il duca di Mantova di accordargli la loro protezione (6). Il Gonzaga acconsentiva ed il 21 aprile 1600 pregava il cardinale di S. Clemente « di voler dare ordini tali, che la giu-« stitia sia pienam.te contra lui (Girolamo) per così atroce caso esse-« quita » (7). Infatti, precisamente in quei giorni, il tribunale pronunciava la sentenza « contro quel ribaldo, come lo chiama costantemente suo padre, « che vuol anzi esser inimico di Dio, del padre, de' fratelli, del suo sangue « et del suo honore et della sua quiete che dire *peccavi* » (8). Il cavaliere, che allora soggiornava a Firenze, ne fu lietissimo e volle che della sentenza si mandasse copia a Venezia ed a Rovigo « per fermare i mali « umori da lui mossi colà » (9).

« tenti del solo strazio, si sono tratti la sete col sangue mio, facendomi svenare « una piuttosto santa che innocente figliuola » (*Giorn. Arcad.*, VI, 107). A qual fatto alludesse il Guarini parlando del *fiero strazio* d'un suo innocente figliuolo, non abbiamo saputo accertare.

(1) Frammento di lettera del Guarini al figlio Alessandro nel cod. ferr. 156, t. II, p. 616 e nel 496, n° 194.

(2) Barotti, *Mem. stor.*, II, 209, *n.* La licenza d'armi fu chiesta a nome di Guarino Guarini e concessa in riguardo al nome di casato del richiedente (Lettera del cavaliere al figlio Alessandro, in copia nel cod. ferr. 156, t. II, pp. 615-6 e nel 496, n° 193).

(3) Lettera del Guarini da Firenze, 18 novembre 1599, in copia nel cod. ferr. 156, t. II, p. 617 e nel 496, n° 196.

(4) Lettera citata nella nota precedente.

(5) Campori, *Lettere cit.*, p. 208. Questa lettera era stata prima pubblicata dal Petrucci, *Op. cit.*, p. 109 *n.* Vi è però nella data una differenza, che dipende certo da errore di lettura: il Campori stampò: Di Finale li 3 di X.bre 1599; il Petrucci: Di Firenze li 3 di O. 1599. Credo si debba sicuramente leggere: Di Fir.e li 3 di X.bre 1599.

(6) Lettera da Pisa del 3 aprile 1600 al duca di Mantova (Arch. Gonzaga).

(7) Archivio Gonzaga, Minute ducali.

(8) Lettera da Firenze del 22 aprile 1600, in copia nel cod. ferr. 156, t. II, p. 619 e nel 496, n° 200.

(9) Lettera citata nella nota precedente.

Ma non molto tempo dopo, nell'ottobre dell' anno stesso 1600, Girolamo capitava a Firenze coll' intenzione di chieder al padre perdono. « Da una parte la malizia et superbia, scrive quest' ultimo al figlio « Alessandro, dall'altra la coscienza e 'l timore lo stimola et, quel ch'è « più, il giudicio, che si sente vicino, d'esser dichiarato indegno di ricever « gli alimenti » (1). L'affare fu trattato per intermediarî; il padre non volle vedere il figliuolo e gli rispose ponendo come condizione del perdono la rinunzia alla lite per gli alimenti. La cosa non andò più innanzi, e Girolamo partì da Firenze per la Francia insieme colla principessa de' Medici, sposa al re Enrico IV (2). Fu soltanto un anno dopo che, riprese le trattative, la riconciliazione ebbe luogo, specialmente per intromissione di Giovanni Dolfin, in Venezia il giorno 10 dicembre 1601. Fu steso un pubblico atto sottoscritto da Girolamo e da Battista, alla presenza di testimonî e di notaio, che, stampato, fu distribuito ad amici e parenti (3) e nel quale il figlio proclamava l' illibatezza dei costumi della sorella, confessava di essere stato indotto al delitto « non per alcuna « cosa di scandalo veduta mai nella persona di lei, ma per mera forza « d' efficaci relationi et parole di persone, alle quali dava gran fede », ritrattava quanto avesse mai detto, si pentiva della sua azione e dichiarava di rimettersi liberamente nell'arbitrio del padre (4). Girolamo non si sottomise troppo di buon animo a questa umiliazione, perchè alcune delle condizioni imposte dal padre erano « di non piccola difficoltà » (5). Il cavaliere da canto suo serbò sempre rancore contro il figliuolo, rancore che non ridonda certo a suo onore e che diventa eccessivo quando, a proposito della recente morte di Girolamo, scrive al figlio minore Guarino: « Quelle dimostrazioni et apparenze mondane, delle quali mi scrivi « e l'ordine per avventura ne attendi sono onori, che si fanno a chi li

---

(1) Lettera del 14 ottobre 1600 al figlio Alessandro, in copia nel cod. ferr. 156, t. II, p. 618 e nel 496, n° 198.

(2) Lettera di Girolamo al cardinal d'Este del 14 ottobre 1600 (Arch. di Modena, Cancelleria Ducale, Particolari).

(3) Una copia fu mandata anche al segretario del Granduca, Belisario Vinta (Archivio di Stato di Firenze, Carteggio Universale, Filza 901, c. 323).

(4) Di questo rarissimo opuscoletto un esemplare si conserva nell'Archivio di Modena, unito alla lettera del 16 dicembre 1601 di Girolamo Guarini al card. d'Este (Cancelleria Ducale, Particolari). Nel cod. Marc., it., Cl. X, n° LXXVI, c. 36 *r*, vi ha copia di una parte di esso di mano dello Zeno. Un esteso riassunto ne diede il Campori (*Art. cit.*, pp.331-2), il quale aggiunse poi anche notizie sulla vita posteriore del Trotti, che noi crediamo inutile riferire.

(5) Lettera di Girolamo al card. d'Este del 16 dicembre 1601 (Arch. di Modena, Cancell. Duc., Particolari).

« merita, non a colui che è stato nimico manifesto del padre » (1). A tanto arrivava l'animo ingeneroso del cavaliere! fino ad invidiare gli onori funebri al figlio, a cui, quantunque reo, avea pure con atto solenne accordato il perdono.

XV.

Nel giugno del 1598 il duca Vincenzo Gonzaga tornò ad accarezzare il pensiero di far rappresentare in sua corte il *Pastor Fido,* e questa volta il disegno ebbe splendida esecuzione. Il Guarini fu, com'è naturale, invitato a recarsi a Mantova per i preparativi, ma le brighe procurategli, sia dalla condotta del figlio, sia dalla lite di Venezia, lo costrinsero a rinunziare a quella soddisfazione e a mandare in sua vece il figlio Alessandro (2). Il 26 giugno però egli si lusingava di poter essere a Mantova fra pochi giorni (3), ma invece gli affari lo obbligarono a differire la sua andata in quella città almeno sino alla fine di settembre (4).

Egli visse intanto ora a Venezia, ora a Ferrara, ora nel Polesine, oppresso sempre dalle cure più uggiose, non tanto però che non potesse, precisamente in quei mesi, attendere ad una edizione delle sue *Rime.* A questa aveva posto mano fino dal 1595, indottovi « dagli assalti, che *gli* « *venivano* dati et con voce et per lettere dagli amici da molte parti « del mondo » (5). Un anno dopo il volumetto si andava preparando (6),

---

(1) Alessandro III Guarini, *Vita*, p. 160.

(2) Di tutto ciò che si riferisce a questa rappresentazione parleremo di proposito nella seconda parte di questo lavoro.

(3) « Farò in pochi dì a Vinezia quello che dovrò fare e poi condurrommi dove « ci parleremo et daremo buon ordine alle cose nostre ». Così scrive in quel giorno al figlio Alessandro ch'era a Mantova (Cod. ferr. 156, t. II, pp. 615-6 e 496, n° 193).

(4) Egli infatti non assistette alle due prime rappresentazioni del *Pastor fido*, la seconda delle quali ebbe luogo l'8 settembre (cfr. D'Ancona, *Op. cit.*, in *Giorn.*, VII, 79).

(5) Lettera al Crescenzi da Padova del 29 dicembre 1595 (Arch. di Modena).

(6) Lettera al Crescenzi da Padova del 6 dicembre 1596 (Arch. di Modena).

ma esso non vide la luce che nel maggio del 1598 (1). Se non che il Guarini, turbato in quel tempo dalla disgrazia domestica, non aveva potuto dedicare a quella edizione tutte le cure che avrebbe desiderato, sicchè, scrivendo al Crescenzi, diceva: « Le mie rime sono state stam- « pate in quel tempo, che la tragedia di casa mia m'aveva sepolto nelle « tenebre del dolore e però non sono riuscite a mio modo, e però fra « pochi dì si ristamperanno con qualche giunta et meglio corrette et « subito ne manderò a V. S. » (2). Difatti la nuova stampa uscì pure in Venezia (3) ai primi di settembre, poichè il 12 di questo mese ne spediva un esemplare al Crescenzi (4).

Quando le faccende uggiose dei tribunali gli diedero un po' di tregua, il nostro autore si recò finalmente a Mantova, dove potè riposare il suo animo stanco nella soddisfazione, che certo dovette provare, al vedere rappresentato con sontuosi apparati il *Pastor Fido,* presenti Margherita d'Austria e l'arciduca Alberto.

---

(1) Venezia, Ciotti, 1598, in-4°. La lettera dedicatoria dello stampatore al cardinale Pietro Aldobrandini porta la data del 28 maggio. Nella avvertenza *Ai Lettori* il Ciotti accenna alla fatica da lui durata per avere dall'autore il manoscritto originale.

(2) Cod. ferrar. 496, n° 141.

(3) Venezia, Ciotti, 1598, in-12°. I bibliografi, eccettuato il Quadrio, che attribuì con errore evidente al 1592 l'edizione in-12° (*Storia e ragione d'ogni poesia*, II, 275), non tennero conto delle due edizioni di rime uscite nel medesimo anno. Esse si differenziano, oltre che per il formato, anche per ragioni interne. Il 6 dicembre 1596 il Guarini ringraziava il Crescenzi di un sonetto mandatogli e diceva di aver fatto ad esso « la risposta, la migliore che mi sappia dettare l'affetto, l'ob- « bligo e l'osservanza », ed aggiungeva: « darò l'uno e l'altra alla stampa in quel « volumetto, che si va preparando per tale effetto » (Lett. cit. a p. 121, *n.* 6). Nessun dubbio che qui si alluda al sonetto del Crescenzi: *Guarin, la fama tua non si contenta,* e alla risposta: *La fama è un'aura vaneggiante intenta* (*Opere,* II, 55 e 45). Nell'edizione 1598, in-4°, non si trova nè l'una nè l'altra poesia. Ciò si spiega facilmente quando si sappia, che in quella stessa lettera (cod. ferr. 496, n° 141), nella quale il Guarini annunziava al Crescenzi prossima la ristampa, lo pregava anche di mandargli « il sonetto che ella mi favorì, avend'io smarrita la « lettera ch'ella mandò, senza il quale non vorrei pubblicare la risposta, ch'io ho « già fatta ». E l'uno e l'altra si leggono infatti nell'edizione in-12°, la risposta a p. 36, il sonetto del Crescenzi a p. 356 cioè in fine del libro, com'è naturale, essendo esso giunto al Guarini quando la stampa era quasi compiuta (Lettera del 12 settembre 1598, Arch. di Modena). — Nel catalogo ms. della Comunale di Ferrara (cfr. Cittadella, *Op. cit.*, p. 96) è registrata una edizione di rime del Guarini di Venezia, Ciotti, 1588, in-8°, ma essa non si trova al posto indicato. Io inclino a credere si tratti di errore di chi fece il catalogo, poichè i documenti da me recati provano luminosamente, che la prima edizione delle *Rime* del Guarini è quella del 1598, in-4°.

(4) Lettera del 12 settembre 1598 (Arch. di Modena e cod. ferr. 496, n° 180).

Ma del soggiorno mantovano, largo a lui di compiacimenti morali, non potè godere lungamente: verso la fine del novembre Clemente VIII, venuto a Ferrara per ricever l'omaggio dei suoi nuovi sudditi, si preparava a partirne ed il Guarini, che voleva presenziare questa partenza, prese improvvisamente commiato dal duca Gonzaga il 23 dello stesso mese (1).

Anche un'altra ragione lo richiamava allora alla cura dei suoi affari. Appena morto Alfonso d'Este, egli, libero di ogni soggezione, aveva rivolto il suo pensiero al granduca Ferdinando, presso il quale desiderava acconciarsi (2). E difatti, poco dopo la metà di novembre, riceveva dal cardinale Del Monte la notizia, che il granduca gli aveva concesso un posto al suo servigio e lo invitava a Firenze (3). Prima di abbandonare l'Italia superiore, era necessario che il Guarini assestasse i suoi affari e specialmente mettesse al sicuro la causa pendente in Venezia cogli Avvogadori fiscali, che, ostinandosi a vedere delle irregolarità in certi decreti di investitura della Guarina, ne contendevano al cavaliere il libero possesso (4). Sperava tuttavia di poter partire al principio del 1599 (5), anzi il 4 gennaio annunciava al segretario granducale, Belisario Vinta, prossimo il suo arrivo (6): ma la lite, per la quale era obbligato ad invocare la protezione del duca Cesare (7), ed altre questioni famigliari, non gli permisero di lasciare Ferrara prima del 16 marzo 1599, sicchè giungeva a Pisa il 23 o il 24, donde passava poi a Livorno ad incontrare la corte (8).

Accolto « con onore et con parole et termini cari e graziosi » dal granduca e dalla granduchessa, egli entrava in quel servizio sotto lietissimi auspicî. Però i maligni sorridevano sarcasticamente e mostravano di ritenere, che anche in quella corte non sarebbe rimasto a lungo. In verità il tempo diè loro ragione, ma il Guarini, con aria risentita, così ri-

---

(1) Ferrato, *Lettere cit.*, n° 14.

(2) Alessandro II Guarini, *Apologia cit.*, pp. 105-6.

(3) Lettera del Guarini al Granduca del 29 novembre '98 (Arch. di Firenze, Cart. univ., F. 888, c. 260).

(4) Lettera al duca di Modena del 1° gennaio 1599 (Arch. di Modena).

(5) Lettera al Vinta, segretario del Granduca del 21 dicembre 1598 (Arch. di Firenze, Cart. Univ., F. 888, c. 492).

(6) Lettera di questo giorno (Arch. di Firenze, Cart. univ., F. 889, c. 52).

(7) Lettera cit. nella *n.* 4 e lettera del 1° febbraio (Arch. di Modena).

(8) « Ricevei a Ferrara la lettera di V. S. Ill.ma a 15 del passato et a 16 mi « partii per la mia vocazione di Toscana » (Lettera al Crescenzi del 2 aprile 1599, Arch. di Modena e copia in cod. ferr. 496, n° 81). Il 24 marzo scriveva al Vinta da Pisa (Arch. di Firenze, Cart. univ. F. 890, c. 161).

spondeva a Gaspare Salviani, che gli aveva fatto cenno di queste voci: « Piaccia a Dio di fare ch'io possa servire il granduca, mio signore, « ventun'anni continui, come ho fatto il duca di Ferrara, et a me pare « che sia un bello stare in cervello a portare un giogo sì fiero, come fu « quello, per ventun'anni. Se poi ho mutati padroni, è ben maligno dad- « dovero chi l'attribuisce a mia colpa, poichè il duca di Ferrara con « quanta autorità egli aveva, appena ha potuto fare che i principi d'Italia « non m'accettino e non mi tengano al loro servizio » (1). Come abbiamo accennato, le previsioni dei maligni non andarono però molto lontane dal vero, poichè il Guarini si fermò al servizio del granduca poco più di due anni e questi neppure continui.

La sua vita a Firenze non presenta nessun fatto di grande importanza, a cui rivolgere una speciale attenzione, quantunque alcuni episodî meritino di essere segnalati.

Una lettera, che Francesco Marchesini, residente della repubblica veneta a Firenze, scriveva il 17 luglio 1599 ai Capi del Consiglio dei X (2), ci informa che correva voce, che il Guarini fosse entrato in sospetto del governo della Serenissima e che « anco lo effetto med.mo « lo haveva dimostrato; poichè al suo agente in Venetia erano state « trattenute le sue lettere ». La ragione di questi sospetti stava nell'amicizia, che il Guarini aveva avuta con Francesco Bembo, decapitato a Venezia il 6 luglio, come reo di segrete relazioni in affari di stato col granduca, e questa ragione era naturalmente rafforzata dall'essere il Guarini passato al servigio di questo principe (3). Il nostro autore era subito ricorso al Marchesini per esporre le sue ragioni e per dileguare ogni sospetto, offrendosi, qualora la Serenissima lo richiedesse, a partire immediatamente per Venezia. Il Marchesini si tenne sulle generali e scrisse in proposito al suo governo la lettera, dalla quale abbiamo tratte queste notizie. Pochi giorni dopo il Guarini riceveva piena soddisfazione delle voci maligne corse sul suo conto, perchè la signoria di Venezia ordinava al Marchesini di fargli sapere che « l'eccelso Consiglio « dei X non haveva mai havuto nè pens.° nè sospetto veruno sinistro di

---

(1) Cod. ferr. 496, n° 85.

(2) R. Archivio di Stato di Venezia, Lettere di Ambasciatori ai capi del Consiglio dei X, Busta 8, Lettere da Firenze, 1599.

(3) Il Cicogna (*Iscrizioni veneziane*, V, 563 sgg.), pubblicando tre lettere di Francesco Bembo alla granduchessa Bianca Cappello, arrecò molti e gravi argomenti, che conducono a identificare Francesco Bembo, poeta, col giustiziato. Il trovare fra le poesie del Guarini un sonetto del Bembo con la relativa risposta del nostro autore (*Opere*, II, 56, 49) e il sapere che questi fu amico del giustiziato, sono fatti che confermano una tale opinione.

« *lui* et che la Ser^{ma}. Sig.^{ria} *lo* havea per suo fidel.^{mo} et divot.^{mo} suddito « et servitore » (1).

Poco più di un mese dopo, sui primi di settembre, otteneva licenza di tornare nel Veneto « a travagliare per uscire di travaglio », come egli si esprime (2) con uno di quei giochetti di parole, di cui era vago. La eterna causa colla repubblica Veneta, che per l'incuria degli agenti e degli avvocati minacciava di avere una soluzione a lui sfavorevole, richiedeva istantemente la sua presenza. Ma neppur egli potè condurla ad una conclusione e furono solo le cure assidue ed intelligenti del figlio Alessandro, cui nel ritornare a Firenze intorno alla metà di ottobre aveva affidato l' affare (3), che riuscirono alla vittoria definitiva nei primi giorni del febbraio seguente (4).

Così il cavaliere potè avere un po' di tregua e godere tranquillamente degli onori, che di continuo gli erano tributati a Firenze. Fino dal 9 agosto 1599 era stato dall'Accademia della Crusca eletto Arciconsolo (5), ma, sia per la sua temporanea assenza, sia per altre ragioni, egli non prese possesso del suo ufficio prima del 16 novembre (6), il giorno stesso, in cui D. Virginio Orsini, duca di Bracciano, gli concesse e donò liberamente il suo nome e la sua impresa, sì che il Guarini assunse il titolo di Vagliato (7). Il giorno dopo ebbe luogo in casa dell'accademico Trito

---

(1) Lettera a..... del 30 luglio 1599, in copia nell'Arch. di Modena.

(2) Lettera al Vinta da Bologna del 6 settembre 1599 (Arch. di Firenze, Cart. univ. F. 893, c. 44).

(3) Il 10 ottobre scriveva al duca Vincenzo Gonzaga: « Il Serenissimo Granduca...., « che mi fe' gratia di poter venire in queste bande per la spedizione d'una mia « importantissima causa mi ricorda il ritorno con tanta benignità, che sarei troppo « indiscreto, se m' indugiassi più lungamente et però m' apparecchio per quella « volta » (Ferrato, *Lettere cit.*, n° 18 (per errore 16)). Il 19 era già a Firenze come si rileva da una sua lettera al Vinta, cui scriveva di aver lasciato a cura della causa il figlio Alessandro « ottenuto in prestito dalla sig.^{ra} Duchessa di Man« tova » (Arch. di Firenze, Cart. univ. F. 893, c. 581), perchè fino dal principio del '99 questi era al servizio dei Gonzaga, come precettore del principe (Ferrato, *Lett. cit.*, n° 17).

(4) Guarini Alessandro, *Lettere*, Ferrara, Baldini, 1611, p. 32. La data, mancante alla stampa, è 10 febbraio 1600 e si rileva dalla copia, che di questa lettera è nel cod. ferr. 156, t. II, pp. 610-12. Il cavaliere rispondeva il 4 marzo da Pisa: « Mi è stata gratissima la relazione di tanti particolari degni di essere intesi della « vittoria ottenuta. E leggoli volentieri, per compensare con così lieta novella i « miei passati travagli, che io soleva ricever sempre et aprir le lettere di Vinezia « con batticuore » (cod. ferr. 156, loc. cit., e 496, n° 192).

(5) *Diario cit.*, c. 225: vedi anche l'indice del manoscritto.

(6) A c. 229 del citato *Diario* nella nota degli *Uficiali entrati a dì 16 di novembre 1599* figura come arciconsolo il *Vagliato*, cioè il Guarini.

(7) « 1599, a dì 16 novembre..... il Sig.^{r} Vagliato (l'Orsini) con soddisfazione del-

(conte Piero de' Bardi da Vernio), lo stravizzo, con cui si soleva festeggiare la presa di possesso di ogni nuovo arciconsolo (1) ed è curioso sapere, che già parecchi giorni prima il Guarini aveva pregato il segretario granducale, Belisario Vinta, a volergli procacciare per questo convito « quello che sopravvanza ai Signori delle loro cacciagioni » (2). Il simposio riuscì splendidamente per i personaggi, che vi assistettero, per la copia delle vivande, per la novità delle trovate, con cui si chiuse. Erano rappresentate l'Accademia dei Desiosi e quella degli Alterati; l'Impastato, Michelangiolo Buonarroti il giovane, aperse la festa con un discorso intorno alla riconciliazione che si deve fare tra gli amici fra loro sdegnati, coll'occasione, che i Desiosi si dolevano, che gli Alterati avessero tolto loro alcuni Accademici. Il banchetto si chiuse con un piacevole scherzo, pel quale sotto alle grandi schiacciate, che furono servite, si trovarono dei versi, taluni del Guarini, in lode degli Accademici e dei forestieri (3).

« l'Accademia concesse e donò liberamente il suo nome e la sua impresa all'Ar-
« ciconsolo Guarino, il quale da qui avanti si chiamerà il Vagliato » (*Diario cit.*, c. 226).

(1) « 1599, a dì 17 di novembre. S'adunò l'Accademia al Canto agli Alberti, in « casa il Sig. Trito in gran numero, dove intervennero sei Accademici Alterati e « sei Desiosi stati invitati, come apparisce nella precedente tornata » (*Diario cit.*, c. 230).

(2) « Questi Sig.ri Accademici della Crusca m'hanno eletto loro Arciconsolo, et « nel giorno che se ne prende possesso si costuma di far un convito..... prego la « S. V. a volermi procacciare quello che sopravvanza ai Signori delle loro caccia- « gioni » (Lettera al Vinta del 5 novembre nell'Arch. di Firenze, Cart. univ. F. 894, c. 200).

(3) Zannoni, *Breve storia dell' Accademia della Crusca dalla sua fondazione fino a tutto il marzo 1817* negli *Atti della I. R. Accademia della Crusca*, t. I, Firenze, Piatti, 1819, p. IX, *n.* 2. Quantunque lo Zannoni pubblichi una narrazione del Simposio traendola dal *Diario*, c. 230-1, non credo inutile riferire qui il rendiconto della tornata del 4 novembre 1599, nella quale si stabilirono le norme per lo stravizzo: « Si raunò l'Accademia in camera dell'Ecc.mo Sig. Vagliato (l'Orsini), « e si risolvè, che lo Stravizzo si facesse Domenica, che saremo a' 14 in casa o del « Trito, o del Duro, o del Sig.r Guarino a compiacenza degli Arciconsoli; che s'in- « vitino sei Accademici Disiosi, cioè Piero Strozzi, il Sestino, il Bartolommei, il « Bagnesi, il Quaratesi, il Migliore; che si chiami ancora sei Accademici Alterati, « cioè l'Ecc.mo Sig.r Don Giovanni (de Medici), il Pitti, l'Adriani, Alessandro Ri- « nuccini, il Davanzati, Giovambattista Strozzi e che il Sig.r Don Giovanni sia in- « vitato per lettera dal Sig.r Vagliato; che gli uni e gli altri Accademici sieno « chiamati privatamente, e non come Accademici, e la cura del fargli invitare sia « degli Arciconsoli. L'ordine della precedenza stia in questa maniera. In capo di « tavola il nostro Arciconsolo. Alla sua man dritta il Sig.r Don Giovanni e dopo « di lui tutti gli altri Alterati. A man manca del nostro Arciconsolo tutti i Disiosi; « e dopo detti forestieri seguitino i nostri Accademici secondo i Magistrati e l'an- « zianità. Il prezzo uno scudo e gli Arciconsoli il doppio più, e ciascuno secondo

Il nostro Vagliato fu quella sera il re della festa, ed il giorno dopo con un'aria soddisfatta, scriveva al Vinta: « Stanotte col Simposio hab- « biamo finito le fatiche Accademiche » (1).

Negli ozî che gli concedeva la vita disoccupata di corte, il Guarini coltivava gli studî letterarî e filosofici; il 6 marzo 1600 scriveva al Crescenzi, col quale ebbe in questi anni assidua corrispondenza, pregandolo di far pratiche per procurargli « un volume di Alberto Magno sopra la « Metafisica, che questo solo non ho et costi quel che si voglia: le li- « brarie vecchie ne havranno forse, volli dire nei libri vecchi » (2). Il Crescenzi, dopo lunghe ricerche, riusciva a trovarlo e lo mandava in dono all'amico, il quale ne lo ringraziava in una lettera del 17 aprile, con espressioni quasi entusiastiche. « Il libro m'è caro assai per esser, « com'ella pur troppo ha provato, raro, dotto, necessario, desiderato, ma « carissimo per esser dono di V. S. Ill.ma, uno de' più cari et più riveriti « Sig.ri ch'io habbia al mondo » (3).

Frutto degli ozî e degli studî del primo anno di servizio fu un libro, che il Guarini, con lettera del 9 gennaio 1600 (4), accompagnava al granduca e che, rimasto inedito sino al principio del nostro secolo, vide la luce soltanto nel 1818. Alludiamo al *Trattato della politica libertà* (5), libro che vorrebbe assorgere ad idee generali e teoriche, ma che infine non vien ad essere altro che un'invettiva contro il governo repubblicano, in favore dei Medici. Il Guarini si propone di dimostrare « che non « repugna alla libertà di buon suddito la signoria di buon principe e « che non può godersi di lei alcun frutto nè più sincero, nè più si-

---

« il poter suo fosse obbligato di presentare qualche cosa all'Accademia. Che l'Ar- « ciconsolato si renda nell'Accademia il giorno innanzi lo stravizzo. Che tutti i « poeti mettano delle poesie nella tramoggia, la quale s'apra la sera dello stra- « vizzo innanzi cena. Che delle due schiacciate inferigne destinate per detta sera « n'abbia la cura il Sig. Vagliato e i quadernarij gli faccia lo 'Nsaccato e 'l « sig.r Guerino » (*Diario cit.*, c. 226).

(1) Lettera al Vinta del 18 novembre 1599 (Archivio di Firenze, Cart. univ., F. 894, c. 200).

(2) Archivio di Modena e cod. ferr., 496, n° 109.

(3) Arch. di Modena e cod. ferr., 496, n° 83.

(4) Arch. di Firenze, Cart. univ. F. 895, c. 67.

(5) *Trattato della politica libertà del cavaliere* Battista Guarini, Venezia, Francesco Andreola, 1818, in-8°, per nozze Giovanelli-Pallavicini. Fu pubblicato a cura di un Gaetano Ruggieri, che lo trasse dal cod. Marciano Ital., Cl. II, n° 83, È questo un in-folio di 60 carte numerate solo sul recto, autografo, e pervenne alla Marciana nel 1798 dalla Naniana (vedi Iacopo Morelli, *I codici manoscritti volgari della libreria Nani*, Venezia, 1776, pp. 56-7). Un'ampia analisi del libro ed alcune osservazioni si leggono nel *Giorn. Arcadico*, I (1819), pp. 271-82.

« curo di quello che si gode nel principato » (1). Definita la libertà politica « una facoltà, non impedita da predominio interno ed esterno, « di vivere ed operare, come altri vuole, conforme alle buone leggi », sciolti alcuni dubbî che da questa definizione possono sorgere (2), il Guarini passa in rassegna i popoli antichi e moderni per dimostrare che per libertà s'intende dai più la licenza e che ciascuno stima di essere libero cittadino, « allora che può spendere il tempo in quelle morbi- « dezze e dissoluzioni che più gli aggradano, che può essere insolente op- « pressore del pubblico e del privato, senza che altri, nè la legge stessa « l'abbia a impedire o in qual si voglia modo a correggere ». Gli Ebrei, gli Ateniesi, gli Spartani, i Cartaginesi, allora ebbero più sicuro e legittimo godimento ed uso di libertà, quando essi meno si credettero liberi. Le grandi lotte di Roma repubblica, originate dall'amor proprio e dall'ambizione, mostrano che quello stato non ebbe mai libertà, bensì sempre licenza. Nè le repubbliche moderne fecero migliore prova: Pisa, dominata ad ogni momento da tiranni, Genova agitata dalle fazioni, che la condussero sotto la signoria dei Visconti, degli Sforza, e la diedero ora ai re di Francia, ora a quelli di Spagna, fanno vedere chiaramente, che vera libertà non vi può essere in una repubblica (3). Con tal nome, non si può veramente chiamare Venezia, perchè solo una parte dei cittadini ha il governo, mentre l'altra obbedisce (4). Firenze stessa, agitata da lotte continue, nei tempi del suo reggimento democratico non fu libera, ma licenziosa; l'astro della libertà brillò su di essa, solo quando coll'assunzione al trono di Cosimo I granduca, « s'è fermo il moto perpetuo e quasi d'argento « vivo, affissata la mobilità del popolo fiorentino, e la sua pace e il suo « bene e la sua concordia non solamente in sè stesso, ma co' vicini po- « poli ancora et co' maggiori prencipi stabilita » (5). Da questo esame storico il Guarini conchiude, che nelle repubbliche non vi fu mai vera libertà politica, di cui è fine il ben pubblico, ma sempre licenza, di cui è fine la privata cupidigia (6). Le ragioni di questi mali delle repubbliche sono, secondo il nostro politico, la mancanza di un'autorità superiore alla legge e la lotta tra nobili e plebei, tra ricchi e poveri. Questi motivi di decadenza e rovina vengono eliminati col trasformare lo stato democratico in un nobilissimo principato, « che fi- « nalmente è l'unica salute delle malsane e stemperate repubbliche » (7).

(1) Pag. 1.
(2) Pagg. 14-29.
(3) Pagg. 30-91.
(4) Pagg. 92-97.
(5) Pagg. 98-119.
(6) Pag. 120.
(7) Pagg. 121-30.

Il Guarini chiude questa parte teorica del libro con alcune osservazioni a conferma della sua tesi e col paragonare il principe, « che « colla somma e sovrana sua provvidenza empie tutte le parti della « città, tutte le nutre, tutte le conserva, tutte le guarda », all'anima o all'eccellente e perito maestro di coro (1). Indi prorompe in questa esclamazione: « Felici popoli voi, che avete principe tale, più felici che non « l'avete straniero, felicissimi che l'avete patrizio », e segue a rallegrarsi con Firenze della signoria medicea, per venir poi a dimostrare che il tentativo di rovesciarla sarebbe opera pazza, empia, impossibile. Tutta questa parte del libro (2) non è che una sequela di adulazioni sfacciate alla casa Medici ed in ispecie al granduca Ferdinando, principe « nel governar prudente, nell'ascoltar umano, nel far giustizia in« corrotto, nel castigar guardingo », al quale il Guarini aveva già altre volte sciolto inni di lode (3).

Il Camerini chiamò questo libro « un trattato diabolicamente sottile, « fatto per ispegnere le faville di spiriti repubblicani, se per avventura ne « fossero rimasti in Firenze » (4) e Giuseppe Ferrari giustamente osservò, che le parole del Guarini, entusiastiche per il granducato toscano, non fanno che ripetere e riassumere « il sentimento di tutti i cronisti di quest'epoca, « i quali, dopo aver esposto le più animate vicissitudini della loro patria « sovrana, giungono all'ultima pagina, celebrando la loro propria esau« torazione, quasi fossero felici di liberarsi dall'odiato peso dell'indipen« pendenza municipale e quasi si destassero da un angoscioso sonno, « trovandosi nell'Italia di Carlo V e della Spagna » (5). L'adulazione e la servilità erano infine malattie del tempo: è questa la più bella scusa, che si possa addurre per il Guarini.

Nell'ottobre del 1600, si celebrarono le nozze di Maria de' Medici con

---

(1) Pagg. 130-149.

(2) Pagg. 150-191.

(3) Si veda, per esempio, il sonetto *Se qui delle tirrene e tumid'onde* (*Opere*, II, 36), che fu ripubblicato, come inedito, con qualche variante anche dal Poggiali, *Serie di testi di lingua stampati, che si citano dagli accademici della Crusca*, Livorno, Masi, 1813, II, 984. Il sonetto fu dal Guarini mandato al Crescenzi da Pisa il 5 maggio 1599 accompagnato da queste parole: « Et perchè in questi dì ch'io « sono stato a Livorno mi venne fatto un sonetto sopra la mirabile fabbrica di « questa terra, opera veram.te da gran Prencipe, lo ho voluto mandare a V. S. Ill.ma, « perciochè *omnia nova placent*. Qui è piaciuto assai et sopratutto ai padroni » (Arch. di Modena e copia nel ferr. 496, n.i 82 e 164).

(4) Prefazione al volume *I drammi dei boschi e delle marine*, Milano, Sonzogno, 1874, pp. 14-15.

(5) Giuseppe Ferrari, *Corso sugli scrittori politici italiani*, Milano, Manini, 1862, pp. 335-6.

Enrico IV di Francia, con feste e spettacoli, che durarono per ben dieci giorni (1). Il Guarini prese parte attiva a queste feste, dacchè tra le sue poesie s'incontra un dialogo tra Giunone e Minerva, recitato in quell'occasione (2). Già il primo ottobre egli scriveva al Crescenzi: « Co-
« mincio a mandare a V. S. Ill.ma dei frutti di queste nozze reali et
« mandone ancora al Card.le da Este mio gran S.re, pregandola a voler
« presentare la qui inclusa a S. S.ia Ill.ma et R.ma et farli a mio nome
« hum.ma reverenza. L'altre cose si manderanno di mano in mano. Oltre
« che uscirà una relazione universale di tutto il progresso di queste
« nozze, che quando sarà finita si manderà (3). Fra tanto faccia colle-
« zione con questa picciola cosa, fin che vengan le meraviglie del gran
« Convito d'una pastorale cantata del S.r Chiabrera, condita con mira-
« coli, che non si sono mai più veduti, opera dell'Ill.mo S.r D. Giovanni
« de' Medici » (4).

Sul principio dell'anno seguente, 1601, un fatto, che fu dal Guarini stimato una sventura domestica, venne a turbare il suo animo. Egli aveva condotto seco a Firenze il figlio Guarino, il quale, allogato dapprima « in casa di un dottore molto honorato » (5), era poi passato a studiare all'Univeristà pisana (6). Quivi innamoratosi di una Cassandra Vanni, vedova del cav. Jacopo Villani, la sposò (7). Battista, il quale vagheggiava forse per Guarino un matrimonio, che portasse lustro e sostanze alla sua casa, e vedeva così svanire ad un tratto le sue speranze, si adirò fieramente e cominciò a veder di mal occhio anche il granduca, che credette connivente nella trama (8). Il suo malcontento e scoraggiamento appariscono manifesti in due lettere, di cui riferiremo i luoghi importanti. Scrivendo a Gaspare Salviani a Roma, il Guarini così si esprime: « Le
« case non si mantengono con soggetti che non sappian far altro, nè da
« altro sian buoni, che a spender quello che c'è. Ci bisognano huomini

---

(1) Galluzzi, *Storia del granducato di Toscana*, Firenze, 1781, III, 184-5.

(2) *Opere*, II, 111 sgg.

(3) La relazione fu infatti scritta da Michelangiolo Buonarroti il giovane e pubblicata col titolo *Descrizione delle nozze della Crist. Maestà di Mad. Maria Medici Regina di Francia e di Navarra*, Firenze, Giorgio Marescotti, 1600, in-4°. Cfr. Moreni, *Bibliografia storico-ragionata della Toscana*, Firenze, 1805, I, 187.

(4) Si allude al *Rapimento di Cefalo*, dramma musicale del Chiabrera, Firenze, Marescotti, 1600, in-4°. Cfr. Gamba, *Serie*[4], p. 528, n° 1868.

(5) Lettera del 12 maggio '99 al figlio Alessandro nel cod. ferr. 156, t. II, p. 619 e nel 496, n° 201.

(6) Lettera al Vinta del 23 novembre 1599 (Arch. di Firenze, Cart. univ. F. 894, c. 270).

(7) Vedi Cittadella, *Op. cit.*, p. 80.

(8) Alessandro II Guarini, *Apologia cit.*, p. 620.

« che ne possano guadagnare honoratam.te. Povera casa, honorata certo, « io la veggo finita e ruinata, poi che non può negarsi ch'ella non sia « priva delle due cose, che perpetuano le famiglie, cioè la prole e la fa- « coltà. Et a lei (al Salviani) basta l'animo di dire che la mia casa sarebbe « quanto altra felice. Dio gliel perdoni: quel vituperoso di Guarino il « sa bene, che l'ha messa in ultimo esterminio » (1). Ed al figlio Alessandro scriveva: « Alla sua moglie (di Guarino) non son tenuto; esso « provvegga alla sua povertà, chè non è il dovere che la mia casa « faccia le spese alla sua donna, che non ha voluto aver parte con esso « me..... E sarebbe troppo felice se del suo male ne ricevesse bene..... « La mia casa non può fare alcun fondamento sopra Guarino, il quale « ha voluto seguire la sua sensualità, piuttosto che attendere all'esalta- « zione del suo sangue, alla quale io l'aveva destinato » (2). Tuttavia a questo figliuolo egli non portò lungamente rancore, che anzi nel maggio 1604, pur ricordando con dolore che coll'essersi accasato aveva rovinato la famiglia, lo raccomandava al Vinta e al granduca, notando « ch' egli ha ingegno et ha buona mano di scrivere et intende ancor « qualche cosa » (3).

In conseguenza del matrimonio del figlio, il 14 aprile 1601 il cavaliere chiedeva al granduca, per mezzo del segretario Marcello Accolti, una licenza temporanea « per dar una volta a casa » e per consigliarsi intorno a ciò cogli altri di famiglia (4). Malgrado che pochi mesi prima, nell'estate del 1600, egli avesse fatto un'altra scappata nel Veneto, la licenza fu concessa ed il Guarini, passato a Ferrara, vi si trattenne fino al principio di settembre. L'ultimo soggiorno a Firenze durò poco più che un mese, tanto che si può ritenere, che egli vi ritornasse solo per impetrare dal granduca definitiva licenza. Questa infatti gli era già stata concessa il 19 ottobre ed il 20 il Guarini partiva per Venezia, novamente libero e padrone di sè stesso. Quali ragioni lo inducessero a questa decisione non è bene accertato; pare tuttavia che non fosse estraneo ad essa un certo malcontento per il matrimonio del figlio, in cui credeva avesse avuto mano anche il Medici (5). Certo si è che il favore e la protezione di questo non gli venne meno, che anzi fu anche dopo in corrispondenza con lui e coi segretarî granducali.

---

(1) Lettera senza data nel cod. ferr. 156, II, p. 620 e nel 496, n° 202.

(2) Frammento di lettera dell'8 luglio 1601, pubblicato da ALESSANDRO III GUARINI, *Vita*, pp. 177-8.

(3) Lettera al Vinta del 6 maggio 1604 (Arch. di Firenze, Cart. univ., F. 923, c. 55).

(4) Lettera del 14 aprile 1601 (Arch. di Firenze, Cart. univ., F. 902, c. 461).

(5) Alessandro II lo afferma esplicitamente e replicatamente (*Apologia cit.*, pp. 227 e 620).

XVI.

Ritornato nell'Italia superiore e conchiusa, come abbiamo veduto, sul cadere del 1601 la pace col figlio Girolamo, il Guarini rivolse l'animo ad una nuova edizione del *Pastor Fido*. Questa vide la luce in Venezia per il Ciotti sul principio del 1602, con grande lusso non solo di carta e di incisioni, ma anche di note, opera dell'autore stesso, il quale fece pure alcune piccole correzioni nel testo. A questa edizione andava unito un *Compendio della poesia tragicomica tratto dai duo Verati*, che, composto fino dal 1599 (1), aveva già veduto la luce separatamente nel 1601 (2).

Il Guarini approfittò di questa nuova edizione dell'opera sua, per mandarne alcuni esemplari in omaggio a conoscenti, ad amici ed ai vecchi padroni, e ne ricevette lodi e ringraziamenti (3). Uno ne inviò anche all'Accademia degli Intrepidi di Ferrara, sorta recentemente, della quale era segretario Ottavio Magnanini, uomo di lettere ed autore di alcuni scritti, dei quali dovremo più innanzi toccare. Da questo dono ebbe origine un battibecco, di cui ci sono rimasti i documenti in alcune lettere scambiate tra il Magnanini ed il Guarini. Quest' ultimo, il quale era appartenuto alla prima accademia ferrarese (4), e apparteneva, oltrec-

---

(1) Guarini, *Compendio della poesia tragicomica*, in *Opere*, III, 387.

(2) Della nuova edizione della pastorale e del *Compendio*, parleremo con qualche larghezza nella seconda parte del nostro lavoro.

(3) Abbiamo notizia di esemplari mandati al card. d'Este (Lettera a Ridolfo Arlotti del 18 febbraio 1602, Arch. di Modena e cod. ferr. 496, n° 148, oltrecchè cod. ferr. 496, n^{i} 27, 36, 37, 87), a Violante d' Este (esemplare con dedica autografa nella Biblioteca del Seminario di Padova), al doge Marino Grimani (*Bibliotheca smithiana seu catalogus librorum D. Josephi Smithii Angli*, Venetiis, Pasquali, 1755, pp. ccxi, cfr. *Bibliotecae regiae Catalogus*, Londini, 1826, III, 219), al granduca di Toscana (Lettere al Vinta nell'Arch. di Firenze, Cart. Univ., F. 908, c. 276, 715 e F. 909, c. 162, 463), al duca d'Urbino (James Dennistoun, *Memoirs of the Dukes of Urbino*, London, 1851, III, 317), al duca di Mantova (Lettera del Chieppio ad Ercole Udine a Venezia del 30 gennaio 1602, nell'Arch. Gonzaga) e a Marco Ottobon (Morelli, *La libreria già raccolta con grande studio dal signor Maffeo Pinelli*, Venezia, Palese, 1787, IV, 466, n° 3186).

(4) Alessandro II Guarini, *Apologia cit.*, p. 322.

chè alle altre da noi ricordate, all'Accademia Veneziana (1), alla Filarmonica di Verona (2), alla Insensata di Perugia (3), e poco tempo prima era stato aggregato a quella dei Ricovrati di Padova (4), si era fortemente risentito di non essere stato richiesto di consiglio dagli Intrepidi nella fondazione della loro Accademia e di non essere stato ascritto tra i socî fondatori. Fu solo il 23 febbraio 1602, che Ottavio Magnanini, ringraziando a nome dell'Accademia il Guarini dell'invio di un esemplare del *Pastor Fido,* lo invitava ad accettare un posto nella medesima. L'orgoglioso ferrarese rispondeva da Padova il 2 marzo successivo: « In « troppo vile e reo sentimento mi pare che sia stata presa l'intentione « mia del presentare a cotesti Accademici il *Pastor Fido,* il quale non ho « mandato per haver alcuna ricompensa e molto meno quella sì intem- « pestiva, che la lettera di V. S. mi significa, ancorchè essa sia e per « sè stessa molto stimabile e da me ancora molto stimata, ma fu mio « fine di presentare alla patria quel segno (qualunque egli si sia) del « natural amore et debita osservanza mia verso lei, alla patria non popo- « lare e plebea, ma nobile e virtuosa, la quale parendomi raunata nel- « l'Accademia, il *Pastor Fido* a lei ho donato ». Le accademie, soggiungeva più innanzi, hanno bisogno di consiglio nel fondarle, di fatiche nel mantenerle: « Se in quello ov'io per avventura sarei stato buono, di me non « hanno (gli Intrepidi) avuto bisogno, molto men di me si de' creder « che in quello habbian di haverne, ov'io son inutile affatto ».

---

(1) In una lista dei *Nomina, cognomina et patriae Venetorum Academicorum* del 1602, conservata nel cod. Marciano (già Zeniano) Ital., Cl. X, n° LXXXI, il nome di *Baptista Guarinus eques ferrariensis*, figura, insieme a quelli di Agostino Michele, del Marini, di Scipione Bargagli, tra i *Suffragiis academicorum creati.*

(2) Lo si apprende dalla lettera al Magnanini del 2 marzo 1602, che citeremo qui sotto. Il Guarini appartenne anche all'Accademia Olimpica (*Lettere,* p. 51).

(3) Oltre che altre testimonianze, ce ne avverte una lettera di Scipione Tolomei (*Lettere,* Perugia, 1618, p. 231). Questa lettera non ha data, ma crediamo di non cader in errore attribuendola al 1589. Infatti il Tolomei parla di un manifesto che il Guarini aveva mandato all'Accademia e dice: « Dal manifesto..... apparisce la « singolare prudenza ed il generoso ardire di V. S. Speriamo che ne verrà pari- « menti la sua gloria e l'altrui confusione ». Non ci pare si possa dubitare, che egli alludesse al *Manifesto*, che il Guarini pubblicò nel febbraio 1589, dopo uscito dal servizio dell'Estense (vedi p. 97). Cfr. anche VERMIGLIOLI, *Biografia degli scrittori perugini e notizie delle opere loro*, Perugia, 1828, t. I, parte II, p. 238, dove è curiosa la confusione, che il dotto perugino fa tra i due Battista Guarini.

(4) Vi fu ascritto precisamente il 5 aprile 1601, essendo principe Agostino Gradenigo, come risulta da un *Registro dei nomi degli Accademici Ricovrati di Padova,* che si trova nella Biblioteca civica di Padova, Opuscoli padovani BP. 124. Alla stessa Accademia era stato aggregato fino dal 25 novembre 1599 Galileo Galilei, che prese il nome di *Abbattuto.*

Gli Accademici, maravigliati, rispondevano a mezzo del loro segretario una lettera che il Guarini qualificò poi per « molto alterata per non dir colerica », dichiarando « che si come senz'haver gran fatto mestiero del « suo consiglio *avevano* sì bene instituito questa loro Accad^a... così faranno « ogni sforzo senz'il suo valore (quale però stimano assai) e di mante- « nerla e di aggrandirla, onde altra volta scrivendo V. S. al Seg^rio loro « non habbia da trattarlo da massaio de laudesi ». Com'era naturale, il Guarini replicò: nella sua lettera da Padova del 20 marzo, dopo aver mostrato ch'egli non aveva nessuna intenzione di offendere il rispettabile consesso, prorompe in alcune dichiarazioni, che meritano di essere riferite testualmente, perchè documento notevole, di quanto altamente sentisse il Guarini di sè. « Non accadeva, così egli si esprime, dirmi che i « SS.^ri Accademici habbian formata senza 'l consiglio mio la loro Acca- « demia, nè solo questo m'è noto, ma so anche di più; che quando i « medesimi per la medesima cagione si sono persuasi d' haver bisogno « dell'opera mia, più tosto che richiederne me, di persona straniera si « sono serviti, la quale per essere molto discreta, nè ha voluto, non « parendogli honesto, nè ha saputo, volendo cercar il meglio, nè forse « havrebbe potuto ottenere l'intento suo senza il mio mezo, senza 'l mio « aiuto et senza 'l mio voto. Et non pur quello che mi richiese, ma da « me hebbe tal cosa ancora di mio, che, quando me ne curassi, a buona « equità potrei dire, che senza quel consiglio, che vien da lor negato, « l'erettion della loro Accademia non sia passata. Questo voglio ben dire, « et sia detto senza arroganza, che se i Sig.^ri Accademici di Ferrara, « mia patria, non si sono di lui serviti, ciò non m'importa, bastando « a me, che lo stimano tant'altri, che sono di gran stima in Italia et « che tal conto in questa novella Atene n' habbiano già tenuto perso- « naggi nobili et letterati, ch' hoggi delle porpore et delle mitre s'ador- « nano, che non pur me spontaneamente elessero formatore, Principe et « Padre, ma la mia propria Casa ancora luogo della loro Accademia (1). « Et però, Sig.^r Segretario, noi siamo troppo ben d'accordo; se cotesti « Sig.^ri di me non hanno havuto bisogno, nè io ho bisogno di loro per « far in me risplendere quell'honore, che mediante la divina gratia et « l'opere mie mi fa il mondo et mi viene da tante così passate, come « presenti, così per eccellenza de' scritti, come per valor d'uomini Illu- « stri, famose et chiare Accademie, non mica pargolette o bambine, che « succhino ancora del latte, ma donne grandi et venerande matrone ».

Nei primi giorni d'aprile l'Accademia rispondeva una lunga lettera, nella quale, dopo aver ribattuto alcune accuse, dopo aver dato qualche

---

(1) Allude all'Accademia degli Eterei, di cui vedi pp. 16 sgg

spiegazione, si dichiarava risoluta a por fine alla contesa « non per tema « della sua (del Guarini) famosa penna, ma perchè egli sarebbe pure « una certa sconvenevolezza il voler garrire con un suo cittadino per l'età « e per ogni rispetto venerando » (1).

Circa un mese dopo, il 14 maggio, il Guarini rispondeva di voler anche egli desistere da una lotta che dava « materia e campo franco a chi « sotto il mantello Accademico fosse vago di fomentar scandalose con- « tese, che servissero anzi a qualche propria et forse ambiciosa sua in- « fermità d'animo che al preteso beneficio et riputatione dell'Accad.ª » (2). Così ebbe fine questa questione, sulla quale non abbiamo creduto inutile dilungarci, perchè essa ci scuopre uno dei lati più caratteristici, se non uno dei più belli, dell'indole del nostro autore, la infinita stima che egli aveva di sè e del suo ingegno.

Mentre il cavaliere godeva in questo tempo la sua libertà, soggiornando ora in Padova, ora in Venezia, ora alla Guarina (3), la volontà di un principe, col quale era sempre stato in buoni rapporti, lo tolse a quel genere di vita, se non quieto, perchè sempre molestato dal pensiero di liti e discordie, almeno indipendente. Il giorno 10 giugno 1602 Francesco Maria Della Rovere, scrivendo al suo residente a Venezia, Giulio Brunetti, gli esternava il desiderio di prendere al suo servizio il Guarini e lo invitava ad iniziare le trattative. Il duca voleva così procurarsi una persona intelligente, che gli tenesse compagnia, lo seguisse nelle gite in carrozza e a cavallo, lo consigliasse, conversasse con lui (4).

---

(1) Questa corrispondenza tra il Magnanini (3 lettere) e il Guarini (2 lettere), fu pubblicata in occasione di laurea in Padova, pei tipi della Minerva, 1826. Di tutte e cinque le lettere v'ha una copia di mano dello Zeno in principio del cod. ferr. 496 ed una di mano del Magnanini nel cod. pur ferr. 175. L'autografo della seconda lettera del Guarini è nell'Archivio di Modena. Non avendo potuto vedere la stampa, ci siamo serviti dei manoscritti. — Di queste cinque lettere il conte Camillo Estense Tassoni mandava copia il 2 maggio 1602 al Duca Cesare a Modena (Arch. di Modena, Minute di lettere relative al Guarini).

(2) Di quest'ultima lettera, ch'è inedita, conosco solo l'autografo (Arch. di Mod.).

(3) A questo tempo e precisamente al 10 maggio 1602, spetta una lettera (Arch. di Modena e cod. ferr. 496, nº 155) nella quale il Guarini prega il Crescenzi di raccomandare o far raccomandare « al S.r Trojano Boccalini promosso dal S.r « Card.le Deti » a governatore di Comacchio i fratelli Antonfrancesco e Andrea Felletti per la distribuzione delle valli, dove esercitano il loro mestiere di pescatori. Ho creduto opportuno rammentare questa lettera, perchè ci dà notizia di un fatto della vita del Boccalini finora ignorato (cfr. Mestica, *Trajano Boccalini e la letteratura critica e politica del seicento,* Firenze, Barbèra, 1878, pp. 22 sgg. e 98 sgg.).

(4) Questa lettera del duca al Brunetti fu pubblicata tradotta in inglese dal Dennistoun, *Op. cit.*, III, 317-8.

I doveri quindi, che il Guarini si sarebbe assunti entrando in quella corte, non sarebbero stati nè faticosi nè pesanti, attesa specialmente la natura del Della Rovere, cultore appassionato degli studî. Per il momento il Brunetti non potè eseguire l'ordine del suo padrone, essendo il Guarini trattenuto a Ferrara da una leggiera malattia; tuttavia credè opportuno comunicare il negozio con monsignor Offredi, già vescovo di Molfetta ed allora Nunzio Apostolico a Venezia, presso il quale il Guarini soleva prendere alloggio (1). Questi vi giunse infatti poco prima della fine del mese, sicchè il 29 il Brunetti potè dar notizia al duca di Urbino della buona piega, che la faccenda andava prendendo. L'Offredi ne aveva parlato al Guarini, il quale non solo si era mostrato « pieno di « divotione al solito verso il Serenissimo duca », ma aveva anche dichiarato che « non pur gli sarebbe carissima questa occasione di vivere nel « servitio di S. Altezza, ma che volentieri vi stabilirebbe ancora la suc- « cessione di casa sua con dar per moglie al suo secondo figliuolo (2), « poichè il primo non ha prole, qualche gentildonna suddita di S. Altezza, « di che facilmente potrebbe nascere l'occasione... » « Due cose sole, segue a « dire il Brunetti, riferendo al duca il colloquio del Guarini coll'Offredi, « pareva che mettessono nel negotio un poco di scrupolo, il quale si leva- « rebbe al parer suo (del cavaliere) con uno istesso rimedio. La prima è che « quando egli partì di Toscana per ritirarsi a casa sua, per il bisogno che « n'havevano allora le cose sue familiari, volle il granduca, ch'egli restasse « col titolo di servitor suo. La seconda, ch'egli ha una lite in Ferrara « con la signora Marfisa di molta importanza, la quale, dove hora è in « termine di speditione, se si pubblicasse, ch'egli havesse a partir di « Ferrara et applicarsi in servitù, sarebbe facilmente tirata in lungo. Il « rimedio di queste due cose gli par che sarebbe, ch'egli se ne venisse « per hora in corte di V. Altezza con altro pretesto che di servirla effet- « tualmente, come sarebbe con dar voce, ch'egli fosse invitato da V. Al- « tezza a passar questa state ne' freschi d' Urbino et per conferir seco « qualche cosa di lettere o cosa simile. Con questo o simile pretesto egli « sarebbe da V. Altezza per tutto luglio. Farebbe poi col granduca per « lettere quell'offitio di creanza, che fosse conveniente, secondo l'occa- « sioni che si presentassero, non essendo in termine che bisogni domandar « licenza o che V. Altezza ne possi fare offitio alcuno. Intorno alla lite « egli farebbe poi intendere a V. Altezza in voce quello, che ha pensato

---

(1) Lettera del Brunetti al Duca di Urbino del 15 giugno 1602 (Arch. di Firenze, Carte di Urbino, Cl. I, Div. *G*, F. 106).

(2) Girolamo.

« in questa materia » (1). Tornato a Ferrara per dare assetto alle cose sue, il Guarini non tardava a ricevere dal Della Rovere una lettera che lo invitava alla sua corte, ed egli rispondeva che sarebbe partito per Urbino il 29 luglio prossimo (2). Così infatti fece ed il 3 agosto era già a quella corte (3). Le condizioni, alle quali aveva accettato quel servigio, erano certamente ottime sia per la poca gravezza degli obblighi, sia per il largo compenso che ne ritraeva. Infatti se il duca seguì, come pare, il consiglio del Brunetti e del Nunzio, il Guarini doveva avere, oltre l'alloggio con mobili in corte o fuori, « spesa per tre servidori, « commodità della cavallerizza *del duca,* di cavalli o carrozza o anche « lettiga in certe occasioni et trecento scudi di salario » (4).

Trascorso qualche tempo, il Guarini credette opportuno di giustificare presso gli altri principi il suo prolungato soggiorno in quella corte, ed il 25 ottobre scrisse al segretario del granduca, il Vinta, che il Della Rovere lo aveva invitato « a star per questa estate a diporto qui, accennandomi « di haver eziandio da communicare, com'altra volta s'è degnato di fare « meco, alcuni suoi pensieri di lettere, delle quali, come sa V. S. M. Ill.re, « è molto studioso » (5). Alla fine d'estate Francesco Maria lasciava, come di consueto, Urbino per recarsi ad abitare a Casteldurante, deliziosa villa a 9 miglia da quella città, nella valle superiore del Metauro, circondata da colline boschive, nella quale, come un tempo la sua passione per la caccia, così ora il duca trovava da soddisfare la sua sete di solitudine, mentre la copiosa libreria gli forniva materiale a' suoi studî (6). Da Casteldurante appunto il Guarini scriveva novamente al Vinta: « Io « sono ancora qui et vo dubitando d' havere a stare ancora per questo « verno, poichè questo principe non mi vuol dar licenza e mi trattiene « con trattamenti tanto honorati, ch'io mi vergogno a pensar sol di par- « tirmene » (7). Sullo stesso tenore scriveva al duca di Modena, Cesare d'Este (8), e perfino all'amico Melchiorre Crescenzi (9), procurando, come

---

(1) Lettera del Brunetti al duca di Urbino del 29 giugno 1602 (Arch. di Firenze, *ibidem*).

(2) Lettera del Guarini al duca, del 24 luglio 1602 (Arch. di Firenze, *ibidem*).

(3) Questo giorno il duca Francesco Maria notava nel suo *Diario* (Arch. di Stato di Firenze): « Arrivò il Cav.r Guarino per fermarsi qua appresso di me ».

(4) Lettera del Brunetti al duca del 20 luglio 1602 (Arch. di Firenze, *ibidem*).

(5) Lettera del Guarini al Vinta del 25 agosto 1602 (Arch. Mediceo, Cart. Univ., F. 910, c. 553).

(6) Dennistoun, *Op. cit.*, III, 171-2.

(7) Lettera del Guarini al Vinta del 10 ottobre 1602 (Arch. Mediceo, Cart. univ., F. 911, c. 107).

(8) Lettera del 28 ottobre 1602 (Arch. di Modena).

(9) Lettera del 18 novembre 1602 (Arch. di Modena).

si era proposto, di dare ad un servigio, cui s'era formalmente obbligato, il colore di un soggiorno, cui fosse continuamente astretto a prolungare dalle insistenti e gentili pressioni del Della Rovere.

Il Guarini difatti si trovava contento del suo nuovo stato. « Sorella « mia, scriveva il 23 febbraio 1603 alla sorella Giulia Magnanini, vorrei « venire a casa et n' ho gran bisogno et gran voglia, ma son trattato « tanto ben et mi vengono fatti tanti honori et tante carezze, ch'io non « posso. Vi fo sapere che non ho da spendere un quattrino in cosa del « mondo che mi bisogni, con ordine che mi sia dato tutto quel che do- « mando, et oltre a ciò mi danno in danaro 300 scudi l'anno, in modo « che vengo con la spesa, casa fornita et provvisione in più di 600 scudi « l'anno » (1).

A tutte queste gentilezze il poeta rispondeva al solito col solleticare in versi adulatorî l'ambizione dei suoi padroni: morta il 21 dicembre 1602 Vittoria della Rovere, madre del duca, egli in un sonetto, che prende le mosse da un gioco di parole sul nome dell'estinta, ne cantava l'andata al cielo, ne celebrava la grandezza e le glorie (2). Francesco Maria dal canto suo stimava grandemente il Guarini e non si lasciava sfuggire occasione per dargli di quelle soddisfazioni morali, a cui l'ambizioso ferrarese teneva moltissimo.

Bernardino Baldi, abbate di Guastalla, aveva composto una *Vita del duca Federigo di Montefeltro* (3) ed una di Francesco Maria I, il veneziano Giambattista Leoni (4). Ma nè dell'una, nè dell'altra il duca era rimasto soddisfatto, sicchè si diceva, che avrebbe affidato al Guarini l'incarico di scrivere di nuovo quelle vite. Venuta alle sue orecchie questa voce, mancandogli al momento l'opportunità di ragionarne col duca, gli indirizzò una lunga lettera per esporgli le ragioni, per le quali

---

(1) Arch. di Modena. Questo brano era stato già pubblicato dal TIRABOSCHI, *Op. cit.*, ed. cit., vol. XII (t. VII, parte III), p. 1937 e tradotto in inglese dal DENNISTOUN, *Op. cit.*, III, 318.

(2) *Opere*, II, 159. Di questo sonetto esiste una copia ms. nell'Archivio di Modena (Cancell. Ducale, Poesie del Guarini) colla data 1603. Le altre poesie alla Ser.ma d'Urbino conservate pure in quell'Archivio, crediamo si riferiscano a Lucrezia d'Este, poichè il nome di lei apparisce in quattro dei sonetti.

(3) Questa vita fu pubblicata solo nel 1824 a Roma (presso Perego Salvioni) a cura di Francesco Zuccardi.

(4) LEONI, *Vita di Francesco Maria di Montefeltro della Rovere, IIII Duca d'Urbino*, Venetia, Ciotti, 1605, in-4°. Intorno al Leoni storico e filosofo veneziano, che ebbe parte in favore del Sarpi nelle questioni dell'interdetto di Venezia (1606-7) vedi CICOGNA, *Iscriz. venez.*, IV, 435 e 649-50. Cfr. anche SCADUTO, *Stato e Chiesa secondo fra P. Sarpi e la opinione pubblica durante l'interdetto di Venezia del 1606-7*, Firenze, Ademollo, 1885, p. 187.

non avrebbe potuto accettare un simile incarico. Se lo avesse fatto, avrebbe dovuto trascurare ogni altro studio e specialmente quella fatica, « la quale sa V. A. quanto mi stia nel cuore et quanto tempo ha ch'io « ne sono et al mondo et a lei, che n'ha da esser padrone, debitore già « contumace ». Oltre di che, difficilmente avrebbe potuto sfuggire alla taccia di uomo ambizioso, il quale entrando nella strada già da altri appianata, valendosi della materia già preparata, volesse soppiantare chi lo aveva preceduto. Nè da questa accusa avrebbe mai potuto difendersi, poichè la pubblicazione dell'opera sua, escludendo la pubblicazione delle due *Vite* già compiute, veniva a togliere la possibilità di un confronto, unico mezzo di giustificazione. V'erano ancora le relazioni personali col Baldi e col Leoni che lo dissuadevano dall'intraprendere un simile lavoro. « Io sono amico dell'uno et dell'altro, ma tanto più del S.r abbate quan- « t'egli di gran lunga prevale et di lettere et di nascita et d'antica et « costante amicizia et d'amorevoli ufficî et finalmente di confidenza verso « di me, ch' io non vorrei esser vivo se un tal sospetto (di emulazione « da parte del Guarini) nell' animo gli potesse cadere del fatto mio. « Lascio stare quel che ha fatto et detto di me il Leoni non solo qui, « ma etiandio in Vinegia liberamente, che senza dubbio alcuno farebbe « sì verisimile ch'avessi intrapreso questo negozio per vendicarmene, che « niuna mia giustificazione mi basterebbe. Et s'io credessi d'haver an- « dare alla sepoltura con tal nota, io morrei disperato, sì come quegli « che mi son sempre fatto beffe di cotali sue vanità, oltre la mia na- « tura quanto più dir si possa abborrente dal farmi innanzi con la « depressione et biasimo altrui, ancora che mio nemico (1).

Della amicizia del Guarini col Baldi, che fu presente in Guastalla alla lettura del *Pastor Fido*, ci restano soli documenti due lettere, e due sonetti, che essi si scambiarono nel 1595 (2): delle loro relazioni posteriori, nulla ci è dato sapere, sicchè la attestazione del Guarini pur ora citata ha una certa importanza.

A più lungo discorso dà luogo la storia delle sue relazioni con Giambattista Leoni. Questi in una lettera scritta da Venezia il 10 agosto 1595, parla di certa censura contro le sue lettere, che manoscritta girava per le mani di tutti, ma che l'autore, un gentiluomo, si guardava dal far pervenire sotto gli occhi di chi era più interessato, del Leoni medesimo. « Di questa ingiuriosa increanza, dice quest'ultimo, convengo giustamente « stomacarmi e dire che egli (l'autore della censura) abbia voluto piut-

---

(1) Traggo questa lettera dall'Arch. di Firenze, Carte d'Urbino, Cl. I, Div. *G*, F. 106. Vedila tra i Documenti, n° XXII.

(2) Guarini, *Lettere*, pp. 119-20.

« tosto soddisfare alla malignità dell'animo, che alla verità della co-
« cienza » (1). Lo Zeno sospetta che il gentiluomo autore della censura fosse il Guarini (2), nè è improbabile, che questa congettura colga nel segno, atteso specialmente, quanto verremo ora dicendo, quantunque manchi ad essa il conforto di qualsiasi prova di fatto. Ad ogni modo le parole della lettera del Guarini al duca di Urbino, ci assicurano che le relazioni tra i due letterati erano tutt'altro che cordiali, che anzi un rancore reciproco covava nel loro animo. Ma se noi volessimo prendere alla lettera quelle stesse parole, se non fossimo, com'è naturale, disposti a vedere in esse una specie di amplificazione rettorica in conforto di un argomento, che il Guarini allegava per esimersi da un carico, cui malvolentieri si sarebbe sottoposto, dovremmo altamente maravigliarci di trovar poi il Guarini autore di una *Critica* di quella stessa *Vita di Francesco Maria I*, per riguardo alla quale si rifiutava di assumere l'onorevole incarico, che il duca voleva a lui affidato.

Una tale scrittura, posseduta già da monsignor Domenico Passionei (3) e conservata ora in un codice dell'Angelica di Roma (4), si divide in due parti: la prima comincia con una minuta critica del proemio, che il Leoni premise all'opera sua, e segue rilevando gli errori e le inesattezze di storia, le mancanze, tutto ciò insomma, che si riferisce ai concetti e conchiude: « Questo è quanto intorno alle cose mi pare di aver
« trovato in questo primo libro, degno di avvertimento, senza toccare la
« verità della storia, rimettendomi in questo a chi può meglio di me
« giudicarne con le scritture in mano. Con tutto ciò non voglio restar di
« dire, che io mi sono molto bene avveduto, che questo autore è ito a
« bello studio cercando di contrapporsi quanto più può a quello, che altri
« storiografi hanno detto delle medesime cose. La qual cosa, presuppo-
« nendo che sia in servigio di chi comanda, non si può in modo alcuno
« nè biasimare, nè tralasciare, ma credo bene che vorrebbe essere fatta
« con grande artificio e con molta dissimulazione e destrezza, cercando
« sopratutto di recarla con quella maggior necessità che fosse possibile,
« sicchè apparisse naturale della materia che si ha per mano e apparisse
« meno che si potesse l'intenzione di contrapporsi ». La seconda parte è tutta dedicata ad osservazioni di lingua: in essa il Guarini riprende

---

(1) Leoni, *Lettere*, parte III, Venezia, Ciotti, 1596, p. 26.

(2) *Annotazioni al Fontanini*, I, 192.

(3) Fontanini, *Op. cit.*, I, 192.

(4) È il cod. T. 3.4, di cui parlò il sig. Ettore Novelli nella *Nuova Antologia*, Serie II, vol. XVI (1879), pp. 341-53. La parte dell'articolo, che a noi interessa e dalla quale togliamo le notizie riferite qui sopra, va da p. 346 a p. 348.

le improprietà nell'uso delle parole, i modi di dire errati, tutto ciò insomma che si riferisce alla forma esterna della scrittura del Leoni.

Questa *Critica* non ha in sè stessa, che una scarsa importanza, ma viene ad acquistare per noi un certo interesse, quando la si consideri come documento delle relazioni, che passarono tra i due letterati. Ettore Novelli (1) osservando, che la *Critica* fu certamente condotta non sulla stampa dell'opera del Leoni, ma su di un manoscritto, il quale non dovè essere comunicato dall'autore, sospettò che il Guarini abbia lavorato ad istanza di qualche persona di grande autorità. Ed infatti non è certo improbabile, che il Duca di Urbino, il quale fino dal 1602 aveva incaricato il Leoni di scrivere quella *Vita* (2), ne desse al Guarini il manoscritto da esaminare e che appunto a questo lavoro di revisione alludesse quest'ultimo, quando parlava, come abbiamo veduto, di una *fatica*, di cui era debitore al suo signore, e che non voleva trascurare. Ma non ci pare vi possa essere dubbio, che alludesse alla revisione dell'opera del Leoni, quando il 24 febbraio 1603 scriveva a monsignor Offredi a Venezia: « Ancor ch'io sappia quanto d'indulgenza voglia concedere l'huma-
« nità di V. S. Ill.ma alle cose mie, niented.no e' mi giova eziandio con
« qualche poco d'inganno d'haver inteso, che la fatica mia non le sia
« dispiaciuta. La quale essendo una sola parte di quel tutto che penso
« di dover fare a suo tempo, quand'ella si aggiungerà al suo corpo, non
« dovrà nè comparire con quella vesta, nè, come prudentemente V. S. Ill.ma
« m'avvertisce, haver sì acuto et sì tagliente rasojo. Conciossiachè, par-
« lando in confidenza con esso lei, m' ho fatto lecito in cosa scritta a
« mano che non ha da uscire dalla sua mano, andar così più tosto scher-
« zando che ferendo chi però meriterebbe per la sua maligna natura et
« vigliacco proceder d'esser trafitto » (3).

Questo esame alquanto minuto dei rapporti che passarono tra il Guarini e il Leoni viene a far cadere almeno una parte degli argomenti, che quegli allegava per non accingersi al lavoro, che il duca gli avrebbe affidato e ci fa sospettare, che ben altre ragioni lo abbiano condotto a questa deliberazione. Egli era troppo pratico delle corti per non sapere ciò, di cui il Baldi ebbe troppo tardi ad accorgersi (4), che cioè chi scriveva per ordine di un principe, più che a seguire la verità storica doveva attendere a solleticare le ambizioni di lui, seppur voleva otte-

---

(1) *Art. cit.*, p. 346.

(2) Dennistoun, *Op. cit.*, III, 258-9 *n.*

(3) Archivio di Modena.

(4) Affò, *Vita di Monsignor Bernardino Baldi da Urbino primo abate di Guastalla*, Roma, 1783, pp. 217-8.

nerne un premio. Fu forse questa considerazione unita al desiderio di non turbare la tranquillità di quella vita, di cui era così soddisfatto, che lo indusse a rifiutare l'incarico. Questa però non è che una congettura, che l'esame dei fatti rende abbastanza probabile, ma a cui manca il conforto di prove decisive.

Il 27 luglio 1604, il Della Rovere con la solita brevità e secchezza scriveva nel suo *Diario*: « Il cav. Guarino se ne tornò a casa sua » (1). La mancanza di documenti, ci mette questa volta nell'assoluta impossibilità di determinare, perchè il nostro autore abbandonasse la corte urbinate. Soltanto una lettera inedita a Gaspare Salviani allude a queste ragioni senza però nominarle. « Partii, vi si dice, dalla corte di Urbino « fin da questo luglio passato e, sicome sarebbe troppo lunga storia s'io « volessi raccontare a V. S. la cagione, così non voglio restare di dirle « che ho sì bene giustificata la mia partita da quella corte, che ne posso « stare coll'animo quieto » (2).

XVII.

Uscito dal servizio del Della Rovere, il Guarini tornava a vivere a Ferrara libero da qualunque soggezione, nè negli anni seguenti entrò mai più al servizio di principi. Forse dopo tante prove si era, un po' tardi invero, convinto, che l'indole sua litigiosa e ambiziosa non era fatta per la vita di corte. Ma in Ferrara non potè dimorare tranquillo per molto tempo, perchè, innalzato alla sede pontificia, nel maggio del 1605, Camillo Borghese (Paolo V), Ferrara volle dare al suo illustre cittadino, cui già Clemente VIII aveva ascritto nel 1598 al consiglio centumvirale (3), una testimonianza di stima, scegliendolo tra quegli ambasciatori che dovevano portare l'omaggio della città al nuovo pontefice. Infatti, il 17 giugno il Guarini recitava in pubblico Concistoro, alla presenza di Paolo V e dei cardinali « una galantissima oratione latina, piena di

---

(1) *Diario cit.*, nell'Arch. di Stato di Firenze.
(2) Cod. ferr. 496, n° 118.
(3) Giannandrea Barotti, *Difesa cit.*, I, 13.

« gratiosi scherzi, degni veram.te di lui », come scrisse Pellegrino Bertacchi al cardinale Alessandro d'Este (1).

Con questa ambasceria si chiude definitivamente la vita pubblica del Guarini, vita che occupa con qualche interruzione un periodo di ben trentott'anni, e che noi abbiamo potuto, grazie ai documenti conservatici, seguire passo passo, determinandone quasi sempre con esattezza le svariate vicende.

Gli ultimi anni del nostro autore non presentano nessun fatto importante, a cui sia necessario dedicare una speciale attenzione; essi sono occupati da una triste sequela di liti e di discordie con estranei e con famigliari, le vicende delle quali, si intrecciano fra loro, e a cui non pose fine che la morte.

Abbiamo altrove accennato ad una questione, che già prima del 1577 era sorta fra il Guarini ed un ramo della famiglia Estense per ragioni feudali. Morto Francesco d'Este, avevano continuato la lite le figlie di lui, Bradamante e Marfisa, sposa la prima ad Ercole Bevilacqua, la seconda al marchese Alderano Cybò, ma, in causa della grande influenza che specialmente quest'ultima esercitava a Ferrara, il Guarini non aveva mai potuto conseguire nna sentenza. Sul principio del 1606, forse nell'occasione di un suo breve soggiorno a Roma (2), riuscì ad ottenere da Paolo V, l'assenso di portare la questione d'innanzi alla Camera Apostolica in Roma stessa (3). Malgrado le opposizioni di Marfisa, ciò avvenne in fatto, ed il 5 giugno il Guarini era in viaggio per Roma, dove lo chiamavano appunto urgenti affari, relativi alla lite (4), e dove, invece

---

(1) Arch. di Modena, Oratori Estensi a Roma, Lettera del 18 giugno 1605. Il Bertacchi nota anche che il Guarini pronunciò l'orazione « con qualche difficoltà ». Essa fu pubblicata col titolo: *In Praestanda Sanctissimo D. N. Paulo V, P. M. Pro civitate Ferrariae Obedientia* Bapt. Guarini Jun. nob. Ferrarien. *Oratio*, Romae, apud Aloisium Zanettum, 1605, in-4°. In fine: Habita Romae XVI Kal. Jul. MDCV. Ve n'ha un'altra edizione: Romae et Ferrariae, apud Victorium Baldinum, Typographum cameralem, 1605, in-4°. Fu tradotta in italiano dal figlio del Guarini Alessandro e pubblicata nello stesso anno a Ferrara dal Baldini. La versione venne poi ristampata tra le *Varie Composizioni* di Alessandro, Ferrara, Baldini, 1611, pp. 37-40, inserite nel volume delle sue *Prose*.

(2) Di questa gita a Roma abbiamo notizia da una lettera datata da quella città il 18 febbraio 1606 e diretta alla sorella (Arch. di Modena). Il soggiorno a Roma fu certamente breve, perchè mentre il 3 febbraio era ancora a Ferrara, il 3 aprile vi era già di ritorno (Lettera cit. nella nota seguente).

(3) Lettera del 3 aprile a Virginio Orsini pubblicata di sul cod. marc. It., Cl. X, n° XVIII, c. 58, da A. Tessier in *Dodici lettere del Cav. Battista Guarini al Sig.r D. Virginio Orsini, Duca di Bracciano ora per la prima volta pubblicate*, Venezia, Cecchini, 1874 (per nozze), n° 2.

(4) Lettera alla sorella da Firenze 5 giugno 1606 (Arch. di Modena).

che uno, come dapprincipio credeva, egli dovette fermarsi quasi dieci mesi, fino cioè alla fine di marzo del 1607 (1). Virginio Orsini, duca di Bracciano, nipote del granduca di Toscana, uomo amante delle lettere, e, come abbiamo veduto, accademico della Crusca, volle che in questo tempo il Guarini alloggiasse nel suo palazzo di Montegiordano, dove più di mezzo secolo prima, aveva abitato col padre Torquato Tasso fanciullo (2). Di questa cortesia dell'Orsini il Guarini dava notizia alla sorella Giulia, aggiungendo: « S. Eccellenza mi fa trattare in tutto quello « che mi bisogna tanto honoratamente et tanto copiosamente, ch'io non « ho da desiderare cosa alcuna, anzi ho molto più di quello ch'io vor- « rei » (3). Verso la fine del marzo 1607, gli affari di famiglia, specialmente il desiderio di aiutare la sorella in una fiera lite, che ella doveva sostenere contro i proprî figliuoli, e della quale si trova spesso fatto parola nelle lettere di questo tempo, lo obbligarono a ritornare a Ferrara.

Ma intorno alla metà di settembre, il cardinale legato, d'ordine del pontefice, mandava il Guarini a Venezia, per accomodare le differenze che passavano « tra sudditi ferraresi et viniziani per conto di privilegii « anticam.te pattuiti, da un gran tempo in qua non molto ben osser- « vati ». Contro ogni sua aspettativa, questo affare lo trattenne sulle lagune almeno fino al principio di febbraio dell'anno seguente, così che ebbe tempo di attendere anche a certa sua causa, che pendeva d'innanzi al consiglio della Quarantia civil vecchia (4).

A questo punto è necessario, che ritorniamo su di un argomento ben poco attraente, alla narrazione di fatti, che tornano piuttosto a disonore del cavaliere. Sopite per alcuni anni, le questioni col figlio Alessandro erano novamente risorte, più fiere che per lo innanzi, nel 1601 per ragioni di interesse. Appunto mentre fervevano queste contese, il cavaliere aveva fatto pace con Girolamo, cui poco dopo aveva mandato alla Guarina, dove risiedeva Alessandro, coll'ordine di farsi consegnare tutte le scritture e

---

(1) L'ultima lettera da Roma è del 24 marzo 1607, alla sorella Giulia (Archivio di Modena). Il 13 aprile era di recente arrivato a Ferrara (Tessier, *Dodici lettere ecc.*, n° 5).

(2) Serassi, *Op. cit.*, I, 85.

(3) Lettera del 30 agosto 1606 (Arch. di Modena).

(4) Lettera del 17 novembre 1607 all'Orsini, in Tessier, *Dodici lettere ecc.*, n° 8. L'ultima lettera da Venezia di questo tempo porta la data 2 febbraio 1608 e fu pubblicata dal Tessier in un altro opuscolo: *Dieci lettere del Cav. Battista Guarini al signor D. Virginio Orsini*, Venezia, Cecchini, 1874 (per nozze), n° 2. Per la questione per cui il Guarini fu mandato a Venezia, vedi Cicogna, *Iscrizioni veneziane*, V, 595.

le stanze migliori del palazzo e l'amministrazione di tutti i negozî. Alessandro, disperando di placare il padre, ed avendo inteso, che questi andava dicendo che, se non fosse stato il rispetto del figlio, il quale glielo impediva, avrebbe mostrato alla nuora quanto l'amasse, aveva lasciato l'Italia ed era andato col Bentivoglio a Bruxelles. Ma ben presto aveva dovuto ritornare, perchè il padre, approfittando della sua lontananza, aveva intentato causa contro la nuora per una riscossione di parte della dote di lei. La rottura era stata allora completa e fierissima, sicchè Alessandro, maltrattato dal fratello Girolamo, era stato costretto ad abbandonare la Guarina, dove fino allora era vissuto colla moglie. Nei primi mesi del 1605, per intromissione del cardinale di S. Clemente, si era venuti ad una riconciliazione, che per le eterne ragioni d'interesse non potè aver lunga durata. Il cavaliere non aveva mai voluto restituire alla nuora una somma di danari, che egli aveva riscosso a conto della dote, e della quale ella aveva sul finire del 1605 assoluto bisogno per soddisfare ad un debito. Alessandro, per non litigare col padre e per non danneggiare la moglie, aveva affidato la bisogna ad un procuratore, che il giorno fissato si era presentato al cavaliere chiedendo la somma. Questi, allegando di dover subito partire per Roma (1), aveva rifiutato, sicchè il procuratore lo aveva dichiarato responsabile di ogni danno. Battista allora volle, che fossero ritenuti quei denari, che dava mensilmente ad Alessandro per gli alimenti e che provenivano dalle possessioni del figlio, protestando, che nulla avrebbe dato, nè a questo, nè alla nuora, se non costretto dalla giustizia. Di qui ebbero origine quelle liti che durarono dal 1606 fino quasi alla morte del cavaliere. Alessandro ricorse ai tribunali per ottenere gli alimenti, la moglie per la dote e ne venne un deplorevole succedersi di liti a Ferrara, a Rovigo, a Venezia, nelle quali padre e figlio fecero a gara nel superarsi in violenza, in astuzia, in malignità (2). A Ferrara, l' auditor civile non solo diè vinta la causa ad Alessandro, ma anche condannò il padre a pagare i 300 scudi annuali degli alimenti già scaduti; il cavaliere si appellò e ne ebbe solo mitigata la sentenza. Rimasti così malcontenti ambedue, padre e figlio ricorsero in terza istanza verso la fine del 1609 al tribunale della Rota, ed il 2 gennaio dell'anno seguente, il cardinale legato, concedeva loro

(1) Pare indubitato che questo si debba riferire alla breve gita a Roma del principio del 1606.

(2) Queste notizie e le altre che seguono, sono tratte dalla *Apologia* di Alessandro II Guarini, pp. 112 sgg. La cronologia vi è estremamente confusa, sicchè solo quando qualche documento ci soccorse, abbiamo potuto determinare la data precisa di questi fatti.

« revisionem causarum pro utraque parte » (1). Fu appunto, mentre pendeva questa sentenza, sul cadere del 1610, che il cavaliere pubblicò un libello intitolato: *Risposta del cavallier Battista Guarini alle false cose che Alessandro suo figliuolo ha detto et fatto dir in giuditio contra di lui;* nel quale egli dichiarava di valersi della stampa per dire pubblicamente quelle cose, che Alessandro, ritardando la sentenza, gli impediva di dire in giudizio. Questa scrittura, divenuta oggi pressochè irreperibile (2), è nella sua violenza una deplorevole testimonianza di ciò che fosse l'indole del Guarini, il quale non si peritava di por termine ad essa collo scagliare la maledizione contro il figliuolo (3). Malgrado le manovre del cavaliere, Alessandro otteneva vittoria anche in terza istanza. Contro Battista poi si dichiaravano anche il podestà di Rovigo e il Consiglio dei 20 Savi di Venezia, d'innanzi ai quali egli, producendo accuse diffamatorie contro Alessandro, aveva iniziato delle cause, che venivano ad intrecciarsi e a tener dietro a quella di Ferrara. Il figlio dal canto suo, desideroso di ribattere in pubblico quelle accuse, che in pubblico gli aveva dato il cavaliere, andava preparando quella *Apologia*, che noi abbiamo spesso avuto occasione di citare, e dalla quale abbiamo creduto di poter trarre le notizie intorno a queste questioni. In essa egli finge che due avvocati prendano le sue difese, e stendano la narrazione dei fatti, allegando di frequente i documenti, che ne attestano la verità. Se non che, morto il cavaliere, essa rimase nascosta, e fu solo parecchi anni dopo, che, sorta una contesa fra Alessandro ed il fratello Guarino, essa andò manoscritta per le mani di molti, affine di far tacere i maligni, che dicevano non essere maraviglia, che sì male trattasse col fratello, chi peggio aveva agito col padre (4).

Mentre in Roma era ancora pendente la lite colle sorelle Estensi, mentre a Ferrara si dibatteva quella col figlio, il Guarini attaccava

---

(1) Il decreto è riferito da Alessandro stesso, *Apologia*, pp. 24-25.

(2) A noi non venne dato vederne nessun esemplare a stampa: uno ms. se ne conserva nel cod. Marc. It., Cl. X, n° LXXVI (già Zeniano). Il libello uscì colla data di Milano senza nome di stampatore: ma questa data è probabilmente falsa. Alessandro Guarini (*Apologia cit.*, pp. 1 sgg.) finse di ritenere e cercò di dimostrare che il cavaliere non ne fosse l'autore: ma è evidente non trattarsi d'altro che di una astuzia, per poter poi difendersi più liberamente, facendo vista di non combattere il padre. Del resto nessuno ha mai dubitato dell'autenticità della *Risposta*. Cfr. Zeno, *Lettere*², V, 310.

(3) « Figliuolo pessimo e maledetto, che mi ha tenuto cinque anni, fuor di propo-
« sito e per causa ingiustissima, si può dir impegnato e cattivo con incredibile
« pregiudicio e danno della mia casa ecc. ecc. ».

(4) Queste ultime notizie sono tratte dalla prefazione autografa di Alessandro II, alla *Apologia*.

briga anche con Giovanni Bonifacio, per un motivo, agli occhi nostri assai frivolo, che non toccava lui solamente, ma in generale tutti gli abitanti del villaggio di S. Bellino, presso al quale era situata la Guarina. Bisogna proprio riconoscere, che il Guarini aveva un ardore, una sete inestinguibile di litigî, cui cercava di sfogare in tutti i modi possibili, in tutte le occasioni. Egli, che aveva preso la penna per difendere dagli assalti degli avversarî il *Pastor Fido,* la ripigliava ora per impedire la traslazione delle ossa di un santo.

Giovanni Bonifacio, in un opuscolo pubblicato sul principio del 1609, aveva sostenuto, che si dovessero trasportare dalla villa, dove si trovavano, a Rovigo le ossa di S. Bellino (1). Il Guarini, urtato specialmente per le insinuazioni maligne del Bonifacio a carico degli abitanti di quel paese, dove egli si recava a villeggiare, prese a ribattere la tesi del Bonifacio con modi non sempre cortesi (2). Quantunque il 26 marzo 1609 il Senato Veneto ordinasse, che il corpo rimanesse nell'antica sua sede, tuttavia la questione continuò e si inasprì, assumendo sempre più un carattere personale. Al Guarini rispose Baldassare Bonifacio, che, nascosto sotto lo pseudonimo di Pietr'Antonio Salmone, attaccò violentemente il ferrarese, dandogli nome di vano versificatore, rinfacciandogli il suo orgoglio, non rispettando neppure il *Pastor Fido*, cui chiamò per disprezzo « Gerione tricorpore » (3). In un foglietto volante, pubblicato poco dopo,

---

(1) Giovanni Bonifacio, *Oratione per trasportare in Rovigo il miracoloso corpo di San Bellino vescovo et martire et di Rovigo protettore,* Padova, 1609, appresso Lorenzo Pasquali stampator Camerale, in-4°. La lettera dedicatoria a Girolamo Porzia, vescovo di Rovigo porta la data: Di Padova alli 25 di febraro 1609. L'opuscolo fu ristampato in Rovigo, appresso Daniel Bissuccio, 1624. Su Giovanni Bonifacio vedi Mazzuchelli, *Scrittori d' Italia*, Brescia, 1762, vol. II, parte III, pp. 1652-55.

(2) Guarini, *Ragioni perchè non s' habbia a trasportar a Rovigo il venerabil corpo di San Bellino Vescovo et Martire, contra l' orazione del Dottor Giovanni Bonifacio che pretende il contrario*, Ferrara, Vittorio Baldini Stampator Camerale, 1609, in-4°.

(3) Pietr'Antonio Salmone, *Difesa dell'Oratione del Sig.r Gio. Bonifacio giureconsulto per lo trasporto in Rovigo del corpo di San Bellino, contra le ragioni del cavalier Battista Guarini, con le quali cerca di impedirlo*, Parigi, 1609, in-4°. È certo data falsa: l'esemplare posseduto dalla Marciana (S.a CC. 2, 28885) ha questa nota di mano, pare, contemporanea: « In Padova, presso Francesco Bol« zetta ». Alcuni attribuirono questa *Difesa* allo stesso Giovanni Bonifacio, ma questa attribuzione è certamente erronea, perchè Baldassare Bonifacio la riconosceva per sua, come appare dal catalogo delle sue opere, che egli pubblicò nella *Historia ludicra, opus ex omnium disciplinarum genere selecta et jucunda eruditione refertum*, Bruxellae, Typis et aere Joannis Mommartis, 1656, p. 590, n. 5. Su Baldassare Bonifacio vedi Mazzuchelli, *Op. cit.*, vol. cit., pp. 1644-50.

l'offeso dichiarava di non volersi curare d'ingiurie, le quali, uscite dalla bocca di una persona, che non aveva neppure avuto il coraggio di svelare al mondo il suo nome, non potevano avere nessun valore (1). Ma questo breve *Manifesto* non era che il preludio di una scrittura assai lunga, che vide la luce sul principio del 1610, sotto il nome di Serafin Colato da S. Bellino, barbiere. L'autore, indubbiamente il Guarini, divide il suo opuscolo in tre parti, nella prima delle quali risponde alle accuse personali del Salmone, nella seconda confuta le obbiezioni, nella terza tratta la questione della traslazione. In generale v'ha in tutto questo lavoro una pacatezza e moderazione, che non può a meno di destare la meraviglia di chi conosca la consueta violenza di siffatte polemiche (2).

Frattanto in Roma la causa con Marfisa d'Este, trascurata dal Guarini durante le liti col figlio Alessandro, rimaneva sospesa. Fu infatti solo nell'ottobre del 1610 che il cavaliere, ritornato a Roma, potè promuoverne la soluzione, la quale riuscì a lui favorevole ed ebbe luogo nei primi mesi del 1611 (3). Verso la fine d'aprile lo troviamo a Firenze in viaggio per Ferrara (4), dove passò tutto l'estate, attendendo

---

(1) Batista Guarini, *Manifesto per occasione delle cose passate e scritte sopra la venerabil arca del benedetto e martire S. Bellino,* Ferrara, Vittorio Baldini Stampator Camerale, 1609, di 4 carte. Di questo *Manifesto* il Guarini mandò un esemplare all'Accademia della Crusca (*Diario cit.*, p. 304).

(2) Serafin Colato da San Bellino, *Il Barbiere, risposta all'invettiva uscita contro il Cavalier Guarini, sotto il nome di Pier Antonio Salmone, nella quale risposta si scuoprono le menzogne et la falsità del vero autore della detta Invettiva*, senza nessuna indicazione tipografica. La lettera dedicatoria al vescovo d'Adria è datata: Di Lucca. A questa pubblicazione si riferiscono indubbiamente molte lettere del Guarini dello scorcio del 1609 e del principio dell'anno seguente. Egli sperava dapprima che questa scrittura fosse pubblicata a cura dell'Accademia della Crusca e perciò ne scriveva a Bastiano de Rossi, il quale gli rispose che « non gli dava l'animo di poterlo far servire » (Lettere a Virginio Orsini in Tessier, *Dodici lettere ecc.*, n° 9 e *Dieci lettere ecc.*, n^{i} 6 e 7). Trovò allora il Guarini un protettore nel card. Alessandro d'Este, che assunse le spese della stampa: questa fu sorvegliata da monsignor Querengo e curata da uno Spazzini. Tratta di questo affare una serie di dieci lettere, che vanno dal 4 dicembre 1609 al 15 maggio 1610 (Arch. di Modena, e, meno la prima, cod. ferr. 496, n^{i} 49, 50, 51, 54, 92, 94, 95, 97, 98). Si riferisce allo stesso affare anche la lettera 96 del cod. ferrarese citato. Che autore dell'opuscolo sia stato propriamente il Guarini ci assicura oltre il grande interesse che egli ne prese, anche il trovare che una delle lettere citate comincia: « O perchè da principio non mi venne questo pens.° che « non havrei mandati *i miei scritti* in processione o per dir meglio in prigione », alludendo al viaggio che il ms. aveva indarno fatto in Toscana.

(3) Lettera inedita del 27 marzo 1612 all'Orsini, nel cod. Marc. It., Cl. X, n° XVIII, Lettera n° 28.

(4) Tessier, *Dieci lettere ecc.*, n° 10.

probabilmente agli affari domestici. L'età già avanzata e la salute, non mai troppo ferma, gli procuravano intanto degli acciacchi, che erano aggravati dai dispiaceri famigliari (1). Al venire dei primi freschi autunnali si sentì ristabilito, e alla metà d'agosto pensava già di mettersi in viaggio per Roma al principio del mese successivo (2). Una lettera del 12 ottobre ci fa sapere, che egli vi era già da qualche tempo e che anche questa volta ebbe cortese ospitalità in casa Orsini (3).

Marfisa d'Este si era appellata dalla prima sentenza, sicchè era indispensabile la presenza del Guarini in Roma per sollecitare la discussione: questa infatti ebbe luogo ed il lunedì 26 marzo 1612 la causa fu definitivamente decisa dal voto unanime della Camera pontificia in favore del cavaliere, che, lietissimo di questo successo, ne dava il giorno dopo notizia a Virginio Orsini (4). Spacciate ancora alcune piccole brighe (5), il Guarini al riaprirsi della primavera lasciava Roma per non ritornarvi mai più e si avviava alla patria Ferrara.

XVIII.

È facile comprendere quanto torbida ed agitata dovesse essere la vita dell'ormai vecchio cavaliere in questi anni. Alle noie delle liti con estranei non poteva trovar conforto in una famiglia, la quale retta sempre piuttosto dalla severità che dall'amore (6), era ora completamente

---

(1) All'estate di quest'anno spetta una serie di lettere, una edita dal Tessier (*Dieci lettere ecc.*, n° 10), le altre inedite (Cod. marc. It., Cl. X, n° XVIII, lettere n^{i} 22-25), nelle quali si parla di certa grazia, che coll'appoggio dell'Orsini, il Guarini ottenne dalla regina di Francia, Maria Medici, ma di cui non ebbe modo di fruire per non esser potuto giunger a Venezia prima della partenza dell'ambasciatore francese. In che precisamente consistesse questa grazia non mi fu possibile mettere in sodo.

(2) Lettera a Virginio Orsini del 14 agosto 1611 (Cod. marc. cit., n° 25).

(3) Codice Marciano cit., Lettera n° 26.

(4) Lettera all'Orsini del 27 marzo 1612 (Cod. Marc. cit., Lettera n° 28).

(5) Nell'Archivio di Modena esiste copia di una lettera del Guarini (Di Roma gli 8 d'aprile 1612) nella quale si difende da certe calunnie, che a proposito della causa con Marfisa aveva messo fuori in un opuscolo a stampa il dottor Fulvio Passani.

(6) Curioso documento del modo con cui il cavaliere intendeva le relazioni tra

disorganata per la morte del figlio Girolamo, per le discordie con Alessandro e con Guarino. Le figlie, o accasate o chiuse in chiostro (1), non potevano pure essere di sostegno al vecchio lor genitore, il quale non ebbe in questi ultimi anni altro compiacimento all'infuori di quello che gli veniva dalla fama del suo nome e dagli onori che gli erano tributati: certo per uno spirito ambizioso quale il suo, questo non era piccolo conforto.

Già da molti anni egli era divenuto un'autorità inappellabile non solo in materia poetica, ma anche in materia giuridica e cavalleresca: a lui già nel 1586 si era rivolto Roberto Papafava per un parere nella causa, che aveva coll'ordine di S. Stefano per un priorato, ed il Guarini aveva destramente maneggiato la questione, quantunque infine essa si fosse risoluta sfavorevolmente al Papafava (2). A lui pure erano ricorsi in una

---

padre e figli è la seguente lettera scritta a Girolamo il 7 luglio 1602, pochi mesi dopo la riconciliazione, quando adirato con Alessandro e con Guarino si mostrava piuttosto tenero verso il già perseguitato figliuolo: « Tu se' troppo sensitivo col « padre, sì perchè non conviene aver tanta animosità con chi tu dei riverire, come « anche perchè con tai termini tu adoperi tutto 'l contrario di quel che intendi « di fare. Ch'io habbia diffidenza di te, nè dei cercarlo, nè dei dolertene, perchè, « quando pure ciò fosse vero, tutto quel che viene dal padre, e padre come son io, « si de' ricever per bene. Molto meno che questa diffidenza possa far quell'effetto « che troppo arditam.te mi scrivi, de' esser nè tuo ricordo nè tuo pensiero, per- « ciocchè l'unione co' tuoi fratelli disuniti dal padre ti sarà sempre dannosa et « habbi questo per fondam.to della tua vita infallibile: io son la vite e voi siete « i rampolli. Se meco sarete uniti farete frutto, se sarete tronchi diverrete aridi « et infelici. E credo pur che tu ne vegga l'esempio. In somma e' ti bisogna esser « disposto a ricever da me tutto quello che comanderò, per buono e per bello « perchè son padre e padre che merito. E vorrò che tu faccia e che tu non faccia « quello che a me parrà e che tu habbi quella o molta o poca o nulla autorità, « che di darti mi piacerà, perchè io so quel che ti fo, nè ho bisogno di chi m'in- « segni, ma di chi m'ubbidisca. Perchè non puoi saper tu i miei fini bastandoti di « saper che sian buoni e tutti indiritti a tuo beneficio e, per conchiuderti, l'ubbi- « dienza ti può far confidente. E però sii savio e non mi dar occ.ne di intermetter « quelle cose et allentar que' pensieri, che mediante il buon concetto che ho di te, « vo caminando (?) a farti del bene. Ciò ti sia detto per sempre e fa che ti serva per « un memoriale di non mi provocar mai più come hai fatto » (Cod. ferr. 156, t. II, p. 575 e 496, n° 187.)

(1) Della sorte di Anna abbiamo parlato; Vittoria sposò, come si è notato, il co. Anguissola di Mantova; Guarina (Cittadella, *Op. cit.*, p. 83) e Virginia (*Lettere*, p. 135, Nota del Panizzari) si fecero monache. Nulla sappiamo della quinta figlia.

(2) Battista Guarini, *Parere sopra la causa del Priorato del Signor cavalier Roberto Papafava*, Verona, appresso Girolamo Discepolo, ad instantia di Giovanni Battista Ciotti senese, libraro in Venezia, 1586, in-4°. Questo *Parere* insieme alle lettere, colle quali il Guarini trattò l'affare, fu pubblicato anche in tutte le edizioni delle *Lettere* del Guarini posteriori a quella del 1596. Per la questione cfr.

questione di precedenza coi Dottori di Cremona i Decurioni di spada della stessa città (1). Al giudizio del Guarini sottoponeva nel 1597 i suoi versi Celio Magno e ne aveva, insieme alle lodi, avvertimenti (2), e Francesco Pola faceva lo stesso per un suo epitafio a Camillo e Malmignato Cattaneo, su cui il ferrarese dava un giudizio piuttosto severo (3). Nel 1600 Annibal Guasco di Alessandria gli mandava in omaggio il suo poema sulla *Natività del Signore* (4).

Più tardi, i nuovi astri che sorgevano sull'orizzonte della poesia, si compiacevano dell'amicizia e della stima del Guarini. Il lodato dal Caro, l'amico ed emulo di Torquato Tasso veniva ora onorato da un Giambattista Marini, che, scrivendo del Guarini a Gaspare Salviani, non si peritava di uscire in queste parole: « Egli solo (non eccettuando al- « cuno) per la viva espressione degli affetti e delle tenerezze e per « la vivacità e delicatura dello stile pare a me che in questo secolo « meriti titolo di vero poeta » (5). Nel 1607 il letterato perugino Marco Antonio Bonciario (6) gli mandava manoscritto un saggio di certa sua

---

Giorgio Viviano Marchesi, *La galleria dell'onore*, Forlì, 1735, parte II, pp. 124 sgg. Per l'equivoco cui queste lettere diedero origine vedi il presente lavoro, pp. 26-7 *n.*

(1) Battista Guarini, *Parere per li Decurioni di spada della città di Cremona contro la pretensione de' Dottori di precedere nel sedere in Consiglio*, Mantova, per Francesco Osanna, stampator Ducale, 1601.

(2) La lettera con cui il Guarini manda al Magno le sue osservazioni intorno alla canzone: *Ove, o Roma, son hor l'altere imprese* (Vedi Celio Magno e Orsatto Giustiniano, *Rime*, Venezia, Muschio, 1600, pp. 107 sgg.), e queste osservazioni furono pubblicate fra le *Lettere di uomini illustri che fiorirono nel principio del secolo XVII non più stampate*, Venezia, Baglioni, 1744, pp. 489-96. Nella stampa la lettera porta la data: li 20 dicembre 1591, ma l'autografo conservato nel cod. Marc. It., Cl. IX, n° CLXXII ha chiaramente 1597. Intorno a Celio Magno vedi Cicogna, *Iscrizioni veneziane*, V, 240-54.

(3) Il Guarini rimproverava al Pola nella lettera, che gli indirizzò, l'aver trasgredito le regole seguite dagli antichi nel comporre iscrizioni. Il Pola rispose in un suo dialogo, l'*Epitafio*, che fu stampato a Venezia (per Angelo Tamo) nel 1626, ma che egli aveva scritto, così almeno dice nella prefazione, fino dal 1597 o 98. In questo libro del Pola è pubblicata (pp. 11-13) la lettera del Guarini, di cui v'ha copia anche nel cod. ferr. 496. Intorno al Pola, vedi Maffei, *Verona illustrata*, Verona, 1731, parte II, col. 232-4.

(4) Lettera del Guarini al Guasco del 20 gennaio 1600 in Zucchi, *Op. cit.*, II, 300. Intorno al Guasco vedi Crescimbeni, *Op. cit.*, V, 80-81. Sarebbe opera lunga il tener nota di tutti i libri dedicati al Guarini o da stampatori o da autori: nel 1598 il Ciotti gli dedicava l'*Amoroso sdegno*, favola pastorale di Francesco Bracciolini; nel 1611, Giovanni de Monti, il suo *Ippolito* (Venezia, Deuchino) e Vincenzo Contarini, tre orazioni (Venetiis, apud Nicolaum Polum).

(5) Marino, *Lettere*, Venezia, per gli Heredi Francesco Baba, 1673, p. 274.

(6) Vedi intorno al Bonciario Vermiglioli, *Biografia degli scrittori perugini e notizie delle opere loro*, Perugia, 1828, t. I, parte II, pp. 221-39.

opera, al quale il ferrarese tributò larghissime lodi (1). Due anni dopo, Alessandro Tassoni pubblicava le sue *Considerazioni sopra il Petrarca* e si affrettava ad inviarne un esemplare al Guarini. Questi in una lettera del 15 gennaio 1609 da Ferrara ne lo ringraziava e gli prediceva le polemiche, alle quali quel libro avrebbe dato occasione (2).

L'amicizia del Guarini col Tassoni si era stretta molto probabilmente in Roma. Quivi infatti tutti gli uomini dotti si raccoglievano nell'Accademia degli Umoristi, della quale facevano parte fra gli altri il Tassoni, il Marini, Gasparo Salviani, Gian Vittorio Rossi, Gabriello Chiabrera (3). A questa accademia fu ascritto anche il Guarini ed il 6 gennaio del 1611 ne fu eletto principe (4). Pare che a questo onore egli ci tenesse alquanto ed esercitasse con impegno il suo ufficio: sappiamo infatti che andava raccogliendo con grande alacrità le *Rime* degli Accademici (5),

---

(1) Lettera del Guarini del 25 agosto 1607 al Bonciario pubblicata da Emmanuele Cicogna tra le *Lettere di uomini illustri scritte a M. Antonio Bonciario Perugino,* Venezia, Merlo, 1839, p. 19. Di quale opera si trattasse è difficile determinare: forse di una parte del poema *Triumphus Augustus sive de Sanctis Perusiae translatis libri IV, eiusdem alia poemata pia, moralia, jocosa,* ecc., In August. Perus., apud Marcum Navarinum, 1610 (Vedi VERMIGLIOLI, *Op. cit.,* loc. cit., p. 235).

(2) « Ben mi duole di prevedere, che V. S. non sia per incontrare, nientedimeno « di quello che farò io, gli aguti morsi della pestifera Invidia, quantunque sia cosa « certa che chi è ben armato non tema d'abbajatori e chi dai denti dell'età s'assi- « cura, difenderassi ben'anche da quelli dei morditori ». Così il Guarini in questa lettera al Tassoni, cui accennò già il MURATORI, *Vita di A. Tassoni* premessa alla *Secchia rapita,* Modena, 1744, p. 16, e della quale conosco tre copie, due nel cod. ferr. 496, n^{i} 88 e 204, la terza nel cod. Marc. It., Cl. X, n° XCII, c. 90.

(3) Intorno all'Accademia Umorista vedi MURATORI, *Op. cit.,* pp. 12-13. Nel cod. Marc. It., Cl. XI, n° LXI, si trova un fascicolo contenente un decreto dell'Accademia (27 marzo 1608), al quale seguono in copia le sottoscrizioni degli Accademici, tra i quali sono il Guarini, il Tassoni, il Salviani, il Marini, il Chiabrera.

(4) Quando il Guarini fu ammesso nell'Accademia, mandò agli Umoristi un sonetto (*Opere,* II, 172). La data della sua elezione a principe ci è porta da MARCANTONIO GUARINI, *Diario di tutte le cose accadute nella nobilissima città di Ferrara,* vol. II (dal 1598 al 1631), mss. all'Estense (cod. VIII, D. 9, p. 313) e ci è confermata da una lettera del Guarini allo stesso Marco Antonio del 26 gennaio 1611, che comincia: « Carissima mi è stata la congratulazione, che meco havete fatto con « la v.ra di 19 del corrente, del buon progresso che fanno qui le mie cose et del- « l'honore che questi SS.^{ri} Accademici mi hanno fatto » (Arch. di Modena).

(5) Al Salviani scriveva: « Io sono attorno alle Rime; io fo trascriver il discorso « e farò copiare le minute et ho già stretto pratica con una gran Dama d'aver « molte rime del Macedonio (vedi CRESCIMBENI, *Op. cit.,* IV, 155-6). Scriverò alla « Signora Principessa di Venosa, scriverò al Sig.^{r} Arlotti et farò insomma tutto « quello che potrò immaginarmi per poter essere d'onore et di soddisfazione di co- « desti miei SS.^{ri} [Accademici] » (cod. ferr. 496, n° 122). Nella ricca collezione del

tra i quali fece anche ammettere alcuni de' suoi amici (1).

Ma non solo letterati e poeti, ma cardinali e principi andavano a gara nell'onorare il vecchio autore del *Pastor Fido*. Alessandro d'Este, fratello del duca Cesare, si faceva inviare dal Guarini il suo ritratto per collocarlo nella sua galleria « tra coloro, che per fama d'eccellente virtù « son più chiari » (2), ed a Mantova si pensava a metter in scena l'*Idropica*. Già nel 1605 Federigo Follino aveva avuta l'idea di farla rappresentare nel teatro di corte, essendosene trovato il manoscritto mandato dall'autore fin dal 1584 e rimasto per alcuni anni irreperibile. Ma erano sorte tante difficoltà specialmente per la lunghezza della commedia, che il Follino aveva creduto opportuno abbandonare quel disegno per appigliarsi ad una commedia pseudo-tassesca, *Gli intrighi d'amore* (3). Se

---

marchese G. Campori si conserva un codice di *Rime degli Accademici Umoristi*, segnato nel *Catalogo* a stampa, parte III, col numero 627. Grazie alla cortesia di questo signore posso dire, che esso codice contiene del Guarini sei poesie (pp. 69-73), che sono i tre sonetti *Di nome e d'opre invitta e vincitrice* (*Opere*, II, 259); *Deh foss'io quel bel foco e fosser queste; Vide ben lunge e fu del ver presago* (forse inediti) ed i tre madrigali *Lumi miei, non più lumi; Poichè il tuo regno ancor tutto è rapina; Se nel mar del mio pianto* (forse inediti).

(1) Ad esempio il Querengo (cod. ferr. 496, lett. n° 100, ed il Bonciario (Vermiglioli, *Op. cit.*, loc. cit., p. 230).

(2) Nell'Archivio di Modena si conservano due lettere relative a questa faccenda. Colla prima, del 1° febbraio 1608 (copia nel cod. ferr. 496, n° 38), il Guarini annunzia al cardinale di aver dato ordine a maestro Paolo da S. Marina, di copiare il ritratto, che gli aveva fatto alcuni anni prima, precisamente « in un'età nè tanto « fresca, nè sì scaduta, che non possa servire alla conoscenza et di chi mi ha ve- « duto giovane et di chi mi vede vecchio ». Colla seconda, del 29 luglio dello stesso anno (copia nel cod. ferr. 496, n° 41), accompagna la spedizione del ritratto che si era dovuto rifare e nota che questo « parrà alquanto più colorito del vero », soggiungendo « ciò non è stato colpa, ma providenza del dipintore, allegando che « 'l tempo ha quella forza ne' colori dell'arte, che suole havere in quelli della « nat.ª: scolorirassi il dipinto esso ancora in pochi anni et sarà poi più simile al vero ».

(3) Il 24 novembre 1605, il Follino scriveva al duca: « Non restarò di far sapere « con q.ta occasione a V. A. che l'*Idropica* del Cavaglier Guerrini, ch'io proposi « di far recitare, com'ella sa, mi è riuscita con tante difficultà et tanto lunga, che « mi è bisognato lasciarla per forza et appigliarmi ad una del S.r Torquato Tasso « stampata solo l'anno passato, nè mai prima veduta, opera che se ben si conosce « essere stata solo sbozzata dall'Autore, è però tale che, si dà a conoscere figl.ª di « così famoso padre et mi accerto che riuscirà gratiss.ma nel Teatro, se bene per « accorciarla m'è forza spogliarla di molte sue pretiose gioie, ma con tutto ciò re- « starà ricchissimam.te adobata, nè dubito punto che non sia per dar gusto all'A. V. « alla quale per fine faccio humiliss.ª riverenza » (Arch. Gonzaga). Non vi può esser dubbio che si tratti degli *Intrighi d'Amore*, stampati a Viterbo appunto nel 1604 (Vedi Serassi, *Op. cit.*, II, 494).

non che verso la fine del 1607, preparandosi le nozze del principe D. Francesco Gonzaga con Margherita di Savoia, figlia di Carlo Emanuele, il duca Vincenzo, memore dei trionfi del *Pastor Fido,* stabilì di far rappresentare in quell'occasione l'*Idropica,* e perciò il 14 novembre scriveva al Guarini, pregandolo di abbreviarla per quanto fosse possibile, in modo che non durasse più di tre ore per lasciar il tempo necessario agli splendidi intermezzi, che dovevano rendere più gradita la festa. Il poeta rispondeva il 21 dello stesso mese di essersi accinto subito all'opera di abbreviatura e pochi giorni dopo mandava il manoscritto ridotto ai termini voluti (1). Le nozze ebbero luogo in Torino ai primi di maggio del 1608; l'entrata degli sposi a Mantova seguì il 24 del mese stesso. Le feste sontuosissime, che nell'occasione di questa entrata ebbero luogo, furono descritte dal Follino con grande larghezza di particolari (2). Alle giostre, tornei, mascherate si alternarono le rappresentazioni teatrali dell'*Arianna* di Ottavio Rinuccini, composta per l'occasione, e dell'*Idropica* del Guarini. Questa si rappresentò precisamente il lunedì, 2 giugno (3), con uno splendore non insolito del resto nella città dei Gonzaga. Gli intermezzi di Gabriello Chiabrera, chiamato a bella posta dal duca, gli apparati scenici, opera di Antonio Maria Vianini, prefetto delle fabbriche dello stato di Mantova ed eccellente architetto (4), destarono la ammirazione e l'entusiasmo degli spettatori. Le favole mitologiche più maravigliose, gli spettacoli della natura più grandiosi formarono il soggetto di quegli intermezzi, sicchè si videro accanto al ratto di Proserpina e di Europa rappresentate sulla scena le tenebre della notte, il sorgere dell'aurora, accanto alle nozze di Alcide e all'Olimpo una tempesta di mare (5).

---

(1) Queste notizie sono tratte da lettere inedite dell'Archivio Gonzaga. Vedi Documenti, n[i] XXIII [1], XXIII [2], XXIII [3].

(2) *Compendio delle sontuose feste fatte l'anno 1608 nella città di Mantova per le Reali nozze del Serenissimo Principe D. Francesco Gonzaga con la Serenissima infante Margherita di Savoia,* Mantova, presso Aurelio et Lodovico Osanna, stampatori ducali, 1608. L'operetta è dedicata da Federico Follino alla Duchessa Margherita Gonzaga. Una descrizione alquanto meno estesa si trova in Federico Zuccaro, *La dimora di Parma con le feste e trionfi maravigliosi celebrati in Mantova per le nozze del Serenissimo Principe Francesco e la Serenissima Infante Margherita di Savoia,* Bologna, appresso Bartolomeo Cocchi, 1608.

(3) Questa è la data assegnata dal Follino, *Op. cit.*, p. 72. Lo Zuccaro, *Op. cit.*, p. 20, attribuisce la rappresentazione dell'*Idropica* alla domenica sera, 1° giugno. Ma una lettera che pubblichiamo tra i Documenti, n° XXIII [4], scioglie la questione in favore del primo.

(4) Una serie di documenti, che lo riguardano fu pubblicata dal D'Ancona, *Op. cit.* in *Giorn. st.*, VII, 81-83 *n.*

(5) Vedi Follino, *Op. cit.*, pp. 72-98. Per la parte musicale di queste feste,

In mezzo a tanto lusso di apparati, a tanto splendore di luce e di addobbi, la povera commedia del Guarini, anzichè maggiormente onorata, rimase ecclissata: il Follino nella sua descrizione la degna appena di poche parole; gli spettatori, distratti, non se ne curarono che come di cosa secondaria (1), anzi taluno arrivò a dire che essa servì di intermezzo per gli intermezzi (2). Il Guarini stesso dovette aver sentore della cosa, chè scrivendo qualche giorno dopo al duca per rallegrarsi della felice riuscita di quelle feste, non ebbe pure una parola di ringraziamento per l'onore fatto all'opera sua (3).

Nè con questa rappresentazione si chiude la serie delle testimonianze di stima e di ammirazione, di cui i contemporanei facevano segno il vecchio autore del *Pastor Fido*. Nel 1610 a Lodovico Ariosti, nipote dell'autore del *Furioso*, venne l'idea di erigere al suo grande antenato un monumento degno di lui. Egli diede l'incarico del disegno a Giambattista Aleotti ed al Guarini si rivolse per l'epitafio. Questi non solo accondiscese alla preghiera, ma diede anche una minuta descrizione delle due statue, la Gloria e la Poesia, che dovevano sorgere ai lati del monumento (4). Questo infatti fu innalzato nel 1612 nella chiesa di S. Benedetto al luogo di quello, che quarant'anni prima vi avea fatto collocare Agostino Mosti, il noto priore di S. Anna durante il soggiorno del Tasso (5).

---

cfr. CANAL, *Della musica in Mantova* in *Memorie del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, vol. XXI, parte III (1882), pp. 761 sgg.

(1) Vedi il DOCUMENTO XXIII[4].

(2) « La comedia se bene fu bella e ben recitata, che fu la *Idropica* del Signor « Cavalier Guerino, però questa servì per intermedio degli Intermedii » (ZUCCARO, *Op. cit.*, p. 27).

(3) Lettera dell'8 giugno 1608 (Arch. Gonzaga).

(4) Quantunque la lettera, colla quale mandava questa descrizione, sia edita, non crediamo inutile ripubblicarla, attesa la sua importanza, DOCUMENTO XXIV.

(5) Alla costruzione di questo monumento si riferisce un'intiera corrispondenza tra il Guarini e l'Ariosti, della quale furono pubblicate quattro lettere del primo: tre per cura di Lionello Poletti nell'opuscolo: *Lettere inedite del cavaliere Giambattista Guarini*, Ferrara, Taddei, 1843 (per nozze) di sugli autografi conservati nel cod. ferr. 156, t. I, c. 9, 13, 216 e la quarta dal Campori (*Lettere cit.*, p. 212) di sull'autografo da lui stesso posseduto. Di tre di queste lettere esiste copia nel cod. ferr. 496, n[i] 70, 71, 72; manca la seconda di quelle pubblicate dal Poletti (vedi DOCUMENTO XXIV). Nel cod. ferr. 156, t. I, c. 10, 12, esistono le minute di tre lettere dell'Ariosti al Guarini sullo stesso argomento, ed a c. 74 il contratto conchiuso tra l'Ariosti e lo scultore mantovano Alessandro Nani in data del luglio 1610, per la costruzione del monumento. A c. 75 seguono le dichiarazioni del Nani, di aver ricevuto dall'Ariosti le somme pattuite ai tempi fissati: l'ultima porta la data 25 luglio 1612. — Un disegno del monumento, che nel 1801 fu dalla

L'epitafio composto dal Guarini per l'Ariosti ci conduce ora a toccare della sua attività intellettuale in questi ultimi anni. Anche in mezzo alle brighe ed alle noie delle lunghe, interminabili liti, il Guarini non trascurò del tutto la poesia, poichè ci rimane memoria di versi, che dovettero certamente essere composti negli ultimi anni della sua vita (1). Fra questi sono da collocare alcuni *Intermezzi*, i quali, composti per una rappresentazione dell'*Alceo* di Antonio Ongaro, che doveva aver luogo verso la fine del 1612, non furono posti in iscena che nel 1614, due anni dopo la morte del Guarini, coll'*Idalba* di Maffeo Venier (2).

---

chiesa di S. Benedetto trasportato in una sala della Biblioteca civica di Ferrara, si può vedere nel LITTA, *Famiglie celebri d'Italia*, Famiglia Ariosti. L'epitafio è opera del Guarini, non però i tre distici che si leggono sulla base. Cfr. M. A. GUARINI, *Compendio historico cit.*, pp. 65 sgg. e BAROTTI, *Mem. stor.*, I, 220-1 e 267 sgg.

(1) Il 14 febbraio 1606 Guido Bentivoglio scrive a Virginio Orsini: « Nè la penna « del Sig.r Cav.r Guarino sa essere sterile, nè quella del Sig.r Alessandro suo figlio « meno feconda di quella del padre » e gli manda dei cartelli carnevaleschi fatti dal Guarini (Cod. Marc. It., Cl. X, n° XVIII, c. 39 *v*). — Nel 1611, in Bologna et in Venetia, per il Bonfadino furono pubblicate *Stanze amorose in bischiccio del S.r Cav.r G. B. Guarini recitate in Firenze da Maria Santi fiorentina d'età d'anni cinque incirca, alla presenza dell'Ill.mo et Ecc.mo Sig.r D. Francesco De Medici* (ZENO, *Poeti italiani del cinquecento*, nel cod. Marc. It., Cl. X, n° LXXIX).

(2) ANTONIO ONGARO, *L'Alceo, favola pescatoria fatta recitare in Ferrara dall'Ill.mo S.r Enzo Bentivogli, mentre la seconda volta era principe dell'Accademia degli Intrepidi, con gl'Intramezzi del Sig.r Cavalier Battista Guarini descritti e dichiarati dall'Arsiccio Accademico Ricreduto* [Ottavio Magnanini], *Aggiuntivi appresso alcuni discorsi del medesimo Arsiccio sopra ciascheduno intrammezzo, dedicati all'Ill.mo et Rev.mo Sig.r Cardinal Serra*, Ferrara, Vittorio Baldini, 1614. Dalla lettera di dedica dello stampatore si apprende che nel 1612 Enzo Bentivoglio aveva disegnato questa rappresentazione, che poi non ebbe luogo perchè « si dileguò la venuta di quei personaggi ai quali questa rappresentazione « era dedicata » e poi perchè il Bentivoglio dovè andare a Roma. Ma al suo ritorno gli intermezzi si rappresentarono non più con l'*Alceo*, ma con l'*Idalba* di Maffeo Veniero. Da un ms. dello Zeno (Cod. Marc. It., Cl. X, n° LXXIX, p. 88 della lettera *G*), che trasse forse la notizia dall'edizione dell'*Idalba* di Ferrara, per lo stampator Camerale, senz'anno, riuscita a me irreperibile, appare che questa rappresentazione ebbe luogo il 6 febbraio 1614. Secondo lo Zeno gli intermezzi avrebbero in questa occasione subito qualche modificazione, per opera di Girolamo Preti. Essi furono poi impressi anche nel raro opuscolo, che pure non potei vedere, *Descrizione degli Intramezzi co' quali l'Ill.mo et Ecc.mo Sig.r Bentivoglio ha fatto rappresentare la tragedia del Sig.r Aless.ro Guarini, intitolata la Bradamante gelosa*, Ferrara, Baldini, 1616, in-12°. Cfr. FONTANINI, *Op. cit.*, I, 447, il quale però fa una strana confusione tra la prima edizione dell'*Alceo* e dell'*Idalba* e le edizioni cogli Intermezzi. Vedi questi ristampati in *Opere*, II, 181 sgg. Voglio far ancora notare che nel terzo di essi sono introdotte le stanze 46 — 49 del canto XVI della *Gerusalemme Liberata*. — Il CRESCIMBENI (*Op. cit.*, II, 465)

Agli studî della poesia egli alternava quelli più gravi della filosofia e della politica, poichè crediamo spetti a questi stessi anni la composizione di un *Trattato sull'onore*, di alcuni libri di *Ragion di stato* o sia sull'*Arte di ben governare* e del *Favorito cortigiano*, opere rimaste incompiute ed oggi per la massima parte perdute (1).

Ad interrompere questi lavori, a por fine alle liti, ma non però agli onori ed ai trionfi del Guarini, venne finalmente la morte. Nella primavera del 1612, lasciata Roma, egli ritornò a Ferrara (2), dove i calori estivi dovettero al solito molestare la sua malferma salute. L'8 settembre vi si trovava ancora (3), ma certo non molto dopo passò a Venezia, forse per aiutare col cambiamento d'aria la sua convalescenza (4). Quivi nei

---

negò al Guarini il merito di aver composto questi intermezzi, e, basandosi sull'attestazione di Agostino Superbi e del Magnanini stesso, li attribuì a quest'ultimo: seguirono il Crescimbeni in questa opinione, oltre gli editori dell'*Alceo*, Padova, Comino, 1722 (p. 451), il Gamba, *Serie* [4], n. 1839, ed il Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime*, Milano, 1848, I, 476: ma essa è affatto insostenibile, come dimostrò lo Zeno, *Annotazioni al Fontanini*, I, 447-8.

(1) Il Guarini lasciò morendo il primo e secondo libro dell'opera sull'*Onore*, copiati in tal forma « che si de' credere che havesse dato loro l'ultima mano », più i primi cinque capitoli del libro III, oltre ad appunti e note. Ora i primi due libri sono perduti e non se ne ha che un breve riassunto, opera del figlio Alessandro, nel cod. ferr. 116, dove si trovano anche i primi cinque capitoli del III libro, più alcune note sparse ed un parere di Alessandro su tutta l'opera (cfr. Antonelli, *Indice*, I, 72-3). Già nella prima metà del secolo scorso, questo libro doveva essere in questa condizione, perchè lo Zeno ne dava questo giudizio: « Il ms. del *Trattato* « *dell'Onore* è ancora in mia mano, e ho rescritto al Tummermani, che glielo ri- « manderò al primo cenno, che me ne dia. Ma quello è anzi un'abbozzo che un'o- « pera, e non so qual piacere e vantaggio possa al pubblico risultarne » (*Lettere* [2], V, 310). — Delle altre due opere cui ho accennato, abbiamo notizia da Marco Antonio Guarini, *Compendio storico cit.*, p. 179; ma già Alessandro III (*Vita*, p. 185) le diceva perdute. Facciamo però notare come in un cod. della Mazarina, del sec. XVII, il 1061 del Marsand (*I mss. italiani della Regia Biblioteca parigina*, Parigi, 1835, II, 468), si conservino anonimi un *Trattato breve della ragion di Stato*, diviso in tre capitoli e un *Breve trattato come debba governarsi il favorito di un principe nel favore con esso lui et con popoli soggetti, et in quanti modi possa acquistarsi quella gratia et altresì perderla*. Ove non vi siano dati interni sicuri, credo riuscirà sempre impossibile determinare se queste siano le scritture lasciate dal Guarini, quando non se ne possa dimostrare l'autografia.

(2) Pare tornasse in patria verso la fine del maggio (Lettera del 5 di questo mese da Roma al figlio Guarino, nella *Vita* di Alessandro III, pp. 180-1).

(3) Di quel giorno infatti è una lettera al cavalier Crescenzi, l'ultima del Guarini, che noi possediamo, la quale, strana coincidenza, è lettera di condoglianza per la morte di Monsignor Melchiorre, figlio del cavalier Crescenzi (Arch. di Modena).

(4) Nella dedica di un libro di *Poesie in morte del Guarini* che citeremo qui sotto, il Ciotti dice: « trovandosi (il Guarini) nella sua patria convalescente, egli

primi giorni di ottobre fu colto da una violenta malattia, che pose fine alla sua vita il giorno 7 di quel mese a ore diciannove (1). Egli morì nella parrocchia di S. Moisè (2), ma fu sepolto nella chiesa di S. Maurizio, dove una iscrizione di Giacomo Pighetti ne segnava la tomba (3).

Quali onori venissero resi in Venezia alla sua salma non possiamo con certezza affermare (4); in Roma l'Accademia degli Umoristi, di cui l'estinto era stato principe, ne fece dire le lodi dall'accademico Ardente, Scipione Buonanni, in una sala appositamente parata a lutto (5);

« volle venir a Venezia, quasi presago della sua morte, per chiuder gli occhi, come « ha fatto, nelle sue braccia (di Gregorio de' Monti).

(1) Alessandro e Guarino, chiamati in fretta a Venezia al letto del padre morente, scrivevano l'8 ottobre 1612 a Marc'Antonio Guarini, loro cugino: « Noi « habbiam fatto 'l viaggio con ogni possibile diligenza, havendone corso buona « parte et fatto anche parte di notte giorno, ma insomma noi giungemmo hieri a « ventidue hore ed egli era mancato alle deciannove » (Arch. di Modena, Camera ducale, Letterati, Lettere di Alessandro Guarini).

(2) Questo fu provato definitivamente dallo Zeno (*Annotazioni al Fontanini*, I, 439), che trovò registrata la morte del Guarini nei libri della Parrocchia di S. Moisè. Nicio Eritreo, contemporaneo (*Pinacotheca*, Editio nova, Lipsiae, apud Thomam Fritsch, 1712, p. 97), lo dice morto in un albergo (ad cauponem). Di questa asserzione, accettata dal Fontanini (*Op. cit.*, I, 437), dubita senza forti ragioni lo Zeno (*Annot. cit.*, loc. cit.). Noi non possiamo definire questa questione, che è del resto di ben poca importanza. Facciamo solo notare che nel 1612 non era più in Venezia il Nunzio Apostolico, Monsignor Offredi, presso il quale, il Guarini soleva, come abbiamo veduto, alloggiare.

(3) Lo Zeno, *Vita del Guarini* nella *Galleria di Minerva*, I, 79, cita appunto questa iscrizione a provare che il Guarini fu sepolto in S. Maurizio. Ora nè tomba, nè iscrizione più non esistono, essendo stata abbattuta la vecchia chiesa e ricostruita sulla stessa area una nuova sul principio del nostro secolo (Vedi *Venezia e le sue lagune*, Venezia, Antonelli, 1847, vol. II, parte II, p. 336). Cfr. anche Alessandro III Guarini, *Vita*, p. 181-2.

(4) Il Buonanni, citato dal Fontanini, *Op. cit.*, I, 428, dice che la repubblica gli fece fare solenni funerali, ma il Fontanini nega il fatto, nè noi abbiamo documenti per decidere la questione: certo l'attestazione del panegirista non è troppo attendibile.

(5) Accademico Ardente [Scipione Buonanni], *Orazione funerale recitata in lode del Cavalier Battista Guarini nell'Accademia degli Umoristi*, Roma, Jacopo Mascardi, 1613, in-4°. Segue la *Relazione dell'apparato*, scritta da Vincenzo Buzio e stampata in Roma presso il Mascardi, 1613. Cito ambedue questi opuscoli, che non potei vedere, sulla fede del Fontanini, *Op. cit.*, I, 140. Della commemorazione era stato prima incaricato Gian Vittorio Rossi (Jano Nicio Eritreo), ma poi il Salviani fece in modo che questo ufficio venisse affidato al Buonanni; di che si dolse amaramente il Rossi, che parla di questo fatto con molto risentimento in una lettera al Tassoni (Jani Nicii Erythraei, *Epistolae ad diversos*, Coloniae, 1738, libro II, Ep. X, pp. 68-70). Da questa medesima lettera si apprende che l'Eritreo tenne però anch'egli la sua orazione, ma che non si diede a questa ceri-

i figli Alessandro e Guarino si affrettarono a comunicare ai principi la morte del cavaliere e ne ebbero lettere di condoglianza (1).

Quattro anni dopo, nel 1616, l'amico suo Gregorio de' Monti faceva pubblicare dal Ciotti una raccolta di cento componimenti, fra italiani e latini, in onore del Guarini, opera di non meno che settanta autori, tra i quali figurano i nomi di Giambattista Marini, di Fulvio Testi, di Girolamo Preti, di Gaspare Murtola (2). In queste poesie, riboccanti delle iperboli più grandiose, delle immagini più strane, il poeta ferrarese trova la sua apoteosi. Così ebbero fine le onoranze funebri, che il mondo letterario fece al Guarini, ma non si spense già la gloria del suo nome, nè l'influenza dell'opera sua, che, tradotta e imitata da tutte le nazioni, continuò per moltissimi anni a dare l'intonazione ad un intero genere di letteratura e sopravvive ancor oggi, insieme all'*Aminta*, alla dimenticanza, che ha colpito la massima parte dei drammi pastorali.

---

monia nessuna solennità, quasi per mostrare che non aveva nessun carattere ufficiale (Jani Nicii Erythraei *Orationes viginti duae*, Coloniae Ubiorum, apud Jodocum Kalcovium, 1649, pp. 154-61).

(1) Conosciamo le lettere con cui Alessandro e Guarino annunziarono la morte del loro padre al duca, alla duchessa di Mantova, al cardinale Gonzaga (Archivio Gonzaga), al Granduca di Toscana (Archivio Mediceo, Cart. Univ., F. 974, c. 364), a Virginio Orsini (Tessier, *Dodici lettere ecc.*, p. 24 *n.*), al duca Cesare d'Este (Arch. di Modena, Particolari). Riferiamo per saggio quest'ultima insieme alla risposta del duca (Documento XXV). Cfr. Tiraboschi, *Op. cit.*, vol. XII (t. VII, parte III), p. 1933. — Pare che il cavaliere lasciasse morendo un testamento, che fu sottratto durante il soggiorno dei figli a Venezia; vedi infatti Alessandro III Guarini, *Vita*, pp. 182-83.

(2) *Varie poesie di molti eccellenti autori in morte del M. Illustre Sig. Cavalier Battista Guarini*, Venetia, appresso Gio. Battista Ciotti, 1616. Le poesie furono raccolte da Gregorio de' Monti, che le diede al Ciotti da pubblicare: questi le dedicò a lui con lettera: Di Venezia, li 21 marzo 1616. Il valore storico di questo opuscolo è pressochè nullo, non trattandosi d'altro che di una delle solite *Raccolte in morte*, di cui offrono numerosi esempi la fine del secolo XVI ed il secolo XVII.

PARTE SECONDA

I.

Una storia della poesia pastorale italiana, che seguisse passo passo questo genere letterario nel suo sorgere e nelle lente trasformazioni sino al suo completo sviluppo, considerandone la triplice manifestazione lirica, narrativa, drammatica, e ponendo in luce gli influssi esercitati sulle letterature straniere, riuscirebbe lavoro di uno speciale interesse, oltrecchè per la storia letteraria, anche per quella dei costumi e del pensiero della società. Ma il momento per imprendere uno studio siffatto, non è certo ancora venuto, poichè quel lavoro minuto e paziente di preparazione intorno a singoli punti del vastissimo argomento, che è indispensabile preceda al lavoro sintetico, si può dir oggi appena cominciato. Resta ancora inedita o dimenticata nelle biblioteche una ingente quantità di materiale, cui è d'uopo dar vita con speciali monografie, dopo le quali soltanto potrà alcuno con buona speranza di riuscita accingersi all'opera ardua e faticosa (1).

---

(1) Limitandomi alla storia del *dramma pastorale*, ricorderò come ne abbiano parlato fra gli altri, Egidio Menagio, *Annotazioni all'Aminta, favola boschereccia di T. Tasso*, Parigi, Corbé, 1655, pp. 94 e 99, il Gravina, *Della ragion poetica*, Napoli, 1731, pp. 167-8, il Crescimbeni, *Op. cit.*, I, 282 sgg., il Fontanini, *Aminta difeso*, Venezia, 1730, pp. 8 e 123-4, il Becelli, *Della novella poesia cioè del vero genere e particolari bellezze della poesia italiana*, Verona, 1732, pp. 141 sgg., le idee dei quali furono riassunte dal Quadrio, *Storia e ragione d'ogni poesia*, V, 377-8, e dal Ginguené, *Histoire littéraire d'Italie*, Paris, 1813, VI, 329 sgg. Ne parlarono ancora il Napoli-Signorelli, *Storia critica dei teatri antichi e moderni*, Napoli, Orsino, 1813, VI, 3 sgg. e il Klein, *Geschichte des Dramas*, V (*Geschichte des italienischen Dramas*, Leipzig, 1867), pp. 1 sgg. Di recente toccarono dell'origine del dramma pastorale il Weinberg, *Das französische Schäferspiel in der ersten Hälfte des XVIIten Jahrhunderts*, Frankfurt a. M., Knauer, 1884, pp. 1 sgg. e lo Schönherr, *Jorge de Montemayor, sein Leben und sein Schäferroman die « Siete libros de la Diana »*, Halle, Niemeyer, 1886, pp. 7-9.

A questo lavoro di preparazione, intendo di portare un modesto contributo di studî con questa parte della mia trattazione, nella quale alla storia del testo del *Pastor Fido* farò precedere alcuni cenni intorno al primo sorgere del dramma pastorale italiano, cenni i quali, ci tengo a notarlo, non hanno nessuna pretesa di essere completi e molto meno definitivi.

La poesia pastorale, in causa della semplicità stessa e, diciam pure, della monotonia della sua materia, conteneva fin dalla origine i germi della sua degenerazione (1). Già in Virgilio l'idillio teocriteo ha subìto una profonda alterazione: le ecloghe del poeta latino non sono più una schietta e pura rappresentazione della vita pastorale, ma alludono a fatti della vita dell'autore, ad avvenimenti del suo tempo. Il medio evo portò la teoria dell' allegoria alle ultime conseguenze e volle vedere nella bucolica virgiliana rappresentati fatti, che Virgilio non pensò mai (2). In conseguenza di questa tendenza, noi troviamo ai primordî della letteratura italiana una fase della poesia pastorale curiosa e degna di considerazione, della quale sono rappresentanti, accanto ad altri minori, i tre massimi trecentisti. Le ecloghe di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, quelle, che fino a poco tempo fa andarono sotto il nome di Albertino Mussato (3), e, probabilmente, anche quelle di Giovanni de Boni d'Arezzo, tuttora inedite (4), alludono continuamente a fatti autobiografici, o ad avvenimenti politici del tempo; in esse non abbiamo di pastorale, che l'involucro, sotto il quale si agitano idee, che nulla hanno di pastorale. Dante e Giovanni del Virgilio, si scambiano tra loro pensieri di politica e d'arte (5); il Petrarca, nelle ecloghe, rappresenta la rivoluzione di Cola, inveisce contro la corruzione della corte papale di Avignone, parla di re Roberto di Napoli (6); il Boccaccio rivela i suoi amori, parla di fatti storici contemporanei (7).

---

(1) Si possono vedere a questo proposito le osservazioni dello Schönherr, *Op. cit.*, pp. 2-3.

(2) Comparetti, *Virgilio nel medio evo*, Livorno, Vigo, 1872, I, 78-79.

(3) Vedi Gaspary, *Geschichte der italienischen Literatur*, Berlin, Oppenheim, 1885, I, 401 e 537.

(4) Porro, *Catalogo dei codd. mss. della Trivulziana*, Torino, Bocca, 1884, pp. 38-9.

(5) Carducci, *Studî letterarî*, Livorno, Vigo, 1874, pp. 251 sgg. e Gaspary, *Op. cit.*, I, 295-6.

(6) Gli argomenti di ciascuna ecloga furono pubblicati dal Hortis, *Scritti inediti del Petrarca*, Trieste, 1874, libro che non potei vedere. Un commento diede anche il Ruberto nel *Propugnatore*, vol. XI, parte II, pp. 244 sgg., e XII, parte I, pp. 83 sgg. e parte II, pp. 153 sgg. Del resto è noto come il Petrarca stesso spieghi il significato della sua ecloga a Cola (la V) nella lettera XLII delle *Variarum*, di quella al fratello Gherardo (la I) nelle *Familiares*, X, 4.

(7) « Meglio d'ogni biografo rivelano la propria vita il Petrarca, *Del disprezzo*

Questa tendenza all' allegoria fu dal grande novelliere italiano introdotta anche nel romanzo pastorale, poichè, qualunque interpretazione si voglia dare dell'*Ameto* (1), egli è certo, che in esso si adombrano fatti e persone reali. Ma questa operetta ci interessa anche per un altro lato, dacchè in essa fa la sua comparsa, forse per la prima volta, l'ecloga in lingua italiana, nel dialogo tra Alceste ed Achaten, dialogo che avrebbe per noi una speciale importanza, se realmente, come vuole l'Hortis (2), il Boccaccio vi avesse voluto adombrare la gara tra l'ecloga teocritea, che cantava la vita pastorale senza allegorie, e l'ecloga virgiliana, che sotto il velame pastorale accenna a fatti di altra indole.

In tal modo questo, che il Burckhardt chiama convenzionalismo bucolico (3), questa tendenza a rappresentare la vita campestre, come espressione di sentimenti e fantasie di qualsivoglia specie, veniva a trapiantarsi dall'ecloga latina nella volgare e ad introdursi nel romanzo pastorale italiano. Fu solo col rinascimento, che una nuova corrente, un modo affatto nuovo di rappresentare la vita dei campi si introdusse nella poesia, accanto alla corrente convenzionale. Il sentimento vivo della natura, il desiderio della pace campestre, che, effetto in parte della risorgente antichità, rinasceva nell'animo degli italiani, dava origine ad una poesia tutta campagnuola, nella quale la vita della villa è vivamente e splendidamente riflessa. Questa tendenza, che già si manifesta nelle ecloghe di Battista Mantovano, trova la sua esplicazione più felice nella Nencia da Barberino, che il Burckhardt chiamò con frase efficace, « la nuova e schietta riproduzione delle canzoni popolari dei dintorni di « Firenze, fuse insieme in un'onda maestosa di ottave » (4).

Tuttavia, accanto a questa corrente semplice, schietta, realistica, continuava parallela la poesia bucolica convenzionale, continuava e fioriva coltivata da quasi tutti i poeti del cadere del secolo XV e del principio del XVI.

Il romanzo pastorale, seguendo la via tracciata dal Boccaccio, acco-

---

« *del mondo*, il Boccaccio nelle sue ecloghe ». Così l'Hortis, *Studî sulle opere latine del Boccaccio*, Trieste, 1879, p. 1. Vedi a pp. 2-66 l'interpretazione e cfr. anche Zumbini, *Le egloghe del Boccaccio*, in *Giorn. storico*, VII, 94 sgg.

(1) Cfr. Landau, *Giovanni Boccaccio, sein Leben und seine Werke*, Stuttgart, 1877, pp. 60 sgg.; Renier, *La Vita Nuova e la Fiammetta*, Torino, Löscher, 1879, pp. 226-36; Antona Traversi, *La Lia dell'Ameto* in *Giorn. di filologia romanza*, IV, 129-43 e Crescini, *L'allegoria dell'Ameto del Boccaccio*, Padova, Randi, 1886, pp. 17 e 26-7 (Estr. degli *Atti e Mem. dell'Accad. di Padova*, vol. II, disp. II).

(2) *Studî sulle opere latine del Boccaccio*, p. 66.

(3) Burckhardt, *La civiltà del secolo del Rinascimento in Italia*, Firenze, Sansoni, 1876, II, 104.

(4) Burckhardt, *Op. cit.*, II, 107.

glieva in sè l'allegoria e questa tendenza, solennemente affermata nell'*Arcadia* del Sannazaro, che segnò il principale trionfo del genere (1), passava poi nelle opere degli imitatori. Ma a questo genere letterario, che può solo avere una importanza laterale nella storia del dramma, basti avere accennato. Attenta considerazione merita invece un altro genere della produzione pastorale italiana del sec. XV, il genere nel quale, a nostro avviso, sono indubbiamente da cercare le origini prossime del dramma.

Il Bellincioni, in un sonetto, dopo enumerati altri generi poetici, seguiva a dire:

> Altri fa silve e son cannucce in brago,
> Altre egloghe vulgari, altri latine,
> Sì che Elicona s'è già fatta un lago (2),

ed egli, poeta di corte, alludeva indubbiamente a quelle ecloghe, per lo più in terzine, che non mancano mai nei canzonieri della fine del secolo XV. In esse sotto il velo pastorale si nasconde quasi sempre un significato allegorico: Serafino aquilano morde la corruzione e l'avarizia della corte romana (3), il Boiardo ci narra i suoi amori e allude a fatti politici d'Italia (4), ed allegoriche sono pure le ecloghe di Girolamo Benivieni, di Jacopo Fiorino de Boninsegni, del Tebaldeo e di quasi tutti i loro contemporanei.

L'Hortis osservò giustamente, come nell' ecloga si noti fin dai suoi primordî una preferenza sempre crescente pel dialogo: infatti, mentre Teocrito usò questa forma solo per undici dei ventisette idillî, che di lui si conservano, Virgilio la adottò in sei delle sue dieci ecloghe, Calpurnio in tutte, tranne una, in tutte Dante, il Petrarca, il Boccaccio (5). Nelle ecloghe posteriori la forma dialogica è di gran lunga la preferita, quantunque non si possa dire, che il monologo sia escluso del tutto.

---

(1) Intorno al significato dell'*Arcadia*, vedi Torraca, *Jacopo Sannazaro*, nella *Cronaca del R. Liceo ginnasiale Vittorio Emmanuele di Napoli pel 1877-78*, Napoli, 1879, pp. 93 sgg.

(2) Bernardo Bellincioni, *Le Rime riscontrate sui manoscritti, emendate e annotate da Pietro Fanfani*, vol. I, Bologna, 1876 (Disp. 151 della *Scelta di curiosità letterarie*), p. 192.

(3) D'Ancona, *Studî sulla letteratura italiana dei primi secoli*, Ancona, Morelli, 1884, p. 164.

(4) Boiardo, *Poesie scelte ed illustrate da Giambattista Venturi*, Modena, 1820, pp. 65-124. Nella introduzione il Venturi dà qualche spiegazione sull'allegoria.

(5) Hortis, *Op. cit.*, p. 67. Le ecloghe di Dante, nelle quali il poeta narra il dialogo, non dovrebbero veramente esser citate.

In un tale fenomeno si deve indubbiamente riconoscere la tendenza, che l'ecloga ebbe fin dalla sua origine a drammatizzarsi, tendenza, la quale attraverso una serie di svolgimenti, che in un lavoro speciale dovrebbero essere accuratamente studiati, arrivò alla sua piena esplicazione nella seconda metà del secolo XV. Fu infatti in questo tempo, che l'ecloga divenne veramente rappresentativa, che nelle corti italiane si presentarono sulla scena ninfe e pastori. A questo fatto dovette, a nostro avviso, contribuire la passione dei principi del rinascimento per quelle rappresentazioni allegoriche, dalle quali con molta facilità si poteva prender occasione ad esaltare la loro grandezza. Un tale amore ci è provato da parecchi documenti, che fortunatamente ci sono conservati, e che dimostrano come la rappresentazione simbolica sia stata una delle forme più favorite del rinascente teatro profano (1). Era quindi naturale, che questa passione per l' allegoria portasse ad amare un genere di componimento, che per inveterata abitudine si prestava ad esprimere sotto il velo pastorale fatti del tutto diversi.

---

(1) Non credo inutile raccogliere qui in nota alcune notizie intorno a queste rappresentazioni simboliche non pastorali. Di alcune di esse ci si è conservato il testo, di altre abbiamo solo notizia da documenti: alle prime appartengono due del Bellincioni, rappresentate l'una a Milano, l'altra a Pavia, pubblicate la prima volta nel 1493 (*Rime*, Milano, Mantegazi, 1493) e ristampate di recente dal Fanfani (*Rime*, ediz. cit., II, pp. 208-22; 238-52), sulle quali vedi anche D' Ancona, *Origini del teatro in Italia*, Firenze, Le Monnier, 1877, II, 244-5. Ad esse si può aggiungere, almeno per una sua parte, l' *Atteone* di Baldassare Taccone, rappresentato pure in Milano e pubblicato dal Bariola (*L' Atteone e le Rime di Baldassare Taccone*, Firenze, Carnesecchi, 1884, pp. 22 sgg.). Alla corte di Mantova ebbe luogo nel gennaio del 1495 una *Rappresentazione allegorica* di Serafino Aquilano, pubblicata dal Ferrato (Napoli, Giannini, 1877) e di nuovo dal Torraca (*Il teatro italiano dei secoli XIII, XIV, XV*, Firenze, Sansoni, 1885, pp. 327 sgg.). Di altre rappresentazioni simboliche alla corte di Mantova abbiamo pure notizia: del genere erano, per esempio, quelle che si fecero nelle nozze di Isabella d'Este con Francesco Gonzaga (D'Arco, *Notizie di Isabella Estense* in *Arch. stor. italiano*, Appendice, II, 233) ed anche quella commedia amorosa *de Amicitia*, che il Pistoia mandava al Gonzaga e nella quale « per interlocutori paliatamente la vita di *quel principe* si doveva parlare » (*Rime edite ed inedite di Antonio Cammelli detto il Pistoia*, per cura di A. Cappelli e S. Ferrari, Livorno, Vigo, 1884, p. xlv). A Roma pure, si ha memoria che si facessero rappresentazioni allegoriche (cfr. D'Ancona, *Origini*, II, 206-8) e tali sono anche alcune di quelle farse del Sannazaro, del Caracciolo, di Giosuè Capasso, contenute in un ms. di Monaco, delle quali parlò diffusamente il Torraca, *Studî di storia letteraria napoletana*, Livorno, Vigo, 1884, pp. 265 sgg. Al genere simbolico si accostano anche alcune delle opere drammatiche di Galeotto del Carretto (Vedi Renier, *Saggio di Rime inedite di Galeotto del Carretto* in *Giorn. st. d. lett. it.*, VI, 235) e gli intermezzi che si solevano rappresentare tra un atto e l'altro delle commedie classiche.

Alcuni anni or sono, il D'Ancona, nella sua ormai classica opera sulle *Origini del teatro in Italia* (1), si augurava uno studio sull'ecloga del secolo XV in relazione colle forme drammatiche e colla origine del dramma pastorale. E certo, per rendersi ragione del sorgere e progredire di questo, è necessario lo studio di quella, essendo intimi ed indubitabili i rapporti, che tra loro intercedono.

L'ecloga drammatica aulica va considerata, come un genere del tutto distinto da quella popolare o popolareggiante, di cui i primi esempî si dovettero già avere alla fine del secolo XV, e che trovò la sua più piena esplicazione nel teatro dei Rozzi. Qualche influsso reciproco potrà forse essere posto in luce da uno studio intelligente e minuto, ma è certo, che i due generi, l'uno tutto elegante ed artificiale, l'altro crudamente realistico, vanno considerati separatamente. A noi basterà occuparci del primo.

Gli esempî, che di ecloga drammatica aulica ci sono rimasti, non sono molto abbondanti, sono però in tale numero, da permettere, che ci formiamo un'idea abbastanza esatta del genere.

Nel codice Magliabechiano II. II. 75, insieme ad altre rime di Baldassare Taccone troviamo un'*Ecloga pastorale rapresentata nel Convivio dell'Ill. Sig.r Io. Adorno, nella quale si celebra l'amor del Co. di Cayace* (Francesco Sanseverino) *et di M. Chiara di Marino nuncupata la Castagnini* (2). Questa didascalia è già di per sè stessa importante, perchè ci avverte dell'indole allegorica del componimento, che ci sta d'innanzi, e ci insegna come sotto nomi finti siano adombrati sentimenti e personaggi reali. L'azione è semplicissima, seppure azione si può dire che vi sia. Il pastore Aminta, vedendo Fileno starsene lungi dai campi e trascurare il suo gregge, gli chiede la cagione di quella melanconia; Fileno gli narra, come egli sia innamorato di una Ninfa, che non vuole ascoltarlo e lo fugge. Aminta procura di distoglierlo da quell'amore, che mette a pericolo i suoi averi e la sua vita, ma Fileno non cede ai consigli, e si dichiara piuttosto deliberato a morire.

Volga la Parca quanto mai può volvere
  Le fila di mia vita, ch'io contentomi
  Morir per questa nimpha et farmi polvere.
Le man mi mordo et con dolor adentomi,
  Ch'io non la truovo; adunche in questo aiutami
  Et non mi consigliar, che in ciò non pentomi;

---

(1) Vol. II, p. 204 *n.* 1.

(2) Vedi la descrizione e la tavola del codice in Bartoli, *I mss. italiani della Nazionale di Firenze,* Firenze, Carnesecchi, 1884, II, 127 sgg. L'ecloga del Taccone fu pubblicata dal Bariola, *opusc. cit.*, pp. 14-18.

Poi che per tuo parlar in ciò non mutomi
Più no' mi stimolar con tanto opposito,
Però ch'io stesso me stesso rifiutomi.

La forma metrica è, come si vede, la terzina di endecasillabi sdruccioli, sicchè nè per il contenuto, nè per la forma questa ecloga drammatica del Taccone si discosta punto da alcune di quelle del Sannazaro, non destinate alla rappresentazione. Un tal fatto vuol essere con attenzione notato, perchè esso ci mostra come l'ecloga primitiva potesse, tal quale era, venir trasportata sulla scena.

Lo stesso fatto si riscontra in un'ecloga di Serafino Aquilano, pure in terzine sdrucciole, semplicissima nel dialogo, nella quale Tirinto e Menandro sferzano, sotto espressioni e nomi pastorali, la corruzione e la avarizia della Curia romana, e che fu rappresentata in Roma probabilmente sotto il pontificato di Innocenzo VIII, col favore del cardinale Giovanni Colonna (1).

Il carattere drammatico si accentua sempre più in due ecloghe tuttora inedite nel citato codice Magliabechiano, ambedue in terzine sdrucciole. L'una, opera di Galeotto Del Carretto, ha per interlocutori Alexio e Dafni « et prima Alexio parla lui solo et poi sopragiunge Daphni » (2); l'altra porta in fronte il nome di un Gualtiero de Sancto Vitale, e vi agiscono tre personaggi, il terzo dei quali entra in iscena quando gli altri due hanno già lungamente discusso d'amore, e decide la loro questione: questo terzo personaggio, cosa notevolissima, è il Moro in persona (3). Ecco dunque anche qui l'intromissione dell'elemento reale, che abbiamo riscontrato e riscontreremo in quasi tutti i componimenti di simil genere.

Dal tipo che finora abbiamo esaminato, si discosta un'altra ecloga di Serafino Aquilano, notevole sia per il contenuto che per la forma (4). Essa si apre con alcune parole di Palemone, che manda Silvano a vedere quali danni abbia recato al gregge il temporale della notte pre-

---

(1) *Opere dello Elegante Poeta Seraphino Aquilano. Sonetti Epistole Strambotti Egloge Capitoli Barzellette*, in-8°, Venetia, Alexandro de Bindoni, 1516, el dì ultimo novembrio, carte Diiiii e sgg. Vedi anche D'Ancona, *Studî*, pp. 164-5 e *Origini*, II, 204 *n.* 1.

(2) Bartoli, *I mss. it. d. Naz. di Firenze*, II, 138.

(3) Bartoli, *Op. cit.*, II, 163. Dell'ecloga diede una breve analisi, facendo anche qualche congettura sull'autore, il Renier nel *Giorn. st.*, V, 236, *n.* 1.

(4) Serafino Aquilano, *Op. cit.*, carte E, sgg. Non sappiamo se questa ecloga sia stata realmente rappresentata; certo essa ha tutti i caratteri delle altre ecloghe rappresentative.

cedente: mentre Silvano si avvia per il bosco ad eseguire il comando del padrone, si incontra in Ircano, pastore, che trae per amore alti lamenti ed è deliberato di trascurare perciò qualsiasi occupazione rusticale. Richiesto da Silvano del motivo dei suoi lamenti, inventa per non isvelarne la vera cagione, una disgrazia che la notte lo avrebbe colpito, avendogli il temporale portato via il gregge e tutti gli utensili rurali:

Sì che oramai el mi bisogna frangere
  L'arida terra con mei rostri et vomeri,
  S'io voglio el pan per mio sostegno tangere.
Che tutto quel che col sudor de homeri
  Ho guadagnato in questo aspro exercitio,
  Perso ho in un punto . . . . .

Ma ecco, sopraggiunge la ninfa, di cui è innamorato, ed Ircano interrompe il discorso per inseguir la fuggente e pregarla a porgergli orecchio. L'ecloga si chiude, al solito modo, colle dichiarazioni di Ircano di non voler, malgrado i consigli dell'amico, rinunziare a quell'amore. Ecco dunque che l'azione va acquistando sempre nuova vita, se non complessità, mentre d'altra parte si manifesta una tendenza alla polimetria, giacchè accanto alla terzina sdrucciola abbiamo non solo la terzina piana e la serie di endecasillabi legati da rima al mezzo, ma anche una canzonetta, cantata da Ircano nel chiamare la ninfa, dove uno dei quattro versi di ogni stanza è un settenario.

Una rivoluzione nella metrica dell'ecloga troviamo compiuta in una rappresentazione di Bernardo Bellincioni. « Questa operetta, così essa « si intitola, fece fare il sig. Conte di Cajazza a uno certo suo propo- « posito. Se chiama ecloga overo pasturale, però che in questa s'intro- « ducono certi pastori che parlano e disputano d'amore, de' quali ne parla « prima uno chiamato Silvano, che seco così parlando si lamenta d'a- « more » (1). L'ecloga infatti si apre con un lamento di Silvano, al quale una ninfa, di cui è innamorato, si mostra fiera e ritrosa. Al sopraggiungere di Piride, cui allietano invece le gioie di un amor corrisposto, si impegna una disputa tra i due pastori, disputa che si inasprisce vieppiù quando si presenta Alfeo, altro pastore, che fino allora era stato in ascolto, si dichiara favorevole a Piride e tesse le lodi di amore. Ma un genovese ed una genovese odono la contesa, sicchè la donna, fattasi innanzi, la decide con questa sentenza:

(1) Bellincioni, *Rime*, ed. Fanfani, II, 225 sgg. Cfr. D'Ancona, *Origini*, II, 245.

Perchè spesso nel volto appare el core,
I' conosco un di voi ch'è pien di sdegno,
Et l'altro lieto è tutto per Amore;
Ma chi biasima quello ha basso ingegno;
Felice è quel che serve a tal signore;
Chè a quel servendo il suo servire è regno;
Amore un cor villan sa far gentile,
E chi 'l biasima sempre arà il cor vile.

Silvano però si parte fermo nella sua opinione, pronosticando a Piride che l'esperienza lo ammaestrerà dei danni d'amore.

Qui, come appare evidente, ci siamo già allontanati dalla semplicità dell'ecloga non rappresentativa; l'azione comincia a svilupparsi, si moltiplicano i personaggi, il dialogo acquista una certa vivacità. Ma il metro non è più la terzina: probabilmente l'influsso della sacra rappresentazione, come all'*Orfeo,* così all'ecloga drammatica diede l'ottava, che troveremo ancora in alcuni altri esemplari del genere. In quest'ecloga del Bellincioni si intromette anche una di quelle barzellette, che tanta fortuna ebbero verso la fine del secolo XV, e di cui ci offrono esempî quasi tutti i canzonieri di quell'epoca (1). Oltre di che il lamento di Silvano, con cui la rappresentazione si apre, non è tutto in ottave, ma comincia con una lunga serie di settenarî rimati a coppia. Malgrado queste divergenze formali, anche nell'ecloga del Bellincioni perdura il carattere allegorico, poichè le parole stesse della didascalia, la scelta di una genovese per decidere la lite, la sentenza generale con cui la rappresentazione si chiude:

Non si trovò mai donna genovese,
Che non seguisse l'amorose imprese,

ci autorizzano ad ammettere che chi assisteva alla rappresentazione, riconoscesse allusioni a fatti e personaggi reali.

Intorno al 1506 (2) veniva recitato in Urbino dagli autori stessi il *Tirsi,* che Baldassar Castiglione aveva composto, pare, insieme con Cesare

---

(1) Vedi su questa forma metrica aulico-popolare, Renier, *Op. cit.* in *Giorn. st.*, VI, 241-2.

(2) Questa data è posta dal Serassi, in Castiglione, *Lettere*, Padova, Comino, 1744, II, 244. Certo l'ecloga non può essere anteriore a quest'anno, parlandovisi, come di persona presente, del Bembo (st. 40), che, come è noto (Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia,* vol. II, parte II, p. 738), non giunse in Urbino prima del 1506. Cfr. D'Ancona, *Origini,* II, 220-21. Il *Tirsi* fu ristampato recentemente dal Torraca, *Teatro ital.* ecc., pp. 414 sgg.

Gonzaga: assistevano alla recita la duchessa Elisabetta con molti nobili cavalieri e dame. L'argomento è, come al solito, amoroso, ma ne è notevole il significato allegorico: sotto il nome Jola il Castiglione nasconde sè stesso, mentre il Gonzaga si adombra in Dameta. Tirsi rappresenta un pastore forestiero, che tratto dalla fama di quella corte, è venuto per mirare d'appresso tanta virtù e per ripararsi dai colpi della nemica fortuna. Vi sono introdotte le lodi dei personaggi più importanti di quella corte, fra gli altri del Bembo e specialmente della duchessa, adombrata in Galatea. Certo, anche in questo piccolo dramma l'azione non è molto complessa, ma v'è tuttavia un movimento degno di nota, che potrà condurre più tardi ad un maggiore sviluppo. Il metro è pure l'ottava, ma si intromette una *Canzonetta* di Jola, che non è, infine, che una stanza di canzone.

Altro prezioso documento per la storia del genere di cui ci occupiamo, fu di recente posto in luce dal D'Ancona (1). Esso è una lettera dell'8 luglio 1496, colla quale Floriano Dulfo racconta al marchese di Mantova una rappresentazione fatta fare in Bologna dal protonotario Antonio Galeazzo Bentivoglio. Qui abbiamo d'innanzi un dramma di vaste proporzioni, in una parte sola del quale si può veramente riconoscere un esempio di ecloga aulica rappresentativa. Nel primo atto infatti un astrologo annuncia la nascita di un gigante, che appare poi, nel secondo, persecutore accanito di alcuni pastori. Il terzo atto contiene solo considerazioni di un vecchierello su questo gigante, mentre il quarto presenta un nocchiero, che si duole delle sue persecuzioni. Nel quinto atto, che il Dulfo infatti chiamò: « la ultima comedia, overo « egloga », si manifesta veramente il carattere pastorale del dramma. Il gigante rapisce una ninfa, che stava cogliendo fiori e cantando sulla lira, insieme con l'innamorato, il ratto di Proserpina. I pastori, levati alle grida del giovane, si azzuffano col gigante e gli tolgono la preda, che viene restituita all'amante. « Questa fu la representatione, conchiude il Dulfo, « novamente per inventione, ingegno et opra del nostro Protonotario « demonstrata, per mi a V. Signoria referita, quanto a la scorza: el « nociuolo et lo senso alegorico lasso a voi interpretare », parole degne di nota, perchè confermano sempre più quanto si è detto sul simbolismo di siffatte rappresentazioni. Della forma metrica nulla, com'è naturale, possiamo sapere di positivo: siamo solo sicuri che almeno una parte del dramma era in ottave, poichè il Dulfo narra che sopra un certo argomento un pastore « sparse molte belle stantie ». Nè dovevano mancare canzonette liriche, come certo era quella « cantilena ad honore et laude

(1) *Il teatro mantovano nel secolo XVI* nel *Giorn. st.*, V, 19-21.

« delli doi amanti », colla quale il dramma finisce, e che molto probabilmente era una barzelletta.

La rappresentazione delle ecloghe, di cui abbiamo tenuto parola, cade indubbiamente intorno alla fine del secolo XV e al principio del XVI: ora prima di incontrarci in un' altra rappresentazione di ecloga certamente aulica, dobbiamo lasciar trascorrere parecchi anni e trasportarci fino al 1538. Il 26 dicembre di quest'anno D. Garcia de Toledo, prefetto dell'armata napoletana, faceva rappresentare in Messina un piccolo dramma, *I due pellegrini* del Tansillo (1), nel quale però il carattere pastorale appare, più che da altro, dalla scena, ch' è un bosco, e dall'essere la morta amante di Filauto, uno dei due pellegrini, una ninfa. In questa ecloga è notevole specialmente la polimetria, poichè le terzine si alternano alle ottave, gli endecasillabi con rimalmezzo alle serie di endecasillabi misti di settenarî e legati dalla rima senza nessuna regola fissa: quest'ultimo metro va specialmente notato, come quello che con qualche modificazione sarà più tardi usato dal dramma pastorale.

Gli scarsi documenti, che noi abbiamo raccolto, non possono che darci una pallida idea della diffusione, che nelle corti italiane del rinascimento ebbe l'uso di rappresentare ecloghe pastorali. Non v' ha dubbio infatti che fossero destinate alla rappresentazione quelle ecloghe, che poeti contemporanei mandavano frequentemente alla bella e colta marchesana Isabella Gonzaga, amantissima di spettacoli scenici (2); sappiamo

---

(1) Il Baluzio tra le aggiunte al *Sicanicarum rerum compendium* del Maurolico (Stephani Baluzii *Miscellanea novo ordine digesta*, Romae, 1761, I, 398 col. 2), pubblicò anche il seguente passo, il quale si riferisce non al 1529, come finora si disse, ma al 1538: « Recitata ad horam usque tertiam comedia, quam Tanzillus, poeta « Neapolitanus, exhibuerat. Fuit haec quasi pastoralis ecloga, amantium continens « querimonias, quos a destinato interitu nymphae cuiusdam pulcherrimae auctoritas « in spem conceptam restituerat ». Il passo fu rilevato già dal Crescimbeni (*Op. cit.*, I, 285) e dal Fontanini (*Bibliot. d. eloq. ital.*, I, 409-10 e *Aminta difeso*[2], p. 383), che ritennero l'ecloga del Tansillo smarrita. Lo Zeno per primo (*Annotaz. al Fontanini*, loc. cit.) la identificò con i *Due pellegrini*, pubblicati in Napoli, da Lazzaro Scoriggio, 1631, e ristampati dallo Zeno stesso in fine alle *Rime* del Tansillo, Venezia, Piacentini, 1738 e più di recente dal Ferrario nelle *Poesie pastorali e rusticali raccolte ed illustrate*, Milano, Classici, 1808, pp. 177 sgg. L'erudito veneziano diede un'analisi del dialogo, e rilevò come questo altro non sia che un'imitazione della *Cecaria*, tragicommedia di Antonio Epicuro napoletano. Aggiungeremo che l'imitazione non si limita al contenuto, ma tocca anche la forma metrica, che è la stessa nell'operetta del Tansillo che in quella dell'Epicuro.

(2) L'8 luglio 1493 Niccolò da Correggio mandava ad Isabella *uno capitulo*, ed aggiungeva nella lettera accompagnatoria: « Il capitulo è una egloga pastorale, « dove Mopso e Dapni pastori parlano insieme. Mopso si duole di la fortuna, Dapni « se ne gloria. El senso alegoricho lo dirò a bocha alla Ex. V. como li parlo »

che alla corte di Ferrara pel carnevale del 1508 si preparavano, fra altre rappresentazioni, tre ecloghe: una composta da Ercole Pio, le altre da Antonio dall'Organo e dal Tebaldeo (1). Ed ecloghe si rappresentarono a Roma nel 1493 in occasione delle nozze di Lucrezia Borgia con Giovanni Sforza (2), ed altre con significato allegorico, opera del cardinale Sanseverino e del duca Valentino, nel 1502, quando la figlia del pontefice partì sposa ad Alfonso d'Este (3). A Venezia una legge riguardante gli spettacoli scenici, specificava tra questi anche le ecloghe (4), ed il Sanudo ci ha conservato innumerevoli menzioni di simili rappresentazioni (5). Testimonio di questa diffusione è anche il trovare una ecloga rappresentativa, inserita in un poema cavalleresco del principio del secolo XVI, alla quale nella scarsezza del materiale a noi noto, non crediamo inutile dedicare qualche parola.

Cassio da Narni, nel canto IX del I libro del suo lungo poema: *La*

(Davari, *La musica a Mantova* in *Rivista storica mantovana*, Mantova, Segna, 1885, I, 55). Il 24 novembre 1498, Galeotto del Carretto mandava alla marchesana « una belzereta inserta in una egloga » (Promis, *Galeotto del Carretto ed alcune sue lettere* in *Curiosità e ricerche di st. subalp.*, III, 47). Nè è improbabile (le parole del Da Correggio riferite giustificano la congettura) che ecloghe fossero quei capitoli di cui spesso si parla nella corrispondenza colla Gonzaga (cfr. per es. *Giorn. stor.*, V, 40, *n.* 2; VI, 238 *n.* e Davari, *Op. cit.*, p. 62).

(1) Campori, *Notizie sulla vita di L. Ariosto,* Modena, Vincenzi, 1871, p. 68.

(2) Gregorovius, *Storia della città di Roma nel medio evo,* Venezia, Antonelli, 1875, VII, 383.

(3) Gregorovius, *Op. cit.*, VII, 540 e *Lucrezia Borgia secondo documenti e carteggi del tempo*, Firenze, Le Monnier, 1874, p. 208. Di un'altra ecloga aulica rappresentata in Roma nel gennaio 1515, abbiamo notizia da questo passo di una lettera, che l'Equicola scriveva al marchese Gonzaga: « La Tortorina se le rico« manda infinite volte et la Delia, alle quali da mascare che recitavano *una egloga* « l'altra sera li forno dati questi bollectini: quello de la Delia diceva così: *De Lia* « *son servo et non di Rachele* » (Luzio, *Vittoria Colonna* in *Rivista stor. mantovana*, I, 8, *n.* 2).

(4) [Arrigoni], *Notizie ed osservazioni intorno all'origine e al progresso dei Teatri e delle Rappresentazioni teatrali in Venezia,* Venezia, 1840, p. 7, citato dal D'Ancona, *Origini*, II, 227.

(5) D'Ancona, *Origini*, II, 228-32. Tra le opere drammatiche, per la cui stampa chiedeva il 10 settembre 1508 il privilegio al Senato Veneto l'attore comico Francesco de' Nobili, detto Cherea, vi hanno *Quatro egloge*. Vedi la supplica del Cherea riassunta dal Fulin tra i *Documenti per servire alla storia della tipografia veneziana* in *Archivio Veneto,* t. XXIII, parte I (1882), pp. 167-8 e pubblicata integralmente dal Tessier nel *Giorn. degli eruditi e dei curiosi*, vol. I (1882-83), col. 294-5. Non si può escludere però che alcune delle ecloghe che venivano rappresentate a Venezia fossero di quelle di carattere semipopolare, di cui abbiamo esempi tra le opere di Andrea Calmo e di Angelo Ruzzante.

morte del Danese, ci rappresenta Rinaldo, Bradamante, Orlando, Euride ed il gigante Steropeo, che dopo aver corso mille avventure, arrivano ad un castello posto su di una montagna. Entrati, trovano che sulla piazza:

..... donne et huomini del loco
herano ascisi sopra i tribunali,
però che si dovea per spasso e gioco
far una festa in atti rusticali.

Ivi infatti i cavalieri assistono alla rappresentazione dell' ecloga, che Cassio riferisce per intero (1). L' azione è semplicissima: un pastore, di nome Lincisco, stanco della vita campestre, è deliberato di andare a vivere in corte; Scabbia, suo amico, procura distoglierlo da questo proposito, ed aiutato dai consigli degli altri pastori, riesce nell' intento, quantunque Lincisco conchiuda il suo dire con questo verso:

Ma rio il consiglio vostro esser conosco.

Noi abbiamo d'innanzi una composizione, che, quantunque non in tutti i particolari del dialogo appropriata ad una corte, va pure considerata come esempio di ecloga aristocratica, nè va certamente confusa colle rappresentazioni rusticali popolaresche (2). L'ecloga infatti inserta nella *Morte del Danese* è polimetra: vi si trova usata la terza e l'ottava rima, vi si intromette una barzelletta, come già abbiamo veduto avvenire nella ecloga del Bellincioni. Il contenuto è morale, come nella prima di Serafino Aquilano, e, come in questa e in tutte le altre che abbiamo esaminato, la *pastoralità,* ci si permetta di usare questa parola, è puramente superficiale, giacchè a pastori si attribuiscono pensieri e discorsi, che dei pastori non furono certo, nè saranno mai.

Ultima in questa nostra rassegna di ecloghe drammatiche, ricorderemo una *commedia pastorale,* l'*Amaranta,* del faentino Giambattista Casalio, che, scritta forse alcuni anni prima della sua pubblicazione, avvenuta

---

(1) *La morte del Danese di Cassio da Narni allo Illustro Donno Hercule da Este suo Signore*, Ferrara, Laurenzio de Russi da Valenza, nel anno del nostro Signore 1521, adì I novembre, carte LI *r*-LIII *v*.

(2) Pare che il poeta stesso riconoscesse la nobiltà di questa ecloga, quando disse:

..... che quantunque da pastori
fusse il castello piccolo habitato,
ve n'eran molti ch'havean gentil cori
et sempre in poesia studiate.

nel 1538 (1), fu certamente destinata alla rappresentazione (2). In essa abbiamo un altro esempio di ecloga colta ed aristocratica: l'argomento — una ninfa e un pastore, Amaranta e Partenio, che, contrariati nel loro amore, stanno per por fine ai loro giorni, ma sono salvati dal sopraggiungere di Lucina, nella cui casa celebrano le loro nozze — è, come negli altri esemplari, assai semplice; la forma metrica — ottava e terza rima, questa talvolta sdrucciola — è la medesima che abbiamo altrove incontrato. Tuttavia scorgiamo nell'*Amaranta* la tendenza del genere a svolgersi e ad acquistare forma più ampia e complessa, sia perchè l'argomento è trattato già con qualche larghezza, sia perchè la *commedia* è divisa in cinque atti sul modello del dramma classico, quantunque senza suddivisione di scene (3).

---

(1) *Amaranta. Comedia nuova pastorale intitolata Amaranta, composta per Gioambattista Casalio da Faenza non più stampata*, Vinezia, 1538 ed in fine: In Venezia, per Nicolò d'Aristotele detto Zopino, del mese di agosto 1538. Il Quadrio (*St. e rag. di ogni poesia*, V, 398) la dice scritta prima del 1500, non sappiamo per quali motivi: secondo il Mittarelli (*De literatura faventinorum sive de viris doctis et scriptoribus urbis Faventiae*, Venetiis, apud Modestum Fentium, 1775, col. 42) un Giambattista Casalio, medico, pubblicò nel 1523 un commento di Antonio Cittadini ad un libro di Galeno. Se questo Casalio potesse essere identificato con l'autore dell'*Amaranta*, l'opinione del Quadrio non sarebbe inammissibile.

(2) Di ciò non ci lasciano dubitare le molte e notevoli didascalie.

(3) Costretti dall' economia di questa parte del nostro lavoro a seguire soltanto il filo al quale, a nostro avviso, si allaccia il vero dramma pastorale della seconda metà del sec. XVI, crediamo opportuno accennare qui in nota ad alcune importanti questioni. Quasi tutti gli storici (cfr. Crescimbeni, *Op. cit.*, I, 282; Klein, *Op. cit.*, V, 14 e 41, Ginguenè, *Op. cit.*, V, 325-6) ritengono l'*Orfeo* del Poliziano e il *Cefalo* del da Correggio i primi drammi pastorali italiani, nè questo neghiamo, dacchè nell'uno e nell'altro agiscono ninfe e pastori; sì neghiamo che da essi proceda il dramma pastorale, quale ci appare nelle opere del Beccari, del Tasso, del Guarini. L'azione infatti di quelli, tratta dalle favole della mitologia greca, è di carattere assolutamente diverso da quella delle pastorali posteriori che, giovandosi della mitologia, ne prendono, dirò quasi, l'*ambiente*, senza prenderne i fatti. Oltre di che sarebbe molto strano, per non dire inesplicabile, che una forma drammatica giunta ad un grado di svolgimento molto avanzato, rimanesse infruttuosa per una settantina d'anni, per risorgere poi sotto un aspetto del tutto diverso. Di più è, a nostro credere, fatto di capitale importanza il trovare che i primi autori di veri drammi pastorali non riconoscevano per loro precursori nè il Poliziano, nè il da Correggio, i cui drammi non sono mai nominati nelle dispute teoriche sulla legittimità della pastorale: eppure il Guarini, che a quelle dispute ebbe gran parte, scrisse il *Pastor Fido* quando doveva essere ancor fresca la memoria del primo apparire del genere e conobbe certo di persona chi ne diede primo l'esempio, Agostino Beccari. — Nè crediamo possa aver avuto influenza sullo svolgimento del dramma pastorale l'ecloga rusticale dei Rozzi di Siena e dei loro antecessori, sia perchè fenomeno letterario d'indole troppo locale, sia perchè l'ecloga rozzesca ha caratteri del

Della ecloga, di cui siamo venuti, per quanto ci permisero gli scarsi documenti a noi noti, delineando i caratteri generali, il vero e proprio dramma pastorale va considerato come uno svolgimento ed un ampliamento (1). La nuova forma drammatica si afferma per la prima

---

tutto diversi dai caratteri di quello (Vedi il libro del Mazzi, *La Congrega dei Rozzi di Siena nel secolo XVI*, Firenze, Le Monnier, 1882, specialmente I, 162 sgg.). Egli è per questo che non abbiamo tenuto conto di quell'ecloga che fu recitata in Roma il 14 settembre 1513, pel conferimento del patriziato romano a Giuliano e Lorenzo de' Medici; vedi *Le feste pel conferimento del patriziato romano a Giuliano e Lorenzo de' Medici narrate da Paolo Palliolo fanese*, Bologna, 1885 (Disp. 206 della *Scelta di curiosità letter.*), pp. 96-8. In quest'ecloga due villani si lamentano dei mali patiti dai soldati e deliberano di « recomandarse alli Signori conservatori « che per esser loro gentiluomini et dabbene, gli expediranno presto et remande- « ranno allegri a casa et non faranno come si costuma agli altri tribunali di Roma, « dove li notari col calamo volante scrivono tre parole et cetera et agaluppano et « adimandano el carlino ». Mentre si avviano al Campidoglio trovano ogni cosa in festa, sicchè « scordati delli loro incommodi et dispiaceri, e' corrono a pigliare « l'uno certe para di pollastre, l'altro due canestri di persiche et uva et menano « seco uno con la chitarra, poi presentano detti frutti et polli al Mag.° Jul.° et al « suono di detta chitarra cantano molti versi al modo rusticano l'uno in laude « di N. S., l'altro in commendatione del prefato Mag.° Jul.° ». Dal poco che ne sappiamo ci sembra si possa arguire l'indole almeno semipopolare di questa rappresentazione, che, se non è la stessa, si avvicina molto, quanto al concetto, a quella *Egloga pastorale di Justitia*, che vien considerata il primo esempio di ecloga prerozzesca e che fu stampata appunto nel 1513 (V. Mazzi, *Op. cit.*, I, 64, 139; II, 100-101). Del resto è noto come i senesi, antecessori dei Rozzi, andassero a Roma e recitassero anche d'innanzi a Leone X (Mazzi, *Op. cit.*, I, 74-5). Ma nella produzione poetica dei Rozzi v'hanno anche le commedie od ecloghe maggiaiuole, le quali ci conducono in un ambiente molto più puro, che non sia quello delle ecloghe rusticali. In esse interloquiscono Ninfe e pastori, i cui amori sono sempre turbati da uno o più villani importuni e sguaiati (Mazzi, *Op. cit.*, I, 164-5). Queste commedie maggiaiuole hanno certo qualche punto di contatto col dramma pastorale della fine del cinquecento e chi lo studiasse di proposito dovrebbe prenderle in considerazione. Noi faremo solo notare che il villano importuno può trovare riscontro nel satiro, che non manca quasi mai alla pastorale.

(1) Questa teoria, che fu già fuggevolmente accennata dal Menagio (*Op. cit.*, p. 99), dal Fontanini (*Aminta difeso*[2], p. 8), dal Ginguené (*Op. cit.*, VI, 321), dal Klein (*Op. cit.*, V, 9) e da altri, è confermata dal Guarini stesso. Il De Nores infatti aveva scritto: « Fin l'altro giorno simil poesie si rappresentavano sotto nome di egloghe « nelle feste e nei banchetti, per dar spazio forsi con un tal intertenimento ne' « conviti di apparecchiar le tavole, ma hora improvvisamente le hanno ridotte alla « grandezza delle commedie e delle tragedie con cinque atti, senza proporzione ecc. » (De Nores, *Discorso intorno a que' principii, cause ed accrescimenti che la commedia, la tragedia ed il poema eroico ricevono dalla filosofia morale e civile e dai Governatori delle Repubbliche*, in Guarini, *Opere*, II, 204). E il Guarini rispose: « E perchè non è lecito all'Egloga uscire dalla sua infanzia e pervenire agli anni

volta in tutta la sua pienezza nel *Sacrificio*, di Agostino Beccari, rappresentato in Ferrara nel palazzo di Francesco d'Este, presenti Ercole II ed il figlio Luigi, l'11 febbraio 1554 (1).

In questo dramma ci appariscono tre giovani innamorati: Erasto ama Callinome, che, fedele al culto di Diana, lo sprezza e lo fugge; corrisposto è invece l'amore di Carpalio per Melidia, ma il fratello di lei, Pimonio, si oppone al compimento dei voti del pastore e della ninfa; Turico è innamorato di Stellinia, malgrado che questa lo abbia abban-

---

« maturi se l'ha potuto far la tragedia? », e segue a narrar l'origine della tragedia dal monologo embrionale di Tespi (*Il Verrato*, in *Opere*, II, 295-6; cfr. anche, III, 306-15 e 451 sgg.). — Alcuni però sono d'altro avviso sull'origine del dramma pastorale: il Weinberg (*Op. cit.*, p. 1) ritiene che i modelli se ne debbano cercare in Spagna, nelle ecloghe di Juan de l'Encina, ma egli fu già combattuto dallo Stiefel nel *Literaturblatt für germanische und romanische Philologie*, VI, n° 6 (giugno '85) e più ampiamente nel *Giorn. stor.*, V, 294-5, dove fu accennata la teoria da noi propugnata. L'idea del Weinberg è certo insostenibile, dacchè quando, nel 1492, si rappresentò il primo lavoro drammatico dell'Encina, che fu probabilmente un' ecloga e che fu pubblicato solo nel 1496 (cfr. Wolf, *Studien zur Geschichte der spanischen und portugiesischen Nationalliteratur*, Berlin, Ather, 1859, pp. 271 sgg. e 589) l'ecloga drammatica fioriva già nelle corti italiane. Le ecloghe dell'autore spagnuolo procedono dal dramma sacro, quantunque anche in esse si manifesti il carattere aulico essenziale nell'ecloga italiana (Graf, *Studî drammatici*, Torino, Löscher, 1878, p. 299). Fu forse appunto da questa che una tale tendenza entrò nelle opere dell'Encina e degli altri primi drammaturghi spagnuoli, giacchè quantunque la pubblicazione del *Cancionero* dell'Encina, sia anteriore alla sua venuta in Italia (Wolf, *Op. cit.*, 270-1), non è tuttavia improbabile che nelle continue relazioni tra le due nazioni, la Spagna risentisse in quella parte l'influsso dell'Italia. — Più strana che non sia quella del Weinberg, è l'idea che sulla formazione del dramma pastorale ha esposto lo Schönherr, il quale lo ricollega alla pastorella e ne attribuisce l'onore ai francesi, riconoscendone il primo esemplare nel *Robin et Marion* di Adam de la Halle (Schönherr, *Op. cit.*, pp. 7-8). Questo non è più che un caso isolato, che, diverso affatto per indole ed intonazione, non ebbe certamente nessuna influenza sul vero dramma pastorale posteriore (cfr. a questo proposito le giuste osservazioni del Weinberg, *Op. cit.*, pp. 10-14). Questo passò in Francia dall'Italia, dove non è ammissibile l'influenza delle pastorelle, giacchè nella poesia antico-italiana, si trovarono finora a mala pena due o tre componimenti, che possano essere accostati al genere tanto diffuso nella letteratura d'oïl.

(1) *Il sacrificio, favola pastorale di Agostino Beccari da Ferrara*, e in fine: Ferrara, Francesco de'Rossi da Valenza nell'anno 1555. A c. 3*r* si legge: « Fu « rappresentata due volte in Ferrara l'anno 1554, nel palazzo dello Illustrissimo « Signor Don Francesco da Este, la prima adì XI febraro, allo Illustrissimo et « Eccellentissimo Signor il Signor Hercole II da Este duca IIII di Ferrara et allo « Illustrissimo figliuolo il Signor Donn' Aluigi; l'altra a dì 4 Marzo alla illustris- « sima et Eccellentissima Madama et alle Illustrissime figliuole, insieme con lo Il- « lustrissimo Signor Don Francesco et con lo Illustrissimo Signor Donn' Alfonso « da Este. Fece la musica M. Alfonso dalla Viuola. Rappresentò il Sacerdote con

donato per seguire Erasto, l'amante di Callinome. Hanno luogo intanto le feste di Pane, le quali dànno occasione alla felice soluzione del dramma. Stellinia, desiderosa di liberarsi della rivale Callinome, la induce a deporre il cinto di Diana ed a recarsi coi pastori a vedere quei giuochi, cose severamente vietate dalle leggi della dea. Secondo le previsioni di Stellinia, la ninfa viene scoperta e sta per essere punita da Diana, la quale vuole che in espiazione del suo fallo, si azzuffi con uno dei più fieri cinghiali dell'Erimanto. Sopraggiunge Erasto, il quale fornisce all'amata ninfa un magico unguento, che rende l'uomo invincibile, e coll'aiuto del quale ella abbatte il cinghiale: indi, fedele alla promessa fatta prima di accingersi alla zuffa, accondiscende alle nozze col suo salvatore. D'altra parte, mentre Pimonio attende a quei giuochi, Carpalio coglie il frutto del suo amore per Melidia, e la metamorfosi del severo fratello in cinghiale, avvenuta per la sua caduta in un lago incantato, libera i giovani sposi dalla tema della vendetta di lui. Altre avventure corre Stellinia, che, fatta prigioniera da un satiro, è prosciolta da Turico, e per gratitudine smette la sua crudeltà ed accondiscende alle nozze.

Quantunque questo dramma venga ad acquistare una certa complessità per la triplicità dell'azione, pure nei singoli episodî, i quali, più che legati, sono accostati gli uni agli altri, riscontriamo una semplicità, che molto non si allontana da quella dell'ecloga. Anche in esso ci troviamo

---

« la lira M. Andrea suo fratello ». L'autore stesso afferma nel prologo la novità dell'opera sua, quando dice:

> Una favola nova pastorale,
> Magnanimi et illustri spettatori,
> Hoggi vi s'appresenta, nova in tanto
> Ch'altra non fu giammai forse più udita
> Di questa sorte recitarsi in scena,
> E nova ancor, perchè vedrete in lei
> Cose non più vedute,.....

e la conferma il Guarini stesso con queste parole: « Il primo de' moderni che fe« licemente ardisse di farlo (un esempio di favola pastorale, di cui presso gli an« tichi non vi è traccia) fu Agostin de' Beccari, onorato cittadino di Ferrara, da « cui solo dee riconoscere il mondo la bella invenzione di tal poema » (*Compendio della poesia tragicomica* in *Opere,* III, 451). L'*Egle* di Giambattista Cintio Giraldi, rappresentata in Ferrara il 24 febbraio 1545, non va considerata come esempio di dramma pastorale, ma come un tentativo, rimasto poi infruttuoso, di richiamare a vita il dramma satirico greco. Lo confessa l'autore medesimo con queste parole: « Meco havea deliberato tenerla ascosa et nel seno godermi d'esser stato io il « primo che dopo mill'anni et più havessi posto in questo campo il piede » (Lettera di dedica a M. Bartolomeo Cavalcanti, premessa all'*Egle*). Cfr. anche Serassi, *Op. cit.*, I, 193 e Ginguené, *Op. cit.*, VI, 331.

d'innanzi ad una vita pastorale immaginaria, a pastori, che non possono in nessun modo essere paragonati ai volgari custodi di mandre, ai villani sboccati, che la commedia rusticale popolaresca ci rappresenta. Essi assumono in certi momenti l'aspetto di eroi, e, sentendoli ragionare e discutere, ci dimenticheremmo quasi di aver a fare con personaggi della loro classe, se gli accenni frequenti alla zampogna od alle greggi non ce ne facessero rammentare. Riscontriamo dunque anche nel *Sacrificio* quella superficialità dell'elemento pastorale, che abbiamo notato nell'ecloga. Ed in questa abbiamo pure trovato in germe quel motivo che appare nel dramma del Beccari, che ritorna poi, eterno ed immutabile argomento, in tutte le pastorali posteriori, e che possiamo riassumere così: un personaggio, sordo sul principio alle lusinghe d'amore, viene alla fine, per ragioni variabili, a secondare i desiderî di chi l'ama ardentemente. Ed anche del satiro, carattere tipico del dramma pastorale, rapitore e persecutore di ninfe, rappresentante della sensualità più cruda e sguaiata, di fronte all'amore gentile pastorale (1), abbiamo trovato una prima manifestazione nel gigante introdotto nell'ecloga rappresentata a Bologna nel 1496.

Quanto alla metrica, ci troviamo d'innanzi a maggiori difficoltà; dacchè, mentre abbiamo veduto l'ecloga essere scritta quasi sempre in terzine od in ottave, il dramma pastorale ci appare per la prima volta in endecasillabi sciolti (2). Dato questo fatto, a spiegare la evoluzione dei metri, crediamo necessario ammettere qualche influenza esterna, che, nel caso presente, non è improbabile sia venuta dalla tragedia. Si deve però rilevare che, come nell'ecloga, così nel dramma si riscontra una tendenza alla polimetria, perchè anche il Beccari usò nelle preghiere un metro lirico, alternando agli endecasillabi i settenarî con rime, e chiuse il suo dramma con una canzone (3).

L'endecasillabo sciolto non rimase però anche in seguito il metro della pastorale, che, mediante l'introduzione dei settenarî e della rima anche nelle scene dialogiche, andò acquistando sempre più un carattere lirico.

---

(1) Dal satiro della pastorale italiana dipendono probabilmente anche i selvaggi (salvages), che il Montemayor introdusse nella sua *Diana* a turbare i discorsi dei pastori, e dei quali non seppe indicare la provenienza il più recente illustratore del romanzo spagnuolo, lo Schönherr, *Op. cit.*, p. 38. La incompatibilità cronologica è tolta di mezzo, dacchè questi ha dimostrato (*Op. cit.*, pp. 81-2) che la *Diana* non può essere stata cominciata prima del 1555, l'anno stesso in cui uscì il *Sacrificio*.

(2) È questo il metro, oltrecchè del *Sacrificio*, anche dell'*Aretusa* di Alberto Lollio e dello *Sfortunato* di Agostino Argenti.

(3) Il Lollio introdusse nell'*Aretusa* (Atto I, Sc. II) un sonetto; l'Argenti nello *Sfortunato* (Atto V, Sc. ult.) due madrigali; canzonette sono anche nel *Pastor Fido*.

Il motivo di questo fatto potrà forse essere determinato da chi, studiando la poesia drammatica pastorale italiana, ne seguirà passo passo la storia, e rileverà gli influssi esercitati dalle esigenze della scena sulla composizione.

La novità del Beccari pare non incontrasse grande favore nel pubblico, poichè passarono ben nove anni avanti che Alberto Lollio esponesse sulle scene ferraresi la sua *Aretusa* (1). Quattro anni dopo, alla presenza di Alfonso II e del fratello Luigi, si rappresentava lo *Sfortunato* di Agostino Argenti (2), e nel 1573 l' *Aminta* del Tasso (3), che portò il genere alla più alta perfezione. Da allora in poi il dramma pastorale divenne spettacolo di moda (4), ed andò sempre più acquistando il favore delle classi colte, finchè il Guarini lo condusse al suo massimo svolgimento.

II.

Abbiamo già, esponendo la storia della vita del Guarini, fatto osservare come due documenti, pubblicati di recente, abbattano completamente la leggenda — possiamo chiamarla così — messa in voga da Benedetto Fioretti, sulla fede di Giovanni Villifranchi, che il Guarini abbia impiegato non meno di ventun anno a comporre il *Pastor Fido,* e riducano questo tempo al più a nove anni, quanti ne corsero tra il principio del lavoro (1581) e la pubblicazione (1589-90) (5). Ciò non esclude però

---

(1) Fu rappresentata nel 1563 nel palazzo di Schivanoia, presenti Alfonso d'Este ed il cardinale Luigi, a spese dell'Università degli scolari delle leggi, e stampata l'anno seguente in Ferrara, per Valente Panizza mantovano.

(2) Fu rappresentato nel maggio del 1567 a spese degli scolari; vi recitò il Verato « honore delle scene e specchio dell'Istrioni ». Fu stampato in Venezia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari nel 1568.

(3) Vedi per questa data p. 39, *n.* 5.

(4) Da documenti pubblicati dal D'Ancona (*Op. cit.* in *Giorn. st.*, VI, 16, 22) si ha notizia di rappresentazioni pastorali a Mantova già nel 1567 e '68; ma non si può decidere se si tratti di veri e proprî drammi pastorali o di ecloghe o non piuttosto di scene mitologico-pastorali.

(5) Vedi a p. 55.

che il *Pastor Fido* sia una delle opere poetiche più tormentate dalla lima, più studiate nei particolari minuti. Quand'anche di questo lungo lavoro di revisione non ci restassero i documenti, l'organismo stesso del poema e la delicatezza dell'espressione, se non sempre propria e corretta, sempre colorita e smagliante, ce ne farebbero indubbia testimonianza.

Già negli ultimi tempi del suo primo soggiorno alla corte di Alfonso d'Este, l'autore ne andava leggendo ai crocchi galanti le parti già composte, e riscuoteva applausi, precursori della gloria futura.

Nel ritorno da una gita a Milano egli si era fermato a Guastalla, dove era stato accolto cordialmente dal principe Ferrante Gonzaga. Questi, amico di scienziati e di poeti, cultore egli stesso della poesia (1), raccoglieva intorno a sè nella sua piccola, ma elegante corte, cui il Guarini chiama *vaso delle Muse,* poeti e dame gentili. Quando vi giunse il Guarini, erano presenti Curzio Gonzaga (2), Muzio Manfredi (3), Bernardino Baldi (4), Barbara Sanseverino, dama vaga di lettere, che della sua residenza di Colorno avea pur fatto un piccolo centro di coltura (5). Ferrante, che altre volte a Ferrara aveva ascoltato con piacere una parte del *Pastor Fido,* pregò il poeta a darne lettura in presenza di quella nobile compagnia. Il Guarini, narrando tutto questo in una lettera a Francesco Maria Vialardi del 22 luglio 1583, conchiudeva con visibile compiacenza che quei signori « sì ne fecero et sì ne dissero tanto le meraviglie, e « particolarmente il Signor Curzio, che non l'aveva sentita più, che se

---

(1) Intorno a Ferrante Gonzaga vedi Tiraboschi, *Op. cit.*, vol. X (t. VII, parte I), pp. 94 sgg., 239, 280. Cfr. anche D'Ancona, *Op. cit.* in *Giorn. st.*, V, 55, *n.* 2. Il Gonzaga è autore di una favola pastorale l' *Enone,* di cui i contemporanei dissero *mirabilia:* alle testimonianze già raccolte dal D'Ancona, aggiungerò che il Tasso scrisse in lode d'essa quattro madrigali, che si leggono nel t. IV delle *Opere,* ed. Rosini, pp. 275-6. Cfr. anche *Lettere,* ed. Guasti, II, 593.

(2) Vedi Tiraboschi, *Op. cit.*, vol. XII (t. VII, parte III), pp. 1838-9. Un esemplare del suo poema il *Fidamante*, con aggiunte e correzioni mss. dell'autore, si conserva nella collezione del march. Giuseppe Campori (Lodi, *Catalogo cit.*, p. 106, cod. 143).

(3) Vedi Tiraboschi, *Op. cit.*, vol. XII (t. VII, parte III), 1900.

(4) Che il Baldi fosse presente a questa lettura si apprende da una sua lettera al Guarini (*Lettere* del Guarini p. 119). Intorno al Baldi vedi la *Vita* che ne scrisse l'Affò, Parma 1783. Nella Biblioteca Campori si conserva un suo inedito poemetto sulla *Invenzione del bossolo da navigare* (*Catalogo cit.*, p. 79, cod. 98) che l'Affò (*Op. cit.*, p. 196) credeva perduto. Sono noti gli studî del Ruberto intorno agli Epigrammi (*Propugnat.*, vol. XV, parte I, pp. 118 sgg.; 380 sgg. e parte II, 136 sgg.) ed alle Egloghe (*Ibid.*, vol. XVII, parte I, pp. 14 sgg. e 419 sgg. e parte II, pp. 434 sgg.).

(5) Vedi Ronchini, *Vita di Barbara Sanseverino* in *Atti e mem. cit.* (1863), I, 41-42.

« si prestasse loro fede, non si sarebbe veduta cosa un pezzo fa la più « bella » (1).

Durante il soggiorno di Padova del 1584 ed '85, nella libreria Meietti, dove si raccoglievano i professori dello studio ed altri uomini colti, il Guarini esponeva l'argomento del suo dramma, ne leggeva alcune scene, si consigliava intorno a qualche particolare, specialmente con Antonio Riccoboni (2). Nè nelle frequenti gite a Venezia egli trascurava di portar seco il suo manoscritto, sicchè, come in Padova in casa di Jacopo Zabarella (3), così in Venezia in quella di Jacopo Contarini e di Francesco Vendramin, un pubblico di gentiluomini e di letterati ebbe più volte occasione di ascoltare dalla bocca dell' autore e di applaudire il nuovo lavoro drammatico (4).

La fama, che di questo si era già sparsa in Italia, invogliava i principi a farlo rappresentare. Sul principio del 1584 (5) il principe Vincenzo Gonzaga, che, sciolto nell'ottobre precedente il suo matrimonio con Margherita Farnese, si apprestava ora a sposare Leonora de' Medici (6), scriveva al Guarini, esternandogli la sua intenzione di porre sulla scena, nell' occasione di queste nozze, il *Pastor Fido* e pregandolo di mandargli il manoscritto. Il poeta da Padova rispondeva l'8 febbraio, dolendosi di non poter aver in ordine la pastorale per il tempo determinato, « perciò « che tanto son io stato da quattro mesi in qua et poco sano et molto « oppresso da infiniti travagli, che nel quinto atto, che sol mi resta, a « pena ho cominciato la prima scena ». Prometteva tuttavia di rimettersi subito all'opera e procurare di finire il dramma al più presto (7). Non soddisfatto di questa risposta, il Gonzaga tornava alla carica il 4 aprile, ma il Guarini replicava che alla tragicommedia pastorale mancavano ancora il quinto atto ed i cori, sicchè essa poteva difficilmente essere in pronto prima della fine dell'anno. Oltre di che le grandi novità da lui introdotte nel dramma, gli artificî meravigliosi, i balli complicatissimi rendevano necessario per gli attori un lungo studio, al quale erano insufficienti i pochi giorni che restavano prima delle nozze. Fu

---

(1) *Lettere*, p. 64.

(2) Guarini, *Il Verato secondo* in *Opere*, III, 32.

(3) Guarini, *Il Verato secondo* in *Opere*, III, 28.

(4) Guarini, *Il Verrato* in *Opere*, II, 211.

(5) Precisamente il 12 gennaio, come si rileva dalla risposta del Guarini, che traggo dall'Archivio Gonzaga, Documento XXVI[1].

(6) Volta, *Compendio cronologico della storia di Mantova*, III, 132 e 134 sgg.

(7) Ciò scriveva il Guarini al principe nella sua lettera dell'8 febbraio, che Paolo Brusantini accompagnava con una sua del 13. Vedi l'una e l'altra tra i Documenti, n. XXVI[1], XXVI[2].

appunto in questa occasione che il Guarini mandò al Gonzaga, in cambio del negato *Pastor Fido*, l'*Idropica* (1).

Pochi mesi dopo, sullo scorcio del 1584, Alfonso d'Este si faceva promotore di una rappresentazione, che doveva aver luogo in Ferrara nel carnevale prossimo, e della quale fu affidata la cura all' autore medesimo. Questi, nell'estate e nell'autunno successivo, nel tranquillo soggiorno della Guarina aveva potuto condurre a termine l'opera sua (2), sicchè il 25 novembre ne mandava al duca Alfonso trascritti i primi quattro atti, e teneva già pronte tutte le parti copiate, le quali si dovevano distribuire fra pochi giorni, come richiedeva « la brevità del tempo et « la lunghezza di molte, et anche il bisogno vi ha di essercitarle ». Il Guarini però, geloso dell'opera sua, temendo che non andasse guasta, supplicava il duca a proibire severamente agli attori di mostrarla, o recitarla a persona, e, molto meno, di trarne copia (3). In quei giorni stessi si scriveva a tutti gli ufficiali dello stato di raccogliere giovani adatti alla rappresentazione, e di darne tosto avviso a quelli, che ad essa sopraintendevano (4). L'11 dicembre, infatti, le parti erano già state distribuite, e si doveva il giorno stesso o il dimani dar principio alla scena. Mancava tuttavia un fanciullo di sedici o diciassette anni, atto a fare le parti di una ninfa, sicchè il Guarini, scrivendo a Ferrante Gonzaga, gli chiedeva, se per avventura egli ne conoscesse uno, e lo pregava in questo caso a mandarlo quanto più tosto a Ferrara (5). Ma la rappresentazione, con tanta cura preparata dal Guarini, con tanta spesa favorita dal duca, non potè aver luogo (6): quali ragioni venissero ad inceppare l'esecuzione del disegno, non ci fu possibile chiarire.

Nel settembre dell'anno medesimo, 1585, il Guarini si recava a Torino e presentava a Carlo Emanuele, di recente sposo a Catalina d'Austria,

---

(1) Lettera del Gonzaga e risposta del Guarini furono pubblicate dal D'Ancona, *Op. cit.* in *Giorn. stor.*, VII, 52-3.

(2) Mancavano però sempre i cori, che vedremo essere stati fatti solo più tardi.

(3) Campori, *Lettere cit.*, p. 193. L'ultimo atto del *Pastor Fido* fu mandato al duca solo il 6 gennaio seguente (Campori, *Ibid.*, p. 196).

(4) Vedi la lettera di un segretario ducale a M. Paolo Brusantino del 27 novembre 1584, che traggo dall'Archivio di Modena, Documento XXVII.

(5) Ronchini, *Lettere cit.*, p. 650. A questo tempo spetta indubbiamente una lista dei personaggi del *Pastor Fido*, coi nomi degli attori a fronte, che si conserva nel codice marciano ital. LXV del catalogo Zanetti, c. 188 *r*, e nella quale la parte di Dorinda appare come non ancora allogata. La riferisco (Documento XXVIII) nella lezione definitiva, tenendo conto in nota delle lezioni anteriori.

(6) Lo rileviamo da una lettera di Filippo Montecatini al cardinal d'Este del 2 novembre 1585, nella quale il *Pastor Fido* è chiamato l'Egloga « che si doveva « recitare qui l'anno passato » (D'Ancona, *Op. cit.* in *Giorn. st.*, VII, 49, *n.* 1).

manoscritto il *Pastor Fido,* che diceva fin dal suo nascimento dedicato a quel principe (1). Abbiamo già veduto con quali doni esternasse il duca al poeta il suo gradimento: ora dobbiamo parlare di una questione importante, cui abbiamo già altrove accennato.

Una tradizione inveterata, la quale doveva essersi già formata al principio del secolo XVII (2), e che, alimentata dalla dedica della pastorale e da alcune parole del prologo (3), fu accolta da Alessandro Guarini (4), dal Tiraboschi (5), dal Barotti (6) e da molti altri (7), vuole che il *Pastor Fido* sia stato rappresentato in Torino nelle nozze di Carlo Emanuele, o, come meglio si sarebbe dovuto dire, nell'ingresso in città dei nuovi sposi (8).

Primo a dubitare della verità di questa tradizione fu il Ginguené (9), seguito recentemente dal D'Ancona (10), secondo i quali, la rappresentazione sarebbe stata soltanto disegnata e preparata (11). Noi crediamo

---

(1) *Lettere,* p. 156.

(2) Vi accenna infatti il Beni, *Risposta alle considerazioni o dubbî del Malacreta sopra il P. F.*, Padova, 1600, in Guarini, *Opere,* IV, 150-1. Nel 1656 un abate Castiglione così si esprimeva: « Hor qui (in Torino) dove l'immortal Gue- « rino con magnificenza di scene vide rappresentato per augusto Himeneo il suo « *Pastor Fido.....* » (Lorenzo Scoto, *Il Gelone, favola pastorale,* Torino, Zavatta, 1656, p. 3).

(3) Infatti tutte le edizioni del *Pastor Fido* anteriori al 1602, portano sul frontispizio, come sotto-titolo le parole: *Tragicomedia pastorale dedicata al Ser.mo D. Carlo Emanuele Duca di Savoia etc., nelle Reali Nozze di S. A. con la Ser.ma Infante D. Caterina d'Austria.* Del prologo accenniamo specialmente ai versi 125 sgg.

(4) *Vita,* p. 162: più innanzi però (p. 195) parlando del *Pastor Fido,* dice semplicemente che fu *presentato* al duca di Savoia.

(5) *Op. cit.,* vol. XII (t. VII, parte III), p. 1939.

(6) *Mem. stor.*, II, 212.

(7) Il Cibrario (*Storia di Torino,* Torino, 1846, II, 413) dice anzi che il *Pastor Fido* fu rappresentato nella sala del castello, e ripete l'asserzione pure senza recarne prove il Ricotti, *Op. cit.*, IV, 418.

(8) Infatti le nozze furono celebrate solennemente in Saragozza molto tempo prima. Vedi Ceruti, *Le nozze di Carlo Emanuele I duca di Savoia con D. Caterina d'Austria in Saragozza* in *Curiosità e ricerche di st. subalp.*, II, 635-55.

(9) *Hist. litt. d'It.*, Paris, 1813, VI, 390-1 *n.*

(10) *Op. cit.* in *Giorn. st.*, VII, 49-50. Il Ginguené e il D'Ancona basano specialmente i loro dubbî sulla mancanza assoluta di documenti sicuri e su tre passi di lettere del Guarini (pp. 141, 156, 172). Il terzo di questi passi sta in una lettera al duca di Urbino (2 novembre '89) e suona: « La presentai (la tragicomedia) al « Serenissimo Sig. Duca di Savoia, alle reali nozze del quale allora fu dedicata ». Gli altri due saranno da noi riferiti fra breve.

(11) Voglio ricordare come in nessuna delle descrizioni sincrone di quelle feste v'abbia traccia di una tale rappresentazione. Cfr. *Relatione degli apparati et feste fatte nell'arrivo del Sereniss. Sig. Duca di Savoia con la Sereniss. Infante sua*

di poter andare più in là; crediamo di essere autorizzati a negare, che mai si pensasse a rappresentare il *Pastor Fido*, in quell'occasione, ed a ciò siamo indotti da una semplicissima ragione di cronologia, dacchè il Guarini non giunse a Torino, per presentare il suo dramma, che verso la fine di settembre (1), quando le feste per l'ingresso degli sposi, avvenuto il 10 agosto, erano da più di un mese finite. Ne è verosimile, che la rappresentazione abbia avuto luogo durante i tre ultimi mesi di quell'anno, sia perchè questo era tempo troppo ristretto a fare i preparativi, sia perchè è improbabile, che essendo essa imminente, il Guarini abbandonasse, come fece, dopo solo una ventina di giorni la corte Sabauda, per ritornare a Ferrara (2).

Tuttavia è certo, che il disegno di una rappresentazione vi fu, e che questo fu condotto anche a buon punto (3). Infatti il Guarini, ringraziando con lettera del 15 novembre il duca di Savoia della collana d'oro donatagli, diceva, che la tragicommedia era stata da lui « alla « scena con apparato ricchissimo *destinata* » (4). E pare, che si dovesse andare in iscena nel carnevale del 1586, come si rileva da una lettera di Filippo Montecatini al cardinale Luigi d' Este (5). È molto dubbio però se questa rappresentazione abbia avuto luogo: noi incliniamo a negarla, sia perchè il Guarini non accenna mai a rappresentazioni torinesi della sua pastorale, anzi in una lettera al marchese Filippo d'Este

---

consorte in Nizza e nel passaggio del suo stato et finalmente nella entrata in Torino, Torino, appresso l'herede del Bevilacqua, 1585, in-4°. Questa relazione fu nella parte che riguarda l'ingresso in Torino, ristampata da L. Tettoni e M. Marocco, nel libro: *Le illustri alleanze della Real Casa di Savoia, colla descrizione delle feste nuziali celebrate in Torino,* Torino, Botta, 1868, pp. 146 sgg. Un'altra breve relazione fu pubblicata nel 1873 nel n° 335 della *Gazzetta Piemontese* e di nuovo dall'Angelucci nella *Miscellanea di storia italiana,* Torino, 1874, vol. XV, 473 sgg.

(1) Vedi a p. 84.

(2) Vedi a p. 86.

(3) A questi preparativi si riferisce forse quella lista di oggetti necessarî per una rappresentazione, che traggo dal cit. cod. marc. (c. 178 *r* e *v*) e pubblico in Appendice, Documento XXIX. In essa infatti si accenna al prologo di Alfeo, che, almeno quale ci si è conservato, non poteva essere recitato che d'innanzi a Carlo Emanuele e a Caterina d'Austria.

(4) *Lettere,* p. 156.

(5) Il Montecatini infatti scrive, dopo aver accennato alla presentazione del dramma a Carlo Emanuele: « per il che quell'Altezza sin qua gli ha mandato un « corriero a posta, a donarli una collana di cinquecento scudi et ne spera molto « maggior dono, quando si reciterà questo carnesciale » (D'Ancona, *Op. cit.* in *Giorn. st.*, VII, 49); parole che alludono, ci pare, indubbiamente ad una rappresentazione da farsi a Torino (Cfr. D'Ancona, *Op. cit.*, VII, 73).

dice che quella « divisa nelle sue parti fu data in mano de gli histrioni « per ordine di codesto Serenissimo Prencipe (certo Carlo Emanuele) « *con isperanza* d'essere rappresentata » (1), sia perchè nell'Archivio camerale di Torino, dove pure sono registrate le spese per qualche altra recita (2), non è traccia di questa rappresentazione. Nè è improbabile, che la ragione, per cui questa fu sospesa, sia stata la elezione del Guarini a segretario d'Alfonso d'Este, e quindi la mancanza di chi solo avrebbe saputo dirigere abilmente i preparativi e colla esperienza acquistata l'anno prima a Ferrara presentare degnamente al pubblico l'opera sua. I documenti, che finora possediamo, non ci permettono di far progredire maggiormente la questione verso la sua soluzione e dobbiamo stare contenti ai risultati un po'incerti, cui siamo arrivati.

In seguito alla distribuzione delle parti agli istrioni, le copie manoscritte del *Pastor Fido* si erano a poco a poco moltiplicate, ed il Guarini si doleva di vedere l'opera sua correre per le mani di tutti, mutila, storpiata, deturpata da errori e da scorrezioni, saccheggiata da poeti e da comici, e temeva di vederla pubblicata sotto altro nome. Perciò, esponendo in una lettera al marchese d'Este questi guai, lo pregava a procurargli dal dedicatario il permesso di darla alle stampe (3), permesso, che veniva tosto concesso (4).

Prima però di avventurare al giudizio ponderato dei lettori il *Pastor Fido*, egli pensò di sottoporlo alla revisione di due uomini autorevoli, di Lionardo Salviati e di Scipione Gonzaga, uno dei consiglieri del Tasso nella correzione della *Gerusalemme*.

---

(1) *Lettere*, p. 141. Questa lettera senza data spetta certo al 1586. Merita di essere riferita una nota, che vi appose il Panizzari: « La Compagnia dell'Isabellina « fu quella che voleva rappresentare la d.ª pastorale, e perchè vi fu messo la mano « innanzi, sdegnata, si pose a fare un'opera e si valeva molto di diversi concetti « che sono nel *Pastor Fido*, con gran dispiacere del S.r cav.re, il quale impedì che « l'opera della d.ª Isabellina non fosse pubblicata ». Con queste parole il Panizzari allude probabilmente alla Compagnia dei *Gelosi*, a capo della quale erano Francesco Andreini e sua moglie Isabella. Il duca Carlo Emanuele, anzichè a loro che lo desideravano e forse lo avevano chiesto, affidò ad altri la rappresentazione del *Pastor Fido*, che doveva aver luogo a Torino nel carnevale '86, sicchè gli Andreini sdegnati vollero vendicarsi depredando il *Pastor Fido* e giovandosi in altri drammi di concetti tratti da esso. Così almeno crediamo siano da interpretarsi le parole del Panizzari.

(2) Nel conto del Tesoriere delle fabbriche, Alessandro Valle (1596-1606), agli anni 1605-6 sono registrate le spese per la rappresentazione di una piscatoria. Vedi i conti nl 342, 345, 370, 388 (29 novembre 1605, 4 dicembre 1605; 21 gennaio e 22 marzo 1606). Cfr. Cibrario, *Op. cit.*, loc. cit.

(3) *Lettere*, p. 141.

(4) *Lettere*, pp. 155-6.

Il 22 maggio 1586, il Guarini scriveva al Salviati: « Non prima che « sia fornita una copia (della pastorale) ch'è già in buon termine, ho « pensato di mandarla in mano di V. S. per conseguire quel beneficio, « che dall'intelligenza et bontà sua ragionevolmente posso promet- « termi » (1). Il 14 del mese seguente, il cavaliere fiorentino rispondeva pregando il poeta ferrarese di mantenere la promessa, non già « per la « ragione che ella dice, ma per far gustare a me ciò che sicuramente « me ne prometto, cioè uno de' maggiori piaceri e più profittevoli, ch'io « habbia sentito mai in cosa di questo genere » (2). Difatti, il 14 luglio il Guarini gli spediva una copia del *Pastor Fido,* pregandolo di volerlo vedere con occhio di severo maestro, e di osservare specialmente la lingua « che non sia lorda di lombardesimi »: per lasciargli poi maggior libertà di giudizio, con una frase, che merita di essere riferita, perchè da essa traspare tutto l'orgoglio del Guarini poeta, dichiarava la sua pastorale « opera di persona che non fa professione d'esser poeta, ma che fa versi « per suo diporto et ricreazione d'altri studi di più importanza et che « non meno volentieri darà alle fiamme di quello che farebbe alle stampe « queste sue poesie, ogni volta che non sien buone et buone non le stima « se non sono eccellenti » (3). La risposta non giunse che poco prima della metà di ottobre, ma fu assai lusinghiera per il Guarini: il *Pastor Fido*, diceva il Salviati, era un lavoro eccellente, maraviglioso, eccedente quasi il possibile nella sentenza e nella locuzione. Di mal animo e solo per accondiscendere al desiderio del poeta, egli si era accinto a fare la parte di oppositore in un'opera, che non pur da lui, ma da Matteo Botti e da molti altri valentuomini dell'Accademia degli Alterati, era stata letta con ammirazione (4). Alla lettera andava unita una lunga nota di osservazioni di vario genere, che riuscì al Guarini assai gradita, come quella « che ha congiunto il sapere colla modestia, et l'amor col « giuditio, cose che rade volte s'accompagnano insieme » (5), e che si conserva alla Comunale di Ferrara.

---

(1) *Lettere,* p. 350. Ho corretto la data (6 febbraio) della stampa, evidentemente erronea, coll'aiuto della lettera di risposta del Salviati (p. 366).

(2) *Lettere* del Guarini, p. 366.

(3) *Lettere,* p. 135. Di questa lettera si conserva l' autografo alla Comunale di Ferrara; esso confrontato colla stampa presenta qualche variante, la più importante quella della data, che nella stampa è 1° aprile 1586. L'Antonelli (*Indice*, I, 26-7) pubblicò l'autografo come inedito.

(4) La lettera del Salviati al Guarini è dell'8 ottobre 1586, e si conserva alla Comunale di Ferrara (Vedi Antonelli, *Indice,* p. 27). La riferisco integralmente fra i Documenti, n° XXX.

(5) *Lettere,* p. 233.

Mentre della revisione del Salviati, ci sono rimasti così copiosi documenti, così particolari notizie, poco o nulla sappiamo di quella di Scipione Gonzaga. Infatti non ci si è conservata che la lettera del 30 settembre 1587 (1), colla quale, questi accompagnava al Guarini la « nota di alcune poche cosette » che egli era andato considerando nel *Pastor Fido*, insieme anche ad alcune osservazioni di un gentiluomo suo amico « di bellissimo ingegno ». Nella medesima lettera sono le lodi più entusiastiche all'opera del Guarini, che il Gonzaga chiama maravigliosa, e nella quale, dice, « non vi è altro vizio che soverchia virtù « nè imperfetione che non argomenti perfetione ». Chi consideri le lettere, che il Tasso scrisse al Gonzaga intorno al suo poema, e pensi quanta parte abbia avuto Scipione nel lungo e faticoso lavoro di revisione della *Gerusalemme*, non potrà non deplorare, che le sue osservazioni intorno alla pastorale del Guarini siano andate perdute (2). Forse col loro aiuto avremmo potuto renderci ragione di alcune modificazioni formali, introdotte nella redazione definitiva, certo più interessanti di quelle, di cui ci mostrano il motivo le note del Salviati.

La faccenda della stampa procedeva intanto assai lentamente, inceppata prima dalle occupazioni d'ufficio (3), poi dalla vita agitata del Guarini. Nell'agosto del 1586, non sapeva quando la fortuna gli avrebbe conceduto di mettere in esecuzione il suo disegno, dacchè gli mancavano ancora alcuni versi dei cori (4), che non erano compiuti neppure l'anno seguente (5).

Nell'estate del 1588, il Guarini, lasciato improvvisamente il servizio del duca Alfonso, si recava in Toscana, portando seco, come abbiamo veduto, il *Pastor Fido*, cui presentava al granduca Ferdinando. Questi, che fino dal carnevale precedente aveva mostrato il desiderio di farlo rappresentare in sua corte (6), gli usava molte gentilezze e lo rimetteva all' abate del Monte, come a quello che doveva aver cura della rappresentazione (7). Se questa avesse poi luogo è molto dubbio:

---

(1) *Lettere*, pp. 52-3.

(2) Non se ne aveva più notizia già alla fine del secolo scorso, quando il cardinale Valente Gonzaga pubblicò i Commentari autobiografici del suo antenato (Scipione Gonzaga, *Op. cit.*, p. 321).

(3) *Lettere*, p. 223.

(4) *Lettere*, p. 223.

(5) *Lettere*, p. 116.

(6) D'Ancona, *Op. cit.* in *Giorn. st.*, VII, 73, *n.* 4.

(7) Vedi il documento pubblicato a p. 94, *n.* 3. In una lettera del 2 luglio '88 l'ambasciatore Cortile stesso scrive che il granduca disse al Guarini: « che andasse « da Mons.r Del Monte et che gli dasse la Pastorale » (Arch. di Modena, Oratori Est. a Firenze).

nel novembre dell'anno stesso, il Guarini, scrivendo a Giambattista Strozzi, gliene chiedeva notizia: « Si rappresenterà ella (la pastorale) « o no? s'io ne potessi sapere il netto andrei deliberando anch'io quello « che dovessi far della stampa » (1). E nell'aprile dell' anno seguente scriveva a Bastiano de' Rossi: « Quant'all'avviso et speranza ch'ella mi « dà della mia pastorale, appena pare ch'io 'l possa credere » (2), alludendo probabilmente a speranze, che il De' Rossi gli dava di una prossima rappresentazione.

Ma comunque sia di ciò, è indubitato, che, quando dopo la vita tempestosa degli ultimi mesi del 1588, si ritirò a godere degli ozî tranquilli della villa e di Padova, il Guarini rivolse seriamente l'animo alla pubblicazione del *Pastor Fido*, che già da tre anni desiderava di effettuare e a cui era spinto dalle sollecitazioni degli amici (3). Nel 1589 infatti chiedeva anzi tutto ai principali governi d' Italia il privilegio di stampa: Giovanni de Bardi gli procurava a mezzo del segretario Vinta quello del granduca di Toscana (4), ed egli stesso lo chiedeva ed otteneva dal Gonzaga (5) e dalla repubblica di Venezia (6). In quest' ultima città il *Pastor Fido* vedeva finalmente la luce per la prima volta nel dicembre del 1589 (7). Da ogni parte piovvero, come

---

(1) *Lettere*, p. 227.

(2) *Lettere*, pp. 187-8.

(3) *Lettere*, p. 116.

(4) *Lettere*, p. 139. Vedi anche pp. 151-2.

(5) Il 20 giugno 1589 il Guarini chiedeva al Gonzaga questo privilegio per mezzo di un segretario ducale; con lettera del 20 marzo 1590 lo ringraziava della concessione, ed il 15 aprile ringraziava il segretario Marcello Donati, pare, di una seconda copia del privilegio stesso (Archivio Gonzaga).

(6) Vedi tra i Documenti (n. XXXI[1], XXXI[2], XXXI[3]) la supplica del Guarini al doge di Venezia, il permesso dei capi del Consiglio dei X e il privilegio del Senato, documenti che traggo dall'Arch. di Venezia.

(7) Infatti l'8 dicembre scriveva da Venezia al duca Francesco Maria II della Rovere: « Io mando a V. A. la mia figliuola legittima, che così mi giova chiamar la mia fa- « vola ora da me stampata, rispetto ad ogni altra che se ne sia veduta fin qui » (*Giorn. Arcad.*, VI, 103). Il libro porta però la data del 1590, ed è questo il suo titolo esatto: *Il Pastor Fido Tragicomedia pastorale di Battista Guarini dedicata al Ser.mo D. Carlo Emanuele duca di Savoia etc. nelle Reali Nozze di S. A. con la Ser.ma Infante D. Caterina d'Austria*, Venezia, Bonfadino, 1590, in-4°. Alcuno dubitò non fosse prima la edizione di Ferrara, Baldini, 1590, ma ci pare che le seguenti parole del Guarini risolvano la questione: « Il medesimo pregiudicio (di « accordare la licenza allo stampatore anzichè all' autore) ho altresì trovato a « Vinegia, per modo che non volendo perder quel privilegio, che 'mporta poco, e' « mi convien di stampar colà » (*Lettere*, p. 50).

era naturale, al poeta lodi e congratulazioni (1); il dramma, che probabilmente non aveva ancora mai potuto arrivare all'onore della scena, correva ora per le mani di tutti, non più lacero e mutilato, in una lezione guasta e corrotta, ma nella sua vera e genuina lezione sanzionata dall'approvazione dell'autore.

Da questo momento, comincia un nuovo periodo della vita del dramma, il quale entra finalmente nel dominio del pubblico e va acquistando, col moltiplicarsi delle edizioni e delle rappresentazioni, sempre maggiore celebrità. Ma prima di procedere oltre, noi dobbiamo prendere a considerarlo più davvicino, ad indagarne sui manoscritti il progressivo sviluppo.

III.

I testi, che serviranno di base alla indagine, cui ora ci accingiamo, sono contenuti nei codici seguenti:

I. Codice Marciano, Zanetti, Ital. LXV (2).

È un grosso *in-folio,* cartaceo, di 283 carte numerate solo sul *recto* dopo la legatura. Conservato con cura gelosa in casa Guarini fino al 1739 (3), esso passò poi alla biblioteca, dove ora si trova, per dono

---

(1) *Lettere,* pp. 361, 362 ed anche p. 163.

(2) Zanetti, *Latina et italica ad Divi Marci Bibliotheca,* Venetiis, apud Simeonem Occhi Bibliopolam, 1741, p. 249. Una breve descrizione del codice è anche nel codice Marc., Ris. XCIX, c. 289 sgg. ed è opera del Morelli. Più ampiamente lo descrisse Giannandrea Barotti, *Difesa,* I, 81-2, il quale potè studiarlo quando era ancora in possesso di Alessandro III Guarini. Una nota di Giuseppe Valentinelli premessa al codice, ci avverte che esso fu preso in esame, oltre che dal Barotti, da Apostolo Zeno, da Scipione Maffei, da Jacopo Facciolati, da Filippo del Torre (cfr. Cittadella, *Op. cit.,* p. 82). Per le poche pubblicazioni di varianti tratte da questo codice, vedi a p. 3, *n.* 1.

(3) Morelli, *Della pubblica libreria di S. Marco in Venezia* nelle *Operette* raccolte dal Gamba, Venezia, Alvisopoli, 1820, I, 64; Cittadella, *Op. cit.,* pp. 81-2.

di Alessandro III Guarini, ultimo rampollo della famiglia. La solita legatura di tutti i codici del fondo primitivo della Marciana (1750) non venne eseguita per il nostro con troppa accuratezza, forse perchè già prima i fogli erano stati confusi (1). Questo manoscritto si può nettamente dividere in tre sezioni, di cui ecco una breve descrizione:

a) cc. 1-142. Contengono una copia del *Pastor Fido,* sventuratamente non conservata in tutta la sua integrità, poichè è mancante di due fogli nel mezzo (uno tra la c. 22 e la 23, l'altro tra la c. 140 e la 141) e mutila in fine (2). Le manca ancora l'argomento ed il prologo. Quantunque non autografa in tutta la sua estensione, la copia intera ha valore di autografo, perchè anche nelle parti scritte da altri il Guarini fece di suo pugno le correzioni (3). Queste sono numerosissime in tutto il dramma, e talvolta di capitale importanza, sicchè ci permettono di seguire la trasformazione *formale* del testo quasi fino dalla sua prima redazione. Per semplicità e chiarezza, designeremo sempre questo primo testo del codice marciano colla sigla M^1.

b) cc. 143-196. Sono carte di vario formato, quasi tutte autografe, legate insieme senza molta cura, e contengono abbozzi di scene, partizioni di scene e di atti, disposizioni per rappresentazioni ed altri documenti importanti, dai quali trarremo largo frutto più innanzi (4).

---

(1) In una lettera dell'11 luglio 1740 il Facciolati scrive: « Quello (il ms.) del « *Pastor Fido* è stato legato malam.te e bisognerà che il S.r Zanetti lo faccia scio- « gliere e religare, ponendo le parti confuse al luogo loro. Le troverà da me segnate « con cartuccie bianche » (Cod. marc., Ris. XCIX).

(2) Il ms. è interrotto dopo il verso, che corrisponde al 50 della scena IX dell'Atto V nella stampa.

(3) Il Barotti ritenne non autografe soltanto parte della scena III e le scene V-IX dell'Atto III (*Difesa*, I, p. 81). Ma un esame più attento della scrittura avrebbe però certamente convinto anche lui, che la parte, che non è di mano del Guarini, è assai più estesa. A nostro avviso, oltre quella dell'autore si possono in questa sezione del codice distinguere quattro mani: la prima scrisse le carte 54-59 *r*, comprendenti le scene I, II e III (fino al v. 80) dell'Atto III; la seconda le carte 59 *v*-65 *r* e 66 *v*-86 *r*, contenenti le scene III (dal v. 81), V e IX del medesimo atto; la terza le carte 87 *v*-92 *v* cioè le scene I e II dell'Atto IV; la quarta infine le carte 117 *r*-132 *v*, contenenti le scene I-V dell'Atto V.

(4) Diamo qui notizia più particolareggiata del contenuto di questa seconda parte del codice marciano:

cc. 143-7 (I-X), copia autografa calligrafica della I scena dell'Atto I, con correzioni e soppressioni.

cc. 148-9, copia non autografa (?) dei versi 229-71 della stessa I scena e dei primi 20 versi della II dell'Atto I.

c) cc. 197-283. Contengono una copia intera del *Pastor Fido,* diversa da quella delle prime 142 carte, non autografa, come mostrano, oltre il confronto delle scritture, anche i numerosi errori di lettura che si incontrano (1). Questo testo sarà sempre designato colla sigla M^2.

II. Codice ferrarese.

È un cartaceo *in-folio,* conservato nella Civica Biblioteca di Ferrara tra i riservati, e descritto con cura dall'Antonelli (2). Posseduto già dalla famiglia Bentivoglio (3), corse pericolo sul principio del nostro secolo di essere trasportato a Parigi, ma fu conservato a Ferrara per l'opera generosa di due cittadini (4). Esso contiene:

a) Una copia compiuta del *Pastor Fido,* mancante però del prologo, detta autografa dall'Antonelli, mentre, a nostro avviso, di ciò si può fortemente dubitare (5).

---

cc. 150-57, i quattro cori autografi con correzioni.

cc. 158-163, copia autogr. con correzioni e soppressioni delle scene II e III (fino al v. 25) dell'Atto V.

cc. 164-7, copia non autogr., ma con correzioni autogr. delle scene II (dal v. 116), III (fino al v. 38) e V (fino al v. 174) dell'Atto V.

cc. 168-77, abbozzi e prime versaggiature, fittissime di correzioni, delle scene VII dell'Atto IV, VI (dal v. 201), VII, VIII (fino al v. 80), IV (dal v. 75 al 105) e I (fino al v. 174) dell'Atto V.

cc. 178-79, disposizioni per una rappresentazione (autogr.). Vedi Documento XXIX.

cc. 180-82, partizioni in Atti e scene, di cui una riferiamo qui appresso.

cc. 183-87, abbozzi e prima verseggiatura delle scene IX (dal v. 79 al 114), X (fino al v. 18), VIII (dal v. 85 al 130), IX del testo M^1, mancante alla stampa (vedi Documento XXXIII), IX della stampa dell'Atto V.

cc. 188-9, disposizioni per una rappresentazione (vedi Documento XXVIII).

cc. 190, sceneggiatura dell'Atto V.

cc. 191-5, abbozzi, noterelle, prove in foglietti di ogni formato.

cc. 196, partizione primitiva del dramma (vedi Documento XXXII).

(1) Per non parlare dei molti versi, che non tornano per mancanza o sovrabbondanza di sillabe, ricorderemo uno dei granchi più ameni del copista, che lesse e scrisse il v. 135 della sc. III dell'Atto I:

Tenterò prima le lusinghe e i *uccelli*

invece che *i vezzi* come certo leggeva l'originale. Non si capisce come il Barotti (*Difesa,* I, 82) potesse dire che anche questa copia era stata ritoccata dall'autore.

(2) *Indice,* I, 23 sgg.

(3) Barotti, *Difesa,* I, 82 e 84.

(4) Cittadella, *Op. cit.*, p. 81.

(5) La forma, la pendenza, i legamenti delle lettere nel codice ferrarese sono

b) Due lettere, una del Guarini al Salviati, l'altra di questo a quello, entrambe di mano del Guarini, da noi già citate (1).

c) Le osservazioni del Salviati, di cui parleremo con qualche estensione più innanzi.

d) Le risposte e opposizioni del Guarini, repliche del Salviati e annotazioni del Magnanini intorno a una particella del Verrato, nella edizione di Ferrara 1588 (2).

III. Codice della Nazionale di Torino N. IV. 26.

È un bel *in-folio* di c. 114, numerate, per errore, da 1 a 104 sul *recto*, legato in cartone ricoperto di raso giallo, con taglio dorato, di scrittura nitida e correttissima, quantunque non autografo. Nel 1713 faceva ancora parte della Biblioteca reale, donde passò all'universitaria, ora nazionale, insieme a molti altri manoscritti (3).

---

certo diversi da quelli degli autografi sicuri del Guarini, di cui abbiamo avuto occasione di vedere moltissimi. Anche il Cittadella pare non fosse al tutto sicuro dell'autografia di quel codice (cfr. *Op. cit.*, p. 82).

(1) Vedi a p. 186.

(2) Questa parte del codice è di gran lunga meno importante delle altre, dacchè non aggiunge neppure nulla di interessante alle teorie sulla pastorale, delle quali parliamo più innanzi. — Crediamo opportuno far qui notare che la Comunale di Ferrara possiede un altro codice, il 276, che contiene: *a)* una copia della sezione *d)* del manoscritto qui sopra descritto; *b)* una collazione del *Pastor Fido* ferrarese colla stampa, nella quale sono intercalate mano mano che occorrono, le osservazioni del Salviati; *c)* parere del Salviati intorno alla favola del *Pastor Fido*. (Vedi Antonelli, *Indice*, I, 152). Anche al Museo Correr di Venezia si conserva un codice (Correr, I, 392 (1016)) nel quale sono due fascicoli che ci interessano. Il primo (cc. 633-651) contiene una copia di tutte le osservazioni del Salviati; il secondo (cc. 652-701) una copia del *Pastor Fido* fino alla sc. V dell'Atto IV (v. 235). Ambedue le trascrizioni furono indubbiamente condotte sul codice ferrarese.

(3) Intorno ai mss. passati dalla Biblioteca del Re alla Nazionale di Torino, vedi Napione, *Notizia delle antiche biblioteche della Real Casa di Savoia*, nelle *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino* (1833), Serie I, t. XXXVI, parte II, pp. 48 sgg. Il cod. del *Pastor Fido* si trova registrato a p. 697 di un *Index alphabétique des livres qui se trouvent en la Bibliothèque Royale de Turin en cette année 1713 sous le regne de S. M. Victor Amé Roy de Sicile et de Cypre, duc de Savoye et de Montferrat, Prince de Piemonte etc.*, mss. alla stessa Nazionale di Torino (O., I, 34). Sulla identità dei due mss. non vi può essere dubbio, trovandosi sulla schiena del codice ancora traccia del numero (315), che portava nella Biblioteca Reale.

Prendiamo ora a considerare il nostro dramma.

Pausania (1) narra, come nella città di Patra fosse un tempo tra i sacerdoti di Bacco Calidonio un Coreso, giovane innamorato di Calliroe, la quale però non si era mai lasciata da lui piegare nè con doni, nè con preghiere. Finalmente Coreso ricorse a Bacco implorandone aiuto, e il dio, aderendo alle preghiere del suo sacerdote, quasi a punizione della crudeltà della donna, mandò su quel popolo una epidemia, per la quale i patresi, colti da un furore simile all'ubbriachezza, morivano per le vie in grande numero. In quel frangente ricorsero all'oracolo di Dodona, il quale rispose, che causa del male era l'ira di Bacco, e che per placarlo bisognava che Coreso immolasse Calliroe od altra persona, che si fosse posta in luogo di lei. Nessuno si presentò, sicchè Calliroe veniva condotta all'altare, dove sarebbe stata sacrificata, se Coreso, dimentico del suo rancore, non avesse rivolto contro sè stesso quel ferro, che avrebbe dovuto ferire la giovane. Questa, commossa dallo spettacolo miserando, non volle sopravvivere all'amante, e presso ad una fonte pose anch'ella fine ai suoi giorni.

Tale, cambiati i nomi, sostituito Aminta a Coreso, Lucrina a Calliroe, Diana a Bacco, a Patra l'Arcadia, è l'antefatto del *Pastor Fido.* Le differenze sono pochissime e, dobbiamo confessarlo, sono miglioramenti. Presso Pausania l'ira di Bacco contro i patresi non è troppo bene giustificata; più ragionevole è l'ira di Diana nel *Pastor Fido,* suscitata dalla slealtà della ninfa, la quale, rifiutando i favori di Aminta, si era data ad un altro. Il Guarini stesso confessa di aver attinto al geografo greco questa tragica storia (2), ma rivendica a sè la paternità di quanto costituisce l'azione vera del dramma. Tuttavia l'influenza della narrazione di Pausania si stende più in là del punto a cui siamo arrivati, dacchè non possono essere considerati che come una ripetizione di essa i fatti che seguono e sui quali si impernia l'azione.

Trascorso un anno dal sacrifizio di Aminta e Lucrina, la pestilenza tornò ad infierire in Arcadia, e l'oracolo, consultato, rispose che per placare l'ira di Diana si doveva ogni anno offrire, vittima sul suo altare, una vergine tra i quindici e i venti anni, e ordinò che fosse inesorabilmente condannata a morte la donna, che mai tradisse la fede di amore. Dopo alquanto tempo l'oracolo, consultato per la terza volta intorno al fine prefisso a quel sanguinoso tributo, rispondeva:

---

(1) Ἑλλάδος περιήγησις, libro VII, cap. XXI.

(2) *Annotazioni al Pastor Fido,* ed. cit., p. 16.

Non avrà prima fin quel che v'offende,
Che duo semi del ciel congiunga Amore;
E di donna infedel l'antico errore
L'alta pietà d'un PASTOR FIDO ammende.

È questo oracolo il movente di tutta l'azione. Mosso da tal vaticinio Montano, sacerdote di Diana, discendente da Ercole, aveva fatto in modo che a Silvio, suo unico figlio, fosse promessa in moglie Amarilli, figlia di Titiro, discendente da Pane, ravvisando nei due giovani *i duo semi del ciel,* cui aveva alluso l'oracolo. Ma Silvio, di null'altro vago che di caccia, rifuggiva dai piaceri d'amore, sicchè non pure la promessa Amarilli, ma disprezzava anche Dorinda, che di lui era perdutamente invaghita. — Di Amarilli invece si era acceso un pastore, di nome Mirtillo, ed ella corrispondeva nel segreto del suo cuore a questo affetto, ma non ardiva svelarlo per timore della legge, che puniva di morte l'infedeltà femminile. Di Mirtillo era innamorata anche Corisca, strana figura di donna lasciva e corrotta, la quale, sperando di ottenere più facilmente i favori di lui dopo la morte della rivale, tramò contro Amarilli un inganno, che avrebbe dovuto riuscirle fatale. Strappatale la confessione, che volentieri, ove fosse possibile, ella vedrebbe sviate le sue nozze con Silvio, Corisca le offre mezzo di soddisfare a questo suo desiderio. Silvio, dice la malvagia femmina ad Amarilli, amoreggia con una mia pecoraia; se tu lo coglierai in fallo, sarai per legge libera da qualsiasi legame. Oggi stesso egli deve trovarsi coll'amante in una caverna; ivi anche tu potrai nasconderti, e, col mio aiuto, porre in luce la mancata sua fede. Amarilli accetta la proposta di Corisca, la quale medita invece di mandare nell'antro medesimo un altro pastore, affine di far parere Amarilli colpevole e, per meglio riuscir allo scopo ultimo di queste sue trame, vuol che Mirtillo sia presente al supposto tradimento di quella. Ma gli inganni di Corisca sortiscono un esito del tutto inaspettato. Amarilli e Mirtillo, scesi nell'antro per ragioni diverse, e l'uno indipendentemente dall'altro, vi sono chiusi da un satiro, amante disprezzato di Corisca, il quale ritiene vi sia invece dentro costei col proprio rivale. Ai due giovani, scoperti dai sacerdoti, si attribuiscono allora colpevoli intenzioni, ed Amarilli, come rea di infedeltà, è condannata a morire; ma Mirtillo prende generosamente il suo posto. Mentre Montano sta per compiere il sacrificio, sopraggiunge dall'Elide Carino, creduto fino allora padre di Mirtillo, e, senza volerlo, viene a scoprire che Mirtillo è quel figlio, che Montano ha perduto bambino, rapitogli dal furore della fiumana. Allora il cieco indovino Tirenio rende chiaro il significato dell'oracolo, per il quale Amarilli è destinata sposa a Mirtillo. Intanto anche Silvio aveva cambiato la sua

durezza in amorosa pietà e concesso a Dorinda il suo cuore, sicchè il dramma si chiude colle nozze delle due coppie divenute felici.

Tale nelle sue linee generali l'argomento del *Pastor Fido,* quale ci appare in tutti i documenti conservati (1). Se così esso si foggiasse nella mente del Guarini sino dal primo momento della concezione, è cosa da non potersi accertare, dacchè il documento, cronologicamente primo, che possediamo, è troppo scarno per poterci dare un'idea larga dell'azione. È desso una lista di personaggi (2), alla quale sono aggiunte alcune postille ed in cui, se mai qualche conchiusione se ne potesse trarre, si dovrebbe intravedere una maggiore complessità nello svolgimento del dramma. L'amore corrisposto di Batto (Battillo, Mirtillo?) (3) per la ninfa Licori (Amarilli?) pare dovesse intrecciarsi a quello pur corrisposto, ma ignorato per timidezza del giovane pastore, di Carino per Dafne. Elisa (Dafne, Dorinda?), innamorata di Aristeo (Silvio?) e prima fuggita da lui, si pentiva di aver amato quando Aristeo piegava l'animo a più miti consigli. Si intravede pure un amore di Fillide per Alessi, pastore insensibile alle lusinghe di lei. Di un episodio soltanto anche da questa scarna lista di personaggi, possiamo vedere ben delineati i contorni: è il solito episodio, che di rado manca alle pastorali, del satiro beffato e maltrattato dalla ninfa, che esso ama. È notevole sapere come il carattere di questa donna fosse determinato nella mente del nostro poeta fin da quando concepì la prima idea del suo dramma, e come attraverso tutte le alterazioni, che questo ebbe a subire, la storiella del satiro siasi sempre nella sua essenza mantenuta immutata. Leucippe (Licori, Corisca) è sott'altro nome la Corisca della redazione definitiva: una nota infatti ci dice che anche Leucippe è bugiarda, che « in « lei ogni cosa è mentita, et se talhor dice parole, che s'accordin col fatto, « è più menzogna di tutte l'altre, perchè fu errore di lingua et perchè « il core volle mentire », ovvero ella l'ha fatto, per poter con una verità « innestare e colorire meglio l'altre menzogne » (4).

Assai più importante per la maggiore sua ampiezza è il documento, che, seguendo l'ordine cronologico, ci si fa innanzi secondo. Esso infatti

---

(1) In questa esposizione sommaria dell'argomento ho creduto opportuno per chiarezza adottare i nomi della redazione definitiva.

(2) La traggo dal citato cod. Marciano c. 196 *r*. Vedi Documenti, n° XXXII.

(3) Ai nomi, che i personaggi portano nei singoli documenti, facciamo seguire fra parentesi quelli che assunsero successivamente di poi sino alla forma definitiva. Nel caso presente le identificazioni sono dubbie. Avvertiamo ancora che quando il nome chiuso tra parentesi sarà scritto in *corsivo*, intenderemo che esso venne sostituito al primitivo, già sul documento che staremo esaminando.

(4) Cfr. *Pastor Fido*, Atto I, sc. III e V; Atto II, sc. VI.

ci pone in grado di vedere chiaramente, come si delineasse in un dato momento della elaborazione l'azione e la sceneggiatura del *Pastor Fido*. Per poter fare su di esso le opportune considerazioni, è necessario riportarlo qui per intero (1).

Precede una lista dei personaggi:

Amarilli
Dafne (Dorinda) } Ninfe.
Licori (Corisca)
Battillo (Mirtillo)
Carino (*Elpino*, Ergasto) } Pastori.
Silvio
Satiro.
Titiro, padre di Amarilli.
Mopso (*Montano*), padre di Silvio e sacerdote di Diana.
Elpino (*Carino*), padre putativo di Battillo (Mirtillo).
Tirsi (Linco), servo di Silvio.
Ergasto, messo (senza nome).
Lupino, servo di Mopso (*Montano*) (2).
Licota (Uranio), servo di Elpino (*Carino*).
Choro di Ninfe.

A questa lista segue la partizione in atti e scene.

ATTO I.

1. Silvio prepara d'andar alla caccia. Tirsi (3) il dissuade et conforta più tosto ad amare.

2. Battillo scuopre il suo amore verso Amarilli a Carino (*Elpino*). Carino (*Elpino*) mostrando le difficoltà ch'egli è per incontrare vien opportunamente ad aprir gran parte dell'argomento. Et perchè Battillo desidera di parlar una sola volta ad Amarilli prima che altri venga da lei, Carino (*Elpino*) promette di far opera con la sorella sua, amica di lei, di far ogni cosa perchè possa parlarle.

---

(1) Lo traggo dal codice Marciano citato cc. 180-81, riportandolo nella sua lezione primitiva: delle correzioni sarà tenuto conto di poi.

(2) Più tardi il servo di Montano si chiamerà Menalca e infine Dameta, ma qui non abbiamo tenuto conto di questi nomi, perchè, come vedremo, a rigore non si può dire che il Lupino del presente documento sia il Menalca e il Dameta dei testi posteriori.

(3) Crediamo inutile indicare sempre per ogni personaggio i nomi che successivamente assunse, avendolo già fatto una volta nell'elenco testè riferito: ci limitiamo quindi a tener conto dei mutamenti, compiuti già nel documento che riportiamo.

3. Licori scuopre il suo amore verso Battillo, et insieme la sua natura mobile et disleale.

4. Mopso (*Montano*) si duole che Silvio suo fig.lo non ami, et con occ.ne scuopre che già n'hebbe un altro che gli fu nelle fasce portato via dal diluvio.

ATTO II.

1. Il satiro si scuopre inamorato di Licori. Scuopre ancora la malvagità di lei et le frodi et l'avaritia et l'instabilità. Propone di farne vendetta.

2. Dafne, havendo trovato un cane di Silvio, argomenta seco di acquistar la gratia di lui, ch'ella miseram.te ama, col rendergliclo.

3. Silvio, cercando il detto suo cane, s'incontra in Dafne, et dopo un lungo giro il riceve da lei, ma disprezzata et schernita.

4. Battillo torna con Carino (*Elpino*) et a lui narra il principio dell'amor suo: parte Carino (*Elpino*) per dar ordine ch'egli parli ad Amarilli.

5. Licori vien con Amarilli et le fa confessar destramente l'amor che porta a Battillo, nel quale ella promette di aitarla et ha però animo d'ingannarla.

6. Battillo parla con Licori et ella cerca di persuaderlo che cangi amore, ma non può: parte Battillo.

7. Il satiro prende Licori et ella poi gli fugge et egli dice mal delle donne.

ATTO III.

1. Battillo vien con isperanza di vedere et parlar con Amarilli.

2. Giuocan le Ninfe all'orba et Battillo prende Amarilli et poi le parla et ella dopo il caccia via.

3. Licori persuade ad Amarilli che proveda al suo amore con trovar Silvio in atto di slealtà et resta (1) con lei, ch'ella entri perciò nell'antro di Ericina.

4. Licori persuade a Battillo di non essere amato et ch'Amarilli l'inganna et lo fa gir a nascondersi per vedere lei, che va alla spelonca di Ericina per trovarsi con un suo vago.

5. Amarilli entra nella caverna et parla in modo, che Battillo può credere quello che di lei gli ha detto Licori.

6. Battillo entra anch'egli consigliandosi di non aspettar ch'altri vada inanzi a lui.

7. Il satiro, che stava in aguato, chiude la bocca della caverna et va ad accusarli.

ATTO IV.

1. Licori si lamenta che ha cercato Carino (*Elpino*) per farlo entrar nella spelonca, nè mai l'ha trovato: et intanto vedendo turato il buco della spelonca si maraviglia et fa diversi giudicii: risolve di cercar di Battillo, volendo credere che Amarilli sia morta o almeno malcapitata.

---

(1) Forse, *resta intesa*.

2. Ergasto annunzia a Licori la presa di Amarilli et va per trovar suo padre.

3. Silvio vien dalla caccia.

4. Amarilli presa e legata vien condotta al tempio per farla morire; parte pathetica, dove scuopre il suo amore verso Battillo: entrano per la via del tempio: resta Mopso (*Montano*) padre di Silvio.

5. Mopso (*Montano*) et Titiro parlano insieme del caso et Mopso (*Montano*) dice che intende di proseguir la legge.

6. Ergasto vien ad annunciar che Battillo vuol morire per Amarilli (1).

ATTO V.

1. Silvio detesta Amore come origine et cagione di tutti i mali et ha pietà dei miseri amanti.

2. Tirsi viene ad annunziarli la morte di Dafne, che per disperaz.ne ha bevuto un licore mortifero, et Silvio n'ha tal pietà che si pente d'esserle stato crudele.

3. Elpino (*Carino*) vien cercando di Battillo per farlo tornar a casa et narra la vita sua a Licota, havendolo mant..... (2).

4. Licori disperata et forsenata et agitata dalle furie va nelle selve.

5. Mopso (*Montano*), sacerdote vien per sacrificare Battillo. Elpino (*Carino*), che vede il figlio in pericolo, impedisce il colpo, et dice che non può essere vittima perchè è forestiero, et finalm.te si trova figl.io di Mopso (*Montano*) et fratello di Silvio.

6. Titiro vien ad annunziar i segni vari che vede nel sacrifizio et che però argomenta che quella vittima non sia cara a Diana, ma che però vede i segni fatali della liberazione d'Arcadia et dell'ira estinta. Mopso (*Montano*) dice che sacrifichi esso Battillo, poichè essendo padre non può et conoscendo alfin Titiro la cosa esser così, si ricorda dell'oracolo et libera Battillo e 'l promette alla figlia et tutti consolati entrano in casa.

7. Silvio e Dafne vengono accompagnati et si consolano et sperano delle nozze loro, le quali si confermano et tutti insieme si rallegrano.

8. Lupino viene ad annunziare che Licori è cangiata in vacca.

Questa partizione ci dà notizie abbastanza copiose, perchè possiamo formarci un'idea di ciò che era allora il *Pastor Fido* nella mente del suo autore. Su questa tela il Guarini ebbe ad esercitare poi un lavoro di correzioni e di modificazioni, che si riferiscono però soltanto alla parte formale, alla disposizione delle scene, ma non toccano mai l'azione. A tacere delle mutazioni nei nomi, egli ridusse la scena III dell'atto I da monologo a dialogo, nel quale Licori cerca di persuadere Battillo « che « non ami o cangi amore », ed in conseguenza di questo cambiamento, soppresse poi la scena VI dell'atto II. A dialogo ridusse pure la scena I

(1) Più tardi l'ufficio di dar questo annuncio fu affidato a Carino (*Elpino*).

(2) Mancano le altre lettere.

del IV atto, introducendovi a parlare Licori e Carino (ora già Elpino), il quale rimane poi in iscena alla partenza di lei per ricevere nella scena II dal messo Ergasto la notizia della cattura di Amarilli e di Battillo. Nell'atto V si riscontrano modificazioni ancor più superficiali: la scena III prese il primo posto, mentre le altre conservarono il loro posto reciproco, ridotte però ad una la II e III (1) e sdoppiata la quinta (2).

Il terzo documento, che in questo studio ci si fa innanzi, è il testo M[1], il quale merita di essere attentamente considerato in paragone alla partizione or ora riferita. Riservandoci di toccare più innanzi delle infinite modificazioni formali, analizziamo ora il soggetto quale da quel testo ci è presentato.

Il dramma vi si apre con quelle medesime scene, cui accenna il documento precedente. Nella I Silvio si appresta ad andare alla caccia, ma Linco (già Tirsi) procura di dissuadernelo, esortandolo invece ad amare Amarilli, che gli è stata solennemente promessa in isposa. La discussione, che si impegna vivace tra il giovane cacciatore ed il vecchio suo precettore, porta, sia per il posto che occupa, sia per molti e notevoli riscontri, le traccie della imitazione di una scena analoga della pastorale del Tasso (3).

---

(1) Che sono I e II nel documento, quale lo abbiamo noi riportato.

(2) Queste notizie sono tratte dalle correzioni fatte sul documento stesso.

(3) È la scena I dell'Atto I, nella quale Dafne cerca di indurre Silvia all'amore di Aminta. La rispondenza tra questa scena e quella del *Pastor Fido* non è soltanto nel soggetto, ma anche in alcuni particolari. Ecco qualche esempio:

Aminta. — Forse, se tu gustassi anco una volta
La millesima parte delle gioie
Che gusta un cor amato riamando,
Diresti, ripentita, sospirando:
Perduto è tutto il tempo
Che in amor non si spende.

Pastor Fido. — Se sapessi una volta
Qual è grata ventura
L'esser amato, il posseder amando
Un riamante core,
So ben io che diresti:
Dolce vita amorosa,
Perchè sì tardi nel mio cor venisti?

(Cod. Marc., cc. 4 *v*-5 *r*).

Così nell'*Aminta* troviamo il ritornello:

Cangia, cangia consiglio,
Pazzarella che sei.

E nel *Pastor Fido:*

Lascia, lascia le selve,
Folle garzon, lascia le fere ed ama.

La scena II è di capitale importanza nel dramma, poichè in essa Ergasto (già Elpino e prima ancora Carino), parlando a Mirtillo (1), narra l'antefatto, rendendo così ragione di tutta l'azione. Egli finisce col promettere all'amico di adoperarsi in ogni modo, perchè possa parlare ad Amarilli prima che si compiano le sue nozze con Silvio.

Per la III scena (2) il Guarini ritornò all'idea primitiva: l'aveva ridotta da monologo a dialogo, ma al momento di verseggiarla, ripristinò il monologo, nel quale Corisca (3) svela il suo amore ardente per Mirtillo e si palesa donna corrotta e sleale.

Nella IV Titiro, vedendo Silvio, tutto dedito alla caccia, rifuggire dai piaceri d'amore, non crede che il connubio di lui con Amarilli sia quello voluto dai fati. Montano trae invece argomento a bene sperare da una visione avuta la notte precedente, nella quale gli pareva che un vecchio, uscendo dal fiume, gli porgesse fuor dell'acqua quel figliuolo, che molti anni prima il torrente gli aveva rapito, e gli dicesse queste parole:

. . . . . Ecco il tuo figlio,
Guarda che non l'ancidi (4).

Così nella tela da noi riferita si chiudeva l'atto primo del dramma, e così originariamente anche nel testo M¹, nel quale però venne più tardi aggiunta al primo atto la scena del satiro, con la quale si apriva l'atto secondo.

Questo per tal modo veniva a cominciare con due scene, nelle quali era in gioco un'azione, che, per quanto connessa alla principale, è da questa ben distinta, che anzi diede ai sostenitori delle tre famose unità appiglio ad un attacco contro il Guarini. Questi vide la sconvenienza di un tal fatto, sicchè nel testo M¹ troviamo dato il primo posto alla scena che era già quarta, scena importantissima, come quella che ci fa sapere la storia dell'amore di Mirtillo e dalla quale ha origine l'azione. Mir-

---

Si confrontino anche i versi 122-162 della stessa scena dell'*Aminta* con i versi 172-191 del *Pastor Fido*.

(1) Facciamo notare, come anche nel testo M¹ questo personaggio fosse originariamente chiamato, sia nella lista dei personaggi che in tutto il I Atto e nella scena I dell'Atto II, col nome di Battillo, che abbiamo veduto avere nel documento precedente.

(2) Nel testo M¹ questa scena stava originariamente tra la prima e la seconda, ma più tardi fu ricondotta al terzo posto.

(3) Questo personaggio lasciò il nome Licori per Corisca, solo quando il Guarini aveva trascritto almeno tutto il I Atto di M¹.

(4) Nel codice marciano è eliminato da questa scena il servo di Montano, Lupino, che nelle redazioni posteriori vedremo ricomparire sotto altro nome e per altro fine: cfr. p. 196, *n.* 2.

tillo aveva con un inganno baciato Amarilli: in abito femminile si era confuso alle ninfe, che giocavano a chi desse baci *più saporiti e cari*, ed aveva ottenuto da Amarilli, eletta giudice nella tenzone, la ghirlanda posta per premio alla vincitrice. La ninfa, cortese dapprima, era poi divenuta crudele verso il pastore, il quale viveva in pena e tormento continui.

L'influenza della pastorale del Tasso, nella quale (atto I, sc. II) Aminta narra come abbia potuto carpire un bacio a Silvia, non può esser posta in dubbio (1), ma la fonte cui il Guarini attinse direttamente è, a sua confessione (2), l'idillio XII di Teocrito, che narra come ogni anno i Megaresi sulla tomba di Diocle facessero la contesa dei baci (3).

Per tal modo nel testo M[1] l'episodio di Silvio e Dorinda resta al secondo posto, diviso in due scene: nella prima delle quali avviene il dialogo tra il pastore, sdegnoso di ogni amore, e la ninfa, che di lui invaghita, cerca di guadagnarne l'affetto col restituirgli il cane, che ha perduto, mentre la seconda è un breve monologo di Dorinda, desolata per le ripulse di Silvio.

La scena V della partizione riferita è divisa in due: un breve soliloquio di Corisca ed un dialogo tra lei ed Amarilli, che ingenuamente le confessa la sua ripugnanza alle nozze con Silvio e promette di ascoltare per un momento Mirtillo. Così hanno principio le trame della malvagia donna contro Amarilli, così ci si delinea d'innanzi il carattere sleale di Corisca, tipo, che non per la prima volta fa qui la sua comparsa nella pastorale italiana (4).

---

(1) Oltre che in quelli notati, anche in altri luoghi si potrebbe rilevare l'influenza dell'*Aminta* sul *Pastor Fido*. I versi 80-85 della scena II del II Atto di questo, i quali urtarono il senso morale di alcuni censori, risentono l'ispirazione dei versi 26-28 della scena I del II Atto della pastorale tassesca. Del pari i vv. 5-6 della scena I del II Atto del *Pastor Fido*, dipendono indubbiamente dai vv. 14-15 della scena III del II Atto dell'*Aminta*. Abbiamo fatto notare queste rassomiglianze minute, perchè le coincidenze in molte situazioni e motivi balzano subito agli occhi di ognuno.

(2) *Annotaz. al Pastor Fido*, ed. cit., p. 34.

(3) Ecco i versi di Teocrito:

αἰεί οἱ περὶ τύμβον ἀολλέες εἴαρι πρώτῳ
κοῦροι ἐριδμαίνουσι φιλήματος ἄκρα φέρεσθαι.
ὃς δέ κε προσμάξῃ γλυκερώτερα χείλεσι χείλη,
βριθόμενος στεφάνοισιν ἑὴν ἐς μητέρ' ἀπῆλθεν.

(*Id.*, XII, vv. 30-33).

(4) Si pensi infatti alla Stellinia del *Sacrificio* (vedi p. 177): la rassomiglianza e il parallelismo nelle azioni di queste due donne non ci pare possa essere casuale.

L'atto secondo si chiude in M[1] coll'episodio del satiro, che fa prigioniera Corisca, ed anche qui l'influenza di alcune pastorali anteriori è manifesta, dacchè come Corisca sfugge agli amplessi poco graditi del satiro, lasciandogli in mano i suoi capelli finti, così Stellinia nel *Sacrificio* gli sfugge levandosi la veste, per cui il satiro la tratteneva (1).

Più breve discorso richiede l'atto III, che si è in generale conservato quale appare nel documento precedente. Anche nel testo M[1] infatti esso si apre con un monologo di Mirtillo, che attende ansioso l'arrivo di Amarilli, promessogli da Ergasto. Sdoppiata è invece la scena II, poichè il dialogo tra Amarilli e Mirtillo avviene quando le altre ninfe si sono già allontanate, presente solo Corisca di fra i cespugli. Amarilli, quantunque ami il pastore, che supplichevole le sta d'innanzi, si mostra a lui fiera e impassibile, perchè, essendo stata solennemente promessa in isposa a Silvio, teme di compromettersi ascoltando le preghiere di Mirtillo. Partito questo, la ninfa sfoga la piena dei suoi affetti in un monologo caldo e sentito, l'unico forse che si possa dir tale in tutto il lungo poema. È nella scena seguente, la V in M[1] (III nel documento precedente), che Corisca, fatta ormai consapevole dell'amore di Amarilli per Mirtillo, la induce a penetrare nell'antro di Ericina per cogliere Silvio in atto di infedeltà.

Le ultime quattro scene dell'atto III in M[1] corrispondono perfettamente alle ultime quattro dello stesso atto nella tela da noi riferita, sicchè crediamo inutile spendervi intorno altre parole. Basterà solo avvertire che nell'ultima il satiro non intende già di chiudere nell'antro Mirtillo con Amarilli, come, indubbiamente per una svista, accennò il Guarini, ma crede di chiudervi insieme con Mirtillo Corisca, della cui infedeltà vuol così prender vendetta.

Nei due ultimi atti ci troviamo di fronte a modificazioni ben più rilevanti di quelle finora osservate. Secondo la partitura infatti, Silvio piega il suo animo all'amore per Dorinda quando sa che questa, disperata, ha

---

(1) *Sacrificio,* Atto IV, sc. VII. Non è improbabile che anche nella forma siavi imitazione: si confrontino, ad es., i versi 137 sgg. della scena citata del *Pastor Fido* con questi del dramma del Beccari:

..... ahi trista
Ahi rubaldella, ah pecoron son io!
O sciocco, come sei stato schernito
Da queste ninfe! che? non ti ricorda
Come quell'altra ti beffò stamane?
O femminil astutia, o inganni rari,
S'io ti potessi haver non scamperesti.
Non più m'ingannerai se più ti trovo.
Ma a che tard'io? perche non vo a cercarla?

ingoiato un veleno, dai cui effetti fatali essa è fortunatamente salvata: in M[1] invece il motivo della trasformazione nell'animo suo muove da lui stesso. Il ferimento di Dorinda da lui commesso, per quanto involontario, viene a diminuire la stima, che egli ha di sè stesso, e ad abbassare la sua superbia; quindi egli cede alle preghiere della ninfa. Così nella tela surriferita Corisca finisce disperata ed è convertita in vacca; nel testo M[1] viene, pentita, a chieder perdono agli sposi, che, suo malgrado, ha reso felici. Nè l'azione principale è rimasta immune da simili mutazioni, dacchè Coridone, personaggio che incontriamo nel testo M[1] e che Corisca avrebbe voluto penetrasse nell'antro insieme ad Amarilli, manca nella tela primitiva, nella quale pare che la parte di lui dovesse esser sostenuta da Ergasto (allora Elpino e prima Carino), l'amico di Mirtillo (1). E del pari solo in M[1] appaiono Nicandro, il ministro maggiore del sacerdote e Tirenio, il cieco indovino, che spiega il significato della risposta dell'oracolo.

Da queste alterazioni nell'argomento doveva necessariamente derivare uno scompiglio generale nella sceneggiatura e la soppressione di un personaggio, Lupino, il servo di Montano, che annunciava nell'ultima scena la strana metamorfosi di Corisca, ora eliminata dal dramma.

Si ebbe così nel testo M[1] la seguente disposizione nelle scene degli ultimi due atti.

Atto IV.

Scena I. — Corisca, sola, resta maravigliata nel vedere chiusa la bocca dell'antro dal sasso collocatovi dal satiro e risolve di condursi per la via del monte nella caverna, per vedere se vi sia chiusa Amarilli con Coridone.

Scena II. — Dorinda, coperta di una pelle di lupo, narra a Linco, meravigliato di vederla in quel costume, il successo della caccia di Silvio, che ha trionfato del cinghiale dell'Erimanto.

Scena III. — Mentre il coro lietamente annunzia l'uccisione del cinghiale, flagello delle campagne, Ergasto dà la trista notizia che Amarilli, colta nell'antro con Mirtillo, è prossima ad esser sacrificata per violata fede.

Scena IV. — Corisca canta vittoria, lieta dell'insperato successo delle sue trame.

---

(1) Vedi nella partitura Atto IV, sc. I.

Scena V. — Amarilli è condotta al tempio per il sacrificio da Nicandro, cui ella procura convincere della sua innocenza. Dialogo pietoso, sulla fine del quale la ninfa confessa il suo amore per Mirtillo.

Scena VI. — Cacciatori e pastori cantano inni di lode a Silvio, che ritorna vittorioso dalla caccia.

Scena VII. — Coridone, che da Corisca era stato invitato a trovarsi seco nell'antro, è lieto di essere sfuggito al pericolo di venirvi chiuso con lei, poichè egli, informato dell'accaduto dal satiro, non ha ancora chiarito l'errore di questo.

Scena VIII. — Silvio inveisce contro Venere ed Amore, esaltando i pregi di Diana. Ma un'eco (1) fa presagire prossimo il momento in cui egli cederà alla forza irresistibile del figlio di Venere. Infatti, tratto in errore dalle mentite spoglie di Dorinda, scaglia contro di lei una saetta e la ferisce.

Scena IX. — Per quell'errore la sua superbia è abbassata, ed egli, prostrato ai piedi della ninfa, fin allora disprezzata, le chiede perdono e le offre il suo amore. Linco e Silvio trasportano la ferita in casa di quest'ultimo, ora finalmente divenuto amante (2).

Atto V.

La Scena I presenta un particolare interesse: di essa è così formulato il tema nella lezione definitiva della partitura da noi riferita: « Carino « vien cercando di Battillo (Mirtillo in M[1]) per farlo tornar a casa, et « narra la vita sua a Licota (Uranio in M[1]) ». Nel testo M[1] questa scena è appunto troncata là dove sarebbe tornato opportuno inserire la narrazione della vita di Carino. Infatti, quando Uranio gli chiede:

(1) Assai di frequente i poeti pastorali italiani e stranieri fecero uso di questo mezzo per fare presagire il futuro: anzi tanto era diffuso questo espediente drammatico, che l'Ingegneri (*Della poesia rappresentativa e del modo di rappresentare le favole sceniche* in *Opere* del G., III, 511 sgg.) ne formulò una teoria. Su questo argomento vanno ricordati due notevoli articoli dell'Imbriani, *L'eco responsiva nelle pastorali del cinquecento* in *Giorn. napol. di filos. e lettere,* vol. II, fasc. XI (novembre, 1872) e *L'eco responsiva nelle pastorali italiane del seicento,* nello stesso *Giornale,* Nuova Serie, IX (1884), pp. 843-65. Di questi due articoli il primo mi fu inaccessibile.

(2) Facciamo notare, come nell'Atto IV le scene I, III, V di M[1] non siano in fondo che trasformazioni delle scene I, II, IV della partitura.

Ma qual fu la cagion che fe' lasciarti,
Se t'è sì caro, il tuo natio paese?

Carino si sottrae ad una risposta particolareggiata col dire:

Troppo noiosa storia a te l'udirlo,
A me dolente il raccontarlo fora,
Che tempo è già di ricercar Mirtillo,

e dopo pochi versi la scena si chiude. Ma se noi ricerchiamo tra le carte, che costituiscono la parte media del codice marciano, carte che sono indubbiamente anteriori alla trascrizione del testo M[1] (1), troviamo un frammento di questa stessa scena (2), nel quale Carino dà ad Uranio una lunga risposta, narrandogli minutamente la propria vita.

Quale può essere stata la ragione di una tale soppressione nel testo M[1], soppressione che torna dannosa all'economia della scena? Vediamo anzi tutto che cosa narri Carino in quei versi. Fin dai primi miei anni, così egli dice, io fui amante della poesia, che coltivai con passione e con cura assidua. Sdegnoso di essere lodato solo dall'Arcadia, mia patria, me ne venni in Elide e in Pisa, dove mi resi famoso col cantare i trionfi dei vincitori negli olimpici campi. Ma in quel tempo venne ad onorare quei giuochi chi teneva lo scettro d'Argo e Micene, e tanto gli piacque il mio canto, che volle ch'io il seguissi in sua corte. Io rimasi inebriato dalle grandezze e dallo splendore di questa, e non solo sperai nel mio signore, ma m'invaghii di lui più che mai amante di bella donna, e lui, quale deità, con puro zelo adorai. Ma le più amare delusioni mi aspettavano: credeva di trovare in corte l'umanità, la pace, l'amicizia, trovai invece l'inganno, la discordia, l'odio, l'avarizia, ed io

. . . . . ch'incauto e di lor arti ignaro
Sempre mi vissi e portai scritto in fronte
Il mio pensiero e disvelato il core,
Tu puoi pensar se a' non sospetti strali
D'invida gente fui comodo segno.

Eppure se la mia musa fosse stata dal mio signore ricompensata, io avrei saputo in modo cantare le sue glorie, che egli non avrebbe avuto da invidiare ad Achille la tromba di Omero.

---

(1) In queste carte, talvolta indecifrabili per i tanti pentimenti, troviamo tutto il lavorio di correzioni e di soppressioni, che precedette alla copia del testo M[1], quale era prima di subire le nuove modificazioni.

(2) Carte 174-7.

Non v'ha dubbio che sotto il tenue velo di questa allegoria il Guarini alludesse a sè stesso ed a fatti della propria vita (1): questa scena, scritta certamente sul cadere del 1583 (2), risente delle condizioni d'animo del poeta in quel tempo. Egli aveva allora abbandonato da poco tempo la corte di Alfonso, dove non trovava compenso adeguato ai suoi meriti e quindi sfogava nei versi il suo rancore, riproducendo qui quelle idee, che aveva esposte per lettera a Francesco Maria Vialardi (3). D'altra parte non crediamo si possa mettere in dubbio che il testo M[1], nella sua forma primitiva, ci rappresenti il dramma, quale doveva essere posto in iscena a Ferrara nel carnevale del 1585: di ciò è prova, oltre la condizione esteriore del manoscritto (4), anche la mancanza del personaggio, che rappresenta il servo di Montano, sia nel testo M[1] che nella lista degli attori, preparata per quella rappresentazione (5). Ciò posto, non può far maraviglia che nel testo, che ora consideriamo, non si trovi quella parte di scena, nella quale le allusioni troppo trasparenti potevano urtare l'amor proprio del duca.

Scena II. — Un messo riferisce a Titiro, padre di Amarilli, la generosa gara, che d'innanzi al sacerdote si è impegnata tra questa ninfa e Mirtillo, offertosi spontaneamente a morte per lei.

Scena III. — Si prepara l'altare per il sacrificio: Mirtillo prima di morire raccomanda al sacerdote Montano Amarilli e nel nome di lei

Terminando la vita e le parole

piega a morte le ginocchia.

---

(1) In una lettera a Luigi Zenobi (*Lettere*, pp. 164-5) il Guarini lo nega, ma le allusioni sono troppo palesi per potergli prestar fede, tanto più che altrove egli stesso ammette l'allegoria. Cfr. *Annotaz. al Pastor Fido*, ed. cit., pp. 142-3; vedi anche questo lavoro a p. 19.

(2) Infatti il giorno 8 febbraio 1584 il Guarini scriveva: « tanto son io stato da « quattro mesi in qua et poco sano et molto oppresso da infiniti travagli, che nel « quinto atto che sol mi resta, apena ho cominciata la prima scena » (Vedi Documenti, n° XXVI[1]).

(3) *Lettere*, pp. 60 sgg.

(4) L'Atto V è trascritto su carta di formato alquanto più piccolo di quella su cui sono trascritti i primi quattro atti: pare dunque che tra la copia di questi e la copia di quello sia trascorso un certo lasso di tempo. Ed infatti sappiamo che precisamente a quel punto vi fu una interruzione nella composizione (vedi Documento XXVI[1]) e che il Guarini mandò all'Estense prima i quattro primi atti e dopo più di un mese il quinto (cfr. Campori, *Lettere cit.*, pp. 193 e 196).

(5) Vedi Documento XXVIII.

Scena IV. — Montano non osa vibrare il colpo e credendo che ciò forse proceda dal non doversi sacrificare la vittima in faccia al sole, fa volgere all'altra parte Mirtillo. Carino, che intanto è sopraggiunto, riconosce in questo il proprio figliuolo adottivo e si getta ad abbracciarlo. Turbato perciò e contaminato il sacrificio, si deve ricondurre la vittima al tempio per purificarla novamente.

Scena V. — Mentre i ministri vanno a compiere questa purificazione, ha luogo un dialogo tra Montano e Carino. Carino, creduto da tutti padre di Mirtillo, ebbe questo in dono nell'Elide da un caro amico, che lo aveva trovato in un cespuglio di mirto, donde il suo nome. Il bambino era in una cesta, della quale Carino dà una minuta descrizione, sì che Montano deve riconoscere nel giovane, pronto per il sacrificio, il suo Tirinto, che l'impeto del torrente gli ha rapito in fasce or son diciannove anni. La scena si chiude col pianto di Montano, cui la legge impone di sacrificare il proprio figliuolo.

Scena VI. — Tirenio, cieco indovino, si fa condurre fuori del tempio per parlare con colui, che egli ha sentito essere stato riconosciuto padre di Mirtillo. Saputo che questi era lo stesso Montano, ravvisa in Mirtillo il Pastor Fido preconizzato dall'oracolo, ed in lui ed in Amarilli i *duo semi del ciel.* Montano, quantunque inebriato di gioia, fa osservare a Tirenio che

senza violar la santa legge,
Non può ella (*Amarilli*) a Mirtillo
Dar quella fe' che già fu data a Silvio.

Ma Tirenio risponde:

Al figlio di Montano e non a Silvio
Fu data, e così sta nel marmo scritto,
Se 'l vero scrisse il buon Nicandro; dunque
Non ti ricordi tu che mai non volle
Quel pertinace e rigido fanciullo
Che 'l nome suo vi fosse espresso? mira
Come fin da principio il ciel l'havea
Destinata a Mirtillo: hor tu mi segui.

Al chiudersi della scena si presenta Uranio, nel quale Montano riconosce quel vecchio, che gli era apparso in sogno, porgendogli fuor dell'onde il bambino (A. I, sc. IV), ed infatti è Uranio quell'amico che ha donato a Carino Mirtillo.

Scena VII. — Linco narra a Corisca come Dorinda, portata in casa

di Silvio, sia stata da questo sanata della ferita con un'erba prodigiosa, e come stiano ora preparando le nozze.

Scena VIII. — Ergasto narra a Corisca le gioie di Amarilli e di Mirtillo (1).

Scena IX. — Giungono fra gli inni dei cori gli sposi, Amarilli e Mirtillo, ai quali si fa innanzi Corisca, che, incerta dapprima sul contegno che debba tenere, confessa il suo fallo e chiede ed ottiene perdono da Amarilli: sicchè il dramma si chiude con generale soddisfazione (2).

Subito dopo che sul testo M[1], la nostra attenzione deve cadere sul codice ferrarese, intorno al quale troviamo essersi formata una tradizione indubbiamente erronea. Il Barotti (3) mostrò di ritenere che fosse esso la copia mandata al Salviati per la revisione; l'Antonelli (4) ripetè l'errore, quantunque già rilevato dal Cittadella, il quale aveva osservato che la copia manca del prologo, che certo non vi fu mai, mentre il Salviati vide anche questa parte del dramma, e che la numerazione del codice non combina con quella a cui rimanda il Salviati (5). A questi fatti potremmo aggiungerne moltissimi altri, traendoli specialmente dal confronto dei versi e degli emistichî riferiti dal fiorentino coi corrispondenti del testo ferrarese (6); sicchè la conchiusione del Cittadella deve ormai essere ritenuta indiscutibile.

Già ad un esame superficiale dei primi versi, il testo ci palesa la sua stretta dipendenza dalla lezione definitiva di M[1]: ma la convinzione di un

---

(1) Tra questa scena e la seguente era originariamente in M[1] un monologo di Corisca, che sfoga la sua collera per il cattivo successo delle sue trame e giura di non amare d'ora innanzi che Coridone. Riferisco tra i Documenti (n° XXXIII) questa scena, che poi venne soppressa.

(2) Nel testo M[1] questa ultima scena resta interrotta dopo una cinquantina di versi: il resto si può supplire coll'aiuto degli altri mss.

(3) *Difesa*, I, 84.

(4) *Indice*, I, 23.

(5) Cittadella, *Op. cit.*, pp. 81-2.

(6) Ci accontenteremo di citarne qui alcuni di significato decisivo. Dagli appunti del Salviati sappiamo che nel testo, che egli aveva d'innanzi, tra il v. 59 e l'86 della I scena del II Atto si trovavano ventisei versi, precisamente quanti ne ha la stampa; il cod. ferrarese invece ne dà non meno di trentanove. Il fatto inverso si verifica per la scena I dell'Atto V, la quale nel cod. ferr. è costituita appena di 105 versi, mentre il Salviati correggeva un testo, che ne aveva in quella scena circa 195, quanti la stampa. — Quantunque il Salviati citi sempre i versi secondo il loro numero progressivo nella facciata in cui si trovano, pure sapendo che ciascuna di queste doveva contenere in media ventisei versi, possiamo fare sempre il computo con grande approssimazione.

tal fatto non si può acquistare se non dopo un confronto minuto dei due manoscritti, specialmente nei luoghi più tormentati dalla lima, confronto di cui si vedranno saggi più innanzi. È certo tuttavia che il testo ferrarese non è una copia fedelissima di M^1, ma che vi furono introdotte alcune modificazioni di qualche rilievo, delle quali daremo ora conto.

Abbiamo veduto come nella primitiva orditura figuri tra i personaggi un servo di Montano, Lupino, che nel testo M^1 scompare: questo medesimo personaggio ci si ripresenta nel testo ferrarese sotto il nome di Menalca, ma per sostenere una parte del tutto diversa. Esso è introdotto sul finire della scena IV del I atto ed è mandato da Montano e da Titiro a provvedere la vittima da sacrificare sugli altari di Pane e di Ercole. Più importante ufficio egli esercita nella scena V del V atto. Secondo M^1, Mirtillo era stato trovato fra i canneti del fiume da Uranio e da questo donato a Carino. La descrizione minuta fatta da Carino della cesta, nella quale era adagiato il bambino e che Montano riconosce per quella del suo figliuolo, è l'indizio che determina l'agnizione. Diversamente procede la cosa secondo la lezione del codice ferrarese. Carino stesso aveva trovato in un cespuglio di mirto il bambino e lo aveva dato a Menalca, mandato da Montano in traccia di quello. Menalca, avvertito dall'oracolo

Che 'l trovato bambin correa periglio,
Se mai tornava alle paterne case,
D'esser dal padre ucciso,

lo aveva restituito a Carino, che fino a quel giorno ne era stato creduto padre. Dati questi precedenti, era naturale che Menalca fosse chiamato nella scena V del V atto a confermare la narrazione di Carino ed a mettere fuor di dubbio la identità di Mirtillo col figlio perduto di Montano. Ecco dunque il motivo della introduzione di questo nuovo personaggio nel dramma. In seguito delle stesse premesse, il Guarini dovette escludere dalla scena seguente Uranio, che non aveva più nessuna parte nel ritrovamento del bambino, e che così divenne nel testo ferrarese un personaggio superfluo. Mancando infatti anche qui tutta la parte autobiografica della I scena dell'atto V, Uranio non serve neppure come di mezzo allo sfogo della passione dell'autore e potrebbe essere facilmente eliminato dal dramma.

Al codice ferrarese si attiene strettamente, quanto al contenuto ed alla sceneggiatura, quantunque se ne discosti molte volte nella forma, il codice torinese. Elegante nella legatura, nitido e chiaro nella scrittura, posseduto già dalla Biblioteca Reale, esso ha tutti i caratteri per essere ritenuto l'esemplare di dedica. Ai caratteri esterni possiamo aggiungerne altri interni, quali la presenza in questo unico manoscritto del prologo, che, come è noto, contiene la dedica agli sposi, e la man-

canza in esso dei cori, che furono aggiunti solo dopo il 1587 (1). Il codice torinese ci rappresenta dunque il testo del *Pastor Fido*, quale era poco dopo la metà del 1585. Questa data ci permette di fissare con precisione la cronologia del testo ferrarese, il quale, se per la presenza del personaggio di Menalca, non può essere ritenuto anteriore al principio del 1585 (2), non può certo essere posteriore al codice torinese (3), e va quindi collocato nella prima metà del 1585.

Presentato ad un principe, presso il quale il Guarini desiderava acconciarsi, e di cui credeva forse opportuno stuzzicare lo spirito di emulazione, il testo torinese contiene naturalmente la parte autobiografica della I scena del V atto, così poco lusinghiera per il duca, alla cui soggezione il poeta voleva sottrarsi (4).

Nel luglio del 1586, il Guarini mandava, come abbiamo veduto, al Salviati una copia del *Pastor Fido* da rivedere. Esclusa la possibilità non solo di identificare questa copia col codice ferrarese, ma anche di ritenerla da questo rappresentata, non dobbiamo però rinunciare a qualunque tentativo di formarci un'idea del testo, che il critico fiorentino ebbe d'innanzi. Le note da lui mandate al poeta e conservate nello stesso codice ferrarese porgono la base ad una tale ricerca. Infatti, un confronto minuto di queste con la lezione data dal codice torinese, confronto, che qui sarebbe impossibile ripetere, ci ha condotti nella persuasione, che il testo, su cui il Salviati eseguì la sua correzione, sia rappresentato, salve alcune piccole diversità, dal manoscritto di Torino.

Abbiamo detto *salve alcune piccole diversità,* perchè sono sette soltanto i passi, nei quali il ms. torinese, si discosta dalla lezione riferita dal Salviati (5), mentre possiamo con certezza quasi assoluta affermare,

---

(1) *Lettere,* p. 116.

(2) Abbiamo infatti veduto che quel personaggio non era stato ancora introdotto nel dramma, quando se ne preparava sul cadere del 1584 in Ferrara una rappresentazione per il carnevale seguente. Vedi p. 206 e il Documento XXVIII.

(3) Nel testo marciano infatti, da cui senza dubbio il ferrarese dipende, non si incontrano mai, nelle lezioni che precedettero la definitiva, nè in questa, le varianti del cod. torinese.

(4) Il cod. ferrarese, scritto quando il Guarini viveva ancora a Ferrara e desiderava di non inimicarsi l'Estense, manca naturalmente al pari del marciano di queste allusioni.

(5) Ecco questi passi: nel riferirli scriviamo in corsivo le parole citate dal S., dalle quali, coll'aiuto della stampa, ricaviamo la lezione del cod. — Atto II, sc. V, vv. 15-16,

Codice Torinese:

E chi n'ha più dovizia
È posseduto più che non possiede.

Codice Salviati:

Men n'ha chi più n'*abonda*
E posseduto è più, che non possiede.

che il numero e la distribuzione dei versi erano nella copia, che il fiorentino corresse, identici a quelli dati dal codice, che ci si è conservato.

Atto III, sc. III, tra il v. 233 e il 234, codice Torinese:

Ma facilmente ogni passato errore
Ti fia rimesso, pur che tu t'ammendi
Per l'avenire e lasci
Di correr dietro a quello,
Ch'esser non può che tu raggiunga mai.

Questi versi mancavano al codice Salviati.
Atto IV, sc. I, vv. 10-11, mancano al codice Torinese, dove il v. 12 suona:

Che mill'oltraggi m'havria fatti e mille.

Si trovavano nel codice Salviati.
Atto V, sc. I, vv. 173-4,
codice Torinese:

Foss'ella stata sostenuta, come
Fu da chi meno il dovea far oppressa.

Codice Salviati:

Avessi avuto di cantar *tant'agio*
Quanta cagion di lagrimar sempr'ebbi.

Vv. 177-8, cod. Torinese:

Che poco havria da invidiar Achille
De la meonia tromba e.....

Codice Salviati:

Ch'or non havria da invidiar Achille.

Il cod. Torinese al luogo del v. 183 dà i seguenti:

Cari sono i poeti e cari i versi
Mentre non costan cari. O quanto amate
Sarian le Muse se vivesser d'aria.
Ma chi non sa ch'un pellegrino ingegno,
Se per seguir dov'il rapisce Apollo
Ogni cosa abbandona, ha d'ogni cosa
Più bisogno che brama? e se soccorso
Ivi non è dov'ogni cosa abbonda,
Ond'avrà il nudrimento? Aure tranquille.

Il codice Salviati non può aver avuto più di un sol verso.
Scena V, vv. 28-30, cod. Torinese:

E quant'altri è maggiore
Nel commandar tant'anco d'ubidire
È più tenuto a chi giustizia chiede.

Codice Salviati:

E quanto se' maggiore
Nel comandar, tant'anco d'ubbidire
Se' più tenuto a chi giustizia chiede.

Se poi prendiamo a considerare quelle diversità, ci accorgiamo di un fatto, naturalissimo del resto, quando si pensi, che la lezione mandata al Salviati era di parecchi mesi posteriore a quella data dal codice di Torino, ci accorgiamo cioè, che dove quella si discosta da questa, se ne discosta per avvicinarsi alla lezione definitiva della stampa (1). Il più notevole esempio di questo fatto ci è porto da un nome proprio: il servo di Montano nel codice torinese si chiama ancora Menalca, come nelle copie anteriori, mentre il Salviati leggeva Dameta, precisamente come la stampa. Così legge anche il testo M², il quale possiamo ritenere intermedio fra il torinese e quello mandato al Salviati. In esso, infatti, come questa del nome, così scompare qualcun'altra delle diversità notate tra questi due manoscritti (2), quantunque gli manchi la parte autobiografica della nota scena, che certo il fiorentino ebbe d'innanzi.

Determinato così, se non con precisione assoluta, almeno con approssimazione grandissima, la natura del testo mandato al Salviati, procuriamo di dare un'idea delle note che questi fece all'opera del Guarini. Esse sono quasi tutte osservazioni minute su di una parola o su di una frase, che il minuzioso critico non approvava: questi ora fa rilevare una cacofonia, ora un'improprietà di lingua; talvolta è il verso un po' cascante, che ha bisogno di essere rinforzato in modo da non isfigurare tra gli altri; spesso si tratta d'inesattezze puramente ortografiche, persino di errori di amanuense (3). Accanto a queste osservazioni particolari e minute, altre ve n'hanno, che riguardano la condotta dell'azione nelle singole scene, il verosimile, il conveniente, il costume; queste osservazioni sono quasi tutte raccolte in una scrittura non molto lunga, *Della favola del Pastor Fido*, che seguiva all'esame minuto del dramma (4).

In questa scrittura, che si apre con lodi esagerate all'opera del ferrarese, il Salviati viene colla massima gentilezza rilevando alcuni nei che gli facevano ombra. Così, per esempio, gli dispiaceva la mescolanza di allegrezza e dolore, di felicità e miseria dei personaggi principali nella III scena dell'atto IV, e quanto alla VI osservava, che « la

---

(1) Si considerino i passi citati nella nota precedente.

(2) Ad es., nel testo M², come nel cod. Salviati, non si trovano quei versi che il cod. T. inserisce tra il v. 233 e il 234 della scena III dell'Atto III.

(3) Riferisco tra i Documenti (n° XXXIV) come saggio, le osservazioni alla scena IV dell'Atto I.

(4) Nel codice questa scrittura precede alle osservazioni minute; ma da alcuni accenni appare evidente che essa doveva seguire non solo a queste osservazioni, ma anche ad una specie di analisi del dramma condotta scena per scena, che tien loro dietro. Nel cod. ferr. la parte di questa analisi, che va dalla scena VI dell'Atto II alla VIII del III, è probabilmente di mano del Salviati stesso.

« caccia di Silvio non opera punto nè per lo legame, nè per lo scio-
« glimento della favola ». Però soggiungeva subito dopo: « Pure è bel-
« lissimo episodio e vi ha per entro quel canto graziosissimo che mi
« dorrebbe sino all'anima che si perdesse ». Dubitava che « il movi-
« mento miracoloso che muove (nella scena VI del V atto) il cieco
« indovino a farsi condurre a Montano potesse apparir miracolo e sce-
« mare la lode alla inventiva del poeta » e desiderava che nell'ultima scena del dramma « la confessione di Corisca fosse udita dai suoceri e « dagli altri principali della favola, acciocchè pel concetto d'ognuno re-
« stasse chiara e pubblica la innocenza di Amarilli ». Quanto alla *verosimiglianza* osservava che Linco (Atto I, sc. I), « favella d'amore e « d'altro più altam.te e più sottilm.te che forse non può fare un « guardian d'armenti » e, rispetto al *conveniente*, che nella scena VII dell'atto III sarebbe stata più adatta in bocca di Amarilli l'imprecazione che il prego. Aggiunta qualche osservazione sul metro, che in generale approva, il Salviati, chiude la sua scrittura col biasimare la soverchia lunghezza del *Pastor Fido*, poichè, quantunque non spetti all'arte poetica determinare la durata delle opere drammatiche, dobbiamo pure pensarvi, dice il Salviati, « se desideriamo che non pur lette ma « sien vedute da un teatro, dove, sieno questi spettacoli dilettevoli e « meravigliosi quanto si voglia....., non credo che oltre al termine « di quattro ore senza rincrescimento et disturbo star possano gli spet-
« tatori. Ed io temo che la vostra tragicommedia occuperebbe almeno « sei ore ».

Quale conto facesse il Guarini delle correzioni del critico fiorentino, possiamo agevolmente sapere, confrontando il testo torinese con la lezione definitiva data dalla stampa. Un tale esame ci conduce alla conchiusione, che le osservazioni d'indole grammaticale, ortografica, linguistica, furono quasi tutte scrupolosamente seguite (1), mentre di quelle riguardanti l'azione, appena una fu accettata dal poeta. A proposito, infatti, del modo, con cui il giuramento di fedeltà di Amarilli fatto a Silvio veniva applicato a Mirtillo (2), il Salviati notava: « Così ancora che la « fede da Amarilli fosse data non a Silvio, ma al figliuol di Montano « mi pare alquanto sforzato. E che Silvio non volesse che s'intagliasse

---

(1) Forse soltanto in una quindicina di luoghi il Guarini lasciò intatto il testo che non garbava al Salviati: per es. al v. 41 della sc. II del II Atto, questi trovava bassa la locuzione *dar noia* in fatto di amanti; al v. 136 della scena II dell'Atto IV, desiderava nell'espressione *uomini offesi* « un verbo di sentimento men « generale »; riprovava la cacofonia prodotta dalle parole *allor donasti*, eppure queste espressioni passarono tali e quali nella stampa.

(2) Atto V. sc. VI. Vedi i versi riferiti a p. 207.

« il nome suo in quel marmo viene a salvarsi col rifuggire al miracolo. « Ed io per intera conservazione della bontà dello scioglimento, non « ci veggo volentieri nè l'una cosa, nè l'altra. Potrebbesi per avven- « tura, se paresse così a Lei, far che il bambino che Montano perdè nel « diluvio, cioè Mirtillo, fosse allora nomato Silvio, il qual nome fosse « poi *rinovellato* dal padre nel *secondo* fig.lo estimando morto il pri- « miero ». Ed il Guarini, seguendo il consiglio dell'amico, correggeva così:

Carino. Ed a Silvio fie data
Parimente la fede; che Mirtillo
Fin dal suo nascimento ebbe tal nome,
Se dal tuo servo mi fu detto il vero:
Ed egli si compiacque,
Ch' io 'l nomassi Mirtillo, anzi che Silvio.
Montano. Gli è vero: or mi sovviene: e cotal nome
Rinnovai nel secondo
Per consolar la perdita del primo.

In questo modo, noi abbiamo condotto il nostro testo dalla sua prima concezione, fino ad una redazione assai prossima alla definitiva: infatti, prescindendo dalle modificazioni puramente formali, che sono moltissime, e delle quali toccheremo in appresso, e da quella correzione suggerita dal Salviati, cui abbiamo accennato, la stampa non differisce dal codice torinese, che in due luoghi. In quella troviamo introdotto nella scena II, del II atto un nuovo personaggio, Lupino, capraio, servo di Dorinda, la cui importanza è però quasi nulla. Egli determina colla sua partenza la chiusa della scena II, alquanto prima, che non avvenga nei manoscritti, nei quali, come s' è visto, la scena III è costituita solo dal monologo di Dorinda (1). L'altro luogo, cui alludeva, è la scena IX dell'ultimo atto, la quale è nella stampa sdoppiata, ritenuta segno di divisione la partenza di Corisca.

Ultimi ad essere composti, come già abbiamo accennato, furono i cori, i quali non si trovano in nessuna delle copie manoscritte del *Pastor Fido*, ma solo in un foglio volante, nella parte media del codice marciano tante volte citato (2). Il Guarini, a cui non piaceva l'uso antico del coro permanente sulla scena (3), seguì anche nel *Pastor Fido*, l'uso moderno di introdurlo per distinguere gli atti.

---

(1) Cioè dai versi 24 sgg. della scena III secondo la stampa.

(2) Precisamente a carte 150-57. Le lezioni anteriori alla definitiva, che, specialmente nel coro III e nel IV si possono seguire attraverso le correzioni, sono di poca importanza.

(3) *Lettere*, p. 162.

Nel primo coro, celebrata la potenza del Destino, di quella che è

..... nel seno di Giove alta e possente
Legge scritta, anzi nata;

ed accennata la lotta, che nel dramma si combatte tra questa legge da una parte ed amore e sdegno dall'altra, implora da Dio la conciliazione.

Ma tu che stai sovra le stelle e 'l fato,
E con saver divino
Indi ne reggi, alto Motor del cielo,
Mira, ti prego, il nostro dubbio stato:
Accorda col destino
Amor e sdegno, e con paterno zelo
Tempra la fiamma e 'l gelo:
Chi de' goder, non fugga e non disami,
Chi de' fuggir non ami.

Nel secondo, deplorato il delitto di Lucrina, causa di ogni male all'Arcadia, innalza lodi all'amore, che si estrinseca nel bacio scoccato sulla bocca della donna amata,

Baci pur, bocca curiosa e scaltra
O seno, o fronte, o mano; unqua non fia
Che parte alcuna in bella donna baci,
Che baciatrice sia,
Se non la bocca, ove l' un' alma e l'altra
Corre e si bacia anch' ella, e con vivaci
Spiriti pellegrini
Dà vita al bel tesoro
De' bacianti rubini.

Il terzo coro è un inno alla donna,

Miracolo più altero
..... e più stupendo assai,

che Amore non sia.

Il Guarini, come abbiamo veduto, compose il IV coro a concorrenza del I dell'*Aminta* (1), e perciò ne usò la medesima forma metrica e non solo le stesse rime, ma perfino le identiche parole in fine di ogni verso. Quanto ai concetti, il Tasso inneggiando all'età dell'oro, si scaglia

(1) *Annotaz. al Pastor Fido,* ed. cit., p. 138. Cfr. anche in questo lavoro p. 56.

contro l'onore, come causa di tutti i mali della moderna società, e specialmente della negata libertà nel godere i frutti dell'amore.

Quell' idolo d' errori, idol d' inganno,
Quel che dal volgo insano
Onor poscia fu detto,
Che di nostra natura il feo tiranno,
Non mischiava il suo affanno
Fra le liete dolcezze
De l'amoroso gregge;
Nè fu sua dura legge
Nota a quell'alme in libertate avvezze,
Ma legge aurea e felice,
Che natura scolpì: *S'ei piace, ei lice.*

Il Guarini invece cantò il candore delle anime in quel tempo, in cui la fede era legge e l'onestà innato costume.

Quel suon fastoso e vano,
Quell'inutil soggetto
Di lusinghe, di titoli e d'inganno,
Ch'Onor dal volgo insano
Indegnamente è detto,
Non era ancor degli animi tiranno;
Ma sostener affanno
Per le vere dolcezze,
Tra i boschi e tra le gregge
La fede aver per legge,
Fu di quell'alme al ben oprar avvezze
Cura d'onor felice,
Cui dettava onestà: *Piaccia, se lice.*

Imprecando poi all'ipocrisia del suo secolo, che

Bontà *stima* il parer, la vita un' arte,

invocò il ritorno di quel *verace onore* così profondamente ed intimamente radicato negli animi. Il Tasso dunque rappresentava l'onore come un trovato della società civile, mentre il Guarini attribuiva a questa la degenerazione del concetto puro di onore, che l'età dell'oro riconosceva e praticava (1). Il IV coro destò da una parte i biasimi più acerbi,

(1) È dunque inesatto dire, come fece lo stesso Guarini (*Annotaz. cit.*, loc. cit.), che il coro del *Pastor Fido* esprime concetti in tutto contrarî a quelli del coro dell'*Aminta*, biasimando questo l'onore e quello lodandolo. Nei due cori abbiamo, come s'è veduto, due modi diversi di considerare l'onore.

dall'altra le ammirazioni dei critici, e Paolo Gagliardi dedicò ad esso una sua speciale scrittura di difesa, nella quale egli lo colloca tra quei canti amebei, di cui diede le leggi Virgilio (Ecloga III) e che furono usati dal Sannazaro, dal Bembo, dall'Ongaro, dal Rota (1).

Attraverso tutte le trasformazioni, che abbiamo indicato, argomento e sceneggiatura del *Pastor Fido* raggiunsero quell'assetto definitivo, col quale il dramma vide la luce nel 1590. Ma accanto alle modificazioni sostanziali, delle quali abbiamo sinora tenuto parola, vi sono quelle puramente formali, che non sono certo di minore importanza nello studio dei procedimenti artistici dell'autore. Prezioso anche sotto questo rispetto è il codice marciano, nel quale possiamo vedere quale lavoro lungo di lima abbia il Guarini esercitato sull'opera sua e renderci ragione di quella raffinatezza di forma, che ammiratori e denigratori gli riconobbero sempre. Infatti quel codice, accanto alla prima copia intera del *Pastor Fido*, dalla quale possiamo trarre talvolta intere serie di lezioni anteriori alla definitiva, ci dà anche la prima bozza di qualche scena, specialmente del V atto, e ci mostra con quanta lentezza il Guarini dovesse procedere nel suo lavoro. Appena ripubblicando integralmente il dramma e fornendone quasi ogni verso di una lunga sequela di varianti, si potrebbe dare di questo processo di lima un'idea esatta e compiuta; noi ci limiteremo quindi a recare qualche esempio trascelto dai passi, che possono meglio servire allo scopo.

I versi, coi quali il *Pastor Fido* si apriva, erano secondo la prima lezione, di cui possiamo avere contezza, i seguenti:

I.

Itene a piè del monte,
Solleciti pastori,
A preparar la destinata caccia,
Itene senza indugio
5 E precorrete il sol prima de l' alba
Cingete il colle aprico,
Ove di notte alla pastura scende
L'alpestre abitator dell'Erimanto,
Strage delle campagne
10 E terror dei bifolchi,
A cui diè forse il cielo
L'esser finora a tutti gli altri invitto,
Perchè da me sia vinto
E data oggi ne sia

(1) Gagliardi, *Operette e Lettere*, Brescia, Rizzardi, 1757, pp. 133-58.

15 A questo ferro, a questa man la gloria.
Ite dunque, pastori,
Accelerate il passo,
Tu meco resta Linco
E meco vieni intanto
20 A venerar de la gran Cinthia il nume,
Poi seguirem la caccia:
Chi ben commincia ha già de l'opra il mezzo,
Nè si commincia ben se non dal Cielo.

In questa lezione, il Guarini introdusse poi molte modificazioni (1), sicchè il testo ne restò a questa guisa trasformato:

II.

Ite voi altri al monte,
Solleciti pastori,
A preparar la destinata caccia,
Cingete il picciol bosco ove s'appiatta
5 L'alpestre abitator de l'Erimanto,
Strage de la campagna
E terror de i bifolchi,
A cui diè forse il ciel l'esser sì fiero
Et ad ogni altro in fin ad hora invitto,
10 Perchè da me sia vinto
E data hoggi ne sia
A questo ferro, a questa man la gloria.
Ite dunque, pastori,
E precorrendo il dì prima de l'Alba
15 Accelerate il passo;
Tu meco resta Linco
E meco vieni intanto
A venerar de la gran Cinthia il nume,
Seguirem poi la caccia:
20 Chi ben commincia ha già dell'opra il mezzo
Nè si commincia ben se non dal cielo.

Questa lezione passò dal codice marciano nel ferrarese (2), ma fu modificata alquanto nel torinese, dove essa suona:

---

(1) Ecco per ordine le varianti, che precedono a quelle della lezione che riferiamo subito dopo (II):

v. 1. — Ite veloci e cheti,
Ite che già n'è tempo.
v. 2. — Solleciti pastori a piè del monte
v. 6. — E percorrendo il.
vv. 7-8. — Cingete il bosco ombroso ove s'annida.

(2) Vi sono però queste varianti, che per lo più riguardano la distribuzione dei versi:

III.

O come a tempo! Ancor non apre gli occhi
La sonnacchiosa Aurora,
Che più s'indugia? ite pastori al monte,
Cingete il picciol bosco,
5 Ov' il dì si ripara a le fresc' ombre
L'alpestre habitator de l'Erimanto,
Strage de le campagne
E terror dei bifolchi,
A cui l'esser sì fiero e più d'ogn' altro
10 Infin ad hora invitto il ciel diè forse,
Perchè da me sia vinto
E data hoggi ne sia
A questo ferro, a questa man la gloria.
Ite dunque, pastori,
15 E precorrendo il dì prima de l'Alba
Accelerate il passo.
Tu meco resta Linco e meco vieni
A venerar de la gran Cinthia il nume,
Seguirem poi la caccia:
20 Chi ben ecc. ecc. (1).

A proposito della parola *nume* nel verso 18, il Salviati notava: « Non « mi ricordo che sia usata dagli antichi, nè per questo danno chi segue « i moderni ». Fu probabilmente questa osservazione, che insieme ad altre considerazioni, indusse il Guarini ad alterare profondamente il suo testo, che divenne, quale ora lo leggiamo nella stampa (vv. 1 — 26).

Nel testo M[1] mancano i primi ottantasei versi della scena VIII dell'atto V, tuttavia possiamo di su alcune prove, che si trovano nella parte media del codice marciano seguire le fasi, per cui essi passarono: noi ci limiteremo a considerare i primi diciotto versi. Nella lezione che nel manoscritto è definitiva, essi suonano:

Ergasto. O cielo, o giorno, o maraviglia, o grazia
Alta, rara, ineffabile e stupenda,
O terra avventurosa, o ciel cortese.

---

v. 5. — Il vasto habitator.
vv. 8-10. — A cui l'esser sì fiero
E più d'ogni altro fino ad hora invitto
Diè fors' il ciel perchè da me sia vinto.
v. 14. — Dì con sì bell'Alba.
vv. 16-17. — Tu meco resta Linco e meco vieni.

(1) Questa lezione è data anche da un frammento di copia del I Atto, che si legge nella parte media del cod. Marciano, c. 143 *r*.

Corisca. (Ma ecco Ergasto, o come viene a tempo).
Ergasto. Hoggi ogni cosa si rallegri e rida
6 E voi, beate selve,
Che sospirando in flebili sussurri
Già con noi vi doleste, hor con noi anco
Essultate e gioite.
10 Sciogliete tante lingue
Quante fronde movete al suon di queste
Piene del gioir nostro aure soavi.
Corisca. Ben è lieto costui.
Ergesto. Cantate voi
Con lingue innumerabili, cantate
15 Le nostre innumerabili dolcezze
E più d'ogni altra quelle
Dei duo beati amanti.....

Ma a questa lezione, il poeta non giunse, che attraverso una lunga elaborazione, giacchè i primi nove versi sonavano originariamente:

Erg. O fortunata terra (1), o ciel cortese,
O beate contrade,
O piene già di lagrimosi accenti
Meste selve dolenti, hor non più pianto
Essultate e gioite,

mentre, per non tener conto di variazioni di minore entità, i versi 7-9, ebbero le seguenti forme:

I. Che dì sì mesti e lagrimosi accenti
Già risonaste, hor è passato il tempo
Di sospirar. Non più sospiri o pianto (2),
Tempo è sol di gioire,
Essultate e gioite.
II. Che mormorando in flebili sussurri
Già di noi sospiraste, hor dolcemente
Essultate e gioite.
III. Già con noi vi doleste
De le miserie nostre, hor con noi anco
De le nostre venture (3)
Essultate e gioite.

---

(1) Oppure: *O terra avventurosa.*
(2) Oppure, fondendo in uno questo verso e il precedente:

Già risonaste, non più voci o pianto.

(3) Oppure: *De le nostre dolcezze.*

Del pari molto studiati furono i versi 13-17, dei quali ci limiteremo a dare la lezione primitiva:

Cantate il nostro ben selve canore,
Ma sopratutto i fortunati amanti.

Nel codice torinese, i versi che ora consideriamo si trovano, tranne poche varianti, quali sono nella stampa, e quindi crediamo inutile riferirli (1).

Del pari, fu solo attraverso infinite modificazioni, che il coro intercalare della scena IX dello stesso atto V, arrivò alla lezione della stampa, che è anche quella di tutte le copie complete manoscritte del dramma. Ecco per ordine le varie lezioni:

I. Vieni, santo Himeneo,
Ch'Amor già strinse l'alme (2)
De l'uno e l'altro amante semideo,
Stringi il nodo fatal, santo Himeneo.

II. Vieni, santo Himeneo,
Unisci tu le salme,
O legittimo amor di Citerea.

III. O legittimo figlio
De l'alma Citerea,
Unisci tu le salme
Di bella semidea
Di fido semideo,
Vieni santo Himeneo.

IV. Vieni, pudico amor di Citerea,
Stringi le care alme
Di bella semidea
Con fido semideo,
Stringi il nodo fatal, santo Himeneo.

V. Vieni, santo Himeneo
Legittimo figliuol di Citerea,
Se 'l ciel (3) unì già l'alme

---

(1) Diamo qui in nota le varianti del cod. Torinese confrontato colla stampa:

v. 5. — rallegri e rida.
v. 6. — Terra, ciel, aria, foco e 'l mondo tutto.
v. 9. — E non sia luogo di tormenti eterno.
v. 11. — Che.
vv. 12-3. — Già con noi vi doleste, hor con noi anco
Essultate e gioite.
v. 15. — Movete al suon.

(2) Oppure: *Dov'Amor strinse l'alme.*
(3) Oppure: *S'Amor.*

Unisci in terra tu le care salme
Di bella semidea ecc. ecc.
VI. Stringa tuo santo nume,
O legittimo amor di Citerea,
La bella semidea ecc.
VII. Vieni, santo Himeneo,
Scorgi questa leggiadra (1)
Coppia di semidea con semideo,
Stringi il nodo fatal, santo Himeneo.
VIII. Scorgi, santo Himeneo,
Quest'amorosa e bella
Coppia di semidea con semideo,
Stringi il nodo fatal, santo Himeneo.
IX. Scorgi, nume legittimo d'amore (2),
Questa beata e bella
Coppia ecc. ecc. (3).

Lezione dalla quale passiamo immediatamente a quella della stampa:

Vieni, santo Imemeo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti
L'un e l'altro celeste semideo
Stringi il nodo fatal, santo Himeneo.

Infiniti sono poi i luoghi, nei quali il Guarini abbreviò il testo, molto più lungo nella redazione primitiva della copia M[1], che non sia nelle posteriori copie manoscritte e nella stampa, ma non crediamo sia questo il luogo opportuno per recarne gli esempî (4).

Già da quanto siamo venuti sin qui dicendo, possiamo avere un'idea della lentezza e incontentabilità, con cui il poeta ripuliva ed abbelliva il suo dramma (5), col quale la pastorale italiana, accogliendo in sè concetti e sentimenti svariati, associando al tragico il comico, arrivò al suo maggiore sviluppo ed insieme all' orlo della decadenza, in cui dovevano travolgerla gli inetti imitatori.

---

(1) Oppure: *Scorgi questa beata.*

(2) Oppure: *Scorgi col nume tuo, santo Himeneo*, o *Scorgi, nume fecondo.*

(3) Questa serie è tratta dal cod. Marciano, c. 185 *r*.

(4) Ne rechiamo uno tra i Documenti, n° XXXV, traendolo dalla scena I del II Atto.

(5) Il Guarini chiamò originariamente il *Pastor Fido, favola pastorale,* chè tale è la lezione primitiva del codice Marciano. Però già nell'aprile del 1584 pare avesse adottato il titolo di *tragicommedia pastorale* (vedi D'Ancona, *Op. cit.* in *Giorn. stor.*, VII, 52). Questa designazione si trova infatti, come lezione definitiva, in M[1] e nel codice Torinese. Il ferrarese legge, forse per errore, *Comedia pastorale.*

Il Guarini soddisfatto dell'opera sua, levando la mano dal tormentato manoscritto, lo raccomandava alle Muse, con questo madrigale:

Muse, Amor infelice,
Del ricco ingegno mio povere spoglie,
Poi ch'altro non vi lice
Ch'involar l'opre al Tempo ed alla Morte,
5 Donate al *Pastor Fido*,
Che pur è vostro parto, eterno grido (1).

E l'augurio del poeta ebbe infatti a compirsi, poichè la società, elegantemente fiacca e corrotta della fine del secolo XVI e del secolo XVII, non si stancò di ammirare nelle stampe e di applaudire sulla scena quel dramma, che per la sua indole idillica si affaceva tanto ai suoi gusti.

IV.

Il *Pastor Fido*, dopo la sua pubblicazione, andava acquistando sempre maggiore diffusione e popolarità: si moltiplicavano le edizioni, e nelle grandi e piccole corti se ne preparavano rappresentazioni (2).

---

(1) Cod. ferrarese. Questo madrigale si trova con la seguente lezione nel codice Marciano, c. 186 *v*.

Muse, voi che per l'orme
Del mio grande Aristeo scorto m'havete
Al fonte d'Elicona
A trarmi un'altra sete,
5 S'a la mia lassa cetra
Non è forse disdetto
Di sperar quel che la sua tromba impetra,
Donate al *Pastor Fido*,
Che pur è vostro parto, eterno grido.

(2) Il 22 marzo 1590 il Guarini scrive a Cesare d'Este: « Ancorachè Alessandro « mio figliuolo abbia ordine da me di render immortali grazie a V. E.za Ill.ma del « pensiero, che l'è caduto nell'animo, di favorire sì altamente la rappresentazione « del mio *Pastor Fido*..... » (Campori, *Lettere*, p. 202). Di rappresentazioni ferraresi del 1590 non abbiamo nessuna notizia; ma forse nella lettera citata si allude solamente alla *presentazione* al duca Alfonso di un esemplare della recente edizione.

Nel novembre del 1591, il duca Vincenzo Gonzaga faceva a tale scopo chiamare a Mantova il Guarini, e disponeva, affinchè il segretario Annibale Chieppio iniziasse i preparativi. Una serie di belli e importanti documenti, pubblicati recentissimamente dal D'Ancona (1), fornisce intorno a questi preparativi, le più ampie e particolareggiate notizie. Il 26 novembre (2), vi erano ancora delle incertezze sul luogo, dove la rappresentazione si sarebbe fatta, tuttavia si erano già cominciati ad istruire i recitanti, si era richiamato da Ferrara Francesco Campagnolo, che teneva la parte di Silvio (3), ad un Isacchino ebreo, era stato dato l'incarico di comporre la musica per il ballo della cieca, ed i compositori Giacomo de Wert e Francesco Rovigo dovevano a giorni far sentire le musiche loro ordinate. Tre giorni dopo il Chieppio scriveva al duca, allora a Roma per ossequiare il nuovo pontefice Innocenzo IX, che il primo ed il secondo atto erano già abbastanza in ordine, e che non si aspettava che il Guarini per rassettare e compiere secondo il suo gusto gli apparati. Intanto il Chieppio continuava alacremente l'opera sua, giovandosi del consiglio della contessa Agnese Argotta, marchesa di Grana (4), esercitava con pazienza i giovani attori e per tenerli più solleciti interveniva ogni sera alla recita almeno di un atto.

Finalmente il Guarini giungeva a Mantova il giovedì 19 dicembre e si accingeva subito con entusiasmo a preparare il proprio trionfo. Egli assistette ad una prova generale della sua tragicommedia, e ne fu nel complesso soddisfatto. Vi erano però alcuni attori, che non finivano di piacergli: quelli, che facevano le parti di Titiro e di Uranio mancavano delle qualità necessarie di presenza e di voce, sicchè si pensava a cambiarli. Difficoltà si trovavano pure nella scelta dell'Amarilli « per l'in- « credibile scarsezza di giovani a proposito, rispetto alla bellezza, affetto

---

(1) Nel più volte citato lavoro inserito nel *Giorn. stor.*, VII, 54 sgg. Da questi documenti si intendono tratte tutte le notizie, per le quali non cito altra fonte.

(2) Di questo giorno è una lettera del Chieppio al Duca (D'Ancona, *Op. cit.* in *Giorn. stor.*, VII, 54-56), dalla quale pare si debba arguire che un'altra rappresentazione fosse stata preparata tempo addietro: vi si dice infatti che i recitanti avevano dimenticato la loro parte e che « quel giovane che faceva l'*Amarilli*, « parte longhissima, per la mutatione della voce si giudica del tutto inabile ».

(3) Sul Campagnolo vedi Canal, *Della musica in Mantova* nelle *Memorie del R. Ist. Veneto di sc. lett. ed arti*, XXI, parte III, p. 738.

(4) Vedi intorno a questa signora, D'Ancona, *Op. cit.* in *Giorn. stor.*, VII, 56 *n.* Secondo una postilla del Panizzari ad una lettera del Guarini (*Lettere*, p. 358) ella era: « dimestichissima del Ser.mo Duca, Vincenzo Gonzaga, il quale havendo man- « dato il S.r [Prospero del Carretto], suo marito, fuori di Mantova per ambasc.re, « ella fece un puttino, e dicevasi, anzi tenevasi per fermo, che fosse figliuolo del « detto Ser.mo ».

« et leggiadria di quella parte ». Anche il balletto della cieca della scena II del III atto dava molto da fare, sia per la diserzione di alcuni attori, sia per la difficoltà d'introdurlo con garbo nella tragicommedia. Quanto al luogo per la rappresentazione, il Guarini era d'opinione, si dovesse scegliere « quello terreno, dove prima si recitavano le comedie « avanti l'incendio della scena », per il prologo aspettava il soggetto dal duca, dovendo esso regolarsi a seconda dell'occasione della rappresentazione. Quanto agli intermedî « il S.r Cav., scriveva al duca Annibale « Chieppio, propone quelli già riduti et accettati, sì come dice, da Lei, « delle armonie di quattro elementi: i quali, quando vengano un poco « facilitati, si rappresenteranno al parer mio con non molta spesa, et « saranno brevissimi, ben intesi secondo l'arte, et non recaranno fastidio « in ritruovare nuovi recitanti, non constando essi d'altre parti che di « musiche, che si varieranno proporzionatamente secondo le materie ».

Di questi intermezzi, cui alludeva il segretario ducale, noi siamo in grado di dare particolari notizie, avendoceli la nostra buona ventura posti fra mano (1). Nel primo, rappresentante la *Musica della Terra,* balzavano fuori dagli alberi, dai sassi, dal suolo satiri e ninfe e, tra gli splendori della scena e delle ricche lor vesti, cantavano al suono di musicali strumenti l'inno alla terra. Nel secondo la scena era trasformata nella superficie del mare, dalla quale sorgeva in una conca inargentata Venere, cinta di amorini e di ninfe, tra il canto delle sirene. Il terzo rappresentava la *Musica dell'aria,* modulata da otto venti, che apparivano sulla scena portati a volo da nubi, mentre nell'ultimo i sette pianeti, rappresentati dalle corrispondenti divinità, facevano la *Musica del cielo.*

Malgrado tutta questa attività, le difficoltà, cui abbiamo più sopra accennato, fecero sì che il Chieppio, scrivendo al duca il 23 dicembre 1591, lo consigliasse a rimettere a dopo Pasqua la rappresentazione, che doveva aver luogo in carnevale: « posciachè, egli diceva, lasciando da parte la « comodità che all'hora si havrebbe di formare con l'aiuto della natura « un theatro veramente pastorale, con minor spesa et disturbo, in questo « mentre si mutariano molte parti, distribuendole con miglior pensiero, « havendoci l'esperienza mostrato i difetti più rilevanti et bisognosi di « rimedio ». Il consiglio fu accettato, ma, per suggerimento della marchesa di Grana, la deliberazione si tenne nascosta al Guarini, il quale continuò in buona fede ad esercitare i giovani fino a che giunse la nuova della morte del cardinale Gianvincenzo Gonzaga, avvenuta in Roma il

---

(1) Se ne conserva copia in un fascicoletto del cod. ferrarese 156, t. I, cc. 23 *r*-28 *r*: li riferiamo integralmente tra i DOCUMENTI, n° XXXVI.

22 dicembre. Allora egli comprese naturalmente che la rappresentazione non avrebbe più potuto farsi a carnevale e, com'è probabile, abbandonò Mantova non molto dopo.

Al riaprirsi della primavera, l'idea della rappresentazione rifioriva nella mente del duca, il quale avrebbe desiderato che il *Pastor Fido* si fosse recitato in Mantova al prossimo S. Giovanni. Perciò ai primi d'aprile il Guarini era di nuovo a Mantova, chiamatovi per la seconda volta, e di là dirigeva al Gonzaga una lunga lettera (1), nella quale gli porgeva utili suggerimenti per la rappresentazione, quantunque pare non fosse ancora assolutamente accertato, se questa si sarebbe fatta. Era necessario anzitutto provvedere due capi: « all'un de' quali, che vuol essere « cavaliere principalissimo e sopra tutto esecutivo et intendente, sia data « autorità di provvedere alle cose in ciò necessarie, di trovar huomini, « di distribuire i carichi, di far che ognuno faccia il suo debbito, che « non si perda il tempo e, quel che tanto importa, che 'l danaro sia bene « speso: insomma che governi tutto 'l negozio. All'altro, che vuol aver « gran pratica della scena et di tutte le cose appartenenti al condurre « in palco ben vestiti, bene istrutti et bene essercitati i personaggi, che « recitano, sia data parimente autorità di dispensar le parti a' migliori, « et secondo il bisogno mutarle, correggerle et essercitarle ». Quanto agli intramezzi il Guarini sarebbe stato di opinione di tralasciarli, ma qualora il duca avesse desiderato che si facessero, egli lo consigliava ad affidarne la cura a chi fosse « non solo buon architetto, ma pratichissimo inge- « gnere » per aver così insieme certezza di riuscita ed economia di spesa. Consigli analoghi dava al duca in una lettera del 18 aprile 1592 il conte Baldassar Castiglione, iuniore, al quale pure il Gonzaga aveva fatto cenno del suo desiderio: anch'egli riteneva necessario per il buon esito dell'impresa di dare « autorità a qualcheduno, che sia obedito et che possa « havere senza replica tutto il ricapito che occorrerà ». E la scelta cadde appunto sul Castiglione, di che il Guarini si rallegrava in una lettera del 24 aprile alla marchesa di Grana (2).

Il Castiglione riteneva che il luogo più acconcio per lo spettacolo sarebbe stato la vecchia scena, che facilmente e senza molta spesa si poteva ridurre alle condizioni volute. Egli si adoprava in ogni modo, sollecitato anche dal duca, perchè i preparativi procedessero alacremente; Alfonso d'Este permetteva al suo architetto Giambattista Aleotti, detto l'Argenta, di recarsi a Mantova per dodici o quindici giorni a dar ordine alla scena.

---

(1) *Lettere*, pp. 16 sgg. e D'Ancona, *Op. cit.* in *Giorn. stor.*, VII, 69 sgg. Vedi a p. 106, *n.* 3, i motivi che mi inducono ad attribuire questa lettera ai primi d'aprile.

(2) *Lettere*, p. 38.

Nondimeno, il 15 maggio la rappresentazione era ancora ben lontana dall'essere pronta: il Guarini, partito da Mantova fino dalla metà di aprile e trattenuto a Ferrara da una indisposizione (1), non era ancora ritornato, malgrado le sollecitazioni del Castiglione e del duca; gli attori erano disubbidientissimi e indisciplinati, e poco si movevano « per pa- « role et anco per minaccie qualchun di loro », molti poi erano fuori di città, sicchè il Castiglione in una lettera, interessantissima, perchè ci dà la distribuzione delle parti e i nomi degli attori, diceva di averne « continuo et estremo travaglio » (2). Finalmente il 19 maggio arrivava il Guarini insieme all'Aleotti, ad un paggio, che faceva la parte di Corisca, ed a Giovanni Donato, che rappresentava Linco. Pareva ormai che le cose prendessero buona piega; i recitanti cominciavano a fare il loro dovere e non mancava che un tal Mauro, Mirtillo, il cui arrivo era aspettato con grandissimo desiderio. Si era stabilito di fare la rappresentazione di notte dopo le ventidue ore, sia per dar maggiore risalto agli intramezzi, sia per diminuire in tal modo la spesa, « poichè, scriveva il Guarini il « 21 maggio, quelle finte vaghezze, che ingannano la vista a lume finto, « non si potrebbero rappresentare se non con grandissima et ricca spesa » a lume di sole.

Ma quantunque tutto si avviasse per il meglio, tuttavia il nostro poeta, che aveva sempre paventato i calori di un agglomeramento di gente in pieno estate, e perciò non era mai stato troppo favorevole all'idea della rappresentazione al S. Giovanni (3), aveva un certo presentimento che questa dovesse differirsi ad altra stagione (4). Nè il presentimento fallì, perchè da una lettera, che non esitiamo ad attribuire a quest'anno (5), appare che la rappresentazione venne rimandata a settembre. Ma ai primi di questo mese il Guarini fu, come vedemmo, incaricato di una missione diplomatica, sicchè è certo che anche per quest'anno il *Pastor Fido* si rimise a dormire.

Esito punto migliore non ebbero i preparativi dell'anno seguente. Il Guarini, cui il duca avea dato ordine, partendo da Mantova, di preparare la rappresentazione, gli scriveva il 22 marzo 1593 rammentandogli « quelle provisioni, che ricerca il bisogno, ma in così breve tempo mass.te, « come è quello che prescritto mi fu da lei ». Era necessario sostituire un altro cavaliere al Castiglione, che, dovendo condur moglie a Pasqua,

---

(1) Vedi questo studio a p. 107.
(2) D'Ancona, *Op. cit.*, in *Giorn. st.*, VII, 63-5.
(3) *Lettere*, p. 39.
(4) *Lettere*, p. 235.
(5) *Lettere*, p. 352.

non poteva prestare l'opera sua, e forse questa volta la scelta cadde sul poeta comico Gaspare Asiani (1). Oltre di che bisognava far venire da Ferrara l'architetto e quelle parti che erano colà, senza le quali non si poteva dar principio alle prove. Due mesi dopo, il 19 maggio, il Guarini scrivendo al Riccoboni, diceva: « Della rappresentazione del *Pastor* « *Fido* non posso dirle altro, se non che nè si fa, nè si sa quando si « debbia fare, nè me ne maraviglio essendo mia creatura » (2), ed infatti anche nel 1593 si finì col non farne nulla. Non crediamo improbabile che a mandare a vuoto il disegno abbia contribuito questa volta Alfonso d'Este, il quale, dovendo venire a Mantova nel giugno 1593 come paciere nella questione tra il Gonzaga ed il Farnese (3), avrebbe dichiarato, a mezzo del suo ambasciatore, che egli non vi sarebbe andato se vi si fosse rappresentato il *Pastor Fido* (4): a tal punto arrivava il suo rancore verso il Guarini, quando questi era al servizio di un altro principe.

Più felice riuscita sortirono le rappresentazioni, delle quali si fecero iniziatori cittadini privati o principi di minori stati d'Italia. Non sappiamo se abbia avuto luogo quella, che nel 1592 o 93 si stava preparando in Rimini (5), nè quella ideata nel 1595 da Marfisa d'Este (6). La prima rappresentazione di cui siamo certi, quantunque ci manchi su di essa qualsiasi notizia particolare, ebbe luogo in Crema nel carnevale del 1596 con bello e ricco apparato a spese di Lodovico Zurla (7).

---

(1) Vedi D'Ancona, *Op. cit.* in *Giorn. stor.*, VII, 71-2.

(2) *Lettere*, p. 417. Il D'Ancona (*Op. cit.* in *Giorn. stor.*, VII, 69 *n.*) riferisce questa lettera al 1592, quantunque nella stampa sia datata del 1593. Noi, dissentendo dall'opinione dell'illustre critico, riteniamo questa data esatta. Infatti, ove fosse erronea, dovremmo ritener tale anche la data del giorno, perchè nel 1593 il Guarini, arrivato a Mantova precisamente il 19 maggio, quando più ferveva il lavoro di preparazione, non poteva scrivere quelle parole. D'altra parte nella lettera al Riccoboni, il Guarini dice che la stampa dell'*Attizzato* era completamente finita, che anzi ne aspettava di giorno in giorno le copie, mentre sappiamo che nell'autunno del 1592 il Guarini stava ancora facendo la tavola degli errori (cod. ferr. 496, lettera n° 20).

(3) Frizzi, *Op. cit.*, IV, 444.

(4) Togliamo questa notizia da una nota del Panizzari, che quantunque apposta ad una lettera senza data (p. 352), che noi abbiamo attribuito al 1592, riteniamo si riferisca al '93, sapendo che in quest'anno andò a Mantova l'Estense. Dopo quanto si è detto sui maneggi di questo, per togliere il Guarini dal servizio del Gonzaga, la notizia data dal Panizzari non è inverosimile.

(5) *Lettere*, p. 161. Questa lettera al Dr Marzini è senza data, tuttavia, parlandovisi di una rappresentazione, che si stava preparando in Mantova, e trovandosi essa nelle prime edizioni dell'epistolario, non si può errare attribuendola al 1592 o '93.

(6) *Lettere*, p. 176.

(7) *Lettere*, pp. 174-5.

Di una rappresentazione, che il 2 settembre dello stesso anno ebbe luogo in Ronciglione, piccola terra dello stato dei Farnesi, siamo meglio informati, in grazia di una lunga lettera, che Gabriello Bambasi scriveva al Guarini due giorni dopo, ragguagliandolo dell'avvenimento (1). I recitanti furono accademici e scolari di belle lettere, i quali fecero con tanta abilità la loro parte e con tanta felicità superarono le molte difficoltà del dramma, che il Bambasi potè scrivere: « Ardisco hora di dire e di cre-
« dere, che quello stesso spirito delle Muse e d'Appollo, che spirava così
« felicemente in lei, e le dettava concetti d'amor tanto nobili mentre
« scriveva, habbia voluto ritrovarsi in quel punto ancora a favorir co-
« storo su quella scena: tanto accompagnavano con l'attione gli effetti,
« tanto si trasformavano nelle persone imitate e tanto giravano gli animi
« altrui dovunque volevano ». Non era però da dissimulare « che l'appa-
« rato e della scena e del teatro e dei vestiti non *fosse* stato debole,
« rispetto a la maestà della favola e molto più proportionato alle facoltà
« di quel luogo, che al decoro di sì degno spettacolo », ma forse questa semplicità di apparati aveva giovato a meglio far conoscere ed ammirare l'opera del Guarini.

Finalmente nel 1598 anche Mantova poteva vedere portato sulle sue scene con grande splendore il *Pastor Fido* per opera del Gonzaga, che aveva tante volte vagheggiato invano quello spettacolo (2). Nel giugno 1598, quando era ancora recente il dolore per l'uccisione della figlia Anna, il Guarini riceveva dal Gonzaga l'invito di recarsi a Mantova per i preparativi, ed infatti sarebbe partito da Ferrara il 16 di quel mese, se dolorose ragioni di famiglia non glielo avessero impedito: vi mandò in suo luogo il figlio Alessandro, giovane gagliardo « et nel negotio della scena
« intendentiss.° », il quale era in grado di fare ottimamente le veci del padre (3). Il 24 giugno le cose erano già tanto avanti, che in quel giorno si sarebbe data la rappresentazione, se alcuni guasti nelle macchine non avessero costretto a rimandarla alla domenica seguente. Altre notizie di questa rappresentazione non abbiamo: il D'Ancona ritiene che essa avvenisse alla fine del giugno e consistesse soltanto in una specie di prova fatta d'innanzi a pochi e privilegiati spettatori.

Una lunga e faticosa elaborazione precedette alla seconda rappresentazione, che si preparava in Mantova per l'arrivo del contestabile Juan

---

(1) Zucchi, *Op. cit.*, parte II, p. 37 e D'Ancona, *Op. cit.* in *Giorn. st.*, VII, 74-5.

(2) Anche per la rappresentazione del '98 il D'Ancona pubblicò una serie di importanti documenti (*Op. cit.* in *Giorn. stor.*, VII, 75 sgg.), dai quali sono tratte le notizie, per cui non citiamo altra fonte.

(3) Lettera al duca di Mantova del 17 giugno 1598, che traggo dall'Archivio Gonzaga (Documemto XXXVII).

Fernandez de Velasco, governatore di Milano. Il 1° agosto il segretario Chieppio annunciava a Giulio Contarini, che il *Pastor Fido* si sarebbe recitato la domenica seguente, e lo invitava a venirlo a vedere con quella compagnia che gli piacesse. Ma ritardatasi la venuta del contestabile, non si potè andare in iscena che ai primi di settembre, molto probabilmente il martedì 8. Anche questa volta si erano mandati inviti a nobili signori di altre città, « essendo, scriveva il Chieppio, opera certo che « merita di essere veduta da ogni persona ». Ed infatti la rappresentazione dovette produrre una grande impressione se il contestabile, partitosi da Mantova il 9 settembre, mandava da Milano un architetto per vederne l'apparato scenico e studiarne il meccanismo (1).

Di questa splendida rappresentazione si spandeva subito per tutta Italia la fama, sicchè Angelo Ingegneri inviando da Ferrara al Gonzaga il 13 settembre il suo discorso *Della poesia rappresentativa* (2), rendeva onore alla liberalità del principe ed alla abilità dei ministri (3).

Probabilmente per questa rappresentazione servirono quegli stessi intermezzi, che si erano preparati per quella del 1592 e dei quali abbiamo più sopra tenuto parola, dacchè esiste una lettera, con cui il cavaliere li

---

(1) In una lettera del 23 settembre, questo architetto è chiamato « uno spagnuolo », in una del 24 « il S.r Tolomeo Rinaldi romano ». È dubbio se con queste due designazioni si alludesse ad una sola persona o se il contestabile mandasse a Mantova due ingegneri (vedi D'Ancona, *Op. cit.* in *Giorn. stor.*, VII, 78).

(2) Angelo Ingegneri, *Della poesia rappresentativa e del modo di rappresentare le favole sceniche,* Ferrara, Baldini, 1598. La lettera dedicatoria a D. Cesare d'Este porta la data: Di Ferrara, il dì 8 agosto 1598.

(3) Ecco la lettera inedita dell'Ingegneri: « Stimarei grand'atto di temerità il mio « con così debole introdutt.ne alla sublime gratia di V. A. Ser.ma, il mandarle hora « a donare un libro per niuna conditione degno del suo regio cospetto: se non « che la parte, ch'in lui tiene il nome del S.r D. Ferr.o Gonzaga, può rinovar in « lei quella conoscenza ch'ella già prese in casa di sua Ecc.za di me; e 'l gusto « di V. A. Ser.ma della materia che vi si tratta, vale per tutta l'erudit.ne che in « esso sapesse desiderarsi. In ogni caso la supp.co humiliss.te a perdonarmi la pre« suntione et accettando questo da me per un segno della mia perpetua devot.ne, « di farmi favore di credermi, ch'io abbia pensato co' miei discorsi di mostrare la « perfett.ne delle favole sceniche et l'eccellenza della loro Rappresentat.ne in ogni « altro luoco, che a Mant.a: dove, con tanti rarissimi spettacoli et ultimam.te colla « maravigliosa riuscita del *Pastor Fido*, s'è molto ben conosciuto il giud.o et la « splendidezza del Principe et l'intellig.a et valore de' suoi degni ministri. Per « q.to non ho dedicato a V.ra Alt.a Ser.ma il presente mio trattato, ma ho ben « ambit.ne ch'egli sia letto da lei: dalla quale quand'ei non venga biasimato io 'l « riputerò lodat.mo et come di liberaliss.ma mercede le ne rimarrò obbligat.mo in « vita mia. Baciandole intanto con riverenza la Ser.ma mano et pregandole esten« sione della sua gloria fin all'estreme parti del mondo. Da Ferr.a il dì 13 di « sett.re 1598 » (Arch. Gonzaga).

accompagna al figlio Alessandro, e d'altra parte non sappiamo che questi abbia mai avuto parte nei preparativi delle altre rappresentazioni (1).

Ma il Guarini, oppresso in quel tempo da gravi cure domestiche, non potè assistere, come diceva, alle sue nozze, e dovette star contento alla descrizione minuta, che gliene mandò il veronese Ferrari. Egli sperava tuttavia di poter essere alla terza rappresentazione, che si preparava con lusso e splendore maggiori, che per lo innanzi, per il passaggio di Margherita d'Austria, che andava in Ispagna sposa a Filippo III (2). Grande e generale era l'aspettazione per questo spettacolo; da ogni parte accorrevano forestieri per assistervi, mentre in Mantova tutto era in moto, affinchè esso riuscisse un trionfo non meno del poeta che del duca.

Il 20 novembre giungeva in Mantova Margherita, accompagnata dalla madre e da un seguito di 7000 persone; giungeva l'arciduca Alberto, che, deposte le insegne cardinalizie, si preparava a sposare Isabella, figlia di Filippo II (3). È curioso sapere come il duca facesse fare in questa occasione « un summario breve in todesco del contenuto di cia- « scheduno delli atti della pastorale, et delli intermedî principal.te, acciò « dandosi quella scrittura in mano al M.tà della Regina et della S.ma Ar- « ciduchessa, possino queste S.re, leggendo et vedendo le ationi di chi « recita, quasi intender quello ch'andranno dicendo ». Lo spettacolo ebbe luogo il 22 novembre: due giorni dopo la regina e tutto il suo seguito lasciavano Mantova, soddisfattissimi delle feste fatte in loro onore.

Il D'Ancona lamentò a ragione che di esse non si sia conservata quella particolareggiata descrizione, di cui parla Annibale Chieppio in una lettera all'ambasciatore mantovano alla corte Cesarea, e dalla quale avremmo potuto formarci un concetto esatto della grandezza e del lusso dello spettacolo (4).

Una tale perdita può, in parte almeno, essere compensata dalla conoscenza del prologo e degli intermezzi, opera del Guarini, che, a nostro avviso, servirono per quella rappresentazione.

---

(1) La lettera, che è senza data, si trova in copia nello stesso fascicoletto del cod. ferr. 156, in cui sono conservati gli intramezzi (t. I, c. 17). Vedila tra i Documenti, n° XXXVIII. In appoggio della mia ipotesi, che attribuisce a questa lettera la data 1598, faccio ancora notare che nel 1592 il cavaliere era ancora in lotta col figlio Alessandro (V. p. 109 e Documento XX), e che quindi non è possibile che incaricasse lui di far le sue veci nei lavori di preparazione.

(2) Lettera al Dr Ferrari senza data, pubblicata dal D'Ancona (*Op. cit.* in *Giorn. stor.*, VII, 79) di sul cod. Ashburnham-Laurenz. 1267. Essa si trova però anche nel ferrarese 496, n° 17.

(3) Volta, *Op. cit.*, III, 201-2.

(4) D'Ancona, *Op. cit.* in *Giorn. stor.*, VII, 81.

Un giovanetto biondo, vestito di panni bianchi a fregi d'oro, rappresentante Imeneo e portato sulla scena da una nube, fece il prologo, nel quale è naturale fossero contenuti lodi e complimenti agli sposi. Nel primo intramezzo si vide Fetonte attraversare il cielo coi cavalli sfrenati, ma giunto al colmo della vôlta, precipitare fulminato nel fiume sottostante. Il secondo rappresentò la riassunzione di Fetonte al cielo tra i canti e gli inni delle ninfe; il terzo, il monte Parnaso cinto dalle muse, che modulavano sui loro strumenti dolci armonie. Nel quarto infine si aperse il cielo e si vide ciascuno degli dei deporre in un vaso alcunchè colla mano destra: da quel vaso poi, chiusosi il cielo, uscì una donna bellissima, che dalle ninfe inneggianti venne condotta dietro alla scena (1).

Ma siano questi od altri gli intermezzi che furono rappresentati d'innanzi a Margherita ed Alberto d'Austria, certamente essi dovettero avere uno splendore e una grandiosità straordinaria, se fu necessario togliere al *Pastor Fido* non meno di mille e seicento versi per evitare la soverchia lunghezza dello spettacolo (2).

A questo assistette indubbiamente il Guarini, che sventuratamente non ci lasciò in nessuno scritto traccia delle sue impressioni. Il 23 novembre, il dimani della grande rappresentazione, urgenti cure lo obbligarono ad abbandonare improvvisamente Mantova e a dimenticare forse in mezzo alle uggiose occupazioni tribunalesche le gioie e le soddisfazioni passate (3).

Di rappresentazioni posteriori a questa mantovana del 1598, non abbiamo che poche e scarne notizie. Ad una nuova recita da farsi l'anno seguente, pare si riferisca una lettera dell'11 giugno 1599 di Alessandro Guarini al duca Vincenzo, che probabilmente allora era ad Innsbruck (4),

---

(1) Questo prologo e questi intramezzi sono conservati nel citato cod. ferr. 156, t. I, cc. 18 *r* sgg. Gli argomenti, che ci inducono a ritenere che essi abbiano servito per la rappresentazione fatta in presenza degli sposi austriaci, sono il trovarli nella copia, uniti ad altri (le Musiche dei quattro elementi), che certo servirono per una rappresentazione mantovana, ed il prologo in persona di Imeneo. Oltre di che sappiamo, che il duca fece fare il sommario tedesco anche degli intermezzi, il che sarebbe stato inutile, quando in essi non vi fossero state parole, e parole vi sono appunto negli intermezzi, che pubblichiamo tra i DOCUMENTI, n° XXXIX.

(2) Vedi, per citare la testimonianza del Guarini stesso, SERAFIN COLATO DA S. BELLINO, *Il Barbiere*, p. 28. Il MALACRETA (*Considerationi sopra il Pastor Fido*, Venetia, 1601, ristampate nelle *Opere* del Guarini, IV, 71-75) diede la lista dei versi che furono soppressi, e che ammontano precisamente a 1608.

(3) FERRATO, *Lettere cit.*, n° 14.

(4) Questa lettera fu pubblicata di sull'autografo dal D'ANCONA (*Op. cit.* in *Giorn. stor.*, VII, 83-4 *n.*). Essa però era già prima a stampa, ma senza data, tra le *Lettere* di ALESSANDRO GUARINI, Ferrara, Baldini, 1611, p. 6, con questa va-

recita, che forse ebbe luogo appunto fuori d'Italia. Abbiamo pure notizia di una rappresentazione fatta in Roma nell' estate del 1600 (1), e di un'altra ferrarese del 21 febbraio 1602 (2). Di qualche anno anteriore è una rappresentazione fatta in Vicenza, nella quale « fu levato « il prologo di Alfeo e sopposta la persona d'Iride, che disse cose del « tutto varie e diverse da quelle di Alfeo » (3).

Probabilmente intorno allo stesso tempo, il *Pastor Fido* veniva recitato anche in Clusone, terra del Bergamasco, nell'occasione delle feste fatte per una visita del capitano Giovanni Andrea Venier. Al prologo di Alfeo ne era sostituito un altro, opera di un Niccolò Averara, in persona del fiume Serio, prologo, il quale, quantunque privo di valore letterario e storico, è tuttavia curioso, perchè segue passo passo il prologo di Alfeo. Come questo, Carlo Emanuele, così quello loda il capitano Venier, che pare fosse andato in Val Seriana per una rivista di soldati della repubblica veneta. Come Alfeo cominciava a dire:

Se per antica, e forse
Da voi negletta e non creduta fama,
Avete mai d'innamorato fiume
Le maraviglie udite,
5 Che, per seguir l'onda fugace e schiva
Dell'amata Aretusa,
Corse (o forza d'Amor!), le più profonde
Viscere della terra
E del mar, penetrando
10 Là dove sotto la gran mole etnea,

---

riante, che, mentre nella lezione del D'Ancona il Guarini manda al duca « il pro- « logo del *Pastor Fido* vestito d'un'altra veste » nell' altra dice di mandargli « il « primo Intramezzo » senza aggiungere altro. Nella vecchia stampa la lettera porta l'indirizzo: « Al Sereniss. Sig. Duca di Mantova in Innsbruck », ed infatti questi nel giugno del 1599 intraprese per motivi di salute un viaggio nei paesi settentrionali (Volta, *Op. cit.*, III, 206).

(1) Mi pare si possa arguirlo con sicurezza, da queste parole di una lettera che il Guarini scriveva al Crescenzi il 23 giugno 1600: « Ho quasi maledetto il mio « *Pastor Fido* et se non fosse tanto caro a V. S. Ill.ma l'havrei fatto, poich'egli è « stato cagione ancor che per accidente del mal di lei, essendomi più cara la sua « salute che quante poesie sono al mondo. Ma mi consolo che sia in buon ter- « mine, et però, padron mio, la conforto a guardarsi et particolar.te da luoghi caldi, « che le possano cagionare di così fatti catarri » (Arch. di Modena).

(2) Il 23 febbraio 1602 infatti, il Magnanini scrive al Guarini che gli Accademici Intrepidi credevano, che il poeta sarebbe venuto a Ferrara ad assistere « alla « rappresentazione d'esso *Pastor Fido* fatta l'altr'ieri qui in Ferr.a » (Codd. ferr. 175 e 496, cfr. questo studio a pp. 132 sgg.).

(3) Malacreta, *Op. cit.* in Guarini, *Opere*, IV, 42.

Non so se fulminato o fulminante,
Vibra il fiero gigante
Contra 'l nemico Ciel fiamme di sdegno:
Quel son io.....

così il Serio dava principio al suo prologo con queste parole:

Quest'è gran meraviglia, che mi trasse
Fuori del mio paterno antico albergo,
E del mio letto sian le dure pietre
In ossa, e l'acque chiare in dolc'humore,
E le tenere herbette in folto crine
Hora converse: ed io che 'l fiume Serio
Già detto fui e che senz'alma o spirto
Formava sol con strepitoso suono
Voci interrotte al mormorar de l'onde,
Hor qui tra voi mi mostro in corpo humano,
Su cui dal ciel sia spirto et alma infusi,
E vive voci anch'io formi e parole.

E seguitava di questo tenore, dicendo, che la terra di Clusone è trasformata nella bella Arcadia e che questo fu concesso dal cielo per la venuta del saggio capitano,

..... il grande semideo Veniero,
Che le genti di Marte e di Bellona
Con quel saper, che 'l cielo stesso infuse,
Nella sua mente accorto e saggio regge,
Et che prepara all'honorata chioma
D'allor, di quercia, di palme e d'olivo
In terra, e colà su di chiare stelle
Lucente et immortal alta corona.

Il fiume Serio assisterà anch'egli alla rappresentazione, e poi ritornerà a scorrere, come prima, nel suo letto: infatti conchiude:

Ma doppo che vi fia invisibilmente,
Come portata, ancor l'Arcadia tolta,
Spogliando queste membra anch'io di nuovo
Andrò liquido corpo al corso antico (1).

---

(1) Questo prologo fu inserito da Matteo Bordogna nella sua *Raccolta di poesie di diversi,* Bergamo, Comin Ventura, 1602, edita in onore del Veniero stesso al termine del suo reggimento della città e provincia di Bergamo. Una copia manoscritta del prologo si conserva nella Comunale di Bergamo. Le notizie intorno a questa rappresentazione mi furono gentilmente comunicate dal prof. Elia Zerbini.

Nel 1621 il *Pastor Fido* veniva pure recitato in Correggio, con grandissima pompa, nel palazzo del principe Siro, con intramezzi di Niccolò Bonasio (1), e due anni dopo, il 17 dicembre, nel teatro pubblico di Bologna (2).

Notizie di altre rappresentazioni, e maggiori particolari intorno a queste, cui abbiamo accennato, non ci venne dato raccogliere; ma è certo, che molte altre se ne devettero fare in Italia e fuori, in teatri pubblici e di corte, se almeno dobbiamo argomentare dalla grande fortuna, che il dramma godette per tutto il secolo XVII.

Testimonio di questa straordinaria fortuna sono le innumerevoli edizioni, che del *Pastor Fido* si fecero in Italia ed all'estero, e le traduzioni in tutte le lingue dei paesi civili. Infatti, pure ritenendo esagerate le cifre date dai primi panegiristi del Guarini (3), è indubitato, che poche altre opere letterarie possono vantare un numero così grande di ristampe, continuato con notevole frequenza per oltre due secoli. Alla prima edizione uscita, come abbiamo veduto, in Venezia verso la fine del 1589, colla data 1590, tennero dietro in quest'anno, non meno di tre altre ristampe due a Ferrara, ed una a Mantova (4). Nè con minore sollecitudine, esse si succedettero per tutto l'ultimo decennio del secolo XVI, sì che quando il Guarini, diede, al principio del 1602, la sua edizione definitiva ne erano uscite non meno di diciannove (5).

---

(1) Bigi, *Di Camillo e Siro da Correggio e della loro zecca,* Modena, Vincenzi, 1871, p. 105 (Estratto dagli *Atti e mem. delle Dep. di st. patria moden. e parm.*). In memoria di quella rappresentazione fu coniata una medaglia, che ha nel diritto l'iscrizione Syrus, sormontata da una corona aperta, formata di gigli e ferri d'asta con sotto un arabesco, il tutto chiuso da una cornice composta di ventidue globetti con appendice; nel rovescio la scritta Per Il Pastor Fido In Corr. 1621. Di questa medaglia accennata dal Bigi, diede il disegno il Kunz, *Il Museo Bottacin annesso alla civica biblioteca e Museo di Padova* nel *Periodico di numismatica e sfragistica per la storia d'Italia,* Firenze, 1869, II, tav. X, n° 4 e p. 231. Cfr. anche Cittadella, *Op. cit.*, p. 102. Agli esemplari citati dal Bigi, dal Kunz e dal Cittadella, posso aggiungerne un quarto, che si conserva nel medagliere di S. M. in Torino e di cui ebbi notizia dalla squisita cortesia del comm. Vincenzo Promis.

(2) Ricci, *Il vecchio teatro del pubblico in Bologna (1547-1788)* in *Atti e Mem. della R. Dep. di st. patria per le prov. di Romagna,* Serie III, vol. II (1884), p. 409.

(3) Scipione Buonanni nell' *Elogio funebre* asserisce che, vivente l'autore, il *Pastor Fido* fu ristampato in Italia quaranta volte (Fontanini, *Bibl.*, I, 421), Nicio Eritreo (*Orationes viginti duae*, Coloniae Ubiorum, 1649, p. 157) quarantotto; Marco Antonio Guarini (*Compendio ist.*, p. 180) più di quaranta, solo a Venezia. Il Gamba (*Serie*[4], p. 171) dice che il Guarini ebbe la soddisfazione di veder la sua opera trasportata in lingue straniere e ristampata ben trenta volte, numero, che, contando le traduzioni non va forse molto lontano dal vero.

(4) Vedi il mio *Saggio di bibliografia del Pastor Fido*, Documento XL.

(5) Ecco il titolo dell'edizione 1602: *Il Pastor Fido tragicommedia pastorale*

La ventesima edizione si avvantaggiava sulle precedenti, oltrecchè per il lusso della forma esterna, anche per alcune minute modificazioni del testo, ma più che per altro, per le annotazioni, che in fine di ogni scena vi aveva apposto il Guarini medesimo. Queste annotazioni, delle quali abbiamo avuto talvolta occasione di servirci nel corso di questo nostro lavoro, sono per lo più dirette a difendere qualche punto speciale, attaccato dagli oppositori, a mettere in chiaro le bellezze, i pregi o le novità del dramma, ad indicare a quale autore classico l'una o l'altra invenzione od immagine risalga. Si possono quasi chiamare un commento esegetico, che mira a mostrare, come ogni cosa nel dramma abbia la sua ragione, come tutto sia condotto a cospirare alla soluzione del nodo principale (1). A questa ricca edizione andava unito il *Compendio della poesia tragicomica*, che, composto già nel 1599, aveva veduto la luce separatamente nel 1601 (2). In esso il Guarini riassume le teorie sulla tragicommedia, esposte già precedentemente nelle scritture polemiche, spogliandole di quella parte personale, di cui l'indole di questi lavori le aveva circondate.

La edizione definitiva del 1602 rimase fondamentale, per ciò che riguarda il testo, ed essa riprodussero tutti i numerosi editori, che vennero dopo. Dell'opera del Guarini, il secolo XVII vide non meno di quaranta edizioni, la frequenza delle quali va sempre scemando negli ultimi decennî del secolo, per aumentare novamente nel XVIII, che diede del *Pastor Fido* almeno tante edizioni, quante il precedente.

Il trovare, che molte di queste ristampe furono fatte in Francia, in Germania, in Inghilterra, ci mostra, come anche in questi paesi il

---

del molto illustre Sig. Cavaliere Battista Guarini, ora in questa XX impressione di curiose et dotte annotazioni arricchito et di bellissime figure in rame ornato con un compendio di poesia tratto dai due Verrati con la giunta d'altre cose notabili per opera del medesimo S. Cavaliere, Venetia, Ciotti, 1602, in-4°. Come si vedrà dalla bibliografia, noi non abbiamo potuto aver notizia che di diciotto delle diciannove edizioni anteriori a questa.

(1) Nessuno ha mai dubitato che questo commento sia dello stesso Guarini. Egli parlando molte volte, nelle sue lettere al cardinal d'Este e all'Arlotti (cod. ferr. 496, n^{i} 36, 37, 87, 148 e specialmente 27), di questa edizione del *P. f.* accenna al commento senza nominare mai altro autore. Del resto anche il titolo dell'edizione si presta a confermare l'attribuzione.

(2) *Compendio della poesia tragicomica tratto dai duo Verati per opera dell'autore del P. f., coll' aggiunta di molte cose spettanti all'arte*, Venezia, Ciotti, 1601 e 1602 (vedi Gamba, *Serie*^{4}, n° 556). Nella prefazione *A' benigni lettori* il Ciotti scrive: « Già era fatto il compendio fin dall'anno 1599; fu eziandio veduto « in Venezia, in Pisa, in Firenze ed altrove; siccome molti e spezialmente la no- « bilissima Accademia della Crusca, amplissima testimonianza ne posson fare ».

Pastor Fido incontrasse il favore del pubblico. L'ambasciatore veneto a Parigi, Pietro Duodo, assicurava il Guarini, che la sua pastorale era « fatta le delizie delle bellissime et non mai abbastanza esaltate et ri- « verite dame di Francia », il che lusingava l'amor proprio del poeta, non meno che « l'andar (del *Pastor Fido*) per le mani et per le bocche « di tutta Italia, l'esser stato già tante volte spettacolo di teatri e di « città principali, l'aver et monti et mari sì prestamente varcati, l'essere « alle straniere più nobili nazioni divenuto sì caro et tanto dimestico, « che nelle lingue loro sappia già favellare et penetrando a quei famosi « regni dell'Oceano, che divisi si chiaman dal nostro mondo, haver ha- « vuto da loro e 'l pregio della stampa et l'honor della scena et l'applauso « de' popoli » (1). Quantunque in queste parole, scritte certo prima del 1596 (2), si debba riconoscere qualche esagerazione, è certo tuttavia che ben presto il *Pastor Fido* ebbe l'onore di una traduzione. La prima fu quella francese, uscita a Parigi, probabilmente già nel 1593: ad essa parecchie altre ne tennero dietro in quella lingua, ed ebbero moltissime edizioni nel corso del secolo XVII. Nel primo decennio di questo apparvero anche versioni spagnuole ed inglesi, mentre se dobbiamo credere alla testimonianza del Guarini stesso, già nel 1607 il *Pastor Fido* era stato volto in tedesco da un Serafino Henott, che si apprestava allora a pubblicare l'opera sua (3). Ad ogni modo, pochi anni dopo la Germania poteva leggere nella propria lingua il fortunato dramma italiano, che veniva nel secolo XVII, tradotto anche in greco volgare, in polacco, in svedese, in olandese, per non toccare delle traduzioni illiriche, indiane e persiane, di cui parlarono, forse per una frase rettorica, i primi panegeristi del Guarini (4).

Come il *Furioso* e la *Gerusalemme liberata*, anche il *Pastor Fido*, ebbe traduzioni dialettali: una bergamasca, che crediamo inedita, ed una napolitana di Domenico Basile (5).

---

(1) *Lettere*, p. 85-6.

(2) La lettera è senza data, ma è certo anteriore al 1596, poichè si trova già nella edizione delle lettere del Guarini pubblicata in quest'anno (Parte II, p. 50). Il Cicogna (*Iscrizioni veneziane*, V, 132) la attribuisce al 1594.

(3) Il 27 giugno 1607 il Guarini notava in un suo memoriale: « Venne a tro- « varmi alla casa mia di Ferrara il signor Serafino Henott, gentiluomo germano « della città di Colonia, il qual mi disse ch'egli avea tradotto in sua lingua te- « desca il *Pastor fido* et che tuttavia si stampava con figure bellissime. Io gli « donai due di detti *Pastori fidi* in-16°, col mio nome scritto di propria mano » (Alessandro III Guarini, *Vita* pp. 193-4). Non abbiamo potuto trovare altrove notizie di questa traduzione.

(4) Nicii Erytrhaei, *Orationes*, Coloniae Ubiorum, 1649, pp. 156-7; M. A. Guarini, *Compendio cit.*, p. 180; Libanori, *Ferrara d'oro*, parte III, Ferrara, 1674, p. 60.

(5) Da non confondersi con Giambattista, il celebre autore del *Pentamerone*.

Per tal via il dramma guariniano andava acquistando tale una diffusione, quale non ebbe neppure l'*Aminta*, che elegante sì, ma semplice e corretto nelle sue linee, si affaceva al gusto del pubblico meno che la complessa e grandiosa opera del poeta ferrarese.

V.

Malgrado tanta ammirazione, fino dal 1587 si era determinata una corrente contraria al dramma guariniano: accanto ai lodatori entusiastici erano sorti i censori severi, gli oppositori feroci, i quali, mossi probabilmente in sulle prime da ragioni personali, attaccarono il *Pastor Fido* ancora manoscritto.

Giasone de Nores, nobile di Cipro, professore di morale nell'Università di Padova, cui ragioni di guerra avevano sbalestrato lungi dalla patria, pubblicava nel 1587 in Padova un opuscolo (1), il quale diede l'aire, ad una polemica violenta e talvolta inurbana, combattuta tra lui ed il Guarini. In questo opuscolo, il professore cipriotta affermava la stretta dipendenza della poesia dalla filosofia morale e civile e trovava in questa dipendenza la ragione delle norme, che dovevano regolare la tragedia, la commedia, il poema eroico (2). Degli altri generi poetici, nè Aristotele, nè altro onorato scrittore si era curato, perchè inutili alla vita, perchè proprî piuttosto del grammatico, che del filosofo. Pur sono alcuni a' dì nostri, continuava il De Nores, che vogliono mettere in onore la tragicommedia e la pastorale: ma la prima è « mostruoso e

---

Anche delle traduzioni diamo, per quanto ci è possibile, la bibliografia (vedi Documento XL).

(1) De Nores, *Discorso intorno a que' principii, cause et accrescimenti che la comedia, la tragedia et il poema heroico ricevono dalla philosophia morale et civile et da Governatori delle Repubbliche,* Padova, Paulo Meieto, 1587, in-4°. In fine: In Padoa, appresso Paulo Meieto, anno 1586. Fu ristampato nel volume II, pp. 149-208 dell'edizione veronese delle *Opere* del Guarini, al quale si riferiscono sempre le mie citazioni.

(2) *Opere,* II, 156-96.

« disproporzionato componimento », dacchè, se non è lecito unire in un dramma dello stesso genere due azioni, come si potrà concedere « che « sia mescolata una favola comica con un'altra tragica, che sono fra sè « stesse dirittamente contrarie »? Come si potranno fondere convenientemente insieme, l'elocuzione tenue ed umile della commedia e la elocuzione magnifica e grande della tragedia? *Turpe comicum in tragedia et turpe tragicum in comedia*, scrisse Cicerone, nè l'esempio di Plauto, che compose una tragicommedia, vale a difendere gli innovatori, « non « essendo egli stato mai stimato per la osservazione dell'arte, ma sola- « mente per la proprietà della lingua latina ». Quanto alla pastorale, essa è composizione contraria ai principî, come quella, della quale i cittadini non possono ritrarre nessun utile, e che per l'indole delle persone che vi agiscono, doveva rimanere entro i ristretti confini dell'ecloga. « Or essendo, conchiudeva il De Nores, la tragicommedia e « la pastorale, l'una per sè come composizione mostruosa, l'altra come « contraria a' principii de' filosofi morali e civili e de' governatori delle repubbliche, tanto ben fondate a beneficio pubblico, lascio pensar in « che considerazione si debbia aver poi quell'altra lor terza maniera di « poesia che chiamano tragicommedia pastorale, oltre la prodigiosa elo- « cuzione d'idee di dir contrarie, che ella sarebbe sforzata di ammet- « tere in sè stessa per le persone, che vi sono introdotte » (1).

Una sola tragicommedia pastorale esisteva allora nel mondo drammatico, il *Pastor Fido*, sicchè l'allusione era chiara, tanto chiara, che lo stesso aggressore credette opportuno di aggiungere alle parole riferite, questa dichiarazione. « Or qui chiamo Iddio per testimonio, che tutto « quel che si è detto da me di tal sorte di poesie, non è stato detto, « nè per offender altrui, nè per istudio di contradir, nè per alcuna sorte « di ambizione, ma solamente per iscoprir la mia opinion sinceramente « o buona o cattiva, che ella si sia, disposto però a rimetterla a più « maturo giudizio ed a lasciarla anco totalmente, quando con più salde « ragioni mi si dimostrasse il contrario » (2).

Era naturale che il Guarini, il quale teneva tanto all'opera sua, rispondesse all'attacco, e così infatti fece, nascosto sotto il nome di Verrato, famoso comico di quel tempo (3). Egli combatte proposizione per

---

(1) *Opere*, II, 199-204.

(2) *Opere*, II, 204.

(3) *Il Verrato ovvero difesa di quanto ha scritto Messer Jason Denores contra le Tragicommedie e le pastorali in un suo discorso di poesia*, Ferrara, ad instanza di Alfonso Caraffa, 1588; in fine: Ferrara, Vincenzo Galdura, 1588 in-4°. È dedicato dal Verrato a Jacopo Contarini e Francesco Vendramin in data 28 aprile '88. Fu ristampato nel II volume, pp. 209-308, delle *Opere* del Guarini. Se alcuno dubitasse

proposizione tutto il *Discorso,* soffermandosi specialmente a dimostrare la legittimità delle tragicommedie. Queste, egli dice, non sono composte di due favole intere, l'una perfettamente tragica, l'altra perfettamente comica; nè sono storie tragiche viziate colle bassezze della commedia, o favole comiche contaminate dalle morti della tragedia. Chi fa tragicommedie, mira a fare un terzo genere perfetto, come suol fare l'arte e la natura. Tragedia e commedia hanno i medesimi caratteri generali, le differenze specifiche sono per la tragedia le persone grandi, l'azione grave, il terrore, la commiserazione; per la commedia, la persona ed il negozio privati, il riso, i sali. Ammettasi pure, ciò che dall'esempio dei grandi antichi è provato falso, che sia irrazionale e contradditorio l'introdurre nell'un genere taluni dei caratteri dell'altro, ad esempio, una persona vile, uno scherzo nella tragedia, un sovrano od un negozio pubblico nella commedia; si deve pur sempre ritenere possibile di formare colla fusione di queste specifiche differenze un terzo genere perfetto. Come il caldo si accorda nei misti col freddo, suo mortale nemico, come il secco coll'umido, così gli elementi della tragedia e della commedia, che, separati, sono tra loro discordi e nemici, quando si uniscono a formare un terzo poema, vi concorrono in guisa rintuzzati e corretti, che l'uno diviene amico dell'altro. Così chi compone tragicommedie, « prende dall'una (la tragedia) le persone grandi, non l'azione, la fa- « vola verisimile, ma non vera, gli affetti mossi, ma rintuzzati, il diletto, « non la mestizia; il pericolo, non la morte; dall'altra (la commedia) « il riso non dissoluto, le piacevolezze modeste, il nodo finto, il rivol- « gimento felice e sopratutto l'ordine comico ». Ne viene che il fine strumentale della tragicommedia è la imitazione di cose tragiche e comiche miste insieme, il fine architettonico, la purgazione del malo affetto della melanconia. Data questa dimostrazione, il Guarini seguita affermando la necessità di quella nuova forma drammatica in un tempo, in cui la purgazione del terrore e della commiserazione mediante tragiche viste era sostituita da quella insegnata dalla parola evangelica, in un tempo, in cui la commedia si reggeva a mala pena, sostenuta dai sontuosi intermezzi (1). D'altra parte la poesia non dipende, dice il nostro autore, dalla politica, ma dalla sofistica e dalla rettorica; suo scopo è il dilettare, non l'ammaestrare, e perciò le principali obbiezioni fatte dal De Nores

---

della paternità guariniana di questa scrittura, legga la lettera al duca Francesco Maria della Rovere, pubblicata nel *Giornale arcadico,* VI, 247, dove si allude al *Verrato,* colle parole: « l'apologia da me fatta intorno a questa sorte di poema ». Intorno al comico Verrato, vedi D'Ancona, *Op. cit.* in *Giorn. stor.*, V, 59-60.

(1) *Opere,* II,232-62.

alla pastorale vengono a cadere, tanto più che l'autorità dello stesso Aristotele mostra falsa la osservazione che la varietà di costumi e di sentimenti, le agnizioni inaspettate non siano possibili nella favola pastorale. Questa è dunque genere perfettamente legittimo, svoltosi dall'ecloga a quello stesso modo che la tragedia, dall'embrionale monologo di Tespi (1).

Fino a questo punto la discussione si mantiene serena e nel campo puramente teorico; è solo verso la fine che il Guarini, osservando che « da poi che 'l mondo è mondo », non è stata scritta che un'unica tragicommedia pastorale, afferma essere indubitato che le invettive del De Nores erano dirette *ad hominem* ed egli, che già poco prima aveva detto che « il mondo è giudice dei poeti e dà la sentenza inappellabile » (2), conchiude, rivolgendosi al suo oppositore: « Contentatevi di essere giu-
« dicato da quel consenso universale, ch'è fondator degli stati e degli
« imperî e delle giurisdizioni, contentatevi che la sentenza sia la mede-
« sima, che diede Augusto sopra l'Eneade, contentatevi che la tragi-
« commedia pastorale da voi calpestata e vilipesa, malgrado vostro e di
« chi vi fa parlare (3)

« Laudetur, vigeat, placeat, relegatur, ametur » (4).

D'innanzi ad una così vivace risposta, il De Nores non si tacque e nel 1590 pubblicò in Padova una *Apologia* (5), nella quale la personalità e l'acrimonia della disputa va accentuandosi sempre più. Impermalitosi perchè il Guarini lo aveva combattuto sotto il nome di un istrione, il professore di Padova vantava i meriti della sua famiglia e i suoi proprî con un'arroganza talvolta ridicola, e protestava poi novamente di non aver voluto colle sue prime osservazioni alludere al *Pastor Fido*.

---

(1) *Opere*, II, 278-304.

(2) *Opere*, II, 233.

(3) Poco prima il G. aveva detto: « Che se mi ci mettessi, vi farei anche con-
« fessare i complici e se me ne curassi il farei » (II, 306). Se si pensi che il De Nores si dichiara spesso discepolo ed amico dello Speroni e che con questo il Guarini si era guastato fino dal 1585 (*Lettere*, p. 92), non parrà infondata l'ipotesi che il nostro poeta alludesse con quelle parole all'orgoglioso ed irritabile padovano. Il Panizzari infatti (lett. cit.) nota: « [Sperone Speroni], che indusse m. Giason de
« Nores a far l'*Apologia* contro il *P. f.* ».

(4) *Opere*, II, 305-8.

(5) De Nores, *Apologia contro l'Autor del Verato di quanto ha egli* (il De Nores) *detto in un suo discorso delle Tragicommedie et delle pastorali*, Padova, Paolo Meietti, 1590, in-4°. Ristampata nel volume II delle *Opere*, pp. 309-375.

Argomenti nuovi in favore della sua tesi ne aggiungeva ben pochi, sicchè questa *Apologia* non fece che inasprire vieppiù il Guarini.

Nel 1593 questi, sebbene nell'intervallo l'oppositore fosse morto (1), dava alla luce, sotto lo pseudonimo di « Attizzato accademico ferrarese », una replica violenta ed inurbana (2). In essa egli accusa di mala fede il De Nores, che intitolò la sua seconda scrittura « Apologia » quasi per sconvolgere la questione e farsi credere, anzichè assalitore, assalito (3); esalta i meriti del comico Verrato, che contrappone alla ignobile condotta dell'avversario (4); con una lunga e ben ordinata serie di argomenti prova che la tragedia, la commedia e il poema eroico non sono i soli poemi legittimi; dice che ad essi altri se ne possono aggiungere (5); ritorna sulla indipendenza della poesia dalla filosofia morale e civile e, provata, oltrecchè col ragionamento, coll'esempio della repubblica mista, accettata anche da Aristotele, la possibilità di fondere insieme al tragico il comico, conchiude che sola la tragicommedia dovrebbe rappresentarsi, « siccome quella ch'è capace di tutte le buone parti del poema « drammatico e tutte le cattive rifiuta, a tutte le complessioni, a tutte « le età, a tutti i gusti può dilettare quello che non avviene delle due « vostre tragica e comica, le quali peccano nell'eccesso » (6). Difeso quindi il dramma pastorale e sostenuta la proprietà di questo epiteto come determinazione della tragicommedia, ribatte alcune accuse fatte al *Pastor Fido* per il soverchio lirismo della forma e per la duplice azione, e conchiude con invettive tutte personali all'indirizzo del De Nores, vano, arrogante, ladro e calunniatore della *Poetica* di Aristotele (7).

Fu già osservato quale valore possa avere questa polemica nella storia delle lotte contro le dottrine scolastiche (8). È certo che quando noi sen-

---

(1) Il De Nores infatti morì nel 1590, cfr. Facciolati, *Fasti gymnasii patavini*, III, 315-6.

(2) *Il Verato secondo ovvero replica dell'Attizzato Accademico ferrarese in difesa del Pastor Fido contra la seconda scrittura di Messer Giason de Nores intitolata Apologia*, Firenze, Filippo Giunti, 1593, ma in fine: 1592. Ristampato in *Opere*, III, 1-384. Anche sulla paternità di questa scrittura non si possono levare dubbî, perchè in una lettera da Innsbruck dell'autunno 1592 il Guarini scriveva al Riccoboni: « L'*Attizzato* è già finito di stampare e ho avuto tutti i fogli e vo fa« cendo la tavola degli errori, che sono pochi, rispetto alla lontananza della mia « persona, ma, rispetto al mio gusto, molti » (cod. ferr. 496, n° 20).

(3) *Opere*, III, 6-17.

(4) *Opere*, III, 17-54.

(5) *Opere*, III, 56-128.

(6) *Opere*, III, 129-199.

(7) *Opere*, III, 236-384.

(8) Prima dal De Sanctis, *St. d. letterat. ital.*, Napoli, Morano, 1879, II, 198 e

tiamo il Guarini proclamare la libertà dell'arte, affermando che ogni poeta può introdurre poema nuovo, purchè serbi le regole generali e naturali della poesia, e sostenere che unico giudice competente in materia artistica è il mondo (1), e che fine del poeta non è l'ammaestrare, ma l'imitare bene qualunque cosa, o buona, o cattiva ella sia (2), noi dobbiamo riconoscere in lui un propugnatore di dottrine, che solo in tempi a noi molto prossimi ebbero il loro definitivo trionfo. Tuttavia un giudizio equo e movente da una piena conoscenza dei fatti potrà essere dato solo quando, studiate le polemiche filosofico-letterarie della seconda metà del secolo XVI e della prima del XVII, si potrà discernere ciò che veramente è idea personale del Guarini, da ciò che egli ebbe comune cogli altri sostenitori degli stessi concetti (3).

Col *Verrato secondo* si chiude la prima parte della polemica, che è anche indubbiamente la parte più importante, sia per le dottrine discusse, sia perchè in essa fu involto il Guarini medesimo, che d'ora in avanti si mantenne lontano dal campo di battaglia. Solo alcuni anni dopo riassunse le teorie propugnate nei due *Verrati* nel *Compendio della poesia tragicomica*, scrittura obbiettiva, pacata, cui abbiamo già altre volte avuto occasione di accennare (4).

Nel 1598 l'Ingegneri pubblicava a Ferrara il suo *Discorso*, importantantissimo per la storia del teatro, *Della poesia rappresentativa e del modo di rappresentare le favole sceniche* (5). La questione non vi è trattata *ex professo*, ma vi si fanno grandi lodi del genere drammatico pastorale, senza del quale l'uso del palco potrebbe dirsi del tutto perduto, dacchè la commedia screditata dagli istrioni mercenarî, detti altre volte della gazzetta, difficilmente si regge se le mancano gli intermezzi, mentre

---

poi da G. Capasso, *Tragicomedia* nella *Calabria letteraria* di Catanzaro, anno I (1883), n° 3.

(1) *Opere*, II, 233.

(2) *Opere*, III, 83.

(3) Mi pare infatti, che il Capasso attribuisca soverchia importanza a questa polemica, connettendola con le grandi battaglie date all'aristotelismo nel campo filosofico sul cadere del secolo XVI; è d'uopo ricordarsi che, per quanto il Guarini affermi principî indipendenti, egli si mostra sempre ossequentissimo ad Aristotele e nelle opere di questo filosofo cerca argomenti in sostegno della sua tesi. Si ricordino ancora i suoi attriti col platonico Patrizi in appoggio delle teorie scolastiche; vedi a p. 51.

(4) Vedi a pp. 132 e 236. Questo *Compendio* fu ristampato in *Opere*, III, 385-469 e poi dal Casella in appendice al *Pastor Fido*, ed. cit., pp. 343 sgg.

(5) Ferrara, Baldini, 1598, in-4°. E poi Bergamo, 1604, in-8°, e nello stesso anno Genova, insieme alla *Danza di Venere;* finalmente nel vol. III delle *Opere* del Guarini, pp. 471-541.

alla tragedia, spettacolo melanconico, mal s'adatta l'occhio desideroso di diletto (1).

Ma la lotta, sopita per alcuni anni, risorse all'aprirsi del secolo XVII. Il padovano Faustino Summo ed il giovane vicentino Giovan Pietro Malacreta pubblicarono in pari tempo, nel 1600, due scritture, nelle quali la questione veniva ad assumere un aspetto nuovo. Fino allora si era discusso della legittimità di un genere letterario, e dal *Pastor Fido* si era solo preso occasione alla disputa. Si negava il genere, non si discuteva neppure l'individuo. Anche il Summo dedicava l'undecimo dei suoi *Discorsi poetici* (2) alla questione generale, senza aggiungere però nessun nuovo argomento importante a quelli del De Nores, per vendicare le cui ceneri, oltraggiate dall'Attizzato, egli diceva di prendere la parola. Il discorso duodecimo è invece esclusivamente dedicato al *Pastor Fido:* a malincuore il Summo si induce a parlare dell'opera di tale « che sia « in gran concetto degli uomini e che abbia già a sè stesso persuaso di « non poter errare in alcun modo nelle cose sue, come veramente dalla « lettura del Verrato e dell'Attizzato, due sue proprie opere, dimostra « di stimarsi e di voler esser stimato l'illustre signor Cavalier Battista « Guarini ». Esaminando il dramma minutamente, il Summo ritiene improprio il titolo *Pastor Fido,* nome che non conviene a Mirtillo, trova molto a ridire nel prologo, ed analizzando poi la tragicommedia atto per atto, rileva le inverosimiglianze, le sconvenienze, la immoralità di alcune scene, riprova la sconsiderata e tediosa lunghezza e lo stile, che, se ottimo per canzoni, sonetti, madrigali, non è punto tale per un dramma (3).

Dall'altra parte il Malacreta diceva di pubblicare alcuni dubbî, che intorno al *Pastor Fido* egli aveva esposto in un ritrovo di amici, affine di averne la soluzione (4). Egli pure trova molto da censurare nel titolo, disadatto, perchè Mirtillo non è fedele in quanto pastore, ma in quanto amante, nel luogo della scena, che è un'Arcadia del tutto immaginaria, diversa da quella di Pausania, non meno che da quella del Sannazaro,

---

(1) *Opere*, III, 483.

(2) Summo, *Discorsi poetici, ne' quali si discorrono le più principali questioni di poesia et si dichiarano molti luoghi dubi et difficili intorno all'arte del poetare, secondo la mente di Aristotile, di Platone e di altri buoni autori*, Padova, Francesco Bolzetta, 1600, c. 73 *r* sgg. Questo discorso insieme al seguente (XII) si trovano anche nel volume III delle *Opere* del Guarini, pp. 543-96.

(3) *Opere*, III, 582-96.

(4) Malacreta, *Considerationi sopra il Pastor Fido tragicomedia pastorale del molto Illustre Sig. Cavaliere B. G.*, Vicenza, 1600 e Venezia, Zaltieri, 1601. Ristampate in *Opere*, IV, 1-122.

nel prologo troppo slegato dal dramma, non motivato, inesatto nelle espressioni mitologiche (1). L'antefatto del *Pastor Fido* è soverchiamente artificioso e tutto evidentemente architettato per puntellare la favola del dramma: certo a questo medesimo scopo mirano i molteplici oracoli, le appendici, che il Malacreta fa ascendere al numero di tredici, della legge fatale, che condanna a morte una donzella ogni anno, l'età fissata per questa donzella e tutte quelle altre prescrizioni minute, che il poeta inventa ogni volta che gli è necessario giustificare una particolarità dell'azione (2). Privo della necessaria coesione tra le sue parti, perchè il dramma potrebbe legittimamente cessare dopo il riconoscimento di Mirtillo, sproporzionatamente lungo, il *Pastor Fido* manca di unità e presenta una moltitudine di luoghi, nei quali fa difetto la verosimiglianza (3). I costumi non sono sempre uguali a sè stessi e spesso sono sconvenienti all'età ed all'indole dei personaggi. Simile sconvenienza si incontra nei concetti, che di frequente sono anche vani ed osceni. La locuzione, quantunque stimata buona dal volgo, è disadatta, spesso impropria, talora inarmoniosa (4). Fatte queste osservazioni, il Malacreta conchiude esternando la speranza che questi suoi dubbî possano tornar utili « ora maggiormente che si vedono a gara gli uomini comporre o « appastricciar pastorali, chi mescolandovi due o tre compiute azioni, « chi riempiendole di alti e filosofici concetti, chi appiccandovi qualche « giunta e chi, per fornirla, recandosi a gloria in questi e simili partico- « lari di parer simia del *Pastor Fido* » (5).

A combattere questi dubbî del Malacreta si levava Paolo Beni, professore di belle lettere nell'Università di Padova (6), non già per difendere il Guarini, ma per prevenire un attacco, che il vicentino gli aveva minacciato contro certo suo libro sulla commedia e la tragedia. Il Beni a mostrare come il Malacreta, pure tanto sofistico, non avesse saputo esaurire il suo argomento, faceva altre opposizioni al *Pastor Fido,* opposizioni che insieme a quelle del Malacreta e del Summo determinarono

---

(1) *Opere*, IV, 27-49.
(2) *Opere*, IV, 50-67.
(3) *Opere*, IV, 67-91.
(4) *Opere*, IV, 91-119.
(5) *Opere*, IV, 121-2.
(6) Beni, *Risposta alle considerationi o dubbii dell'Eccellentissimo Sig. Dottor Malacreta accademico Ordito sopra il P. f. con altre varie dubitazioni tanto contra detti dubbii e considerazioni, quanto contra l'istesso P. f. con un discorso nel fine per compendio di tutta l'opera*, Padova, Bolzetta, 1600, in-4°, ristampata in *Opere*, IV, 123-300. Intorno al Beni, vedi Mazzuchelli, *Op. cit.*, vol. II, parte II, pp. 842 sgg.

la comparsa di vivaci scritture in difesa del Guarini. Ne furono autori il veneziano Giovanni Savio e Orlando Pescetti, il noto avversario del Tasso (1).

Il Savio pubblicò in Venezia nel 1601 una lunga *Apologia* (2) divisa in tre parti: nella prima, rispondendo all'undecimo discorso del Summo, sostiene che la tragicommedia è forma drammatica possibile, che non è contraria ai precetti di Aristotele, che è secondo ragione, che se ne hanno esempî antichi nel *Ciclope* di Euripide, nell'ilaro-tragedia di Rintone, nell'*Anfitrione* di Plauto (3). Le altre due parti sono specialmente dedicate al *Pastor Fido:* nella seconda nega che manchi ad esso l'unità e la coesione, che sia soverchiamente lungo, che la favola non sia tragicomica; sostiene la convenienza del titolo e difende il dramma pastorale in genere dagli attacchi del Summo (4); nella terza, parlando dell'arte del Guarini, tocca dapprima dello stile, che è mediocre, quale precisamente si conviene alla tragicommedia, indi analizza il dramma scena per scena, facendone risaltar le bellezze e ribattendo le accuse, avendo anche cura di mettere in luce alla fine di ogni atto l'architettura e la connessione delle scene di esso (5). Il Savio chiude il suo lungo trattato collo sciogliere alcuni dubbî particolari del Malacreta intorno ai cori ed al prologo e col dichiarare che se a qualche dubbio non ha risposto, ciò è avvenuto per difetto di memoria e che se qualcuno prenderà a ribattere queste sue risposte, egli replicherà colla medesima modestia usata fin qui (6).

Indipendentemente dal Savio scendeva in campo il Pescetti (7), il quale confutava separatamente le opposizioni del Summo, del Malacreta, del Beni coi soliti argomenti e col solito metodo, senza aggiungere nulla di nuovo, portando solo all'esagerazione l'ammirazione per il *Pastor Fido,* poichè egli arriva fino a dire che Aristotele, se al suo tempo il dramma guariniano fosse esistito, « si sarebbe affaticato dietro essa tra-

---

(1) Vedi Serassi, *Op. cit.*, II, 145-6.

(2) Savio, *Apologia in difesa del P. f. tragicommedia pastorale del molto illustre Cavalier B. G. dalle opposizioni fattegli dagli eccellentissimi Signori Faustino Summo, Gio. Pietro Malacreta e Angelo Ingegnero divisa in tre parti*, Venetia, Horatio Landucci, 1601, in-12°. Ristampata in *Opere*, IV, 301-643.

(3) *Opere*, IV, 301-52.

(4) *Opere*, IV, 353-414.

(5) *Opere*, IV, 417-629.

(6) *Opere*, IV, 629-43.

(7) Pescetti, *Difesa del P. f. Tragicomedia pastorale del molto illustre Sig. Cavaliere B. G. da quanto gli è stato scritto contro da gli Eccellentiss. SS. Faustin Summo e Gio. Pietro Malacreta con una breve risoluzione de' dubbii del molto Rev. Sig. D. Paolo Beni*, Verona, Angelo Tamo, 1601, in-4°.

« gicommedia non meno di quel che fece intorno all'epopea ed alla « tragedia, e come per idea dell'epico poema prese quelli d'Omero e « della tragedia l'*Edipo* di Sofocle, così della tragicommedia s'avrebbe « il *Pastor Fido* proposto » (1).

Per ultimo tornava in campo il Summo, il quale ripubblicando nel 1601 i due suoi discorsi relativi al *Pastor Fido,* vi aggiungeva una replica contro il Pescetti per sostenere ancora una volta le sue teorie, per ripetere contro il dramma del nostro autore le solite accuse (2).

Quale fosse il contegno del Guarini d'innanzi a queste contese non possiamo accertare; tuttavia è naturale che egli vi si interessasse, nè crediamo improbabile che fornisse talvolta le armi ai suoi difensori (3). Quando molti anni dopo, nel 1609, sorse la questione per il trasporto delle ceneri di S. Bellino, egli vide nelle invettive di Baldassare Bonifacio i paralipomeni di queste battaglie letterarie. « Non hanno ancora, « scriveva al cardinal d'Este, digerito il veleno i detrattori del *Pastor* « *Fido,* nè si possono dimenticare le mortali percosse dell'Attizzato » (4).

Con gli attacchi e le apologie, di cui abbiamo finora tenuto parola, non finirono le questioni: chè anzi per tutto il secolo XVII continuarono le due diverse correnti di giudizî intorno a quel dramma, e, mentre da una parte alcuni lo esaltarono fino all'esagerazione, altri lo combat-

---

(1) Pescetti, *Op. cit.*, p. 20.

(2) Summo, *Due discorsi, l'uno contra le Tragicommedie et moderne pastorali, l'altro particolarmente contra il P. F. dell'Ill.re Sig. Cav. B. G. Con una replica dell'istesso autore alla difesa del detto P. F., pubblicata sotto nome di Orlando Pescetti et insieme una risposta del medesimo in difesa del metro nelle poesie e nei poemi, contro il parere del molto Rev. Sig. Paolo Beni,* Vicenza, ad instanza di Francesco Bolzetta, libraro in Padova, 1601, in-8°. — Oltre quelle del Savio e del Pescetti, una terza difesa del *P. f.* corse manoscritta; era opera di Gauges de Gozze da Pesaro, che si nascondeva sotto lo pseudonimo di Fileno di Isauro (Quadrio, *Op. cit.*, V, 404). A noi non venne fatto di trovare altre notizie su questa difesa. Vedi i titoli di alcune opere di Gauges de Gozze in Cinelli Calvoli, *Biblioteca volante,* Venezia, Albrizzi, 1746, III, 62-63.

(3) Il Summo ed altri amici suoi ritenevano che anche la scrittura uscita sotto il nome del Pescetti, fosse opera della stessa mano che scrisse l'Attizzato e il Verrato (Summo, *Replica,* p. 1).

(4) Cod. ferr. 496, n. 48. In un catalogo manoscritto intitolato: *Biblioteca Bernardini Jacobi Groppetti, Venetiis 1622 mensis augusti,* alla lettera *B* si leggeva: « Baptista Guarini, *Degli fasti del P. f. in sesto decimo,* Venetia, Ciotti, costò « 20 soldi ». Chi diede questa notizia nel *Giorn. dei letterati* (t. XXXV, p. 291), dichiara di non aver mai veduto questo libretto e di non sapere che altri ne avesse mai fatto menzione: noi pure dobbiamo confessare di non saperne nulla, seppure non si debba credere che il catalogo alludesse a quella raccolta di *Poesie in morte del Guarini,* che è appunto in-16° ed è stampata dal Ciotti.

terono in nome non solo dell' arte, ma della religione e della morale. Perfino il regionalismo diede esca a queste lotte: è curioso infatti sapere come nel 1603 si levasse contro il dramma del Guarini la voce del siciliano Luigi d'Eredia, vindice dell'onore della sua isola, che credeva fosse stato oltraggiato nei due *Verrati* (1). Impermalitosi perchè il Guarini aveva affermato esistere gli stessi rapporti tra l'ecloga antica, di cui fu patria la Sicilia, e la tragicommedia pastorale, che tra il rozzo monologo di Tespi e la tragedia greca, il D' Eredia faceva rilevare le grandi differenze tra l'ecloga e il dramma pastorale, sosteneva l'origine siciliana della commedia e finiva poi col fare molte osservazioni al *Pastor Fido,* la cui favola tutta pagana era sconveniente a teatro cristiano.

Nel 1625 Lodovico Zuccolo levava a cielo la pastorale (2), ma pochi anni dopo Benedetto Fioretti dichiarava la tragicommedia « un mostro « di poesia tanto enorme e contraffatto, che i centauri, gli ippogrifi, le « chimere a petto a questo sono parti graziosi e perfetti » e, parlando particolarmente del *Pastor Fido,* affermava che « se per la sua locuzione « così stabbiata e delicata e suave e fioritissima, ha quasi alloppiate le « menti e ingannati i giudizî, abbagliando i lettori con tanti lumi retto- « rici e incantando gl' intelletti a diportarsi quivi senza specular più in « alto », quelli « che vivono d'altro che di sogni e di splendori e d'ombre « hanno alzato il pensiero a obbietti più importanti, e così hanno sotto « una splendidissima veste alfin ritrovato molti nei e scalfitte e mascalcie « e piaghe insanabili » (3). Per le medesime ragioni lo attaccavano anche Niccolò Villani e il padre Bouhours, mentre ne prendevano le difese il marchese Giangiuseppe Orsi (4) e più tardi il Muratori (5). Il Gravina rimproverava al Guarini di aver « trasportato nelle capanne anche le

---

(1) D'Eredia, *Apologia, nella quale si difendono Teocrito e i doriesi poeti ciciliani dalle accuse di B. G. et per incidenza si mette in disputa il suo P. fido,* Palermo, Gio. Antonio de Franciscis, 1603, e Vicenza, Lorenzo Lori et Compagni, 1608. Intorno al D'Eredia vedi Mongitore, *Bibliotheca sicula,* Panormi, 1708, I, 18-9 e la prefazione di Salomone Marino alle *Rime di Luigi D'Eredia palermitano,* Bologna, Romagnoli, 1875 (Disp. 142 della *Scelta di curiosità letterarie*).

(2) Zuccolo, *Dialoghi,* Venetia, Marco Ginammi, 1625. Il secondo dialogo (pp. 23-55) è intitolato appunto: *Il Guardino ovvero della eminenza della pastorale.*

(3) Udeno Nisiely, *Progimnasmi poetici,* Firenze, 1627, III, 137-9.

(4) Il Villani nelle *Considerazioni di messer Fagiano sopra la seconda parte dell'Occhiale del Cavaliere Stigliano contro all'Adone del cav. Marino e sopra la II difesa di Girolamo Aleandro,* Venezia, Pinelli, 1631; il Bouhours nella *Manière de bien penser dans les ouvrages d'esprit;* l'Orsi nelle *Considerazioni sopra il libro del P. Bouhours,* Bologna, Pisarri, 1703: non ebbi l' opportunità di vedere questi libri, che cito sulla fede del Crescimbeni, *Op. cit.,* II, 481.

(5) *Perfetta poesia,* ed. classici, II, 146-50.

« corti, applicando nel suo *Pastor Fido* a que' personaggi le passioni e « i costumi delle anticamere e le più artifiziose trame dei gabinetti; « con ponere in bocca dei pastori precetti da regolare il mondo politico « e delle amorose ninfe pensieri sì ricercati, che paiono uscire dalle « scuole dei presenti declamatori ed epigrammisti » (1).

Mentre questi combattevano il *Pastor Fido* in nome dell'arte, altri invece lo attaccavano in nome della religione e della morale. Fra questi va ricordato per primo il cardinale Bellarmino, che al poeta, andato a Roma nel 1605 per presentare a Paolo V l'omaggio della sua patria, avrebbe in pubblico concistoro rinfacciato i danni portati dall'opera sua all'onestà di tante donzelle (2). Nicio Eritreo paragonava il *Pastor Fido* ad un mare pieno di sirene ammaliatrici, nel quale fanciulle e maritate avevano fatto naufragio (3). Il Chiabrera, narrando di un giovane caduto in mano

Della più fine e più solenne Circe,
Che mai servisse in corte a Citerea;

il quale sosteneva, citando fra gli altri l'esempio di Mirtillo nel *Pastor Fido,* non essere disonorevole

Il dare il collo all'amoroso giogo;

conchiudeva:

---

(1) *Della ragion poetica,* Venezia, 1731, p. 112.

(2) Alessandro III Guarini, *Vita*, pp. 179-80. Il Guarini avrebbe dato una risposta alquanto pepata, che il nipote non volle riferire. Forse da questa narrazione di Alessandro III ebbe origine la notizia data dal Ginguené (*Hist. litt.*, VI, 422) e accolta anche con qualche frangia dal Klein (*Op. cit.*, V, 205), della proibizione della scena IV dell'Atto III, dove Amarilli, dopo congedato Mirtillo, rileva la contraddizione tra la legge e la natura. Per quanti indici di libri proibiti io abbia sfogliati, non mi venne dato di trovarvi registrata nè questa nè altra scena del *P. f.* Del resto anche il Bayle, dopo rilevata l'immoralità di questo, scriveva « je « ne crois pas qu'il y ait rien d'aussi fort dans son ouvrage, que la quatrième « scène du troisième acte. Il y touche l'un de plus incompréhensibles mystères de « la nature » (*Dictionnaire hist. et crit.*, Rotterdam, 1720, II, 1133).

(3) Il *Pastor Fido* è secondo l'Eritreo (*Pinacotheca,* Lipsiae, Fritsch, 1712, p. 96): « morum fortasse integritati non utilis, etenim in eius dulcedine suavitateque, « tanquam in infesto Sirenis mari, in quo etiam Ulysses erravit, virgines nuptaeque « complures pudicitiae naufragium fecisse dicuntur, sed legentium e manibus extor- « queri non potuit nec defuerunt praestantia doctorum hominum ingenia, quae « stantem eius gloriam suis censuris tanquam machinis conati sunt oppugnare atque « subvertere, sed omnis eorum labor in irritum recidit, immo eius splendor illorum « clamoribus exagitatus, quasi vehementibus impulsa flatibus taeda, clarius enituit ».

Io fatto muto rivoltai le spalle
Dicendo: O bel Parnaso, o bel Permesso!
Ma voi poeti m'odorate certo,
Sia detto con perdon, di ruffianesmo (1).

Malgrado le censure dei critici e dei moralisti, la fama del *Pastor Fido* cresceva irresistibilmente: esso correva nel secolo XVII per le mani di tutti; uomini e donne, giovani e vecchi, italiani e stranieri lo leggevano con pari ardore ed entusiasmo; esso serviva da ufficiolo per le chiese (2), mentre nessuna di quelle strane opere allegorico-polemiche, di che il seicento ebbe gran copia, dimenticava di rammentarne il fortunato autore (3).

---

(1) *Sermoni*, X, in CHIABRERA, *Rime*, ed. classici, II, 298-300. Al *P. f.* alludeva probabilmente anche Daniello Bartoli quando scriveva (*L'uomo di lettere*, parte II, capo V): « Io qui per risposta vorrei farvi sentire, non dico solamente quelle due « infelici sorelle, le prime che lessero una tal famosa tragicommedia pubblicata « pur allora alle stampe, fatte alla prima lezione sì buone maestre di impurità che « ne aprirono subito scuola, mutando la casa in postribolo e publicando sè per « meretrici; non le tante maritate, che, udita recitare la medesima pastorale (ed è « osservazione di molto tempo), dove pudiche andarono, di là partirono impudiche, « e praticando quella sciolta scienza d'amar chi piace, di che udirono colà i pre- « cetti, scoperta l'infedeltà e con gli adulteri uccise, dalle finte lascivie di una « tragicommedia riportarono per sè il vero riuscimento di una tragedia; ma tutta « Europa e tutto il mondo ecc. ecc. ». — A titolo di curiosità facciamo anche notare, come siavi stato perfino chi mise in dubbio l'autenticità del *Pastor Fido*; l'Ernstio infatti scrive: « Lepidissimi libelli italici qui vocatur *Pastor Fido* auctor « vulgo dicitur Querino (*sic*), de quo tamen subtiliora ingenia dubitant; quod alios « versus scripserit, qui non de grege illo sunt » (ERNSTII, *Observationum variarum libri duo* in *Thesaurus juris romani cum praefatione Everardi Ottonis*, Basilea, 1744, V, col. 1162).

(2) Salvator Rosa nella *Satira II* (vv. 754-6), scrive:

Perchè diletti più, l'onesta Dido
Si finge una sgualdrina; e per le chiese
Serve per ufficiolo il *Pastor fido*.

Una satira veneziana del secolo scorso, parlando delle dame che solevano andare in chiesa con molti libretti di devozione, ma leggerli distrattamente, prosegue:

Mentre le scolta messa, col cervelo
Le medita l'amor del dio Cupido,
E i versi in boca tien del *Pastor fido*
Per recitarli al caro pastorelo.

(MALAMANI, *La satira del costume a Venezia nel secolo XVIII*, Torino, 1886, p. 118).

(3) Oltre a quelli, che ricordiamo qui sopra, citiamo *Le rivolte di Parnaso* (Venezia, Heredi Pietro Brea, 1641, IV ediz.) e *Le guerre di Parnaso* di Scipione Errico (Venezia, Matteo Leoni e Gio. Vecellio, 1643).

Strana, ma pure significativa è l'invenzione di Trajano Boccalini. Questi nei *Ragguagli di Parnaso* (1) narra che un villano ferrarese, chiamato il Pastor fido, presentò una bellissima ed odorifera torta ad Apollo, « il quale senza aspettare l'ora ordinaria del pranzo in mezzo la « strada, ov'egli si trovava, con tanta avidità si pose a mangiarla, che « di una torta pastorale, alla rusticale si succiava le labbra e leccava « le dita, e tanto mostrò che quel cibo gli dilettasse », che stimò conveniente farne parte alle Muse ed a tutti i virtuosi, che « transivano di « desiderio di gustare cosa di tanto sapore..... e tanto fu la torta cele- « brata, che confessarono tutti che in quel genere non si poteva gustar « cosa più delicata ». Fuvvi solo uno che osò dire che gli aveva fatto nausea per soverchia dolcezza, ma Apollo severamente lo redarguì, dandogli taccia di biasimare per invidia « le cose inimitabili degl'ingegni « straordinariamente fecondi. Ma e lo sdegno di sua Maestà e lo spa- « vento, che di lui hebbero i virtuosi, si convertì in riso quando la torta « tutta essendo stata mangiata, fu veduto Monsignor Giovanni della « Casa, che pigliò il piatto, col quale ella fu presentata e, mentre con « uguale avidità et indignità lo leccava, a sua Maestà et alle serenis- « sime Muse disse che in quelle cose, che arrivavano all'eccellenza del « diletto, altri non era padrone di sè stesso, sì che potesse ricordarsi le « regole del galateo e che nel carnevale era lecito esorbitare ».

Come nella grottesca immaginazione dell'ardito ingegno marchigiano, troviamo ricordato il *Pastor Fido* nell'umoristica lista di vivande, che Giulio Cesare Cortese fa servire ad un pranzo di Parnaso,

Vennero l'antepaste buone assaie
E d'Egroche e de Farze e Pastorale,
De li quale a bezeffa se mangiaie,
Perch'erano bazzoffia prencepale;
De Mertillo le deta se leccaro,
De Fille e Filarmino (2), che cchiù bale
Ed Aminta ch'è cosa da Segnure;
L'autre lassaro pe li serviture (3),

mentre alcuni anni prima Gio. Giacomo Riccio in un suo poema dram-

---

(1) Centuria I, Ragg. XXXI, pp. 113-14 del I vol. dell'ediz. Amsterdam, Giovanni Blaen, 1669.

(2) Il *Filarmindo* di Ridolfo Campeggi, per le cui edizioni vedi Allacci, *Drammaturgia*, Venezia, 1756, col. 348.

(3) Cortese, *Viaggio di Parnaso, poema*, Napoli, Novello de Bonis, 1666, canto V, st. 15, p. 54.

matico aveva introdotto il Guarini a litigare col Sannazaro per la primazia nella poesia pastorale, facendo uscire il Cieco d'Adria a decidere la lite con un sonetto, che attribuisce ad entrambi merito uguale:

Vinto è nessun, vinto ha ciascun, nè invano,
Che l'un e l'altro è da sè vinto al fine (1).

VI.

Il trattare diffusamente e compiutamente delle imitazioni del *Pastor Fido,* sarebbe opera assai lunga e, attese le condizioni speciali delle nostre biblioteche, estremamente difficile. La influenza diretta o indiretta del *Pastor Fido* si fa sentire in quasi tutti i drammi pastorali posteriori, talvolta nei particolari, più spesso nella trama generale della favola. Dopo il Guarini l'agnizione divenne una parte indispensabile anche nella pastorale, la quale assunse così una complessità, che aumenta la falsità e il convenzionalismo del genere. Il *Pastor Fido* dà anche la consacrazione ad alcuni motivi, che diventano poi quasi obbligatorî e che di rado mancano al dramma pastorale italiano e francese: servano di esempio la scena, in cui uno dei personaggi procura di persuadere ad un altro la necessità di amare e la scena dell'eco. Solo chi studierà il dramma pastorale in tutte le sue manifestazioni potrà adeguatamente apprezzare la grande influenza dell'opera guariniana nella formazione della tradizione drammatico-pastorale; noi, costretti dall'economia del lavoro e dalla inaccessibilità dei testi specialmente stranieri, ci limiteremo a dare un piccolo saggio di tale studio, facendo rilevare le più caratteristiche e spiccate imitazioni, conscî di venir per tal modo appena a sfiorare il vasto argomento.

Nel 1598 vedeva la luce in Venezia una favola pastorale di Francesco Contarini, la *Fida Ninfa* (2), il cui titolo ci mette già in sull'avviso

---

(1) Riccio, *Il maritaggio delle Muse, poema drammatico,* Orvieto, Michel Angelo Fei et Rinaldo Ruuli, 1625; Atto II, sc. VIII, pp. 62-64.

(2) *La Fida Ninfa, favola pastorale di Francesco Contarini, prencipe dell'Accademia Serafica,* Venetia, Giacomo Vincenti, 1598. Vedi Allacci, *Op. cit.*, col. 341-2.

intorno all'indole del lavoro. L'argomento — un intralciato garbuglio di amori, che finiscono in tre matrimonî — è affatto diverso nel suo complesso da quello del *Pastor Fido,* ma in alcuni particolari, in alcune scene intere l'imitazione si può dire pedissequa. Come all'aprirsi del dramma del Guarini troviamo Linco, che dissuade Silvio dall'attendere alla caccia e lo eccita a darsi piuttosto a' piaceri d'amore, così la *Fida Ninfa* si apre con una scena analoga tra Lirida e Dorina, l'andamento della quale risale precisamente all' opera del nostro poeta. Perchè si veda non aver noi punto esagerato nelle nostre asserzioni, basterà che ricordiamo questi versi, coi quali la scena si chiude:

Dorina. Se di qualunque è del mio amor acceso
Volessi aver mercede e i tuoi consigli
Seguir, havrei troppo che far. Non posso
Di Florindo gradire
Nè men d'altrui l'amore
Perchè viver voglio io libera e casta.
Lirida. Tu di Tirenia figlia,
Ninfa superba? nè te donna al mondo
Donò, nè latte humano
Ti allattò; ma puoi dirti
Nata e nodrita tra le vaste sirti
O tra le ircane tigri, ch'empio e crudo
Ti fero il cor d'ogni pietate ignudo,

Nella III scena dell'atto I Florindo narra a Tirinto come si sia innamorato

---

Crediamo opportuno far notare come l'imitazione del *Pastor Fido* si manifesti forse già nella *Mirtilla* di Isabella Andreini, dove nella scena I del I Atto, troviamo questi versi:

Per certo vo più tosto
Per Ardelia morire,
Che per altra gioire
Che sia di lei men bella,

mentre il *P. f.* ha questi altri (Atto III, sc. VI):

M'è più dolce il penar per Amarilli
Che il gioir di mill'altre.

La *Mirtilla* fu pubblicata nel 1588, due anni prima del *Pastor Fido*, ma questo correva già allora manoscritto e doveva esser noto all'Andreini, Comica Gelosa, tanto più se coglie nel segno l'ipotesi da noi emessa a p. 185, *n.* 1. Che poi la *Mirtilla* fosse l'*opera*, cui allude il Panizzari nella nota ivi riferita, crediamo si debba escludere affatto, dacchè troppo scarsa è l'imitazione, perchè il Guarini potesse aversene a male.

di Dorina e la situazione è precisamente identica a quella, in cui avvenne l'innamoramento di Mirtillo e Amarilli. L'eco è un luogo comune di quasi tutte le pastorali, ma quella, che nella scena I del IV atto della *Fida Ninfa,* predice a Niso che in quel giorno finiranno le sue pene amorose, dipende certo direttamente dall'eco della scena VIII del IV atto del *Pastor Fido.* E come in questo dramma Silvio cede alle istanze di Dorinda e si induce ad amarla quando la ferisce, così Dorina ama Florindo, nella *Fida Ninfa,* sol quando ella, volendo con un dardo ferire il satiro Codro, colpisce invece il giovane amante. Qui l'imitazione è evidente anche nella forma, come provano i versi seguenti:

Fl. Non ti crucciar Dorina,
Che se tu m'hai ferito,
Non è questa la prima aspra ferita,
Che da te ho ricevuto
Quest'è de la tua man nel braccio mio,
L'altra degli occhi tuoi fu nel mio cuore,

che sono una parafrasi di questi altri del Guarini:

Se tu mi saettasti,
Quel ch'è tuo saettasti
E feristi quel segno,
Ch'è proprio del tuo strale;
Quelle mani a ferirmi
Han seguito lo stil de' tuoi begli occhi.

Del 1610 è un altro dramma pastorale, la *Fida Armilla* (1), il cui autore, Orazio Serono, dichiara di aver voluto camminare « per le ve- « stigia del *Pastor Fido* e di essersi compiaciuto di ordire e di tessere « la sua tela colle fila del Guarini e concetti e parole di peso in questa « *sua* favola trasportando ». Qui l'imitazione riguarda specialmente l'argomento, che riferiamo sommariamente. Gli Arcadi, costretti dal fato, solevano esporre ogni anno alle fauci di un orribile serpe un giovane non ancora ventenne. Desiderosi di sapere quando il sanguinoso tributo avrebbe potuto cessare, ricorsero all'oracolo, che loro rispose:

Offesa è Cintia e vuol che 'l grave errore
Purghino molti che commise un solo,
E fin prescrive il cielo al vostro duolo,
Se FIDA NINFA atterri l'offensore.

---

(1) *La Fida Armilla favola pastorale di Horatio Serono,* Venetia, Evangelista Deuchino e Gio. Battista Pulciani, 1610.

Alfesibeo, volendo chiarire il significato di questa risposta, abbandonò le paterne case per recarsi in una spelonca di Focide, che aveva la proprietà di dare a chi vi mirava l'onniveggenza. Intanto Armilla si innamorò perdutamente di Clorindo, giovane pastore, appassionato cacciatore, ma sdegnoso delle lusinghe di amore, figura che trova riscontro perfetto nel Silvio del *Pastor Fido,* come ad Armilla corrisponde Dorinda. Caduta su Clorindo la sorte di essere esposto al serpe divoratore, Armilla, travestita da pastorello, ottiene di essere posta in suo luogo e maravigliosamente uccide il mostro, salvando sè stessa e liberando la patria. Ciò nondimeno Clorindo perdura nella sua fiera deliberazione di voler respingere qualunque amore, sicchè Armilla sta per uccidersi, ma è trattenuta da Clori. Questa però, con pietoso inganno, fa credere a Clorindo che il tentativo di Armilla abbia avuto piena esecuzione, sicchè Clorindo, pentito della sua crudeltà, si ferisce gravemente con uno strale e cade a terra tramortito. Armilla, vedutolo, lo crede morto e, non volendo sopravvivere, si accusa come omicida. Mentre, secondo la prescrizione della legge, il sacerdote sta sacrificando la ninfa sopra il corpo tramortito di Clorindo, sopraggiunge Alfesibeo, che, dotato ora di spirito profetico, spiega ogni cosa, sicchè Clorindo riconosciuto figlio da Coridone, è destinato sposo ad Armilla. Parallela a questa è un'altra azione, che trova pure dei riscontri nel *Pastor Fido.* Clori, amante di Ormillo, è dai suoi genitori destinata sposa ad Uranio e già le nozze sono prossime a compiersi, quando, per decreto di Alfesibeo, Ormillo ottiene in isposa l'amata ninfa con piacere anche dell'amico suo Uranio. Nelle situazioni e talora pur nella forma l'imitazione è palese: la scena II del I atto, nella quale Clorindo, mentre va in traccia del suo cane, incontra Armilla, ricorda la seconda del II atto del *Pastor Fido,* e come Corisca sorprende Amarilli, che, credendosi sola, aveva confessato il suo amore per Mirtillo, così avviene di Clori ed Armilla (A. I, sc. III).

Tra gli imitatori del Guarini possiamo mettere anche il Chiabrera per il suo *Alcippo* (1). Nerino infatti, come Mirtillo, è un bambino, che, trasportato dal fiume Erimanto e dall'Alfeo nell'Elide, viene allevato da un pastore. Seguendo l'esempio di Mirtillo, ma più ardito di lui, anche Nerino sotto spoglie femminili si imbranca tra le ninfe e per amore di Clori le segue in Arcadia. Scoperta la frode, sta per essere condannato a morte, e dei due giudici, Montano è colui che propugna la piena ed inesorabile esecuzione della legge. Poco dopo sopraggiunge Radamante, che

---

(1) Genova, Pavoni, 1614 e Venezia, Ciotti, 1615. Non avendo potuto vedere questo dramma, ne parlo fidandomi dell'analisi datane dal Klein, *Op. cit.*, VI, parte I, pp. 72-4.

narra la storia del giovane forestiero, sì che Montano riconosce in lui il suo Alcippo, rapitogli bambino dal fiume. Queste situazioni, che abbiamo fatto rilevare, trovano perfetto riscontro nel dramma del Guarini, che deve certo esserne stata la fonte.

Nel 1622 un Luigi Rusca pubblicava una favola boschereccia, il *Pastor Infido* (1), nella quale si scorge a prima giunta l'influenza della pastorale guariniana. Il protagonista è Fideno, che, dimentico nella lontananza del suo amore per Clori, segue Amarilli, ma ritorna fedele alla prima quando la riconosce sotto le spoglie di un pastorello. La imitazione appare specialmente nei particolari e nella forma di alcune scene. Così il prologo, fatto dalla Fama, si apre con questi versi:

Se di volante dea
Non vi sovvien, che con canora tromba
Va dall'orto all'occaso,
Spiegando l'ali et hor con lieto carme,
Hor con fiero rimbombo
Fa risuonar da l'un a l'altro polo
La terra e 'l mar e porta d'ogn'intorno
Con chiaro grido eterno
De magnanimi eroi celebre il nome,
Quella son io,

che sono calcati su quelli, coi quali comincia il prologo di Alfeo nel *Pastor Fido*. Anche nel lavoro del Rusca l'atto V comincia con una scena, che è perfettamente analoga a quella di Uranio e Carino nel dramma imitato, poichè anche Eugenio narra ad Anfrisio le sue avventure e tuona contro le corti, mentre poi ambedue questi personaggi determinano la agnizione e la soluzione del nodo. Così nell'ultima scena troviamo pure, come nel *Pastor Fido,* il coro intercalare:

Vieni, lieto Himeneo,
Con le gioie e gli amori

---

(1) *Il Pastor infido, favola boschereccia di Luigi Rusca, al Serenissimo signor Prencipe Tomaso di Savoia,* Pavia, Gio. Battista Rossi, 1622. L'Allacci (*Op. cit.*, col. 607) ne registra un'edizione di Como, per Baldassare Arcione, pure 1622. Un *Pastore Infido* di Niccolò di Castelli (Lipsia, Francesco Fritsch, 1696) è registrato dal Quadrio (*Op. cit.*, V, 417). Quantunque non abbiamo potuto vederlo, tuttavia dall'analisi datane da Giuseppe Gazzino (*Notizia d'un nuovo dramma pastorale sconosciuto fin qui ai letterati ed ai bibliofili* in *Propugnatore*, vol. II, parte I (1869), pp. 449-64), possiamo assicurare che esso non è altro che quello del Rusca, cui il Di Castelli (pseudonimo del P. Biagio Augustelli, cfr. Melzi, *Dizionario di op. anon. e pseudon.*, I, 182) appose il suo nome.

E con tuoi nodi santi
Lega omai l'alme e i cuori
A sì felici amanti.

I due massimi drammi pastorali italiani ebbero anche una continuazione nella tragedia di lieto fine di Ercole Pelliciari: *I figliuoli di Aminta e Silvia et di Mirtillo et Amarilli* (1), lavoro di scarsissimo valore artistico, nel quale, più che la pastorale del Tasso, è imitato il *Pastor Fido*. Vi sono in azione Silvano e Filli, figli di Aminta, Montano e Dori, figli di Mirtillo. Attraverso una complessa serie di agnizioni e di accidenti, nei quali ha parte anche Corisca, il dramma si chiude colle nozze di questi figli e con un cero, imitazione di quello analogo delle due ultime scene del *Pastor Fido*. Così i drammi del Guarini e del Tasso raccostati tante volte l'uno all'altro nelle imitazioni dei poeti e nei giudizî dei critici, venivano a fondersi insieme ed a compiersi reciprocamente nel meschino lavoro del Pelliciari (2).

---

(1) Venezia, Antonio Pinelli, 1617 e Bologna, Giacomo Monti, 1644.

(2) Oltre a quelli da noi citati l'Allacci (*Drammaturgia*, colonne, 4, 342, 531, 566, 604, 607, 625) rammenta altri drammi pastorali, che a giudicare dal titolo potrebbero essere imitazioni o parodie del *Pastor Fido*, ma che a noi riuscirono inaccessibili. Per le riduzioni vedi la *Bibliografia*, Documento XL. — Anche fuori del genere pastorale, la imitazione del Guarini si fa sentire; in una scena della parte I dell'*Endimione* del Metastasio (*Opere*, Parigi, 1782, X, 121-5) essa è indubitata. Ivi Endimione, giovane seguace di Diana e nemico di amore, chiede a Nice, che lo ama perdutamente e lo prega di corrispondere a lei, se abbia veduto fuggire un capriuolo ferito ed inseguito dai cani: siamo in una situazione analoga a quella della scena II del II Atto del *Pastor Fido;* troviamo anzi dei versi tolti di pianta al Guarini. Il Metastasio infatti dice:

Se provassi una volta
Il piacer che ritrova
Nell'esser riamato un core amante,
Ti scorderesti allora ecc.

ed il nostro poeta aveva detto (Atto I, sc. I):

..... Ov'una sola
Volta il provassi o Silvio,
Se sapessi una volta
Qual è grazia e ventura
L'esser amato, il posseder amando
Un riamante core,
So ben io che ecc. ecc.

Così negli *Orti Esperidi* (Metastasio, *Opere*, ed. cit., X, 52) troviamo questi versi:

Diva del terzo cielo,
Bella madre d'amor, diletto e cura
De numi e de' mortali,

che *possono* ricordare quelli del *P. f.* (Atto III, sc. VII):

Anche la Francia, dove negli eleganti ritrovi di casa Rambouillet si leggeva con ammirazione l'*Aminta* (1) e dove vide la luce, come abbiamo veduto, la prima traduzione del *Pastor Fido,* porge in uno dei più celebri romanzi del secolo XVII l'esempio di una notevole imitazione.

Onorato d'Urfè, che nel *Sireine* e nel dramma *Silvanire* aveva seguito le orme dei poeti pastorali italiani (2), attinse a larga mano, nella composizione dell'*Astrea*, al dramma del Guarini. Uno dei più benemeriti illustratori del romanzo francese, il Bonafous, pone il nostro poeta tra quelli, che sembrano aver fornito al D'Urfé, non solo le avventure e la pittura di alcuni caratteri, ma anche la forma della sua pastorale e le principali disposizioni dell'azione e dello svolgimento (3). Gran parte dell'azione dell' *Astrea* è infatti basata sull'oracolo, che annunzia al druido Adamante, che la sua vecchiezza sarà tranquilla ed onorata, qualora il fedele Celadone, ottenga infine ricompensa al suo amore infelice: in forza di questo oracolo, Adamante permette a Celadone di vivere a lungo travestito da ninfa insieme ad Astrea (4). Così appunto su di un oracolo è basata l'azione del *Pastor Fido.* E come in questo troviamo la gara tra Amarilli e Mirtillo nell' incontrare la morte, così nel romanzo francese, tra Celadone ed Astrea se ne impegna una simile, quando ambedue sono fatti prigionieri da Polemante (5). La figura moralmente perversa di Corisca è imitata nella Laonice dell'*Astrea*, che si vendica colle calunnie del disprezzo del suo amore, quantunque Laonice sia più casta e riservata nei suoi discorsi (6).

Bella madre d'Amore,
Favorisci colei
Che 'l tuo soccorso attende,
Donna del terzo giro,
Se mai provasti ecc.

Ma negli *Orti Esperidi* non troviamo nessun'altra imitazione, sicchè è esagerato dire col Masi (*Parrucche e sanculotti,* Milano, Treves, 1886, p. 14) che quell'azione drammatica del Metastasio è « un intruglio di *Aminta* e di *P. f.* ». Il Pindemonte crede ad un'influenza della sc. I dell'Atto V di questo sulla *Merope* del Maffei, specialmente quanto all'intonazione ed alla verseggiatura (*Elogio del Maffei*, nel t. XII, degli *Elogi italiani* del Rubbi, p. 214).

(1) Cfr. Bonafous, *Études sur l'Astrée et sur Honoré d'Urfé,* Paris, Didot, 1846, p. 234 e Körting, *Geschichte des französischen romans im XVII Jahrhundert,* Leipzig u. Oppeln, 1885, I, 64.

(2) Bonafous, *Op. cit.*, p. 135 e Körting, *Op. cit.*, I, 79-80.

(3) Bonafous, *Op. cit.*, p. 234.

(4) *Astrée*, parte III, libro I. Cfr. l'analisi del Körting, *Op. cit.*, I, 95.

(5) *Astrée*, parte IV, libro XII. Cfr. l'analisi del Körting, *Op. cit.*, I, 97.

(6) *Astrée*, parte I, libro I e parte V, libro IX. Cfr. Bonafous, *Op. cit.*, p. 236 e Körting, *Op. cit.*, I, 117.

Ma se questi sono puri riscontri di situazioni e di caratteri, una imitazione di fatti, evidente e indubitabile, troviamo invece nell'ultima parte del romanzo, parte, che non fu veramente scritta dal D'Urfé, ma da Baldassare Baro, sulle memorie di quello (1). Il romanzo volge oramai alla fine: Celadone si è già svelato ad Astrea, e dopo alcune avventure ha finalmente raggiunto il fine dei suoi desiderî; sono prossime anche le nozze di Diana con Paride, nozze imposte da Bellinda, la madre della sposa, ma disprezzate da questa che ama, corrisposta, Silvandro. Un ordine crudele viene a turbare la letizia dei pastori: il genio della fontana *de la Verité d'Amour,* impone che Silvandro sia immolato per mano di Adamante, e lasci incontrastata Diana a Paride (2). Il sacrificio infatti è preparato; secondo l'uso del paese, Adamante sta per ferire il braccio della vittima per trarne il sangue, con cui bagnare il rogo, « mais a peine eut-il ietté les yeux sur l'endroit où il devoit « donner le coup, qu'il fut saisy d'un estonnement extreme; il fut d'abord « quelque temps sans se mouvoir et sans pouvoir retirer ses regards de « dessus le bras de Sylvandre, puis tout à coup se sentant affoiblir il « laissa choir le cousteau et se iettant au col dù Berger, ah Sylvandre, « s'ecria-t-il, ah! Paris, ah! mon fils ». Ad un segno del braccio Adamante aveva riconosciuto in Silvandro, il proprio figlio Paride, rapitogli da un soldato, nella guerra di Ezio. Per confortarsi della perdita di questo, egli aveva imposto il medesimo nome ad un bambino, che aveva trovato solo e piangente, sulle rive del Lignone, e che ora Bellinda riconosce per il suo figliuolo Ergasto, fratello quindi di Diana. Per tal modo, tutto s'avvia a prospero fine, e quest'ultima può sposare lietamente l'amante, mentre l'oracolo ha il suo compimento per l'annullamento di Silvandro, riconosciuto ora per Paride (3). La stretta, immediata dipendenza di questo episodio dal dramma del nostro autore fu già rilevata da altri (4). Essa infatti salta subito agli occhi di ognuno, e noi crediamo inutile far notare i minuti riscontri. Ci limiteremo solo a rammentare come Silvandro risponda perfettamente a Mirtillo, Adamante a Montano, Diana ad Amarilli, e come l'espediente, per mezzo del quale si viene nel *Pastor Fido* ad applicare a Mirtillo il giuramento fatto a Silvio si ripeta tal quale, senza che ne apparisca però così chiaramente il motivo, anche nel romanzo francese (5).

---

(1) Vedi Körting, *Op. cit.*, I, 85-6.
(2) *Astrée*, parte V, libro XI.
(3) *Astrée*, parte V, libro XII.
(4) Bonafous, *Op. cit.*, 236 e Körting, *Op. cit.*, I, 117.
(5) Non teniamo conto dell'eco che si incontra pure nell'*Astrée* (II, 1), perchè

In istretta connessione coll'*Astrea*, sia per lo spirito, che li informa, sia per l'ispirazione, sia anche talora per la materia stanno i drammi pastorali francesi (1), nei quali è pur frequentissima ed evidente l'imitazione del *Pastor Fido*. Non parleremo di alcuni motivi, che, per essere comuni a quasi tutte le pastorali, possono rimontare ad altra fonte, che al dramma guariniano, e di cui è principalissimo quello del pastore o della ninfa innamorati, ma fuggiti da chi è l'oggetto dei loro pensieri, non parleremo dell'eco, che nel secolo XVII divenne anche in Francia quasi un luogo comune del genere letterario, di che ci occupiamo (2): faremo solo rilevare il ritorno nei drammi francesi del secolo XVII di alcune situazioni, che possiamo con sicurezza ricondurre alla fonte che a noi interessa.

Il motivo fondamentale del *Pastor Fido*, ci appare nella *Bergerie* di Antonio de Montchrestien, dove l'oracolo predice il fine dell' ira di Diana:

> Quand un Berger fidel yssu du sang de Dieux
> De gré viendra s'offrir à souffrir mort cruelle,
> Pour délivrer la Ninfe à son amour rebelle,

e dove appunto Fortuniano, come Mirtillo, vuol essere sacrificato in luogo di Dorina (3). Nello stesso dramma francese, Mirtonis ferisce in-

---

esso più che al *P. f.* in particolare, risale in generale a quella, che amiamo chiamare tradizione drammatico-pastorale.

(1) Weinberg, *Das französische Schäferspiel der ersten Hälfte des XVII Jahrhunderts*, Frankfurt, 1884, p. 17. Nelle condizioni infelicissime delle biblioteche italiane rispetto a testi stranieri antichi, siamo costretti a giovarci in questi cenni sulle imitazioni francesi delle analisi date dal Weinberg.

(2) Cfr. Weinberg, *Op. cit.*, pp. 27, 37 ed altrove.

(3) Weinberg, *Op. cit.*, 28. Il giovane che vuole sacrificarsi per la ninfa amata, appare anche nelle *Bergeries* del marchese di Racan (Atto IV, sc. III), dove sono anche imitazioni formali; p. es. il padre di Idalia quando sa che questa deve morire disonorata, esclama:

> En cet excez d'ennuis qui me vient tourmenter,
> Je ne sçay quelle perte est plus à regretter,
> Celle de son honneur, ou celle de sa vie.

(Weinberg, *Op. cit.*, 78-79), versi che sono da confrontare con questi del *P. F.*:

> Che piangerò di te prima mia figlia
> La vita o l'onestate? — (Atto V, sc. II).

Per le imitazioni fatte dal Racan, vedi anche Herford, *Analyse und Kritik der Bergeries Racans sowie seiner übrigen Dichtungen* nell' *Archiv* del Herrig, vol. LX (1878), pp. 21 sgg.

volontariamente la ninfa Alertina, ed è dopo questo suo errore, che si induce ad amarla (1), precisamente, come avviene di Silvio e Dorinda nel dramma italiano. A questo però si avvicina maggiormente in questa parte *Les amantes ou la grande pastoralle* di Nicolas Chrestien, dove Eurialo si traveste da lupo e, ferito da Briareo, ottiene finalmente l'amore di Flori, che sente di lui compassione (2).

Due motivi importanti sono ancora nel *Pastor Fido;* quello dell'inganno ordito a Mirtillo da Corisca, per isviarlo dall'amore di Amarilli, quello del bambino perduto e riconosciuto dal padre nel momento critico dell'azione. Ambedue questi motivi appaiono nelle *Bergeries* del Racan. Quivi infatti Lucida, affine di ottenere l'amore di Artenice, fa per mezzo di arte magica, che questa veda il suo amante Alcidoro giacersi con Idalia, e suscita per tal modo la gelosia di Artenice (3); più tardi i due amanti, in seguito ad avventure, che a noi non interessano, si riconciliano, ma le nozze non possono aver luogo, perchè una visione ha imposto ad Artenice, di sposare un giovane del paese, mentre Alcidoro è creduto straniero. Se non che, al momento, in cui questi sta per prendere commiato da lei, compare il padre putativo di Alcidoro, il quale chiarisce, come questi non sia altri, che Dafni, figlio di Damocleo, rapito bambino da un'inondazione. Così tutto si compie secondo il desiderio dei giovani, e secondo che suggeriva il dramma guariniano, il quale in questa parte servì indubbiamente di modello al Racan (4).

Gli stessi motivi ricompaiono anche nella *Alcée ou l'infidélité* di Alessandro Hardy (5) e nella *Silvie* del Mairet (6), poeti, che largamente attinsero a fonti italiane. Per recare qualche altro esempio, citeremo la figura di Corina, nell'*Alphée ou la Justice d'amour* del primo, figura che è una cattiva imitazione della Corisca del *Pastor Fido* (7), e l'incontro di Fileno con Silvia nella *Silvie* del Mairet (8), che può essere raccostato a quello di Mirtillo e Amarilli nella scena III del III atto del dramma italiano.

---

(1) Weinberg, *Op. cit.*, 27-28.

(2) Weinberg, *Op. cit.*, 57.

(3) Weinberg, *Op. cit.*, pp. 66, 71-2.

(4) Weinberg, *Op. cit.*, 81 sgg. L'imitazione del *P. f.* è palese anche in alcuni particolari; come Carino appare per la prima volta nella I scena del V atto, così il padre putativo di Alcidoro, che, al pari di quello, fa un lungo discorso intorno alla felicità di chi non abbandona la patria per cercare fortuna e ricchezza.

(5) Weinberg, *Op. cit.*, 36, 37, 41.

(6) Weinberg, *Op. cit.*, 101-2.

(7) Weinberg, *Op. cit.*, 29-30. Cfr. anche 52-3 *n.*

) Weinberg, *Op. cit.*, 93-5.

In Germania, dove pure il *Pastor Fido* ebbe una notevole fortuna, il dramma pastorale degenerò ben presto nell'opera, forma drammatica, nella quale tutto era permesso e la dignità del contenuto restava schiacciata dallo splendore e dal lusso degli apparati e dalla preponderanza della musica. Poco prima della metà del secolo scorso, il Gottsched iniziava la sua riforma, e colla pubblicazione dell'*Atalanta oder die bezwungene Sprödigkeit*, nel 1741, ripristinava in una forma assai prossima alla primitiva, il dramma pastorale (1). Anche qui l'imitazione del dramma guariniano si palesa frequente nei caratteri e nella favola. Sono due specialmente i motivi, di cui il Gottsched va debitore al Guarini. Nel dramma tedesco, Amarilli si adopera indarno per ottenere l'amore di Coridone, il quale la respinge, ed ama invece Atalanta, sorella di lei: ma un giorno Coridone, addolorato per la infelice riuscita della dichiarazione d'amore da lui fatta ad Atalanta, cade svenuto, Amarilli lo sovviene e lo richiama in vita, mentre Atalanta rimane indifferente; commosso perciò Coridone cede alle preghiere della ninfa e la sposa. La situazione è, come si vede, assai simile a quella di Silvio e Dorinda nel *Pastor Fido*, di cui ci sembra certa l'imitazione, quantunque non crediamo sia da escludere affatto la influenza dei drammi pastorali francesi (2). L'altro motivo, cui alludevamo, è quello del giovane forestiero. Nell'*Atalanta*, Dori, appena nata, è stata affidata per la morte della madre alle cure di Dameta; ma, morto anche il padre, viene a richiederla il fratello Mirtillo — si noti la identità nel nome — il quale, dopo una lunga serie di avventure amorose, sposa la stessa Dori, perchè Dameta dichiara esser questa sua figlia, mentre Amaranta è la vera sorella di Mirtillo. Anche qui è evidente la influenza del *Pastor Fido*, quantunque sia certo, che il Guarini seppe meglio, che il Gottsched trarre partito dalla condizione di straniero attribuita a Mirtillo (3). Di molte altre invenzioni il poeta tedesco va forse debitore all'italiano (4), ma è probabile, che spesso quegli abbia attinto ai drammi pastorali francesi, e quindi solo indirettamente al Guarini.

Da quanto siamo venuti brevemente e molto incompiutamente dicendo delle imitazioni italiane e straniere (5) del *Pastor Fido*, possiamo for-

---

(1) Rühle, *Das deutsche Schäferspiel des 18. Jahrhunderts*, Inaugural-Dissertation, Halle a S., 1885, pp. 1-7.

(2) Rühle, *Op. cit.*, pp. 17-21.

(3) Rühle, *Op. cit.*, pp. 11, 19, 24.

(4) Queste invenzioni furono fatte notare dal Rühle in varii luoghi della sua memoria.

(5) In questo saggio di studî sulle imitazioni abbiamo trascurato la Spagna e l'Inghilterra, dove probabilmente avremmo potuto raccogliere altri fatti, ma per cui ci mancavano i sussidî che fortunatamente potemmo utilizzare per la Francia

marci un'idea della immensa fortuna, che nel secolo XVII ed anche nel XVIII, il dramma guariniano ebbe a godere. Le ragioni di questa fortuna sono da una parte quelle stesse, che determinarono la straordinaria diffusione del genere pastorale. Dall'altra i pregi artistici, che nessuno può disconoscere nel *Pastor Fido*.

La società del seicento raffinata ed elegante, ma insieme fiacca e corrotta trovava in quel mondo pastorale immaginario, rappresentata meglio che altrove sè stessa. Quei pastori filosofanti, corretti e sottili nelle loro espressioni, quelle ninfe leggiadre, che, sotto il velo di uno scherzo piacevole, non si peritavano di dire le più grandi oscenità, trovavano in fondo perfetto riscontro nei cavalieri e nelle dame, che ascoltavano la recita. Nel secolo XVIII forse un'altra corrente d'idee venne a ravvivare la fortuna del dramma pastorale, di questo genere letterario, che rappresentava o almeno pretendeva di rappresentare l'umanità primitiva, lo stato naturale dell'uomo. È forse per questa via che si spiega l'ammirazione di Rousseau (1) per il *Pastor Fido*, cui egli chiamava opera inimitabile e diceva « qu'elle renferme la plus belle galanterie « que les italiens ayent jamais mise en usage ».

Tuttavia anche nel secolo scorso vi furono delle voci discordi nel grande coro d'ammirazioni: il severo Baretti, sconsigliava la lettura del *Pastor Fido* e dell'*Aminta* ad una dama milanese, sia perchè questi poemi spirano « in ogni scena una tenerezza capace di troppo snervare « ogni anima donzellesca », sia perchè il Guarini ed il Tasso « hanno « dipinto un costume immaginario tutto falso e non m'aggrada, diceva, « che le persone giovani si formino delle idee immaginarie e false in qual- « siasi cosa » (2). Il Parini, pur riconoscendo la grande perfezione artistica del dramma del Guarini, ne biasimava la trasgressione delle regole drammatiche, la mancanza di verità nella rappresentazione, la immoralità, conchiudendo che esso resta di gran lunga inferiore all'*Aminta* (3).

---

e la Germania. Noteremo soltanto che nel vol. VIII delle *Comedias nuevas escogidas de los mejores ingenios de España* (1657), si trova un dramma « de tres « ingenios » (Calderon, Solis, Coello), intitolato *El pastor fido*, che, secondo lo Schack, *Geschichte der dram. Literatur u. Kunst in Spanien*, Frankfurt a M. 1854, III, 281 « lehnt sich ganz an Guarini ». Cfr. Ticknor, *Historia de la literatura española*, Madrid, 1854, III, 285, *n.* 22. — Secondo il Klein, *Op. cit.*, V, 198-9, lo Shakspeare avrebbe forse tratto dalla sc. II dell'atto II del *P. f.*, il carattere di Elena, che segue l'amato Demetrio nel *Sogno di una notte d'estate* e il carattere di Elena innamorata del conte Bertrando nel *Tutto è bene quel che finisce bene.*

(1) Citato dal Baillet, *Jugemens des savans sur les principaux ouvrages des auteurs*, Amsterdam, 1725, t. IV, parte I, 481.

(2) Baretti, *Frusta*, ed. class. II, 41.

(3) Parini, *De' principî delle belle lettere*, parte II, cap. V in *Opere*, ed. Reina, Milano, 1804, VI, 227-8.

Al principio del nostro secolo ne tesseva con entusiasmo le lodi Guglielmo Schlegel, che attribuiva al Guarini il merito di aver saputo riunire le qualità distintive degli antichi e dei moderni (1), mentre meno favorevolmente lo giudicava il Ginguené, secondo il quale, meglio sarebbe stato che l'*Aminta* fosse stato il capolavoro, e l'unico esempio di dramma pastorale (2).

Del tutto diverso è il giudizio, recato in questi ultimi anni dal compianto Canello. Egli lo crede di gran lunga superiore, specialmente sotto il rispetto del contenuto ideale all'*Aminta* e vi vede riflesse meglio che in nessun'altra opera teatrale, le condizioni e gli ideali, che verso la fine del cinquecento informarono la società italiana, avviantesi alla ricostituzione morale della famiglia. Questa, basata fino allora sulla convenienza, sulla volontà dei parenti degli sposi, doveva rigenerarsi, diventando « opera della natura, che parla per bocca dei giovani amanti. « Mirtillo e Amarilli sono i predestinati dal cielo e loro spetterà il vanto « di lavar l'onta delle tante Lucrine d'Italia ». Il gran merito del Guarini sta nell'aver posto e serenamente risolto il problema della lotta tra la legge e la natura, mostrando colla soluzione del dramma che « quel « dissidio è di semplice apparenza, che la natura può essere male inter- « pretata dalla legge, ma sa poi sempre vendicare i proprî diritti » (3). Questo giudizio dell' acutissimo critico non è che una conseguenza di quella teorica certo più ingegnosa, che vera, che informa tutto il suo libro, e che, come tutte le teoriche mancanti di una salda base di fatti, corre ad ogni momento il pericolo di essere rovesciata. Le condizioni infelici della famiglia Guarini, delle quali abbiamo dovuto parlare, sono un nuovo argomento contro la teoria del Canello.

Con più serenità giudicò il *Pastor Fido*, il De Sanctis (4), che in alcune sue pagine geniali ne fece rilevare i grandi pregi ed insieme i non meno grandi difetti. È certo infatti, che nel dramma guariniano gli uni stanno accanto agli altri. Una forma splendida, smagliante lo riveste dal principio alla fine e nei versi armoniosi e di una costruzione perfetta brillano le immagini più raffinate ed eleganti. Talvolta anzi questa ricercatezza e il desiderio di far impressione sul lettore raggiungono l'estremo, ed allora il poeta rasenta il secentismo, di cui egli

---

(1) *Corso di letteratura drammatica*, trad. italiana con note di Giovanni Gherardini, Milano, 1844, p. 146.

(2) *Hist. litt. d'Italie*, Paris, 1813, VI, 442.

(3) Canello, *Storia d. letteratura ital. nel sec. XVI*, Milano, Vallardi, 1880, pp. 244-47.

(4) *St. d. letterat. ital.*, Napoli, Morano, 1879, II, 198 sgg.

è certo uno dei piu arditi iniziatori (1). È innegabile ancora il soverchio lirismo della forma, sì che spesso ci troviamo d'innanzi a serie di madrigali, oppure a sentenze morali (2), che, se belle e artisticamente perfette considerate in sè stesse, stuonano in un dramma. Ma forse questo difetto è conseguenza di un altro ben più profondo; i caratteri dei personaggi sono scolpiti con sufficiente precisione, ma essi rimangono qualche cosa di morto; l'azione non procede in forza del cozzo reciproco dei sentimenti e delle passioni dei personaggi principali; Corisca ed il Satiro, due figure, che stanno in seconda linea, sono le molle, che fanno muovere tutto il meccanismo del dramma. Essi soltanto, eccitati dai loro odî, dai loro amori, dalle gelosie, sono capaci di agire, gli altri sono quasi fantocci nelle loro mani. Nè Mirtillo, nè Amarilli, nè Silvio hanno punto d'iniziativa, essi raggiungono la felicità, perchè si lasciano travolgere dagli avvenimenti, non perchè se la guadagnino.

Al dramma nostro, manca ancora quel sentimento profondo, quell'affetto potente, che è l'anima dell'*Aminta*, sicchè a ragione potè il Settembrini (3), chiamar questo il dramma di un innamorato, quello il dramma di un cavaliere, che parla d'amore. La immensa diversità dell'animo dei due poeti si rispecchia fedelmente nell'opera loro: il Tasso, uomo d'ingegno potente, di cuore appassionato e pieno d'entusiasmi nella vita, non poteva dare che un dramma come l'*Aminta*; il Guarini, dotato pure d'ingegno, ma freddo, ambizioso, compassato, incapace di affetti veramente sentiti, non poteva dare che un dramma come il *Pastor Fido*, e poteva anche credere di aver con questo superato l'*Aminta*.

---

(1) Cfr., ad es., i versi 309-16 della sc. III dell'atto III.
(2) Cfr. la sc. V dell'atto IV.
(3) *Lezioni di letterat. ital.*, Napoli, Morano, 1881, II, 322.

NOTE AGGIUNTE

pp. 8-9. Ai codici di lettere del Guarini ricordati nella *nota,* devo qui aggiungerne un altro, posseduto già da Lord Ashburnham (*Catalogue of the manuscripts at Ashburnham place, part the first comprising a collection formed by professor Libri,* n° 1343) ed ora conservato nella Laurenziana, segnato col n° 1267. Esso contiene 108 lettere del Guarini, trenta meno che il ms. Estense II. *. 4: ma deriva indubbiamente da questo, col quale ha in generale comune la materia e l'ordinamento. Anche il codice Ashburn. Laur. si collega quindi al ferrarese e non aumenta punto il materiale a me noto. Devo però ricordare che in principio di esso furono aggiunti tre fogli, sui quali la stessa mano, che scrisse le altre, copiò le tre lettere del Guarini al Coccapani, pubblicate dal Campori, a pp. 198, 206-7, 186-7 della sua raccolta tante volte citata.

p. 77. Per un errore, che mi corre obbligo di rettificare, parlando della prima partenza del Guarini dalla corte Estense, ebbi a giovarmi di quella nota che si trova apposta alla lettera del Guarini a Claudio Ariosti del 26 giugno 1583. Ora, confrontando questa nota colla lettera al card. d'Este del 4 giugno, in cui il nostro autore afferma di aver avuto dal duca *buona et gratiosa licenza,* mi avvedo della impossibilità di attribuire a lui le dichiarazioni dello scrivente la nota stessa. Oltre di che in questa si allude a servizî prestati dallo scrivente al duca Ercole, padre di Alfonso, servizî che non possono certo spettare al Guarini. Se ne conchiude che l'abboccamento si riferisce alla disgrazia, in cui sino dal 1577 era caduto l'Ariosti (cfr. Litta, *Famiglie celebri italiane,* Fam. Ariosto, Tav. IV). In tal modo si comprende anche facilmente come quella nota, la quale non è del resto scritta dal Guarini, si trovi sul verso di una lettera che doveva essere in mano dell'Ariosti. Non credo tuttavia di dover escludere il documento (XII) dalla mia appendice, perchè esso presenta un certo interesse, se non altro di curiosità, e perchè mostra meglio come il Guarini, anche dopo la sua partenza, continuasse ad essere in buone relazioni col duca.

p. 152. Agli onori tributati al Guarini negli ultimi anni della sua vita possiamo aggiungere anche la sua aggregazione al primo ordine dei nobili di Ferrara, avvenuta nel 1607 (Cittadella, *Op. cit.*, p. 73).

p. 203-4. A proposito dell'episodio di Silvio e Dorinda nell'Atto IV, non credo inutile aggiungere queste osservazioni. Nell'*Asino d'oro* di Apulejo (L. IV) si narra di un ladrone introdottosi in un palazzo entro la pelle di un'orsa e morto sotto i morsi dei cani e le ferite dei cacciatori. Il Weinberg (*Op. cit.*, p. 58, *n.* 3) ritiene che da questa narrazione, la quale del resto si collega ad un motivo di novellistica popolare assai diffuso, sia venuta al Guarini l'idea del travestimento di Dorinda, nè forse questa ipotesi è assolutamente da respingersi. Tuttavia è certo che all'episodio del *P. F.* si accosta maggiormente un episodio del *Dafni e Cloe* di Longo Sofista, dove si narra, come Dorcone, desideroso di conquistare a tradimento Cloe, che egli amava, ma da cui era disprezzato, si vestisse con una pelle di lupo ed attendesse la ninfa presso ad un fonte: quivi, assalito dai cani, sarebbe stato sbranato, se, svelatosi, non avesse implorato soccorso da Cloe, la quale con l'aiuto di Dafni, calmati i cani, gli lavò poi e medicò le ferite (Vedi *Due romanzetti greci* a cura di Felice Martini, Firenze, Barbèra, 1885, pp. 33 sgg.). Ma la maggiore difficoltà ad ammettere tale provenienza dell'episodio guariniano sta nel fatto, che l'edizione principe del romanzo greco uscì solo nel 1598 (Nicolai, *Griechische Literaturgeschichte*, Magdeburg, 1876, II, 500-501): tuttavia non è impossibile, che il nostro autore ne conoscesse una copia manoscritta. Lo stesso romanzo greco potrebbe in tal caso aver suggerito al Guarini anche la storia di Mirtillo, perduto bambino e ritrovato già adulto (*Dafni e Cloe*, Ragionamenti I e IV).

DOCUMENTI

I.

(R. Archivio di Stato di Venezia,
Lettere al Collegio, Ferrara-Modena).

Lettera di Alfonso II d'Este al doge Pietro Loredan, 7 dicembre 1567.

(Vedi p. 26).

Ser.mo Principe Padre mio oss.mo. Hauendo io sentito sommo piacere della assontione della persona di V. Ser.tà al Principato, ho subito fatta elettione del Lione mio consigliere, del Cau.re Fiasco et del Guarino, miei gentilhuomini, i quali, conforme alla uera et filiale osseruanza ch'io porto a cotesto Ser.mo Dominio, habbian a far testimonio alla Sub.tà V. non solo del contento ch' io ho preso della esaltatione sua, ma anche della prontezza ch' ella trouerà sempre in me di seruirla in tutte le cose che mi saranno possibili, si come gli effetti istessi in ogni occasione le ne daranno mag.r certezza. Intanto riportandomi alla relatione di essi non dico altro alla Ser.tà V., se non che col baciarle la mano le prego dal S. Dio ogni compiuta felicità.

Di Ferrara, a VII di Decembre del LXVII.

Di V. Ser.tà

Obedientiss.e figliuolo et Ser.re
Il Duca di Ferrara.

(*A tergo*)

Al Ser.mo Principe di Venetia
padre mio oss.mo

II.

(Da una copia, nel cod. ferr., 252) (1).

Lettera del Guarini a Leonora d'Este, 1° maggio 1572.

(Vedi p. 35).

Il Segretario Pigna, che per tanti anni, non abbandonando l'Historia già incominciata (2), nè anche le consuete letture dell'Ethica, regge solo tutta quella carica, quando è più aggrauato dagli spacci, che gli occorrono di fare nel seruigio del Duca mio signore, fratello di V. Ecc.za, allhora, fatta di mano in mano l'espeditione di essi, per sua ricreatione, non punto sequestrandosi, in breuissima respiratione et tratta di tempo suol partorire a uoglia sua et senza i dolori del parto hor una sorte hor un'altra di uersi in questa nostra lingua. Et dopo hauer finito il uolume degli Amori, che S. E.za gli fece già ragunare, orditura molto uaga per la uariata continuatione dei principii et mezzi et fini dell'inamoramento, qual può essere in un caualiere, prese, è già l'anno, per principale et solo et perpetuo soggetto, la Signora Lucretia Bendidio et l'ha celebrata in questo corso di tempo sì per termini uniuersali, come con osseruare et descriuere gli accidenti particolari che tra tanto le sono occorsi, prendendo dalle diuine bellezze dell'animo et della persona, che con incomparabile marauiglia et gloria risplendono in lei, pensieri hora affettuosi, hora altissimi alla contemplatione ch'è in lui. Le cui rime peruenutemi alle mani, parendomi per quantità et qualità, benchè scritte in sì pochi mesi et in tanti negocii, non indegne di conserua, ho uoluto porre insieme et distendere, quasi secondo che successiuamente gli sono cadute dalla penna, con intitolarle dal fine et dalla materia il *Ben diuino*. Ora, uolendole io consacrare all'immortalità, per essere questa dama et prima et dapoi che mancò l'altra Duchessa nostra (3), di cui era damigella, si può dire creatura di V. E., et per trouarmi io uero ser.re dell'una et stretto parente dell'altra, et intimo amico et aperto celebratore del sudetto secretario tanto dedicato all'una per diuotione et all'altra per osseruanza, ho pensato di presentarle all'Ecc.za V., tanto più conuenendole non solo per tutti questi rispetti et per l'esquisitissimo giudicio ch'ella ha in simili compositioni, sì come nel resto corrisponde con animo heroico alla grandezza del sangue suo reale, ma principalmente ancora perchè nacquero per la maggior parte da argomenti conceputi alla presenza sua. Alla quale inchinandomi ben humilmente bacio con ogni debita riuerenza la mano et prego il Signor Dio che la prosperi et essalti. Di Ferrara, il p.o di maggio MDLXXII.

Di V. Ecc.za

humilissimo ser.re

Battista Guarino.

---

(1) Sono tratte dagli autografi le lettere del Guarini, per le quali non do indicazione contraria.

(2) *L'Istoria de' Principi d'Este*, Ferrara, Francesco Rossi, 1570, e in Vinegia, Vincenzo Valgrisi, 1572.

(3) Lucrezia d'Este, che nel 1571 era andata sposa a Francesco Maria della Rovere.

III.

(R. Arch. di Stato in Modena,
Cancell. Duc. Oratori Est. in Germania, giugno 1574) (1).

Memoriale per il Gualengo e il Guarini nella legazione di Polonia (giugno 1574).

(Vedi p. 43).

A uoi Cau.r Gualengo et Guarino,

Sopra il uisitare l'Arcid.a Ferd.o et toccare un motto a S. Alt.a circa la cosa di Polonia.
Sopra l'Arciu.o di Saltzpurg.
Sopra il gire a far riuerenza all'Imp.re.
Sopra gli auisi già hauuti da noi per la uia del Car.le n.ro fratello et dalla banda di Polonia med.a.
Sopra quello che ci ha scritto il Cau.re Bottoni, n.ro Amb.re residente in Polonia, dell'animo dei Polacchi, quando uenne auiso al re di Polonia della pericolosa infirmità del Re di Francia.
Sopra il non hauer noi hauuto prima più cura che tanto di quello che dicessero i Polacchi, ma che, inteso quanto ci ha scritto ultimam.te il d.o n.ro Amb.re, ci siamo risoluti di uoler far intendere quello che hora dicono essi Polacchi, ma che in ogni caso la M.tà si renda ben certa che quando ella fosse tuttavia intenta a procurare di far re il Principe Ernesto suo figliuolo, fa-ress.o (2) quando ciò fosse per giouare, che i nostri si lasciassero intendere che hauremo sempre più caro che riesca il d.o figliuolo della M.tà S. che noi medesimo.
Sopra il cercare fauori da S. M. per seruirsene poi quando ciò mettesse conto.
Sopra la precedenza.
Sopra il mandare di S. M. al D.a di Fiorenza.
Sopra l'hauer fatto il d.o duca trattare secretam.te col Doge et Senatori di Vinetia intorno a una lega che vorrebbe fare con quella Rep.ca.
Sopra le nuoue instanze fatte anche di nuouo dal d.o Duca col papa, oltre a quanto noi facemmo sapere alla M.tà sua, per la confirmatione di Gran Duca con una Bolla et per la sua coronatione.
Sopra le Orationi essorbitanti che esso Duca ha fatto fare nella morte del padre, fin con dirsi in quella di Pisa, ch'ha preso quei titoli et sostentati come s'è ueduto.
Pigliare in Insprug la risolutione d'andare ambidue per barca o solo il Guarino.
Una barca a Isprug per M. Giouanni et un cocchio a Vienna per M. Giouanni (3).
Sopra l'Imp.re et re d'Ungheria et Ernesto.

---

(1) Di questo documento v'ha copia anche nel cod. Marc. It., cl. X, n° LXXVI. Vedi p. 43, n. 1.
(2) Cod. Marc. « farete ».
(3) Nel cod. Marc. mancano queste tre ultime parole. Il M. Giovanni è certamente il Guarini.

Sopra il cau. Guarino da Vienna lasciarlo andar di lungo.
Sopra una cifra del d.° cau. Guarino (1).

L.re
- All'Imp.re,
- All'Imp.ce,
- Al Principe Ernesto,
- All'Arcid.a Ferdinando,
- All'Arciu.° di Saltzpurg,
- All'Amb.re Cato in tratt.ne intorno alla Precedenza,
- Al med.° l.ra del sec.rio Pigna (2).

Circa la Polonia.

Sopra il re di Polonia, quan.° uoi ritrouaste S. M.tà per camino.
Sopra il procedere che s'ha da tenere nel potere che diamo per un nostro mandato di procura di trattare et concludere.
Sopra il toccare di non uoler noi pigliar la strada di captar i voti con denari.
Sopra quello di che habb.° auertito il cau.r Bottoni con scritture portate dal Geraldino.
Sopra la sorella del re di Polonia morto.
Sopra il sapere che casa tenesse il re et di che qualità di persone et che ordine tenesse nell'attendere alle faccende: et come facesse i consigli et che entrate gli fossero assegnate.
Sapere che camino farà nel ritornare in Francia et darne auiso per una staffetta.
Sopra l'entrare di S. M.tà in Francia et proferirle ogni n.ro potere.
Sopra l'allegrezza che n'habb.°
Sopra l'inuitare il re di Pol.a (3).
Sopra la lett.a a S. M. in ambidue.
Sopra una l.ra al conuento Polacco, che si farebbe in un foglio latino.
Sopra i fiorentini che facessero mali uffl.i in Pol.a.
Sopra il contenuto dell'orat.ne da pigliarlo in capi (4).
Sopra il supplicare il Re di Polonia a fare uff.° al Turco, affinchè ci presti fauore.
Sopra il uisitare l'infante sorella del re morto, alla quale si potrà formare la l.ra sopra un bianco latino.
Sopra il pregare la d.a Infante a fauorirci, caso che fosse bene a seruirsi del suo fauore.
Sopra l'hauere auertenza all'Oratione, nella quale non si loda mai il presente re et che, quando S. M.tà partisse con buona satisfattione dei Polacchi, sì che fosse bene a nominarlo honoratam.te in detta Oratione, si potrebbe farlo, ove si parla della parentela che noi habb.° con Sigis.do re morto: et iui

---

(1) Queste due ultime istruzioni seguono, nel cod. Marc., alla lista delle lettere.

(2) Queste parole, nel cod. Marc., sono forse di mano del Guarini, certo sono state aggiunte posteriormente alla compilazione dell'intera scrittura.

(3) Cod. Marc. « S. M.tà ».

(4) Cod. Marc. « Sopra la lettera patente della facoltà d'accettare i cap.li ». Le istruzioni seguenti sono nel ms. Marc., precedute dalla lista delle lettere.

si potrebbe dire della congiuntione di sangue, che similmente teniamo con questo re, che hora parte.

L.re
- Al Re di Polonia,
- Al cau.re Bottone,
- Al Nontio del papa,
- Mandato di procura,
- Foglio pergameno,
- l.ra patente d'accettazione.

Bianchi n.ro 24 signati.
Mandato per conto del maritarsi in una Polacca.
Descritt.ne dei Polacchi (1).

(A tergo)

Memor.li al cau.r Gualengo et Guarino.

IV.

(Cod. Marc. Ital. X, n. LXXVI, c. 94 *r-v*).

Memoriale portato dal Giraldino.

(Vedi p. 43).

Sopra il uedere a che il re di Polonia inchini, caso che partisse dal Regno.
Sopra il uedere di fare che S. M.tà istessa sia quella che ci proponga.
Sopra il ricercarla di consiglio et d'aiuto quando si uegga che sia per fauorirci.
Sopra il principe Ernesto se sia per essere più proposto et se si possa comprendere che il Re habbia animo di fauorirlo.
Sopra quei Palatini principali, che habbiano fig.le o sorelle o altre donne della casa loro che siano da marito.
Sopra lo studio di ferr.a et i ualenti huomini de tutte le sorti de l.re che sono negli stati n.ri.
Sopra quello che potesse dirsi di non essere noi amici del Turco.
Sopra l'Imp.re Carlo et il Re Cat.co.
Sopra il seruirsi dei Bianchi segnati.
Sopra una l.ra per il Nontio.
Sopra un mandato nell'Amb.re et un altro in uoi.
Sopra un foglio in pergameno sottos.to et sigillato in caso che bisogna distendere una nuova forma di potere per conto del proporre la persona n.ra.
Sopra il cercare che S. M.tà faccia hauere la copia della capitol.ne delle conditioni, secondo le quali la M.tà sua fu accettato dai Polacchi, o cercare questo per altra strada. Et quando S. M.tà si mostri per noi, cercare di sapere da lei quali siano quelle sorti di capitolazioni, che le habbiano dato trauaglio et la causa perchè.

---

(1) Prima di questa linea nel cod. Marc.: « Due lettere del S.r Donno Alfonso ».

Sopra il chiarirsi bene in che stato della sanità si troua S. M.tà et in che stato della riputat. et del resto appresso i Polacchi.

Sopra il uedere che Polacchi si siano mossi per noi et pigliarne nota particolare.

Sopra quelli che sono beneficiati da S. M.tà, che potrebbono portare aiuto quando ella fosse per noi.

Sopra il considerare due modi, l'uno che l'oratione si drizzi in nome del Re med.o, nella quale proponga noi et assicuri che hauremo rata et ferma la proposta. L'altro che, dopo hauer proposto noi, faccia comparire il nr.o Amb.re et faccia recitare la sua Oratione (1).

V.

(R. Arch. di Stato in Modena,
Canc. Ducale, Cart. del Guarini).

Lettera del Guarini al duca Alfonso II d'Este, 10 agosto 1581.
(Vedi p. 53).

Sereniss.mo Principe mio Sig.re et patron Colend.mo,

Intanto ch'io son d'intorno al Dialogo da V. A. commessomi, il quale spero che per sabbato debbia esser fornito, li mando (2) per trattenimento un Madrigale sopra il Basso del S.r Giulio Cesare (3), già da me conceputo son molti mesi et, com'è solito della vena, non prima d'ora partorito. E 'l mando uolontieri, perchè, se bene è piacciuto qui a molti, alhora nondimeno dirò che sia buono, che V. A. il giudicherà per tale. Appresso questo sarà una Ballatella, la quale mio talento desideraua, che m. Luzzasco facesse in musica, ma non ho uoluto ch'egli ui ponga mano, prima ch'Ella non uegga se fosse buona per le Dame. Et a V. A. humil.te m'inchino con pregarle ogni desiderata prosperità. Di Ferrara, li X d'Ag.o MDLXXXI.

Di V. A. Ser.ma

Hum.mo et deuotiss.mo ser.re
Batt. Guarino.

VI.

(R. Arch. di Stato in Modena,
Canc. Ducale, Cart. del Guarini).

Da una lettera del Guarini al duca Alfonso, 20 agosto 1581.
(Vedi p. 53).

Ser.mo Principe mio Sig.re et patron Colend.mo,

Mando la Canzonetta, che mi fu da V. A. ordinata, nella quale mi sono ingegnato di descriuere lo sgorgheggiare et le tirate et i groppi, che si fan nella mu-

---

(1) Cfr. nel Documento III, l'ultima istruzione, prima della lista delle lettere.

(2) Il duca Alfonso era a Mantova.

(3) È il madrigale *Quando più gravi accenti*, che porta la didascalia *Il basso del Brancasio* (*Opere*, II, 97).

sica, cosa nuoua et difficile assai et, per quel ch' i habbia fin qui ueduto, da niun rimatore, nè tampoco da poeta greco, et tra' latini dal diuiniss.° Ariosto in una sua ode, et da Plinio, prosatore antico, solamente tentata. Nella qual credo che 'l Musico trouerà molta inuenzione di farsi honore, com' Ella stessa ottimamente potrà uedere..... (1).

Di casa il dì XX di Ag.° MDLXXXI.

VII.

(Archivio Gonzaga in Mantova,
E. Ferrara XXXI, n° 3).

Lettera del Guarini al principe Vincenzo Gonzaga, 6 febbraio 1582.

(Vedi p. 54).

Sereniss.mo Sig.re et patron Colend.mo,

Mentre disegnaua di mandar a V. S. Ser.ma, secondo l'ordine ch'ella mi diè, le parole del ballo in miglior forma di questa, ho tardato più che non conueniua. Et per non tardare di uantaggio gliele 'nuio, come meglio ho sappiuto far di mia mano, ma non già come desideraua et doueua. Si degnarà di perdonarmi l'uno et l'altro inconueniente, che finalmente ho giudicato meglio, che V. A. Ser.ma desideri la buona scrittura, che le parole. Nelle quali non mi son curato di replicar ciascuna di quelle particelle che uan, secondo l'ordine del Ballo, reiterate, parendomi ciò souerchio a chi solamente desidera le parole.

Et perchè il S.r Seg.rio mi disse, che sarebbe stato caro a V. A. Ser.ma di hauere il restante delle capillature degli Amorini, che si uestirono nel suo Torneo, con quanta diligenza i' habbia sappiuto usare, non ho potuto ricouerar se non queste due, che le mando, o, per dir meglio, mando al pref.° S.r Seg.rio che gliele dia. Se in altro ella mi conosce atto a seruirla, humilmente la supplico a non negarmi la grazia sua. Et riuerentemente inchinandola, prego N. S. Dio che le conceda il desiderato fine d'ogni suo pens.°. Di Ferrara, il dì 6 di feb.° MDLXXXII.

Di V. A. Ser.ma

Humiliss.mo et deuotiss.mo Ser. re
Battista Guarini.

(A tergo)

Al Sereniss.mo Sig.re et patron Colend.mo il S.r
Principe di Mantoua.

---

(1) Tralascio il rimanente, che si riferisce ad una lite e non ha grande importanza.

VIII.

(Archivio Gonzaga in Mantova,
E. Ferrara, XXXI, n° 3).

Lettera del Guarini a Marcello Donati, segretario del principe di Mantova, 6 febbraio 1582.

(Vedi p. 54).

Ill.re S.r mio Oss.mo,

Ho fatto et gridato tanto, che pure ho ricouerato due capillature, le quali mando a V. S. Se quelle che mancano fossero state in man di persone, che n'hauessi potuto disporre, haurei anche di quelle fatto il med.e, ma intendo che son capitate in man di Dame principaliss.e, come quella dell'Amor celeste, et a me non è bastato l'animo di ripeterle. Con questa occ.ne mi ricorderò ser.re di V. S., la quale, sempre che le piacerà di comandarmi, userà meco le sue ragioni et me ne riporto agli effetti. Le ricordo il mio seruitio e final.te la supp.co a tenermi in buona gratia del Ser.mo Patrone. Bacio la mano a V. S. et le prego ogni contento.

Di Ferr.a li 6 feb.o 1582.
Di V. S. Ill.re

f.le di cuore
Batt. Guar[ino].

(*A tergo*)

All'Ill.re S.r mio Oss.mo il S.r Marcello Donati, Seg.rio del Ser.mo
S.r Principe di
Mantoua.

IX.

(Archivio Gonzaga in Mantova,
E. Ferrara, XXXI, n° 3).

Lettera del Guarini al principe Vincenzo Gonzaga, 20 marzo 1583.

(Vedi p. 54).

Ser.mo Principe mio Sig.re et patron Colend.mo,

Dopo la partita di V. A., la quale sola potea bastare per farmi attonito, mi sono sopragiunti tanti altri trauagli et quello in particolare, di che le ragionai poco innanzi ch'ella partisse, ch' in uerità merito scusa et perdono da V. A., se prima d'hora non le ho fatto la debita reuerenza, tanto più che, doue ho mancato nell'estrinseco, supplisce per l'ordinario l'interna et sempre uiua diuotione mia uerso lei. Mi consola ancora che il Sig.r Brusantini, le lettere del quale stimo in questo

caso poco men che mie proprio, haurà certificata l'A. V. dell' incredibil desiderio che uiue in me di conseruarmi nella sua buona gratia. Et perchè alcuna uolta ha pur mostrato di ueder uolentieri gli scherzi della mia penna, molto più forse per fauorire me, che perchè essi gran fatto meritino d'essere fauoriti da lei, ho uoluto mandarle l'incluso madrialino fatto sopra l'indisposizione di bella, ma cruda donna (1). Supp.co V. A. che si degni di uederlo con occhio anzi cortese che giudicioso, benchè io non mi curarò gran fatto d'esser da lei tenuto per poco buon poeta, purchè mi tenga per deuotiss.o ser.re. Et col desiderarle ogni felicità le bacio humil.te la mano.

Di Ferrara, li 20 Marzo 1583.

Di V. A. Ser.ma

Hum.mo et deuotiss.mo ser.re

Batt. Guarino.

(A tergo)

Al Ser.mo Principe mio Sig.re et patron Colend.mo

Il S.r Principe di Mantoua.

X.

(Bibliot. Comun. di Ferrara, cod. ferr., 172).

Lettera di Eugenio Visdomini ad Orazio Ariosto, 27 aprile 1581.

(Vedi p. 54).

Ill.re mio S.re Oss.mo,

Io tengo obligo infinito alla fortuna, che nell'occasione dell'ammissione di V. S. nell' Accademia habbia uoluto ch' io sia secretario, affinchè mi fosse imposto da SS.ri miei socii quello che d' ordinario in tali occasioni si comanda agli altri secretarii, poichè con questo mezo io uengo a palesare a lei il desiderio grande che in me uiue di poterla seruire et insieme adempio il carico datomi dall'Accademia, mia madre et figliuola. Le leggi della quale intorno agli absenti sono: che chi entra in essa, per la proua che si ricerca mandi qualche compositione, mandi il nome suo Accademico et insieme l'impresa e che nell'occasione anco conforme al soggetto datogli per la stessa Acad.a faccia pur componimenti, come particolarmente s'è tenuto a fare per lo dì natale di Lei, ch'è il dì di S. Antonio di Padoa, nel quale si fa ogn'anno oratione publica et quest'anno sarà *De hominis felicitate.* Sopra 'l quale soggetto V. S. ne fauorirà di qualche suo honorato et felice parto et ne fauorirà parimente di farne motto al S.r cauaglier Guarini et pregarlo anco a degnarsi di mandare la sua impresa e il suo nome, acciò che possa honorarne il luogo suo et, se del pouero S.r Tasso si potesse in questo proposito hauere qualche cosa, ne sarebbe carissimo, et questo quanto ai negotii academici. Io ardisco poi di pregarla a farmi gratia d'un suo sonetto sopra il nome di Margherita, ch'io

---

(1) È forse il madrigale *Oh donna troppo cruda e troppo bella* (*Opere*, II, 71).

ho pensiero di celebrare tal nome con cento sonetti di cento auttori et di rispondere io a tutti i sonetti separatamente. Se da qualche altro spirto costì me ne sarà procacciato da lei, riceuerò tale et sì segnalato fauore che, oltre il tenerne eterna memoria, le sarò in obligo della vita, la quale, anco senza questo, spenderò sempre con ciò che ho al mondo di molto buon cuore per seruigio di lei, a cui bacio affettuosissimamente le mani.

Di Parma, il dì XXVII Aprile MDLXXXI.
Di V. S. Ill.re

Aff.mo S.re et Socio
Eugenio Visdomini il Roco.

XI.

(R. Arch. di Modena,
Cancell. Duc., Cart. del Guarini).

Lettera del Guarini al Card. Luigi d'Este, 4 giugno 1583.

(Vedi p. 76).

Ill.mo et R.mo Mons. mio Sig.re et patron. Col.o,

Son molti dì che, trouandomi io fuori della terra, fu mandata a Venetia di ordine del S.r Commissario una lettera, che V. S. Ill.ma mi scriueua, credendo egli forse ch'io fussi ancor là, nè mai con ogni diligenza ch'i' habbia usata è stato possibile di sapere quello che auenuto ne sia. Il che grandemente mi è dispiacciuto, et per ogni rispetto ho giudicato bene di fargli intendere. Saprà ancora come io, per somma disgratia mia, sono stato costretto d'abbandonare il servitio del S.r Duca Ser.mo, hauendo però dall'A. S. ottenuto buona et gratiosa licenza. So che sarebbe debito mio di dar minuto conto a V. S. Ill.ma della cagione ch'a ciò mi ha mosso, ma la supplico a uolersi per hora contentare di saper solo che io mi sia partito con quegli accidenti medesimi, et con quella stessa necessità, con che si parte l'anima dal suo corpo, la quale, come con lui non more, così per questa mia separatione non è men uiuo del solito quello spirito di deuotissima seruitù, che portai meco dal nascimento, et si può dire hereditario di casa mia. I' mi son ritirato qui alla mia uilla nel Polesine di Roigo con animo di raccorre, si come in porto sicuro, le reliquie del mio naufragio, finche piaccia alla diuina bontà di mostrarmi un raggio di più serena fortuna. Raccomando intanto a V. S. Ill.ma la mia pouera casa, grauata, com'ella sa, di molti figliuoli et, quel ch'è peggio, di molti debiti. So bene ch'a lei non mancano ser.ri per tutti i rispetti meriteuolissimi, nè il mio bisogno mi fa però cosi cieco, ch'io non conosca ottimamente le gratie dei padroni douersi prima impiegare nei propri Ser.ri che ne gli estranei; nientedimeno ai principi grandi, com'ella è, non mancano ancora mille uie da poter giouare a chi non gli serui, senza pregiudicar gran fatto a chi serui, tanto più ch'essendo io, com'ella sa, antico suddito et ser.re della Ser.ma Casa Sua, a pena si può dire che io non l'habbia seruita. Ben mi pare che V. S. Ill.ma mi habbia sempre tenuto per Ser.re, quand'io considero gli infiniti fauori che continouamente si è degnata di farmi; et

quello in particolare, che ultimamente ho riceuuto nella persona di Alessandro mio figlio, il quale hauendo gia preso il possesso di quel luogo che la sua buona gratia gli ha procurato in Perugia, darà opera di farsi meriteuole di suo et mio protettore et beneffattore tanto grande et tanto singolare, quanto V. S. Ill.ma è. Alla quale humilmente inchinandomi, bacio la mano, et prego Dio che le conceda ogni desiderata prosperità. Della Guarina, li IIII di giugno MDLXXXIII.

Di V. S. Ill.ma et R.ma

Hum.mo et Diu.mo Ser.re
B. Guarini.

(*A tergo*)

All'Ill.mo et R.mo Mons.r mio S.re et Padron. Colend.mo
Il Sig. Cardinale d'Este.

XII.

(Biblioteca Comunale di Ferrara,
cod. ferr. 156 T. I, c. 1-2).

Lettera del Guarini a Mons. Claudio Ariosti e nota relativa.
26 giugno 1583 (1).

(Vedi p. 77).

All'Ill.mo et Reuer.mo Mons.r Claudio Ariosti,

Io son qui alla Guarina, parte per ricreazione e parte per le mie faccende; tra le quali reputo principale l'abboccarmi con V. S., sì come ho lungamente desiderato. Starò qui queste due feste, l'una delle quali l'aspetto a far collezione meco, acciochè possiamo commodamente discorrere et se uorrà starci anche la sera trouerà albergo assai comodo, ma senza fallo amoreuole, et con questo a V. S. bacio la m.o et prego ogni contento.

Dalla Guarina, li 26 di Giug.o 1583.
Di V. S.

B. Guarini.

La somma dell'abboccam.to di che parla la presente, anzi qui incorporata police, è stato che il principe nr.o Ser.mo non ha odio nè indignatione alc.a contra la persona mia, anzi che se io hauessi desiderio di tornar alla patria, che egli (*il Guarini*) (2) hauea opinione che non saria stato difficile hauerne la gratia, mentre però io per uia di qualche honesta compositione ci uolessi passar, come par che hoggi dì si costumi costì e quasi anco in ogni altro luogo. La risposta mia è stata che quantunque nè io sappia di non hauer mai offesa S. A. in cosa alc.a et che perciò mi sia sempre parso molto strano di essere stato priuo, in apparenza almeno, della grazia di detta A., che nondimeno tale sua relatione mi è stata cariss.a oltremodo.

---

(1) Della lettera v'ha copia nel cod. ferr. 496, n. 65.
(2) Vedi, a p. 267, la correzione alla p. 77.

Quanto poi alla sud.ta compositione, si è risposto che io non ui attendessi per nissuna maniera, non tanto per il danno et giattura che me ne rissulteria, quanto perchè io uerrei grandem.te a pregiudicar all' innocenza mia, dicendo che simili compositioni si fanno per quelli che ueram.te si trouano rei et delinquenti, nel numéro dei quali io mi son sempre offerto di far constar non solo di non poter di ragione esser compreso, ma che dett'A. ha obbligo di riconoscere e dirò ancor premiare la mia lunga et deuotiss.a seruitù uerso lei, per non star hora a parlar del duca suo padre et più nel particolare istesso, nel qual ha mostrato molta soddisfazione et di ogni altro. Hauendogli soggiunto per sua maggior intelligenza che se ben desiderarei grandem.te di poter apertam.te riauer la sua buona gratia et di poter uenir a ferr.a più per leuar con tali modi la sinistra impressione dell'animo di alc.o che... (1) restasse male informato che per altro, che nondimeno di presente non ho dissegno nè pensiero di uenir ad habitar in ferr.a essendomi molto più per compiacer della stanza di Vinegia che di altro luogo. Quando massimamente non fossi per hauer nella mia patria di quelli honori et comodi che ricerca la p.ta mia lunga et buona seruitù. Se io uolessi poi riferire quello che fra noi è passato in questa materia saria cosa longa. Basta che egli ha mostrato esser soddisfatiss.mo delle mie ragioni.

XIII.

(R. Arch. di Modena,
Canc. Ducale, Oratori Est. a Venezia).

Da un dispaccio di Annibale Ariosto al duca di Ferrara, del 23 ottobre 1585.

(Vedi p. 86).

Ser.mo Principe S.re et P.rone mio Col.mo,

. . . . . .

Per quanto mi dice un Gen.mo Venetiano et quello appunto che Domenica fu creato Amb.re ordinario a Sauoia, hauendo il S.r Cau. Guarino presentata a quel duca la sua Tragicomedia Pastorale, da sua M. è stato honorato d'una colana di 500 scudi et è opinione ch'ella sia per condurlo anco al suo seruitio.....

Di Venetia li XXIII di Ott.re LXXXV.

Annibale Ariosto.

---

(1) Non potei decifrare questa parola. Del resto tutta la nota, scritta in gran fretta, è di difficile lettura.

XIV.

(R. Arch. di Stato in Modena,
Canc. Ducale, Cart. del Guarini).

Lettera del Guarini al duca Alfonso, del giugno 1588.

(Vedi p. 92).

Ser.mo Sig.re mio Sig.re et patrone Colend.mo,

Ha già duo mesi che per leuar lo scandalo che riceue il mondo di uedere un ingratiss.mo figliolo comparire sfacciatamente in giudicio contra un padre, tacendo il resto, sì benemerito di lui, supplicai V. A. che nelle diferenze che passano tra mia nuora et me si degnasse di darmi un giudice del suo Cons.o segreto, così sperando che, leuata la causa dall'ordinario, si douesse ispedire più breuem.te et con maggiore honestà. Onde le piacque di concedermi il S.r Crispo con ordine che tentasse prima l'accordo, et ciò non potendo, facesse poi sommaria et ispedita giustitia. Ma egli, mosso, come dee credersi, da ottima intenzione, commenciò a trattare col detto mio fig.lo di ricondurlomi in casa. Il qual punto era molto diuerso et dalla mia richiesta, che fu solo di gastigarlo com'egli merita et dalla intenzione di lui, che non per altro riccorse a V. A. che per difendere i suoi bugiardi pretesti con fine di non uiuer col padre, che uuol dire non uiuer bene et finalmente da quello che ricercaua il bisogno. Che se pure si fosse hauuto pensiero di ridurlo all'ubbidienza mia, come richiedeua l'honesto et senza fallo il suo meglio et a che io per termini di ragione, se 'l uer mi dicono i miei consultori, haurei potuto sforzarlo, non ha dubbio che, conosciuta la sua insolenza, bisognaua commettere et non pregare. Veduto dopo il S.r Crispo che ciò non gli era riuscito, si uoltò a nigoziare et pur col medesimo intorno ai meriti della causa, la quale opera anch'essa riuscì uana. Et come poteria fare alcun atto leggitimo chi è minore et sotto la podestà del padre? ma il S.r Crispo, indotto anche in ciò da buon zelo, non fea gran conto di questo, auendo in animo di terminare da compositore più tosto che da giudice. A che io m'opposi, perciò che il rescritto di V. A. comanda che sia fatta sommaria sì, ma giustizia però. Et mi contento ben io che in quanto al procedere non s'attendano i termini et le lunghezze ordinarie, ma in quanto al dicidere, intendo però che tutto quello essattamente si osserui che nel mio caso dispongono le leggi. Il che sia o rigore o equità, la mia causa et le circostanze di lei et le qualità mie rispetto a quelle di mia nuora mi paion tali, ch'io non debbo punto sperare men fauorabile il giudice che la legge. Et questo diceua io per uia di giud.o, ma se d'accordo tra lei et me si fosse trattato, gli hauerei fatto conoscere il mio buon animo. Piacque al S.r Crispo la mia proposta et tra noi s'incomminciò a discorrere dei partiti. Nel che mi può egli far fede che gli furono accennate da me condizioni honestissime o, per me' dire, dishonestissime, considerate le mie ragioni. Et fu dato ordini ch'ella leggitimasse persona che fosse sufficiente a interuenire per lei et fu fatto, ma non secondo il bisogno. Talche quand'io credetti, che si douesse fare un altro mandato per quella intenzione che dato me n'hauea il S.r Crispo, intesi tutto l'opposito; che nè la parte il uolea fare, ned'egli poteua astringerla a farlo. Di che io non presi gran marauiglia, gouernandosi tutto con la temerità d'un fanciullo, che non hauendo altro oggetto che il suo appetito, non può uolere nè maturo giudizio, nè ragioneuole accordo, immaginandosi di hauere una qualche

sentenza fatta a suo modo et conforme alle impertinentiss.e sue richieste, sì come quegli che presume di essere molto fauorito, perchè troppo uien tollerato; et credesi di trouar la mente del giudice sì piegheuole come ha trouata facile et, siemi lecito a dirlo, troppo clemente l'orecchia di V. A. Haggia dunque la giustizia suo luogo, la quale et sotto principe e innanti a giudice tali spero di conseguire tanto più fauoreuoli, quanto per le cose dette di sopra deu'esser loro notiss.a la mia buona et pacifica uolontà. Ma queste afflizioni d'animo, Ser.mo Principe, ch'io patisco tanto indebbitamente et non per altro che per hauere troppo bene operato, mi han ridotto a termine della mia solita indisposizione molto peggiore dell'ordinario; in modo che uolendoci uiuere, mi conuiene dar luogo a questa mala fortuna, et mutando Cielo almen per questi futuri caldi, che son mortali nemici della mia complessione, andar cercando di mitigare questa mia non men graue che giusta malinconia tanto che non mi tolga la uita. S'aggiunge a questo la lite mia di Vinegia sommamente importante, che hora più che mai mi trauaglia et ha perciò bisogno non pur della continoua cura mia, ma molto più ancora della presenza. Le quali mie instantissime necessità portando seco molta lunghezza, non ardirei io certo di chiedere a V. A. quella condizionata licenza, che da me le fu chiesta duo mesi sono: perciò che se ella per pochi dì mal uolontieri la concedette, ed hebbe ragione, che dourebbe poi fare per molti mesi? niente altro in uerità che negarla, se pur io fossi tanto indiscreto che la chiedessi, non conuenendo che chiunque tiene appo il suo principe luogo di questa sorte, pensi d'andar attorno ogni dì con poca riputazione del grado suo, senza che quando pur anche la bontà di V. A. la concedesse, io tuttauia ne trarrei pochissimo frutto, essendoche come suo segretario nè io posso pratticare mass.te in Vinegia con quella libertà che bisogna, nè coloro da' quali mi uien quiui tutto il fomento alle cose mie, mi ueggono uolontieri per cagion degli ordini loro, pratticar seco. Laonde io, ancora ch'io uenga a questo con molta amaritudine d'animo, son costretto di supplicar V. A., come bene hum.te la supplico che si degni di concedermi la mia libertà, nella quale, com'ella uede, consiste la conseruazione et della uita et di quel poco che Dio mi ha dato. Le quali due cose quand'io uedessi che fossero di momento al seruigio suo, io le sporrei sì prontam.te hora, come altre uolte ho fatto, in tutto quello che l'è piaciuto di comandarmi. Ma la mia poca complessione et fortuna mi hanno recato a tale, che mi par d'esserci di souerchio nè di farci altro che ingombro, non operando io cosa qui che non sapesse farla il più imperito coppista della Cancelleria, tanto più hauendo ella ottimam.te proueduto in mio luogo. Nè lascerò di dire in questo proposito ch'io non so come conuenga nè per dignità dell'uff.o et molto men di chi 'l tiene, nè per ragion di buona coscienza, ch'importa più, l'hauer grado di nome solo et stipendio senza esercizio. Per modo che V. A. può fare a me molto bene con molto commodo suo, concedendomi, come spero, libera et graziosa licenza, la quale terrò d'hauer conseguita, se da lei non mi uien fatto intender cosa in contrario, non sofferendo l'andata mia di Vinegia, indugio d'hore non che di giorni. Mi resta supplicar V. A. a uoler credere fermamente che se la fortuna mi toglie il seruizio suo da me tanto et riuerito et bramato, non mi torrà già mai la naturale diuozione mia uerso lei. Alla quale per fine fo hum.ma riuerenza et prego da N. S.re Dio lunga et felicissima uita.

Di V. A. Ser.ma

Um.mo et diuotiss.mo Seruo
B. Guarini.

(*A tergo*)
A S. A. Ser.ma.

XV.

(R. Arch. di Stato di Firenze,
Cart. dell'Amb.re Mediceo a Ferrara).

Da un dispaccio da Ferrara di Raffaele Medici al Granduca di Toscana, 20 giugno 1588.

(Vedi p. 93).

. . . . . Il Cau. Guerino secretario, 8 mesi fa domandò licenzia al signor duca, allegando esser malsano et non poter durar fatica; ma il motiuo uero era perchè non gli pareua douere hauere a star sotto all' Imola et che questo facessi ogni cosa et egli fussi adoperato poco et a cose di poca importanza et il signor duca allora lo habilitò solamente et esentollo dalle fatiche, ma non uolse licenziarlo del carico et offizio di secretario et della prouuisione. Adesso in questo punto ho inteso che partì circa otto dì fa per Venezia et che lasciò in mano d' un suo amico una poliza (1) con la quale domanda licenzia, in forma molto risoluta, di sorte che l' amico non ha uolsuto presentarla et li ha replicato che pensi bene quello importa il domandarla in quella maniera et si crede che habbia paglia in becco co' signori Viniziani, perchè è loro suddito et ha tutto il suo nello stato loro . . . . . .

Di Ferrara, li 20 di giugno 1588.

XVI.

(R. Archivio di Stato in Modena,
Cancelleria Ducale, Archivio proprio).

Lettera del Guarini a Guido Coccapani, fattore ducale, del 20 giugno 1588.

(Vedi p. 94).

Molto Ill.re Sig.r mio compare oss.mo,

Supplicai il Ser.mo Sig.r Duca nostro Sig.re per la police presentatale da V. S. che mi facesse grazia di concedermi la mia libertà et questo per molte et molto urgenti cagioni, le quali han giustamente mosso l'animo di S. A. a concederlami, perciocchè hauendole io scritto che non facendomi intender cosa in contrario terrei d'hauer l' assoluta licenza ch' io richiedeua, nè hauendomi ella fatto saper altro, senz'alcun fallo reputo d'essere in mia libertà. Hora io rendo primieramente grazie infinite a V. S. del seru.o rileuatiss.o che m'ha fatto, assicurandola bene che per

(1) Si allude indubbiamente al documento precedente.

quanto s'estenderanno le forze mie mi sforzerò d'esserlene sempre gratiss.°, et poi la prego a renderle per me humilissime del dono che S. A. si è degnata di farmi.

Mando per messer Girolamo mio la chiaue di Castello, acciò che si contenti di renderla come S. A. sarà uenuta (1). Il siggillo ducale fu da me dato al S. Seg.rio Cato, che me 'l richiese. Et questo è quanto mi restaua del segretariato. Bacio la mano a V. S. et le prego ogni felicità.

Della Guarina, li 20 di Giugno 1588.

Di V. S. molto Ill.re

Aff.mo Ser.re et Compare
B. Guarini.

(*A tergo*)

Al Molto Ill.re S.r mio Compare Oss.mo
Il S.r Fattor Coccapane.

XVII.

(R. Arch. di Stato di Firenze,
Cart. dell'Ambasciatore Mediceo a Ferrara).

Da un dispaccio da Ferrara di Raffaele Medici al Granduca di Toscana, 1° luglio 1588.

(Vedi p. 96).

Del Signor Cau.r Guerino S. A. mostra non curarsi et se ne ride, ma con certe risa da non se ne fidare troppo et mi rispose, che non haueua mai inteso il suo ceruello et adesso l'intendeua manco che mai et che non sapeua quello che s'andassi pensando o facendo et che non credeua che lo sapessi anch'egli, et di V. A. mostrò restar sodisfatto in questo particolare, parlandone però sempre ristretto et riseruatissimo, come quello che non si uuole lasciare intendere che ha collera grandissima et pargli strano et piglia il punto che egli si sia partito dal suo stato senza licenza, et che come è stato in sul Veneziano l'habbia domandata con quella poliza, et S. A. non ha risposto et non risponderà nulla a proposito et così non starà più col signor duca et non sarà licenziato et credo che farà bene a non si lasciar carrucolare a ringirarsi in luoghi doue questo principe habbia punto d'autorità per tanto che passi questa mala sodisfazione, perchè poi finalmente fuor di questa maniera così fatta di partirsi, non ha offeso il suo patrone in cosa alcuna che si sappia.....

Di Ferrara, il primo di Luglio 1588.

R. Medici.

---

(1) Il duca Alfonso era allora a Modena.

XVIII.

(R. Arch. di Stato in Modena,
Cancelleria Ducale, Archivio proprio).

Lettera del Guarini a Girolamo Castellarini a Ferrara, del 4 luglio 1588.

(Vedi p. 96).

Messer Girolamo mio Car.mo,

Due lettere d'un soggetto medesimo ho riceuute quasi in un medesimo tempo da uoi; nelle quali mi fate a nome del S.r fattor Coccapane intendere alcuni particolari circa la mia partita. Et se egli è, come scriuete, stupefatto della licenza chiesta da me et io sono stupefattissimo che si pretenda cosa da me promessa et non osseruata. Perciochè io sono huomo d'honore et per tale eziandio conosciuto da S. A. et dal mondo, nè della mia parola uenni mai meno a chi che sia; hor pensate se mancherei al mio principe. Siate pur certo, che la mia licenza chiesta, ottenuta et usata da me, non pregiudica in qual si uoglia cosa al debbito mio. Et s'io non hauessi creduto d'hauerla impetrata non haurei disposto di me a mia uoglia, nè come libera persona sarei ito a Venezia, nè a Firenze, nè haurei fatto quel che ho fatto. Et se S. A. hauesse hauuto pensiero di negarlami haurebbe ben sapiuto farmi intender la mente sua, ma tacendo del modo appunto che la mia police dice, che altro si può conchiudere se non che uolontieri me l'habbia data, accostandosi al partito da me accennato? Et s'io ho tenuto un mio huomo tanti dì per hauerne risoluzione et se il medesimo S. Coccapane ha finalmente detto a lui et scritto a me che S. A. non dà altra risposta, che poteua io o doueua pensare se non che la licenza mi fosse data, sapiendo il modo con che io l'ho chiesta? Et però non solo io pretendo di hauerla et di usarla, ma so certo che S. A. non è per farne mai dubbio. Credo bene che il S.r fattor Coccapane, tanto amoreuole mio Sig.re et Compare, parli così per desiderio ch'egli haurebbe ch'io non mi fussi partito. Ma sappia egli certissimo che altramenti non potea farsi, nè per ben mio, nè per commodo di S. A., alla quale son io però et sarò sempre quel medesimo Ser.re di deuotissima uolontà ch'io era già di stipendio. Et questo è quanto mi occorre dirui in risposta delle due nostre. N. S. Dio ui contenti.

Della Guarina, li 4 di Luglio 1588.

Baciate a mio nome la mano affettuosissimamente a detto S.r mio Compare, dicendoli a mio nome che confido in lui solo che habbia a conseruarmi la buona grazia di S. A.

Tutto uostro
B. Guarini.

(*A tergo*)

Al mio Car.mo M. Girolamo Castellarini
alias Gimignani
a Ferrara.

XIX.

(R. Archivio di Modena,
Cancell. Ducale, Minute di Lettere agli Oratori Est. a Mantova).

Lettera d'un segretario a Costantino Coccapani ambasciatore estense a Mantova, 4 luglio 1593.

(Vedi p. 109).

Ill.re Sig.or mio oss.mo,

Comanda S. Alt.a che V. S. ricordi al Ser.mo di Mant.a la cosa del Guar.o et, quando uegga essere bisogno, gli soggiunga che ella non uuol già creder che habbia a far più stima del Guarino, che di lei, ma che quando non uedesse l'effetto di quel che V. S. li ha detto a nome di S. A., non saprebbe l'A. S. che dirsi. Et non mi restando altro che dirle, le bacio la mano.

Di Belriguardo, addì 4 di lug.o 1593.

XX.

(Da una copia, nel cod. ferr. 496, n. 22).

Lettera del Guarini a Costantino Coccapani, ambasciatore di Alfonso d'Este a Mantova, del luglio 1593.

(Vedi p. 110).

Sig.r Costantino, io me ne vo, e dico nel partire quel medesimo del mio Principe, che già del popolo romano disse Annibale nel suo morire: Liberiamo S. A. da un grandissimo impaccio. Con la qual novità io mi vergogno d'esser tanto onorato. E se alcuno ci fosse, il quale avesse creduto mai, che S. A. non mi stimasse, argumentando ciò da quel tempo, ch'io l'ho seruita, bisognerebbe ora, che confessasse tutto il contrario, conciossiacosachè del mio seruire ad altro principe non si terrebbe ella tanto aggrauata, se non facesse stima di me; non si douendo mai credere, che nè sdegno, nè inuidia, nè uaghezza di perseguitarmi, nè altro cotale affetto possa auer luogo in animo tanto grande. Sallo Iddio, che al primo auuiso, che io ebbi di questo moto haurei preso il medesimo partito, che ora prendo, per non ueder il mio principe affaticarsi più nel farmi partire, di quello che fo io nel partire. Ma il seruizio del Sig.r Duca di Mantoua, mio Sig.e, non soffriua, che io lasciassi l'A. S. in quel tempo, che dell'opera mia pareua che maggior bisogno potesse hauere. Io me ne uo, riceuendo per buon'augurio quello, ch'altri stimerebbe fosse sciagura, perciocchè il mio principe non fece mai deliberazione alcuna, la qual paresse fatta a mio danno, che finalmente gioueuole non mi fosse; et è ben dritto, che così sia, essendo nati i Principi per far bene. Fui tolto dal serenissimo di Sauoia; e chi non uide, che in quella corte, e più tosto in quella milizia, piena d'infiniti trauagli alla complessione, all'età, et a' miei studi tanto contrarî, io ui

poteua ageuolmente morire? Da questa parimente togliendomi, nella quale ho fin a qui assaggiato il dolce della mia seruitù, che debbo credere, se non che la Prouidenza diuina abbia mossa l'A. S. a fare istanza, che io me ne leui, perchè io non gusti l'amaro, che, se più lungamente ui fossi stato, haurei potuto forse incontrare? Sono tutte le Corti piene d'inuidia, la quale, chi è quel santo, che a lungo andare possa fuggire? Ho fin' a quì goduta la buona grazia del Padrone incontaminata, ho prouato il più benigno principe, il più amico della uirtù, il più magnanimo, che mi paresse di ueder mai. Egli più di bene mi ha fatto in quattordici mesi, ch'io l'ho seruito, di quello, che in uent'anni, o più, haurei potuto sperare altroue; che coll'acquisto d'un mio perduto figlio (cura negletta da qualc'un altro) felicitò l'ingresso della mia seruitù, che per un solo seruizio riceuuto da me, non solo m'onorò di parole, ma prima che il negozio hauesse il suo fine, m'haueua prouisto della mercede, che all'arriuo mio di Germania non uolle prima udire una parola sola del suo seruizio, che non m'hauesse certificato del mio. E che seruizio! non richiesto, non mendicato, non rimbrottato, ma libero e cortese, procedente da benefica uolontà, e degno di magnanimo Principe, come egli è, e come quegli, che sapea, che per accomodar la mia casa, consolar la mia uecchiezza, ristorare i miei passati trauagli, niuna cosa più mi restaua, che le nozze d'una figliuola d'altre quattro, che io n'ho (la Dio mercè) allogate. Non solo mi prouide di genero in ogni cosa sì principale, ma si compiacque ancora a mia istanza di condonare a lui quella pena di tanti mila ducati, nella quale per certo caso era incorso, tornandolo nella primiera sua buona grazia e intera seruitù. Presenti, che non s'usano, cortesie, che dopo il faticar di molt'anni non truouano i seruitori molte uolte più fauoriti, e grazie per infiniti rispetti da me stimate, ma specialmente perchè mi fanno fede di quello, che io hebbi per oggetto in questo seruizio, al qual mi condussi non per bisogno, che, Dio grazia, in cinque anni, che sono stato fuori di Ferrara ho ben accomodate le cose mie, nè per ambizione, perchè mi basta di quell'onore, che mi fa il mondo; ma ciò fu solo per far conoscere a chi pretende forse in contrario, che io sò seruire, come si conuiene, e che io merito di esser non uilipeso, non oppresso, non disprezzato, ma stimato, onorato e riconosciuto: i quali fini ho sempre più felicemente ottenuti, che sperarli in sì brieue tempo sarebbe stata arroganza. E come ne' fanciulli è sospetta la souerchia uiuacità dell'ingegno, così questa mia fortuna m'ha recato in un anno quel, che in molti doueua appena sperare, e poteua minacciarmi mutazioni di fortuna: dal qual pericolo m'ha liberato il mio Principe, persuaso, per quel ch'io credo, da diuino consiglio di non tentar la mia partita di qui nell'ingresso della mia seruitù, ma solamente allora, ch'io n'ho già riceuuto quel benefizio, e raccolto quel frutto, che la Diuina Bontà m'haueua destinato. E però molte grazie gli debbo rendere, che m'abbia lasciato quello, che non può essermi tolto, preseruandomi da quel male, che potea forse auuenirmi. Che l'hauer bene et onoratamente seruito, l'essere stato caro al mio Padrone, et adoprato sì nobilmente, l'hauer hauuto da Principe sì cortese e tanto giudizioso sì largo testimonio del merito, sì larga ricompensa del seruir mio, l'hauer sì onoreuolmente allogata la mia Figliuola, felicemente deposto sì graue peso, e fatta la mia uita contenta sono beni et onori, che non si possono perdere; ne' quali se alcuna cosa potesse parermi acerba, ciò sarebbe il non hauer potuto con più lungo seruizio pagar il mio gran debito a questo Principe. Douendo io dunque andarmene, ho uoluto darne parte a V. S. prima per consolarla del buon auuiso, e poi perchè se intenderà pure, ch'io medesimo sia stato procuratore del mio partire con animo tanto equabile, e sì modesto, che S. A. me n'ha lodato, lo possa ella credere ageuolmente, sapendone da me le uere cagioni; e possa ancora quinci comprendere ch'io non sono già quel

ceruello tanto terribile, che da qualch'uno uien detto: e finalmente per dirle, che in ogni luogo, tempo, e fortuna sarò sempre diuotissimo seruitore del mio Principe; che s'ho perduto la grazia sua, non ho perduta la mia innocenza. E chiamo Dio in testimonio, che quando uenni a questo seruizio, mi parue di ritornare a quello di S. A., con questo Principe tanto unita non meno d'animo, che di sangue. E di più mi credei, che a molta riputazione si potesse recare, che le miche cadenti dalla sua mensa fossino raccolte da gran Signori, e in particolare da un suo sì stretto congiunto, così potendosi argomentare, che debbano essere i ritenuti, poichè i lasciati sono da tanto. E ueramente, Sig.r Costantino, il mondo dice, che il Sig.r Duca di Ferrara ha tolto un buon seruitore al Sig.r Duca di Mantoua, nel felicissimo nome del quale chiudendo io questa lettera, et auspiciando la mia partita, bacio la mano a V. S., e le prego felicità.

XXI.

(R. Archivio di Modena,
Camera duc., Carteggio Agenti est. a Ferrara).

Lettera di Ippolito Guascone al duca Cesare d'Este, 4 maggio 1598 (1).

(Vedi p. 117).

Ser.mo S.r et pat. mio oss.mo,

Per auise de un M. Ercull' pardo che sta a copare me a detto che il S.r Co. Ercul trotto esendo a censalino con sua molie domenicha prosima pasatta aorre uinte una in uinte doe esendo in cassa, e auendo datto ordino ale sue cosse andetto al letto di sua molie la quall 'iera trata un poche sopra al letto che iera un puoche fiacha. Così li dicce S.ra leuateui su e lei li dicce S.e io mi sento un puoche malle no no leuateui ela preso per un bratio ela fecce leuare su epoi li dicce recomandateui al S.r idio e presto e lei lamentandese e lui aueua un manarino dedria eli dia una Copa e la batitto in tera e poi chiamo un sue montanare ela fece scanare. Cosi me adetto questo mio amicho il qualle a tolte le sue posisione afitto che li era al fatto esendo andatto del S.r Cesero de M. trotto a casa sua per serto mie denari, e mi dicce che faceua V. A. Ser.ma e mi li risposse che stauua benno per gratia del S.r idio e lui mi dicce certi Cosse le quale io li diro a Vostra A. Ser.ma Come saro a modonna a serll.a Com bonna licentia di V. A. io staro ancora diece o docice giorni che me purghe un puoche per tanta rogniata che me uenuta e la uolio Catiare uia e umill mente io facio riuentia a V. A. Ser.ma de ferr.a ali 4 magio 1598.

fidelisimo sert.re
Hipolito Guascone.

(*A tergo*)

Al Ser.mo prencipo S.r et pat. Oss.mo il S.r Ducha Cesero
A modonna.

---

(1) Riproduco questa lettera tale quale si trova nello spropositatissimo originale.

XXII.

(R. Archivio di Stato di Firenze, Carte di Urbino, Classe I, Div. G. Filza 106).

Lettera del Guarini al duca Francesco Maria della Rovere, 1° maggio 1604.

(Vedi p. 139).

Ser.mo Signore,

Il Co: Francesco Maria uno di questi di mi tenne proposito che non essendo l'A. V. ben soddisfatta di quelle *Vite* che de' due Principi Federigo et Francesco Maria; quella dal S.r Abbate di Guastalla, et questa da Mons. Lioni sono state composte, gli parea di comprendere ch' ella hauesse qualche pensiero di darne il carico a me. Io dopo hauer detto quello che a tal proposito la mia diuotione et obbligo mi dettaua, conchiusi, che questa non era cosa da risoluersi così subito come subito et fuori d'ogni credenza mi ueniua da lui proposta, et che quando io ci hauessi pensato, n'haurei con la prima comodita che me ne fosse uenuta con V. A. medesima ragionato. Ma percioche l'occasione tarda a uenire; ho preso espediente di far sapere non ad altri che a lei col mezzo di questa mia, que' rispetti che mi necessitano a douere desiderare, che, salua sempre la buona grazia et seruizio suo, non uenga all'esecuzione di tal pensiero. Et prima io le rendo humilissime grazie dell'honore ch'ella degna di farmi, pensando di comandarmi cosa da lei tanto stimata et disiderata. Nella quale piacesse a Dio, che le mie forze corrispondessero, et ch'ella si fosse risoluta a pensarci prima ch'altri u'hauesse poste le mani, ch'io sarei il più contento huomo del mondo, la doue hora mi tengo il più malcontento. Lascio da parte ch'io non potrei attendere a cotal opera senza lasciar affatto ogni altro mio studio, et specialmente quella fatica, la quale sa V. A. quanto mi stia sul cuore, et quanto tempo ha ch' io ne sono et al mondo, et a lei, che n' ha da esser padrone debitore gia contumace: percioche quand'io uenni a seruirla, non solo ogni mio studio, ma eziandio (come sa bene Mons. Brunetti) i più importanti interessi di casa mia mi posi dopo le spalle. Ma questo uo io ben dire, che si come io ci uenni con animo d'auuanzarmi in quel concetto d' honore et di riputatione, che ho cercato sempre di conseruarmi appresso d'ogn'uno; cosi mi gioua di credere, ch' ella sia per ueder uolontieri ogni opera che da me sia spesa in seruizio suo, tanto sempre giustificata ch'io non possa riceuerne, non che altro, sospetto alcuno di mancamento. L'A. V. diede a fare le dette *Vite* a gli antidetti scrittori, i quali dopo la fatica gia fatta le hanno rimesse in mano di lei, et come lor creature le amano tenerissimamente et tant'oltre si son condotti col grande affetto et speranza d' hauerne a riportare quella mercede, che è tanto propria et tanto debbita a' uirtuosi, cioe la riputazione del nome loro e 'nsieme la buona grazia, et suddisfazione di V. A., che hanno gia per tutto publicamente detto, et messo in pratica di douerli stampare, ne ella di tale oppenione gli ha mai del tutto disingannati, ne data loro l'esclusione, anzi gli tien sospesi nelle speranze loro nutrendogli et accarezzandoli piu che mai. Veramente quando questo pensiero rifletto in me medesimo et mi uesto di panni loro, io n'ho compassione grandissima et poi considero che si direbbe di me, uedendosi le medesime *Vite* uscire sotto mio nome? ch'auessi uoluto usur-

pare il frutto delle loro fatiche? et essi per proprio scarico che potrebbono dire se non che questa fosse stata mia ambitione? con lo stimolo della quale, trouando la strada piana, et per la gia da loro preparata materia, et per la lunga sospensione di V. A. et per la uana mia confidenza di superarli, hauessi fatto loro un supplanto per attribuire a me quell'honore, che essi meritauano, et si giustamente attendeuano? Debb'io dunque dar occasione al mondo di credere, che 'n me sia stata emulazione col Lioni, e inuidia col Sig.r Abbate? Sallo Dio se io mi uergognerei d'hauere per cagione di quello, animo tanto basso, et per cagione di questo, affetto si uizioso. Io sono amico et dell'uno et dell'altro, ma tanto più del S. Abbate, quant'egli di gran lunga preuale et di lettere et di nascita et d'antica et costante amicizia, et d'amoreuoli uffici, et finalmente di confidenza uerso di me, ch'io non uorrei esser uiuo, se un tal sospetto nell'animo gli potesse cadere del fatto mio. Lascio stare quel che ha fatto et detto di me il Lioni non solo qui, ma etiandio in Vinegia troppo liberamente che senza dubbio alcuno farebbe si uerisimile ch'auessi intrapreso questo negozio per uendicarmene, che niuna mia giustificazione mi basterebbe. Et s'io credessi d'hauer andare alla sepoltura con cotal nota, io morrei disperato, si come quegli, che mi son sempre fatto beffe di cotali sue uanità, oltre la mia natura quanto più dir si possa abborrente dal farmi innanzi con la depressione et biasimo altrui, ancora che mio nemico. Ne uo tacere eziandio, che 'n tal opera io non posso se non perdere assai, poscia che tanto bene non mi uerrebbe fatto di scriuere, che sempre non si dicesse che io mi fussi auuanzato con l'opera di coloro che hanno scritto prima di me, tanto più che non douendosi pubblicare le *Vite* fatte da loro, il paragone con cui potessi giustificarmene, mi sarebbe interdetto, essendo per lo più il mondo acconcio a interpretare sinistramente le cose altrui, et spezialmente le mie che sono la calamita degli inuidi. Supplico dunque con ogni affetto et humiltà possibile V. A. che degni di riceuer benignamente queste mie uiue ragioni, maturamente considerandole con la solita sua prudenza, et con quella santa intenzione che porta in tutte le cose, et con quella buona uolontà, che ha mostrato sempre uerso di me, si come io per non mancare a quello che tanto debbo, al giudicio et uolere di lei reuerentemente le sottopongo ecc. ecc.

Di casa, il p.o di Maggio 1604.

B. Guarini.

(*A tergo*)

A S. A. Ser.ma.

XXIII[1].

(Arch. Gonzaga di Mantova,
Minute Ducali).

Lettera del duca Vincenzo Gonzaga al Guarini, 14 novembre 1607.

(Vedi p. 154).

Non ho risposto prima a V. S. nel particolar della sua Comedia, perchè sono stato fra me stesso pensando s'io doueuo far rappresentare pastorale o comedia; ma, poichè il suo *Pastor Fido* riuscì così celebre in questo teatro, mi son risoluto che anche si publichi al mondo la sua *Hidropica* nella presente occas.ne delle nozze del Principe mio figlio. Però, riuscendo assai lunga e douendosi accompagnar

con intermedii, che porteranno uia tempo, prego V. S. sia contenta di abbreuiarla in quelle parti che le pareranno più longhe, in man.ra che non duri più di tre hore et per più breuità, senza farla trascriuere, bastarà delinear quello che non se haurà da recitare, che in tanto si ritiene qui la copia da lei mandata per andar distribuendo le parti. Aspettarò dunque da V. S. quanto prima isped.ne e risposta e me le racc.do di core augurandole da Dio ogni uero bene.

XXIII2.

(Arch. Gonzaga in Mantova,
Venezia, XLV. 3).

Lettera del Guarini al duca di Mantova, 21 novembre 1607.

(Vedi p. 154).

Ser.mo Sig.re mio Sig.re et p.ron Colend.mo,

Dall'humaniss.ma lettera di V. A. Ser.ma ho ueduta la grazia che s'è degnata di fare all'*Idropica* mia Commedia, destinata da lei al seru.o delle Reali et sontuose nozze del S.r Principe Ser.mo. Del quale honore tanto maggiori et più riuerenti grazie le rendo quant'ella mi significa d'esser uenuta in tal deliberazione per la felice riuscita, che fece il *Pastorfido* nel med.o suo mirabile et famoso teatro. Percioche seguendo il med.e esempio anch'io uo argomentando che, sicome il mio *Pastorfido* diuenne celebre al mondo per le marauigliose rappresentazioni, delle quali fu fatto degno da lei, così debbia ancor la mia *Idropica* sua sorella, incontrare la med.a buona et honorata uentura. Attenderò a far quello che V. A. Ser.ma mi comanda. Et già n'hauea dato principio in alcuni luoghi per occasione et fine di migliorargli. Et senza perderci punto di tempo farolla quanto prima metter in buona forma et manderolla in mano di lei. Alla quale humil.te inchinandomi bacio la Ser.ma mano et prego Dio che la tenga semp.re in sua santiss.ma guardia.

Di Vinegia, li 21 di 9bre 1607.

Di V. A. Ser.ma

Hum.mo et diuotiss.mo Seru.re
B. Guarino.

XXIII3.

(Arch. Gonzaga in Mantova,
Venezia, XLV. 3).

Lettera del Guarini al duca di Mantova, 1o dicembre 1607.

(Vedi p. 154).

Ser.mo Sig.re mio Sig.re et p.ron Colend.mo,

Mando a V. A. Ser.ma la Commedia, la quale non s'è potuta ridurre al termine comandato da lei senza farne una nuova copia. Ma egli mi gioua credere che senza pregiud.e dell'arte et del filo continouato l'haurò ristretta sì bene al tempo

che mi fu prescritto da lei, che ne rimarrà soddisfatta. Nè altro mi resta a dire se non che se per auent.a mi fosse nel riuederla alcuna scorrezione o altro difetto, come interuiene, fuggito, chi haurà cura di rappresentarla potrà correggerlo, poichè la pratica della scena alcuna uolta fa ueder quello che l'autor medesimo non ha ueduto. Bacio riuerentem.te la ser.ma mano di V. A. con pregar da Dio che la renda d'ogni suo desid.e sempre contenta.

Di Vinegia, il primo di X.bre 1607.

Di V. A. Ser.ma

Hum.mo et diuotiss.mo ser.re
B. Guarino.

XXIII[4].

(R. Arch. di Stato in Modena,
Cancell. Ducale, Scritture diverse riguardanti il Guarini).

Lettera di D. Alfonso d'Este al cardinale Alessandro, 3 giugno 1608.

(Vedi p. 155).

Ill.mo et R.mo S.r mio Sig.re et zio Col.mo,

Hieri si recitò l'*Idropica* del cau.re Guarini, che fu soggetto assai diletteuole. Ma più stupendi furono li cinque Intermedii composti dal Chiabrera, cioè il ratto di Proserpina, la Fauola di Europa, la Tempesta in mare cagionata da Eolo ad instanza della Dea Giunone, una notte, a cui succedette l'Aurora e poscia il giorno, le nozze d'Alcide, et un cielo aperto nel fine con i mouimenti delle sfere fin al firmam.to. In somma le machine e le musiche diedero inenarrabile diletto et quattro balletti nella partenza suggellarono tutto il gusto. Hoggi si farà il torneo a piedi et uan dicendo che per questa settimana bisognerà trattenersi qui. Ch'è q.to mi occorre dire a V. S. Ill.ma con l'occ.ne di baciarle con ogni riuerenza le mani et di augurarla feliciss.a sempre.

Di Mantoua, il 3e di Giug.no 1608.

Di V. S. Ill.ma et R.ma

Aff.mo et Obblig.mo Nipote et Ser.re
Alfonso d'Este.

(*A tergo*)
Al card. d'Este.

XXIV.

(Cod. ferr. 156, T. I, c. 216),
pubbl. da Lionello Poletti, Ferrara, 1843.

Lettera del Guarini a Ludovico Ariosti juniore, 9 marzo 1611.

(Vedi p. 155).

Non hauendo potuto hauer copia dal pittore, col quale ho communicato il pensiero che m'è uenuto di nuouo sopra le due statue che hanno da seruire al deposito del diuino Ariosto, mi sono risoluto di dipingerle con la penna in modo che

V. S. se ne possa porre in carta il disegno. Ho, com'Ella potrà conoscere, mutata opinione così nell'una come nell'altra.

La Gloria ua mezzo ignuda, uestita con un habito che lasci nudo il petto et le braccia, il resto può andar coperto con l'ali aperte al tergo, con la testa coronata di raggi solari, come quella di Ligorio (1), con una tromba nella man destra, non militare, ma semplice; dico semplice che non sia accompagnata da quel zendado che s'usa nelle militari et tengala in atto che sembri di uolerla sonare; nella sinistra tenga una facella, la quale habbia un sole inuece della fiamma. A piedi l'aquila che la guardi con l'ali aperte. Il piè destro posi sulla base e 'l sinistro sopra una palla che significhi il globo della terra.

La Poesia. Va uestita leggiadramente come piace al maestro che l'ha a scolpire. Il capo coronato di lauro, ma d'una sola corona, ma intrecciata. I capelli giù per le spalle. Nella man destra una tromba militare, ma pendente dalla mano, non sostenuta come quella della gloria. Nella sinistra due maschere pur pendenti. L'una di forma ordinaria, l'altra di satiro con quel naso, con quella barba hircina et con le corna per appunto come si dipingono i satiri. A piedi il cigno et la scimmia; quello a man destra et questa a sinistra, ma però a piedi della statua.

La ragione di tutto quello dirò qui breuemente. Alla gloria si danno tutte le cose che ha la fama, per cio che ella non può essere senza la fama, la tromba et l'ali. Ma le si dà di più la corona di raggi et la facella che ha il sole in luogo di fiamma, dilatandosi ella et essendo molto più chiara et lucida della fama. Fassi ancora più nuda della fama, per cio che è più schietta, men fallace che non è la fama apportatrice molte uolte del falso et però più coperta et più atta a coprire le sue menzogne. Si dà parimente il mondo e la terra alla gloria per significare che essa assai più si distende che non fa la fama, la quale può esser in una parte sola, ma la gloria occupa maggiore spazio del mondo, sì come ha fatto quella del nostro gran poeta, celeberrimo per tutta Europa.

Alla poesia si danno tre insegne per le tre sorti di poesia nelle quali è stato eccellentissimo.

Per la tromba militare si dinota la eroica, per la maschera la comica et per la maschera del satiro la satirica. A piedi il cigno augello dedicato alle Muse et la scimia che significa l'imitazione propria et unica et formale qualità di tutta la poesia. La corona intrecciata di lauro è cosa chiara senz'altro come quella ch'è premio et simbolo de' poeti.

Et a V. S. bacio la mano con pregarle ogni bene.

Di Roma, li 9 Marzo 1611.

Di V. S. Molto Ill.re

Aff.mo Ser.re
B. Guarini.

Al Molto Illustre S.r mio oss.mo
Ludouico Ariosti
a Ferrara.

(1) Pirro Ligorio aveva precedentemente dato un disegno delle due statue, che al Guarini non era piaciuto. Intorno a questo architetto, pittore, archeologo, scrissero il Tafuri, *Scrittori del regno di Napoli*, t. III, P. I, p. 423; e il Tiraboschi, *Op. cit.*, vol. XII (t. VII, P. II), pp. 1277-79. Dei quaranta volumi manoscritti originali del Ligorio, trenta si conservano nel R. Archivio di Stato di Torino, gli altri nel Museo Nazionale di Napoli. Dei volumi acquistati da Carlo Emanuele I di Savoia tessè, colla scorta dei documenti, la storia curiosa e piena di episodi e vicende il Perrero nelle sue *Aggiunte e correzioni agli storici piemontesi*, in *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, III, 1-35. Riassunse il lavoro del Perrero, aggiungendo qualche nuovo documento, il Vayra, che pubblicò anche una tavola del contenuto di questi trenta volumi e saggi dei disegni del Ligorio. Vedi *Il Museo storico della Casa di Savoia*, pure nelle *Curiosità e ricerche*, IV, 82-111.

XXV.

(R. Arch. di Stato in Modena,
Cancelleria Ducale, Particolari).

Lettera di Alessandro e Guarino Guarini al duca Cesare d'Este, 16 ottobre 1612.

(Vedi p. 159).

Ser^{mo} Sig.^{r} Sig.^{re} et p.ron nostro Col.^{mo},

Essendo piacciuto a Dio di chiamar a sè (si come speriamo) il cau.^{r} nostro padre e non essendo per la sua morte spenta in noi l'hereditaria diuozione con la quale uiss'egli sempre buon seru.^{re} di V. A. e della Ser.^{ma} sua famiglia, noi, che con altro carattere o più degno o più certo non possiam essere riconosciuti figli di lui e nipoti degli aui, che col titolo di ueri e continouati ser.^{ri} della Ser.^{ma} casa d'Este, all' A. V. con ogni humiltà uegniamo a rassegnarci tali con la presente, supplicandola a uoler honorar questo nostro diuotissimo affetto col raffermare ancor noi nella da noi riuerita sua grazia e nella speranza eziandio della benigna sua protezione. Che noi offerendo a V. A. di nuouo non pur le facoltà che dalla splendidezza de' suoi maggiori riconosciamo, ma le proprie persone che saranno prontissime sempre a spendersi in seru.^{o} di lei et di tutta la sua Ser.^{ma} casa, all' A. V. col fine facciamo humilissima riuerenza et preghiamo N. S.^{re} che lungamente felicissima la conservi.

Di Ferrara, li 16 8bre 1612.

Di V. A. Ser.^{ma}

Humiliss.^{mi} e diuotiss.^{mi} seruitori
Aless.^{ro} Guarini
Guarino Guarini.

E il duca rispose:

Al Sr Aless.^{ro} e Guarino de Guarini,

24 Ott.^{re} 1612.

Ringratio le SS.^{rie} VV. della parte che si sono compiaciute di darmi della morte del Sr Cau.^{r} lor Padre, che sia in cielo et insieme della cortese confirmat.^{ne} della lor prontezza uerso di me e della casa mia et sicome con tutto l'animo mi condolgo della perdita del Padre da me amato e grand.^{te} stimato per le sue singolari qualità, così somm.^{te} gradisco la continuata amoreuolezza de figli i quali, giunto il merito paterno al suo proprio, possono esser certi della mia ottima uolontà e promettersi de sicuro quant'io potrò mai in qualunque occ.^{ne} de seruigio loro e dio nostro S.^{re} li contenti.

XXVI[1].

(Arch. Gonzaga in Mantova,
Venezia, XLV, 3).

Lettera del Guarini a Vincenzo Gonzaga, 8 febbraio 1584.

(Vedi p. 181).

Sereniss.[e] Sig.[re] et patron mio Colend.[mo],

Hoggi a punto che sono li VIII di Febrajo ho riceuuto la lettera di V. A. delli XII di Gennajo, ne posso imaginarmi dou'ella habbia dormito sì lungo sonno. Ho per essa ueduto il desiderio ch-ella ha della mia pastorale, e 'l singolar fauore che tutta uia mi fa col tenere et di me et delle cose mie sì gratiosa memoria. Ma sommamente mi duole di non potere hauerla in ordine per quel tempo ch' ella uorrebbe; perciò che tanto son io stato da quattro mesi in qua et poco sano et molto oppresso da infiniti trauagli, che nel quinto atto che sol mi resta, apena ho cominciata la prima scena. Patron mio, le Muse et particolar.[te] le mie non stanno uolontieri doue l' animo è poco tranquillo, perciò che esse son tanto dilicate et uezzose di lor natura, che non istimano di star ben agiate, se non hanno a seruitio loro tutta la stanza de' cuor nostri. Creda però V. A. che la sua lettera mi ha eccitato per modo che tornerò di nuouo all' opera con quel maggior studio che mi sarà conceduto dalle mie fastidiosiss.[e] occupationi. Et se le forze dell'intelletto corrispondessero ouero si regolassero a quelle della uolontà, il *Pastor fido* sarebbe di già in ordine per ubbidire a cenni di V. A. Ser.[ma]. Alla quale humilmente inchinandomi, bacio la mano et prego ogni desiderato contento, restando con una sete infinita di farle riuerenza più da presso sì come ho sperato di fare qui, secondo il rumore che ui s'era diuolgato della sua uenuta: ma poichè hoggi apunto ne ho parlato col Sr Moleti comincio a disperarmene affatto.

Di Padoua, li VIII di feb.[o] MDLXXXIIII.

Di V. A. Ser.[ma]

Hum.[mo] et diuotiss.[mo] ser.[re]
Batt. Guarino.

XXVI[2].

(Arch. Gonzaga in Mantova,
Ferrara, XXXI, 3).

Lettera di Paolo Brusantini al principe Vincenzo Gonzaga, 13 febbraio 1584.

(Vedi p. 181).

Ser.[mo] Principe mio S.[r] et Patron Col.[mo],

Il Sr Guarino mi ha mandato la qui inclusa a V. A. et io con questa occasione me le racordo il deuotiss.[e] se.[re] di sempre. Qui si finisce il carneuale al modo incominciato, nè si spera cosa di meglio. V. A. intenderà dalla lettera del S.[r] Guarino la impossibilità della sua Egloga al tempo; ch' ella auea comandato, nè essendo questa per altro le bacio riuerentemente le mani et humilmente me le inchino.

Di Ferr.[a], il 13 feb.[o] 1584.

Di V. A. Ser.[ma]

Humiliss.[mo] uero ser.[re]
Paolo Bru[santi]ni.

XXVII.

(R. Arch. di Stato in Modena,
Cancell. Duc., Letterati, scritture riguardanti il Guarini).

Lettera di un segretario degli Estensi a M. Paolo Brusantini, 27 novembre 1584.

(Vedi p. 182).

A M. Paulo Brusant.° a' 27 di Nou.re 1584, Casette.

Conforme alla police che io hebbi per la tragedia del Sig.r Cau.re Guarini ne ho scritto a tutti gli ufficiali acciò ueggano di ritrouar que' giouani che si desid.no; io ho ordinato loro che trouati che siano ne diano subito auiso, acciò si possano sceglier quelli de' quali la uista (?) sia migliore, che il far uenir così grosso n.° di gente oltre che sarebbe di grossa spesa partorirebbe confus.e. Il che ho uoluto far saper a V. S. acciò uegga che non si è mancato punto a quanto conuiene per questo seru.°.

XXVIII.

(Cod. Marc. Ital. Zanetti, LXV, c. 188 *r*).

Distribuzione delle parti per la rappresentazione del 'Pastor Fido' preparata in Ferrara pel carnevale 1585 (1).

(Vedi p. 182).

M. Dominico Cecca (2)	Linco
M. Sebastiano Righetti in Mira sole	Ergasto
D. Annibale in casa della Sig.ra Isab.a da Este (3) . . .	Amarilli
M. Horatio Fiorentini Merzaro	Satiro
M. Fabricio Pignatino	Siluio
M. Girolamo Correrino	Mirtillo
M. Alfonso Catanio	Montano
Annibal Marzaro dal Saras.n	Titiro
. . . . .	Dorinda
Il Maroncino	Corisca
Il Cappelletto (4)	Nicandro
Nicola Marzaro (5)	Carino
Il fontana (6)	Messo
Luigi Mazzi dietro la casa di pecchiati	Coridone
Cantarino	Tirenio
Il Chiesa	Choro
. . . . .	Uranio (7).

(1) Riferisco la lezione definitiva, tenendo conto in nota delle lezioni precedenti. Anche questo documento è tutto di mano del Guarini.

(2) « M. Horatio », poi « Giacopo Pennacchiere. Cometa ».

(3) Costui aveva dapprima la parte di Corisca: assunse quella di Amarilli, prima vacante, quando al Maroncino fu affidata Corisca.

(4) « Nicola Marzaro », poi « M. Nicolò da Fuligno ».

(5) « M. Domenico Cecca », poi « il Rasacani ».

(6) « Il Chiesa ».

(7) Questa parte era stata prima affidata a M. Nicolò da Fuligno, ma pare fosse vacante quando si compilò definitivamente questa lista.

XXIX.

(Cod. Marc. cit., c. 178 *r*).

Lista di attrezzi per una rappresentazione del 'Pastor Fido'.

(Vedi p. 184).

Un cane grande, bello, domestico.
Due huomini che sappian far il uerso del rosignuolo et anche d'altri augelletti s'egli è possibile.
Una benda da legar gli occhi ad Amarilli quand'ella farà il ballo, fatta in modo che uegga lume, ma paia che non ci uegga.
Accomodar un tronco secco ad una pianta in modo che si possa schiantar dal satiro.
Accomodar il sasso che ha da chiuder la bocca dell'antro in modo che quando si uorrà, facilmente trabocchi et paia un sasso graue.
Trouar un che sappia ben far l'eco.
Trouar modo di accomodar lo strale nel fianco di Dorinda, che paia saettato.
Fasce et bende da circondar Mirtillo, che siano bianche, quando sarà condotto alla morte, et un manto rosso (1).
Un uaso dorato, un uaso d'argento et un altro uaso pur d'argento, diuerso dall'altro per un licore, che desta il fuoco.
Licore che suscita la fiamma.
L'altare sia fatto all'antica, di forma quadra, dipinto et adornato con mascherette d'oro et festoni.
L'acetta sia con manico lauorato d'argento (2).
Trouar modo che 'l fiume, che fa il prologo, sorga con alcuni precedenti strepiti et moti d'acqua.
Hauer memoria di far metter il uantaggio ai coturni di coloro che n'hauranno bisogno.

XXX.

(Cod. ferrarese descritto dall'ANTONELLI, *Indice*, pp. 23 sgg.).

Lettera di Lionardo Salviati al Guarini, 8 ottobre 1586.

(Vedi p. 186).

Molto Ill.re Sig.r mio oss.mo,

Ho letta tre uolte la Pastorale di V. S. la quale reputo tale quale ella mi scrisse, che la uoleua, cioè ecc.te. E questo le dico con quella sincerità, della quale ho sempre

---

(1) Prima si leggeva: « et un manto pur bianco carne ».
(2) « lavorato d'oro et parimenti con ferro ».

fatta uerissima et spezialissima professione. E auuegnachè questa sua perfezione mi paia trouarsi in tutte le sue parti di qualità, sì mi pare ella marauigliosa et ecedente quasi il possibile nella sentenzia e poi nella locuzione. Nelle quali due parti trouo spesse uolte spiriti, uiuezze, leggiadrie e grazie così stupende, che mi pare del tutto impossibile, che altri possa mai adeguarla in sì fatti luoghi particulari, che ui si leggono in sì gran numero, che ui si possono quasi chiamar continui. Ma perchè il notargli nella presente non può essere di seruigio alcuno a V. S. ed ella uuole e mi comanda tutto il contrario cioè ch'io faccia uficio d'oppositore, poichè essa non uuole accettar le mie uere scuse della mia poca anzi niuna sufficienza in giudicar di un poema di persona, la quale in tutte le mie scritture terrò sempre uolentier per maestro, poichè dico essa non mi uuol far buone le mie uerissime scuse, ne pur prestar l'orecchie ai protesti che dietro a questo le feci la prima uolta, ecco ch'io uengo a ubbidirla: e riserbandomi a far menzione delle bellezze del suo Poema nel mio comento della Poetica, doue in un medesimo tempo potranno fare onore al mio libro ed illustrar quella mia fatica, le mando insieme con la presente e con la sua pastorale uno impiastramento d'alquante carte, scombiccherate di mia mano: nelle quali non solamente d'oppositore, ma d'oppositore inuidioso mi sono sforzato di prender carico: assicurandola che io ne sarò sempre più uolentieri il discioglitore in ogni opportunità che di farlo mi si presenti. Tuttauia se il suo perfetto giudicio penserà che uen'abbia alcuna di qualche peso, son sicuro che la medesima sia molto prima stata ueduta da lei e che o già aurà proposto di rimutarla o n'aurà già presto il ribatt.to. Questo non uoglio mancar di significarle in questo proposito; che molte che (*sic*) in altra opera e d'altro maestro mi parrebbono in tutto piccole, in questo poema e in poema fatto da lei stimo che debbano essere d'alcuna stima: non parendo da sofferire in cosa in tutto finissima cosa alcuna non uantaggiata. Holla fatta sentire a parecchi ualenti huomini de' più giudiciosi e più intendenti in questa patria e tutti ne predicano le marauiglie. Tennela M. Matteo Botti tre giorni secondo che piacque a V. S. e per quello che n'ho sentito fu udita da parecchi gentiluomini dell'Accademia degli Alterati licenziati e di bel giudicio: il parer de' quali ne dourà esso Botti auere scritto a V. S. Io per quello che me n'hanno parlato cinque o sei di loro e lo stesso m. Matteo credo che ne sien rimasi confusi non che ammirati. Dell'auerla tenuta più tempo appresso di me ch'io non doueua per auuentura, V. S. ne 'ncolpi una lunga indispositione, che non m'ha lasciato prima che pochi giorni fa: e sia certa che 'l desiderio di seruirla, non è stato minore in me dell'obbligazione e che io conosco troppo bene il fauore e onor solenne ch'ella mi ha fatto mostrando ella, che è tale per quale il mondo la conosce, in me, che le sarei indegno discepolo, confidenza singularissima. Le bacio le mani, la prego a conseruarmi nella sua grazia e le prego intera felicità.

Di Fir.e, Di 8 d'Ottobre 1586.

Di V. S. Molto Ill.re

Aff.mo ser.re

Lionardo Saluiati.

XXXI[1].

(R. Archivio di Stato di Venezia,
Senato Terra, Filza 112).

Supplica originale del Guarini al Senato veneto per un privilegio di stampa del 'Pastor fido'.

(Vedi p. 188).

Sereniss.° Principe,

Battista Guarini hum.mo et diuotiss.mo suddito et ser.re di V. Ser.tà, hauendo questi anni addietro composta una sua fauola Pastorale intitolata *Il Pastor fido* et uolendola hora dare alle stampe, supp.ca hum.te la Ser.tà V.ra che si degni di concederli priuilegio, che niuno ne in questa città ne in qual altro si uoglia luogo del Sereniss.° Dom.° possa ne stampare ne stampata uendere la detta opera senza licenza del detto Autore et ciò per lo spazio di diece anni continoui; sotto pena di perder l'opere stampate et inoltre di trecento ducati da esser applicati all'Arsenale, al Denonciante et all'hospitale degli incurabili egualm.te tra lor diuisi, che tutto riceuerà per grazia singolariss.a della Ser.tà V.ra. Alla quale humil.te inchinandosi prega da N. S. Dio ogni desiderata prosperità.

XXXI[2].

(Archivio di Stato di Venezia,
Senato Terra, Filza 112).

Licenza dei Capi del Consiglio dei X di stampare il 'Pastor fido'.

(Vedi p. 188).

Gli Ecc.mi Capi dell'Ill.mo Cons.° de' X infrascritti hauuta fede dalli Sig.ri Reformatori sopra il Studio di Padoa, che nell'opera di D.no Battista Guerino intitolata il *Pastorfido* per relation hauuta dalli tre a ciò deputati, non ui è cossa contro le leggi, concedono licentia che possi esser stampata in questa città.

Dat. die 20 Octobris 1589.

Nicolo Donado
Tomaso Moresini } Capi dell'Ecc.mo Cons.° di X.
J. Batta Vineri

Ill.mi Cons.i X Sec.rius
D.nicus Vicus.

1589 a ult.° Ott.re
Reg.ta nell'off.° con. la Biast.a

Philippus Brocardus off.is
Con. Blasph.te Cad.

XXXI[3].

(R. Archivio di Stato di Venezia,
Senato Terra, Reg.° 59, c. 139 *v*).

Privilegio di stampa del Senato Veneto per il 'Pastor fido'.

(Vedi p. 188).

MDLXXXIX A dì XVIII Nouembre,

Che sia concesso a Batta Guarini supplicante ch'altri che lui o chi hauerà causa da lui non possa stampar nel Dominio nostro ouero altroue stampata in esso uender per lo spatio di anni dieci prossimi futuri una sua fauola pastorale intitolata il *Pastorfido,* sotto pena di porder l'opere stampate et di pagar ducati 300 da esser diuisi un terzo all'accusator, uno al magistrato che farà l'essecut.[ne] et l' altro all'Arsenal nostro. Et sia tenuto esso supp.[te] ad osseruar quanto è disposto per le leggi nostre in materia di stampe.

De parte 149.
De non 2.
Non sync. 3.

XXXII.

(Cod. Marc., Ital. Zanetti, LXV, c. 196 *r*).

Prima lista dei personaggi del 'Pastor fido'.

(Vedi p. 195).

Batto ama Licori et è amato.
Carino ama Dafne et è amato, ma non l'osa, mostra di non amarla.
Alessi fugge Filide.
Aristeo fugge Elisa (1).
Satiro ama Leucippe et non è amato anzi beffato.
L..... Padre di Dafne.
L..... Padre di Carino et sacerdote di Diana.
Licori Ninfa.
Dafne Ninfa.
Filide Ninfa.
Elisa Ninfa (2).
Leucippe Ninfa uenale (3).

---

(1) Queste parole furono poi soppresse e sostituite dalle seguenti: « Aristeo fuggito da Elisa che già l'amò ».

(2) Il Guarini aggiunse, certo quando fece la correzione indicata nella nota precedente: « si pente « d'hauer amato, superba ».

(3) A questo nome fu apposta la nota: « Ogni cosa più bella et più ricca ha il suo prezzo e amor non « l'harà? l'amor è cosa che non si uede, et può ingannar, ma chi dona, per forza ama. — È bugiarda, « in lei ogni cosa è mentita et se talhor dice parola che s'accordi col fatto è più menzogna di tutte « l'altre, perchè fu error di lingua e perchè il core uolle pur mentire, ouero dir che ella il fa per potere « con una uerità innestare e colorire meglio l'altre menzogne ».

XXXIII.

(Cod. Marc. cit., c. 141 *v*-142 *r*).

Scena, che stava tra la VIII e la IX dell'Atto V del 'Pastor fido'.

(Vedi p. 208).

CORISCA.

Quest'è quel dì, Corisca,
Che tutto perdi o tutto acquisti il senno (1).
O più d'ogni altra misera e infelice,
Quanto più ti pensavi esser contenta!
5 Che ti sia tolto ogni tuo bene e ch'altri
Se 'l goda, è dolor certo, ma dolore
Pur tra gli amanti usato, che sdegnando
O cangiando o soffrendo alfin si sana.
Ma che per opra tua colei sel goda,
10 Che per goder di lui così uicina
Tu conducesti a morte, è rabbia tale
Che 'l cor non può soffrirla e molto meno
Ragion sanarla o mitigarla il tempo.
Tu sola, tu ne l'amorose braccia
15 D'ogni tuo ben la tua riuale hai posta,
A lei la uita, a te la morte hai data.
O penoso Acheronte,
Ancor per me non t'apri? ancor non dai
Nel più profondo e tenebroso abisso
20 Di tormento e di pianto
A questa infelicissima ricetto?
Ma che parli meschina? oue ti lasci
Trasportar al dolore?
Così dunque a l'Inferno
25 Ricorri tu quando ti chiama il cielo?
Non uedi tu che questa
Non è opra mortale?
Contra il uoler dell'immutabil fato,
Misera, hai tu peccato.
30 O arti infelicissime, e uoi troppo (2)
Misere uanità, che frutto mieto
Da le uostre a uoi stesse anco bugiarde
E mentite menzogne?
Se quel ben che tu segui anima folle
35 Nel desiar è tanto,
Nel posseder sì poco,

(1) Con questi due versi si chiude nella lezione definitiva la scena VIII.
(2) Prima « e voi tutte ».

Nel uenir sì fallace,
E nel partir sì lieue e sì fugace,
Deh, pria che fugga te, fuggi tu lui.
40 Deh, risorgi, meschina,
Risorgi, ancor non uedi
Che mentre tutto uuoi nulla possedi?
Infelice possesso,
Che ti fa mendicar quanto più godi.
45 Frena l'ingorde uoglie (1),
E con un solo amore
Dà pace homai che ben n'è tempo al core.
Coridon mio gentile, ahi, quanto ingrata
Stata ti son, ben me n'aueggio e pento,
50 E s'è loco a perdono
A te tutta mi dono: e da qui innanzi
Serbarà fede a Coridon Corisca
E Coridon uedrai (2)
54 Sol amar, sol goder, nè cangiar mai.

XXXIV.

(Cod. ferrarese descritto dall'ANTONELLI, *Indice*, pp. 23 sgg.).

Saggio delle osservazioni del Salviati al 'Pastor fido'.
Osservazioni alla scena IV dell'Atto I (3).

(Vedi p. 212).

v. 4. *Si pare* (4), credo ci auanzi il *si*, il quale aggiunto al uerbo parere, lo suol rendere d'altro significato.
v. 8. *nel ferro* (5), direi *nel taglio:* perchè molti coltelli hanno il manico di ferro.
v. 12. *bramallo*, *havello*, come di sopra (6).
v. 42. *non scorgesse* (7), aspro e così di sotto al uerso 54, *ben sperare* (8). Ma de' sifatti più non parlerò di sotto.

---

(1) Prima: « l'ingorde et importune uoglie ».
(2) Prima: « Eternamente e Coridon uedrai ».
(3) Il Salviati cita, come abbiamo detto, i versi dal numero progressivo, che avevano nelle singole facciate del codice: per comodità nei riscontri noi li indichiamo invece dal loro posto nell'intera scena. A conferma poi della nostra opinione sulla natura del testo, che il S. aveva d'innanzi (vedi p. 210), riferiamo in nota la lezione del cod. Torinese nei luoghi dove cadono le osservazioni dell'erudito fiorentino.
(4) « Ch'altrui si pare e le parole loro ».
(5) « prende nel ferro ».
(6) Cioè « bramarlo, haverlo ». Anche il cod. Torinese ha sempre le forme con *r* assimilato.
(7) « Non scorgesse il destin, le scorge almeno ».
(8) « Veduto ho cosa, ond'ho di ben sperare
« Più c'hauessi già mai giusta cagione » (v. 55).

v. 56. *son sogni* (1), fuggire questo suono.
v. 62. *nataro*, notaro.
v. 76. *tanto o quanto* (2), mi par modo troppo basso.
v. 80. *ingiottisce*, ci sono, per trascorso di penna, due errori, dovendo dire *inghiottisse*.
v. 97. *portò* (3), sarebbe più proprio *recó*.
v. 107. *Con crin stillante* (4), non mi par, che faccia buon suono.
v. 162. *Ch'ella che 'l fa in altrui* (5), fare amore per generare e cagionare, non mi par proprio.
vv. 169 sgg. Questa comparazione della rosa e ciò che segue fino alla risposta di Montano, mi par di bellezza stupenda e incomparabile.
v. 205. *avilir* (6), avvilir.
v. 232. *E de la mia* (7), credo hauer mostrato nel secondo uolume de' miei *Avvertimenti*, che *de la* non si può sostener per buona scrittura con alcuna ragione. V. S. potrà dare un' occhiata a quel luogo.

XXXV.

Atto II, scena I del 'Pastor Fido' (vv. 59-85 della stampa).

(Vedi p. 222).

Codice Marciano (8)
(c. 27 *v*-28 *r*).

[MIR.] Ne la bella stagion che 'l dì s'auanza
Soura la notte (hor compie l'anno a [punto)
Questa leggiadra pellegrina, questo
Nouo sol di beltade
5 Venne a far di sua uista,
Quasi d'un'altra primauera, adorno
Il mio solo per lei felice alhora
E fortunato nido, Elide e Pisa;
Condotta da la madre
10 In quel solenne dì che del Gran Gioue
I sacrificj e i giochi

Codice ferrarese.

Ne la bella stagion che 'l dì s'auanza
Soura la notte (hor compie l'anno a [punto)
Questa leggiadra pellegrina, questo
Nouo sol di beltade
5 Venne a far di sua uista,
Quasi d'un'altra primauera, adorno
Il mio solo per lei felice alhora
E fortunato nido, Elide e Pisa;
Condotta da la madre
10 In quel solenne dì che del Gran Gioue
I sacrificj e i giuochi

---

(1) « I sogni alfin son sogni ».
(2) « dargli tanto o quanto aita ».
(3) « Portò negli ».
(4) « Con crin stillante e con stillanti ciglia ».
(5) vv. 161-2. « Nè possibil mi pare
« Ch'ella, che 'l fa in altrui,
« In sè stessa nol proui ».
(6) Così il cod. torinese.
(7) vv. 232-3. *T.* « E da la mia, caro Menalca, un hirco.
M. « Io farò l'uno e l'altro ».
(8) Scrivo in corsivo i versi, che già nel cod. marciano furono soppressi.

Si soglion celebrar, famosi tanto,
Per farne a' suoi begli occhi
Spettacolo beato:
15 Ma furon que' begli occhi
Spettacolo d'Amore
D'ogni altro assai maggiore.
Non fu sì bella mai nè sì lucente
La stella d'orïente,
20 *Come son que' begli occhi*
E com'eran quel dì che prima i' n'arsi;
Occhi non già, ma cieli
Di sì rara virtute,
Che nel bel nero lor, com'in notturno
25 *E lucido sereno,*
Splendon tutte le stelle
Che son del ciel più belle,
E nel bianco lucente,
Com'in candido giorno,
30 *Lampeggia un sol più del celeste* (1) [*adorno,*
Nè in essi auien giamai
Che 'l dì col maggior lume
I lumi de la notte offenda e sgombri,
Nè il fosco de la notte
35 *Il chiaro giorno adombri,*
Ma con tutti i suoi lumi
Splendon la notte e 'l giorno,
E fan di luce ombrosa
E d'ombra luminosa
40 *Un'armonia sì ben temprata e mista,*
Che puote occhio mortal fisarsi in loro
Senza perder la vista,
Se ben si perde il core.
Erano a punto in quei medesmi giorni
45 E sol per la medesima cagione
Venute alcune nobili e leggiadre
Vergini di Megara,
A la mia Dea congiunte
E di sangue e d'amor, sì come intesi,
50 Ma non già di bellezza.
Fra queste ella si staua
In un riposto praticello adorno,
Sì come suol tra uïolette humili
Altera e nobilissima uïola (2)

Si soglion celebrar famosi tanto,
Per farne a' suoi begli occhi
Spettacolo d'Amore
15 D'ogni altro assai maggiore (3).

Erano a punto in que' medesmi giorni
E sol per la medesima cagione
Venute alcune nobili e leggiadre
Vergini di Megara,
20 Alla mia Dea congiunte
E di sangue e d'amor, sì come intesi,
Ma non già di bellezza.
Fra queste ella si staua
In un riposto praticello adorno
25 Sì come suol tra uïolette humili
Altera e nobilissima uïola

---

(1) Lezione primitiva « usato ».
(2) La lezione primitiva di questi tre versi era:
« Sì come il sol tra le minute stelle,
« In un riposto praticello adorno.
(3) La mancanza dei versi 14-15 del cod. Marc. è forse da attribuirsi ad errore di copista.

55 Quand'io, sì come credo,
Da l'amoroso mio crudo destino
Fui condotto a uederla,
Et io, chè fin alhor fiamma amorosa
Non hauea più sentita,
60 Oimè, non così tosto
Mirato ebbi quel uolto,
Che di subito n'arsi;
E senza far difesa, al primo sguardo
Che mi drizzò negli occhi,
65 Sentii correr nel seno
Una bellezza imperïosa e dirmi:
Dammi il tuo cuor, Mirtillo; *anzi pur* [*farne*
Quasi di sua ragion giusta rapina.
Alhora incominciai
70 *Non so com'a morire,*
Così tutto in me stesso,
Come la uita mia
Tutta fosse nel uolto
D'Amarillide bella.
75 *Da indi in qua mi regge*
E mi gira, com'alma
Moue la propria salma,
Ell'ha in man la mia uita e la mia [*morte*
E, quand'i' ne son priuo,
80 *Spiro sì, ma non uiuo.*

Quand'io, sì come credo,
Dall'amoroso mio crudo destino
Fui condotto a uederla,
30 Et io, che fin all'hor fiamma amorosa
Non hauea più sentita,
Oimè, non così tosto
Mirato ebbi quel uolto,
Che di subito n'arsi;
35 E senza far difesa, al primo sguardo
Che mi drizzò negli occhi,
Sentii correr nel seno
Una bellezza imperïosa e dirmi:
39 Dammi il tuo cor, Mirtillo.

Il codice torinese, seguendo (c. 26 *r*) la lezione del codice ferrarese (1), ne omette i versi 17-29, dando così il testo della stampa.

Al v. 1 dei trascritti si riferisce la seguente nota del Salviati:

Auanzarsi. Non sono sicuro (tutto che nel Petrarca paia hauere alcun luogo in contrario) che *auanzarsi* si prenda per *farsi superiore*, ma sempre per *affrettarsi;* non dico già il medesimo d'*auanzare* o sia attiuo o sia assoluto.

XXXVI.

(Da una copia, nel cod. ferrarese 156, T. I c. 23 sgg.).

Intermezzi per una rappresentazione del 'Pastor fido'.
(Vedi p. 225).

PRIMO INTRAMEZO.

Musica della Terra.

Da una di quelle piante, che si collocaranno da un corno della scena, perchè Amarilli quando fa il giuoco della cieca l'habbia d'abbracciare, credendo di pren-

(1) Esso dà per altro i vv. 14-15 del testo M¹, omessi dal ferrarese.

dere una delle Ninfe, che giuocano, uscirà una ninfa tutta ignuda, se non quanto una banda di zendado uerde chiaro le cuopra le parti dishoneste et ciò si potrà fare con manto accomodato leggiadramente. Il resto sia tutto finto di carne. In capo una ghirlanda di fiori, i capelli giù per le spalle, tutto sia bello e ben acconcio. Habbia un istrum.to da sonare in mano.

Dall'altra parte della scena facciasi il med.° dall'altra pianta.

Da due sassi che saranno nel giro della scena escano duo satiri uno dopo l'altro et in diuersi luoghi, habbian sampogna in mano.

Di sotto il palco della scena dalle bande sorgano due Ninfe uestite d'argento, ancor esse ignude come di sop.a et co' capelli biondi, ma corti ad uso di Vinegia, con ghirlande in capo di fiori senz'alcun uerde. Ma nel salire mandino p.a fuor un borboglione d'acqua, come che uengan fuori di Fontana et come hauranno il capo sopra la terra lo scuotano alquante uolte; habbian in mano istrumenti da sonare.

Bisogna auuertire che nel nascimento o uscita che faranno le Ninfe dagl'arbori et i satiri dai sassi s'attenda a imitare il uerisimile. Ciò si farà non facendoli spaccare di primo colpo l'arbore e il sasso, ma secondo che il corpo ua uscendo, così si uada aprendo et prima esca un braccio et dall'altra parte il capo, acciò che si ueggano uari nascimenti, che farà belliss.a uista. Dissi dall'altra parte cioè nel nascimento dell'altra ninfa o satiro, perch'i modi di nascere sian diuersi.

In mezo della scena sorga un grande scoglio ingegnosam.te imitato, il qual, salito quanto basta, s'apra e quiui si ueggano cinque donne d'età matura uestite tutte di bianco con fascie et infule tutte bianche, ma se fossero fregiate d'oro mi piacerebbono, due da una banda e due dall'altra; in mezzo habbiano la quinta più nobile di tutte l'altre. Questa nell'una mano habbia un tamburello d'argento et nell'altra, che sarà la destra, una uiua fiamma di fuoco. In capo una corona di gioie preziosiss.e. Le donne che le staranno a man destra et a man sinistra habbiano in mano stromenti da sonare tutti da corda. In capo concieri di fascie bianche in modo ben concertate, che le facciano comparire i capelli giù per le spalle ricchi di uerghe d'oro. Hora nanti le 4 ninfe e i duo satiri sorgerà questo sasso e s'aprirà et accostatisi le Ninfe e i satiri faranno la Musica. I Satiri faranno il basso, le Ninfe i soprani e i tenori et quei dello scoglio faranno gl'istromenti. Nè di questo parlo più inanzi, essendo cura del Musico; dico solo che la Musica uuol esser di corde.

Il sasso di dentro quando sarà aperto sia tutto ricco di uene d'oro e d'argento e di gemme preziose.

Finita la musica, si chiuda il sasso et torni di sotto. Le Ninfe tornino negli arbori loro, i satiri nei loro sassi. Et le due che sono uscite dall'acque si scombuccino col capo innanzi nel med.° loco ond'uscirono.

Secondo Intramezo.

Musica del Mare.

Vorrei se fosse possibile che 'l piano della scena si coprisse d'improuuiso di tele dipinte et acconcie in modo che paressero onde, il che credo si farà ageuol.te col sottiliss.mo ingegno del nostro m. Gio. Batta (1), con la scorta del quale mi darebbe l'animo di fare ogni gran cosa. Hor fatte queste onde, uorrei ch'in mezo della scena uscisse una gran Conca marina tutta inargentata, nella qual fosse Venere con qualche

(1) Gio. Battista Aleotti, detto l'Argenta, architetto del duca di Ferrara.

Amorino. In questa conca pongansi tante Ninfe marine quante parrà necess.° al Musico per una parte del Choro et intorno a detta Conca sorgano altresì tante sirene, quante per l'altra parte del Choro della Musica giudicherà il med.° Musico di bisogno.

Et auertiscasi che la Conca bisogna che sorga in modo et in sito, che una sola parte di lei s'apra uerso gli spettatori et s'inchini fin sopra il piano della scena, l'altra stia ritta et salda et quiui sien disposti coloro che hanno da far la Musica, disponendoli in modo che tutti hor alto hor basso di detta parte capiscano et habbiano Venere in mezzo et insomma tutti siano attaccati a detta conca, come sono le perle alle loro Conchiglie. Dentro, la conca tutta d'argento, ma fregiata di perle. Le Ninfe ornate riccamente, Venere non accade che si dica perchè s' intende. Le sirene non si ueggano se non dal mezzo in su. Et si conoscano alle lodi loro solite e queste o cantino o suonino o faccino l'un e l'altro, com'ordinerà il Musico nel concerto, la qual Musica uuol esser flautizata: cornetti muti, flauti, dolzagna, fifaro all'Alamana e uoci.

Finita la Musica ciascuna torni onde uscirono, chiudasi la Conca et torni sotto et l'onde spariscano; le Sirene uan nude senza sorte alc.ª di uestimento: si potrebbono far carche d'alga. I capelli loro saranno d'alga uerdi, le loro code d'argento.

Terzo Intramezo.

La Musica dell'Aria.

Facciansi otto uenti, quattro cardinali et quattro collaterali, et benchè questi sien più secondo gli antichi et molto più, secondo i moderni, nond.ᵐᵒ bastano questi et per la Musica et per la capacità del luogo. Questi uogliono pendere nell'Aria. Si partiranno dall' estreme parti della scena et portati da nuuole, ciascuno dalla sua, si riduranno sop.ª la scena in luogo et termine conueneuoli, doue le nuuole di ciascheduno unite insieme faranno un giro di nuuole continuato. Dissi dall' estremità della scena parlando in aria, sicchè uerisimilm.ᵗᵉ paia che uengano da diuerse regioni del mondo. Appariranno dal petto in su con le braccia et col capo, tutto 'l resto sarà coperto da nuuole, sì che niuna parte si uegga. I quattro cardinali saranno così formati: Austro, di mezzodì, tutto nero et uolto et braccia et mani d'una tinta foschiss.ª come Ethiope. Capillatura nera, crespa, grande, habbia in mano trombone di quelli che chiamano squarciati.

Il contrario di questo sarà Aquilone tutto canuto, con capillatura canutiss.ª, lunga, crespa, hirta, rabuffata, egli coperto tutto di bombaccia, che paia neue et lustra più che si può, il quale altresì habbia un istrumento della med.ª sorte.

Il terzo sarà Leuante con capillatura flaua et carica di colore, lunga, hirta et rabuffata. In fronte un sole, in mano un altro simile trombone, del resto nudo il petto et le braccia. Il suo contrario Ponente della medesima fatta ma non flaua, ma rossa con un sole dopo le spalle, nudo et col trombone in mano. Auuertendo che le barbe siano secondo il concerto de' capelli.

Gli altri quattro uanno temperati dei sopradetti colori. Ma nel resto simili agli altri, i quali quattro hauranno un cornetto per uno. Et questi faranno la musica di que' soli stromenti, i quali cornetti uorrei, che fossero grandotti, perchè fossero più concertati co' tromboni che sia possibile.

Finita la Musica, ciascuno tornerà al luogo loro et sì come nel uenire uorrei che s'andassero a poco a poco scoprendo fuor della nuuola, così nel ritorno haurei caro che tenessero il med.ᵒ stile.

QUARTO INTRAMEZO.

La Musica Celeste.

Aprasi il cielo et ueggansi in giro lucidiss.° i sette pianeti, disposti l' un dopo l' altro in giro con li loro istrumenti musicali in mano et dopo loro sieno ascosi gran quantità di Musici con uoci et strumenti, desiderando io che questa sia pieniss.ª musica et concerto numeroso.

Gioue con ueste d'oro, corona in capo ricchiss.ª, a piedi l'aquila col fulmine. Saturno uecchio, nudo se non quanto sian coperte le parti uergognose da un manto, una corona in capo pure di raggi d'oro. Venere s'è già detto com' ella ua uestita lasciuam.te. Diana anche questa con una luna in capo cornuta et manto uerde. Mercurio con un manto d'oro, del resto nudo, col cappello e con li talari alati. Marte armato con sopraueste d'oro. Il sole uestito d'oro tutto, in capo una corona di raggi, una Capillatura bionda riccia belliss.ª.

A piè di Venere il Colombo; di Diana il Ceruo. Ma sopra tutti quel luogo sia luminoso, pieno di stelle et tanto bello che somigli il concetto del paradiso.

L'ordine dei pianeti è questo natural.te: La Luna, Mercurio, Venere, il Sole, Marte, Gioue, Saturno e però crederei che fosse bene disporli a questo modo.

XXXVII.

(Archivio Gonzaga in Mantova, E. Ferrara, XXXI, 3.

Lettera del Guarini al duca di Mantova, 17 giugno 1598.

(Vedi p. 229).

Ser.mo Sig.re mio Sig.r et padron Colend.mo,

Io uolea uenir hiermatt.ª a seruir V. A. secondo il suo ord.ne et mio debbito et desid.°, quando fui trattenuto da chi può più di me per la ragione che intenderà da mio fig.lo Alessandro, esibitore della presente, il quale farà in mia uece tutto quello che li sarà da lei comandato, come quello che non è minore nè men diuoto suo seruidor di me et più giouine et più gagliardo di me et nel neg.° della scena intendentiss.°. Il med.° dirà ancora all'A. V. come passino le cose nostre di qua e 'l gran bisogno che habbiamo del suo fauore, ond' io la supp.co a prestarli quella credenza et quell'aiuto, che farebbe et suole per sua infinita benignità prestar a me stesso, che ne resterò con obbligo immortale all'A. V., alla quale senza più fo hum.ma riuerenza et prego feliciss.° fine d'ogni suo desid.°.

Di Ferrara, li 17 di Giug.° 1598.

Di V. A. Ser.ma

Hum.mo et diuotiss.° Ser.re
B. Guarino.

(*A tergo*)

Al Ser.mo Sig.r mio Sig.re et padron Colend.mo
Il Sig. Duca di Mantoua.

XXXVIII.

(Da una copia, nel cod. ferr., 156, T. I, c. 17).

Lettera del Guarini al figlio Alessandro, estate 1598?

(Vedi p. 231).

Aless.° figlio car.^{mo},

I quattro intramezi hanno a essere le quattro musiche del mondo: l'una della Terra, la seconda del Mare, la terza dell'Aria et la quarta del Cielo. Hora ti mando le due prime, per il corriero prossimo ti manderò gli altri duo. Ma sappi che senza ch'io parli al nostro m. Gio. Batta (1) malam.^{te} si potranno ben fare; perchè molte cose uedrà egli nella pratica, che non posso ueder io nella mia teorica. Et però se paresse a lui et a uoi altri di fare le cose ch'io propongo in altro modo più commodo di quello ch'io diuisai, fate uoi, purchè l'inuentione sia la medesima. Il medesimo dico al Musico, col quale bisognerebbe ch'io potessi concertar le Musiche altresì. Andrò pensando all'Inuentione del Prologo.

XXXIX.

(Da una copia, nel cod. ferr. 156, T. I, c. 18 *r* sgg.).

Prologo ed intermezzi per una rappresentazione del 'Pastor fido'
(22 novembre 1598?)

(Vedi p. 232.)

Il Prologo.

Imeneo, giouane bello, uestito di panni bianchi fregiati d'oro, con coturni rossi fregiati d'oro, capillatura bionda et crespa, nella sinistra mano una facella accesa, a trauerso, cioè dalla spalla sinistra al fianco destro una banda di zendado cremisino fregiato d'oro, larga un palmo et lunga tre braccia, in capo una ghirlanda di fiori.

Questi sarà portato da una nuuola fin al pian della scena et quiui posatolo tornerà essa al cielo, et egli, finito il prologo, partirà entrando per una delle uie destinate per gli Istrioni.

Primo Intramezo.

Sorgerà da una parte del cielo il carro del sole cinto di raggi, guidato da Fetonte, co' caualli sfrenati: et quando sarà comparso tutto, si scuoterà la terra et n'uscirà una donna ignuda et arsiccia, ma di lei non si uegga se non dal petto in su, con

---

(1) L'Alcotti.

una Corona torreggiata in capo: la quale Donna dica alcuni pochi uersi. Et non aspetti a dirgli che sia uscita, ma in un med.° tempo esca et prorompi nelle parole. Al fin delle quali spunti dall'altra parte del cielo una nuuola oscura et tutta pregna di lampi et di tuoni, ond'esca final.te un fulmine che percuota Fetonte, il quale col suo carro sarà già peruenuto alla sommità del cielo, donde egli fulminato haurà a cadere in mezo al pian della scena, la quale aperta habbia di sotto un gran uaso d'acqua, accioche si senta et ueggia ancora il moto dell'acqua percossa. Et se potrà fingersi il fiume Po farà la uista tanto più bella.

Secondo Intramezo.

Usciranno da cinque piante, disposte con interualli conuenienti intorno l'estremo margine della scena, cinque ninfe uestite tutte di uerdi in bel concerto et ben ornate, le quali si stringeranno in cerchio, ferme cantando un madrigale di pochi uersi, il quale finito, sorgerà in mezo a loro subito il med.° Fetonte, che cadde fulminato et nello stesso tempo scenderà dal Cielo una nuuola che lui già sorto abbracciando porterà al Cielo. Et mentre salirà la nuuola canteranno le Ninfe concertate con la musica interiore. La qual fornita torneran esse nelle loro corteccie ond'erano uscite.

Terzo Intramezo.

Sorgerà nel mezo della scena un monte c'haurà nella sommità sua due gioghi. Sopra l'uno de' quali sarà il Pegaseo ed una fonte appresso che scaturisca da un sasso et l'acqua si uegga uscire. Intorno al monte siano disposte le Muse con gli stromenti loro et faccian ueduta di sonare et la musica interiore sia quella che faccia l'armonia. La quale finita torni la machina al luogo suo et chiudasi la scena.

Le Muse uestite come si suole et siano fanciulli piccioli per occupare minor luogo che sia poss.le et basta che si uegga la faccia sola di uerso gli spettatori piena di Muse, perciochè l'altra non importa se ben l'altra non ce n'haurà. Et però se ne potran mettere tanto meno nella parte uisibile, acciochè si gravi meno la macchina et ella non riesca sì grande.

Quarto Intramezo.

S'aprirà il cielo nella più alta parte: et quiui appariranno quelle Deità, che furono dagli antichi nominati pianeti, eccetto Saturno, in luogo del quale si ponga Pallade. A piè di quelli sia un uaso grande e ben fatto, nel quale ciascheduno delli detti Iddii mostri di porre alcuna cosa con la mano destra. Il che fatto sia cinto il uase d'una nuuola, che scenda soauemente et intanto si chiuda il Cielo. Giunta a piè della scena s'aprà di sub.° et n'esca una donna di belliss.° aspetto et habito et la nuuola torni al Cielo, et nel med.° tempo escano dalle solite uie della scena sei ninfe, le quali cantando la circondino et conducano dentro, doue la Musica interiore semp.e risponda et faccia un concerto di uoci et di stromenti pieniss.°.

Gli Iddii uanno uestiti secondo il solito et questo è noto ad ognuno.

La donna con quell'habito che si uuole, purchè sia bello et uiuo.

Le Ninfe anch'esse come si uuole, purchè siano beniss.° ornate.

I versi del primo Intramezzo erano i seguenti:

Se pur è tuo uoler Gioue e mia colpa
Ch'incenerisca et arda,
Perchè a ferirmi la tua fiamma è tarda?
Se di me non ti cale,
Mouati il proprio male:
Ecco, già fuma il tuo celeste seggio
E, se più tardi, i' ueggio,
Arso il cielo e la terra e 'l mar profondo,
Tornar confusa e cieca mole il mondo.

Quelli del secondo i seguenti:

Sorgi, Fetonte, homai, sorgi del sole
O fulminata prole,
Ecco 'l Ciel che ti chiama.
Se doloroso scempio
Per lui soffristi hor con eterna fama
Ti ricompensa, essempio
Di magnanimo ardire,
Cui diletto è 'l peccar, gloria il morire.

Il terzo intermezzo pare non ne avesse; quelli del quarto erano i seguenti:

Vieni, gloria del Tebro (1),
Anzi del cielo, e di beltà celeste
Piena non pur la fronte e gli occhi e 'l petto,
Ma quel che copre la terrena ueste
Angelico intelletto;
Gradisci il nostro affetto,
Che 'nuece di Minerua e Citerea
Sarai la nostra dea.

---

(1) Hebro? Leggendo così, si potrebbe intender che sotto questa donna il poeta volesse rappresentare Margherita d'Austria, che andava in Ispagna sposa a Filippo III e si avrebbe così una conferma della ipotesi da noi emessa a pp. 231-2. D'altra parte chi sarebbe questa *gloria del Tebro?*

XL.

SAGGIO DI UNA BIBLIOGRAFIA DEL *PASTOR FIDO*

I.

Edizioni in lingua italiana (1).

1590. — *Il Pastor fido tragicomedia pastorale di Battista Guarini dedicata al Ser.mo D. Carlo Emanuele Duca di Savoia etc. nelle Reali Nozze di S. A. con la Ser.ma Infante D. Caterina d'Austria,* Venetia, presso Gio. Battista Bonfadino, 4°.
— Ferrara, Baldini, 12°.
— Ferrara, Bened. Mamarello, 12°.
— Mantova, Osanna, 12° (2).

1591. — Pavia, Andrea Viani, 12° (3).
— Londra, Giov. Volfeo a spese di Jacopo Castelvetro, 12° (4).

1592. — Venezia, Francesco di Franceschi, 8°.
— Ferrara, Baldini, 12°.

1594. — Venezia, Francesco di Franceschi, 8°.

1595. — Torino, Antonio Dolce, 12°.
— Venezia, Francesco di Franceschi, 8° (5).
— Venezia, s. n. di stamp., 8° (6).

1596. — Ferrara, Baldini, 12°.

1598. — Venezia, Ciotti, colle altre op. poetiche del G., 12° (7).

1599. — Ferrara, Baldini, 12° (8).
— Venezia, s. n. di stamp., 12° (9).

1600. — Piacenza, Gio Bazachi, 16°.
— Venezia, s. n. di stamp., 16° (10).

1602. — *Il Pastor fido tragicomedia pastorale del molto illustre Sig.r Cavaliere Battista Guarini, ora in questa XX impressione di curiose et dotte Annotationi arricchito et di bellissime figure in rame ornato, con un compendio di poesia tratto dai due Verati con la giunta d'altre cose notabili per opera del medesimo S. Cavaliere,* Venetia, presso Gio. Battista Ciotti, 4° (11).

1605. — Venezia, Ciotti, 8°, colle annot.

1608. — Venezia, Domenico Imberti, 12° (12).

1613. — Treviso, Angelo Righettini, 12° (13).

---

(1) Conosco *de visu* le edizioni, per le quali non cito nessuna fonte.

(2) Allacci, *Drammaturgia*, Venezia, 1755, col. 604.

(3) Zeno, *Indice dei poeti italiani*, nel cod. marc. It., Cl. X, n. LXXIX, p. 88 della lettera G.

(4) Fontanini, *Bibl. dell'eloq. ital.*, ed. cit., I, 418. Il Graesse (*Trésor*, III, 167) dice questa edizione in-16°.

(5) Questa edizione si differenzia dalle due precedenti del Franceschi, perchè ha le pagine numerate, mentre le altre non hanno numerazione.

(6) Allacci, *Op. loc. cit.*

(7) Allacci, *Op. loc. cit.*

(8) Allacci, *Op. loc. cit.*

(9) Allacci, *Op. loc. cit.*

(10) Graesse, *Op. loc. cit.*

(11) Di questa edizione si fece nel medesimo anno una ristampa nello stesso formato, ma coi rami assai guasti: essa si intitola sul frontispizio, anzichè ventesima, *XXVII impressione*. Per maggiori particolari vedi Gamba, *Serie*[4], p. 170, n° 556.

(12) Allacci, *Op. cit.*, col. 605.

(13) Allacci, *Op. loc. cit.*

1615. — Venezia, Marc'Antonio Zaltieri, 12°.
1616. — Venezia, Ciotti, 12°, colle poesie.
1618. — Milano, Gio. Batt. Bidelli, 12° (1).
1621. — Venezia, Ciotti, 8°.
— Venezia, appresso Nicolò Misserini, 16° (2).
1627. — Venezia, Gio. Antonio Giuliani, 12°, colle *Rime*.
1629. — Venezia, Pietro Uzzo, 12° (3).
1631. — Treviso, Aurelio Righettini, 12° (4).
1636. — Torino, Tisma e Comp. ad instanza di G. B. Manzolino, 12° colle *Rime in morte*.
1637. — Venezia, Gio. Antonio e Gio. Maria Misserini, 12°, colle *Rime* del G. e con quelle in morte.
1638. — Venezia, Giunti, 16° (5).
1640. — Roma, Landini, 24°, colle *Rime* (6).
— Amsterdam, Lodovico Elsevier, 16° (7).
1644. — Velletri, Alfonso dell' Isola, 12° (8).
1648. — Roma, Filippo de' Rossi, 12°. coll'*Aminta* del Tasso.
1649. — Roma, a spese di Giovanni Meccelli (?), 24° (9).
1650. — Parigi, Cramoisy, 4° (10).
1654. — Treviso, Girol. Righettini, 12°.
— Amsterdam, Wigendorph, 32° (11).
1655. — Venezia, appresso li Guerigli, 12°, colle *Rime* del Guarini e le *Rime in morte*.
1656. — Parigi, Cramoisy, 4°.
1659. — Leyda, Giovanni Elsevier, 12°.
1660. — Parigi, Cramoisy, 4° (12).
1662. — Amsterdam, Ravenstein, 16°.
1663. — Amsterdam, Jodoco Pluymer, 12° (13).
1665. — Venezia, Brigna, 12° (14).
1667. — Treviso, Girolamo Righettini, 12° (15).
1673. — Venezia, Antonio Bosio, 16° (16).
1678. — Amsterdam, Elsevier, 32° (17).
1690. — Amsterdam, Elsevier (18).
— Venetia, 12° (19).
1696. — Venezia, Domenico Lovisa, 12°.
— Amsterdam, Pietro Mortier, 8° picc.
— Amsterdam, Gio. a Waesbergen et Eliseo a Weyerstraten, 16° (20).
— Roma, Filippo de Rossi, 12°.
— s. l. nè nome di stamp. 12° (21).
1700. — Parigi, Jolly, 8° picc.

---

(1) Zeno, *Indice*, nel cod. cit., c. 87 della lettera G.
(2) Zeno, *Indice*, *loc. cit.*
(3) Allacci, *Op. loc. cit.*
(4) Allacci, *Op. loc. cit.*
(5) Brunet, *Manuel du libraire*[5], II, P. II, 1775.
(6) Graesse, *Op. loc. cit.*.
(7) Allacci, *Op. loc. cit.* ed altri.
(8) Allacci, *Op. loc. cit.*
(9) Zeno, *Indice*, *loc. cit.*
(10) Graesse, *Op. loc. cit.* ed altri.
(11) Graesse, *Op. loc. cit.*
(12) Gamba, *Serie*[4], p. 171.
(13) Allacci, *Op. loc. cit.*
(14) Allacci, *Op. loc. cit.*
(15) Allacci, *Op. loc. cit.*
(16) Ma in fine 1672.
(17) Graesse, *Op. loc. cit.*
(18) Graesse, *Op. loc. cit.*
(19) Ho notizia di questa edizione da un catalogo dell'antiquariato Wagner, Braunschweig, 1885, p. 54.
(20) *Catalogue raisonné de la collection de libres de M. P. A. Crescenna*, Amsterdam, 1776, IV, 127.
(21) Vidi questa edizione alla Comunale di Padova; precede una lettera di Gio. Domenico Peri *Al Lettore*. Anche questa edizione, come le tre precedenti, è senza data, ma spetta sicuramente al sec. XVII od al principio del XVIII: perciò ne tenni conto a questo luogo.

1702. — Haye, 16° (1).
— Venezia, Lovisa, 12°.
1706. — Parigi, Jolly, 8° picc.
1713. — Venezia, Lovisa, 12°.
1714. — Padova, Giusep. Corona, 12° (2).
1718. — Londra, Giovanni Pickard, 4°, colla *Vita del G.* di Paolantonio Rolli (3).
1723. — Venezia, Giuseppe Corona, 12°.
1728. — Londra, Tomaso Wood, 4°.
1729. — Parigi, Herrico, 4° picc., ed. curata dall'ab. Antonini.
1731. — Parigi, Tommaso Jolly, 12°.
1732. — Amsterdam, Schouten, 4° (4).
1734. — Norimberga, a spese di P. Corrado Monath, 8°, ed. curata da F. Lodovico Tonelli ad uso dei tedeschi.
— Cambridge, G. Thurlbourn, 4° (5).
1736. — Amsterdam, Schouten, 4°.
1737. — Verona, Tumermanni, 4° (6).
1738. — Venezia, Francesco Pitteri, 12°.
1740. — Venezia, Pitteri, 12°.
1742. — Venezia, Bartolom. Roselli, 12°.
1750. — Venezia, Pitteri, 12°.
1759. — Venezia, Pitteri, 12°.
1763. — Glasgua, Roberto ed Andrea Foulis, 8°.
1766. — Parigi, 12°.
1768. — Parigi, Prault, 12°.
1769. — Venezia, Luigi Pavini, 8°.
1774. — Londra, s. n. di stamp., 8°.
1775. — Venezia, Pitteri, 12°.
1778. — Londra, si vende in Livorno presso Gio. Tom.° Mesi e Comp., 12°.
1781. — Venezia, Zatta, 8° (7).
1782. — Parigi, Didot, 2 vol. in-8° (8).
— Parigi, G. C. Molini, 12° e 8° (9).
1784. — Venezia, Pitteri, 12°.
— Nizza, società tipografica, 12°.
— Venezia, fratelli Bassaglia, 8°.
1788. — Venezia, Pitteri, 8°.
— Venezia, Zatta, 12° (10).
1793. — Crisopoli, co' tipi Bodoniani, 4° (11).
1794. — Venezia, Graziosi, 16°.
1796. — Venezia, Palese, 8°.
1797. — Venezia, Valle, 8°, coll'*Euridice* del Rinuccini (12).
1800. — Londra, Dulau, 2 vol. in-8°.
1807. — Milano, Classici, 8°, colle note del G.
1812. — Venezia, 18°, coll'*Aminta*.
1819. — Pisa, 8° (13).
— Venezia, Vittarelli, 16°, coll'*Aminta* (14).
1820. — Paris, Lefevre, 32° (15).
1822. — Milano, 8° (16).
1823. — Firenze, 8° mass., coll'*Aminta*.
— Milano, 16°, coll'*Aminta*.
1824. — Milano, 12°, coll'*Aminta*.

---

(1) Graesse, *Op. loc. cit.*
(2) Allacci, *Op. loc. cit.*
(3) Allacci, *Op. loc. cit.* ed altri.
(4) Graesse, *Op. loc. cit.*
(5) *Catalogue raisonné Crevenna*, IV, 125.
(6) È il vol I dell'edizione veronese delle *Opere*.
(7) È il t. XXXV del *Parnaso italiano* del Rubbi.
(8) *Bibliothecae Regiae Catalogus*, Londini, 1826, III, 220.
(9) Graesse, *Op. loc. cit.*
(10) Graesse, *Op. loc. cit.*
(11) Vedi su questa splendida edizione Gamba, *Serie*[4], p. 171.
(12) Ne ho notizia da un *Catalogo* dell'antiquariato Münster di Verona (1885).
(13) Graesse, *Op. loc. cit.*
(14) Di questa e delle seguenti edizioni, in cui il *Pastor fido* è unito all'*Aminta*, ho tratto la notizia dalle aggiunte del Guasti al Catalogo delle edizioni dell'*Aminta* del Serassi; vedi Serassi, *Op. cit.*, ed. cit., II, 457 sgg.
(15) Graesse, *Op. loc. cit.*
(16) Graesse, *Op. loc. cit.*

1826. — Firenze, Borghi, 32° (1).
1828. — Cremona, De Michieli e Bellini, 8° (2).
— Milano, Bettoni, 8° picc. (3).
1866. — Firenze, Barbèra, 16°.
1877. — Milano, Sonzogno, 8° (4).

II.

Traduzioni (5).

A. FRANCESI.

ANONIME.

1595. — *Le Berger fidèle, pastorale, de l'Italien du seigneur Baptista Guarini, chevalier*, Paris, P. Mettayer, 12° (6).
1598. — Paris, Mettayer, 12° (7).
1622. — Paris, chez Mathieu Guillemot, 12° (8).
1625. — Rouen, 12° (9).
1637. — Paris, 8° (10).
1669. — Paris, chez J. Baptiste Loyson, 12° (11).

DI ANTONIO DE GIRAUD.

1623. — *Le Pasteur fidelle, tragicomedie pastoralle de J. B. Guarini, traduit par Ant. de Giraud lyonnais*, Paris, en la boutique de l'Angelier, chez Claude Cramoisy, 12° (12).

DEL DE MARANDE.

1662. — *Il Pastor Fido ou le Berger fidele, comedie traduite d'Italien en françois par M. De Marande*, Paris, chez Jean Bapt. Loyson, 1662, 12° (13).
1676. — Id. *Traduit en prose françoise par D. M.*, Paris, 12° (14).

---

(1) GRAESSE, *Op. loc. cit.*
(2) È il t. XLII della *Bibliologia classica italiana.*
(3) È il t. XVIII della *Biblioteca universale di scelta letteratura antica e moderna.*
(4) Nel volume della *Biblioteca classica economica*, n. 13, intitolato *I drammi dei boschi e delle marine;* il *Pastor fido* occupa il secondo posto, pp. 83-246.
(5) Costretti dalle condizioni delle biblioteche italiane, poverissime di libri stranieri antichi, a condurre questa parte del nostro lavoro, affidandoci quasi sempre alle opere bibliografiche, non possiamo dare intorno alle traduzioni del *Pastor fido* tutte quelle particolari ed esatte indicazioni che avremmo desiderato.
(6) H. KREBS, *The earliest french version of Guarini's Pastor fido*, in *The Academy* del 21 gennaio 1882, nº 507. Il KLEIN (*Gesch. des Dramas*, V, 233) accenna ad un' edizione del 1593, come registrata nella *Bibliothèque dramatique de M. de Soleinne, catalogue redigée par P. L. Jacob Bibliophile*, Paris, 1843-44, libro che non potei vedere.
(7) BRUNET, *Supplément au manuel du libraire*, I, 572.
(8) ALLACCI, *Op. cit.*, col. 606.
(9) Ne ho notizia dal citato *Catalogo Wagner.*
(10) *Catalogus bibliothecae regiae*, Londini, 1826, III, 220.
(11) Traduzione in prosa: alla Civica di Ferrara.
(12) BRUNET, *Manuel*[5], II, P. II, 1776.
(13) *Catalogo della Chigiana*, Roma, 1754, p. 239.
(14) *Catalogus bibl. regiae, loc. cit.*

DELL'AB. DE TORCHE.

1665. — *Le berger fidelle traduit de l'italien de Guarini en vers françois*, Paris, chez Claude Barbin, 12° (1).

1667. — Paris, Barbin, 8°.

1671. — Cologne, chez Pierre de Marteau, 12°.

1677. — Cologne, 1677, 12° (2).

1680. — Paris, chez Claude Barbin, 12°.

1686. — Cologne, 12° (3).

1689. — Amsterdam, Abr. Wolfgang, 12° (4).

1699. — Lyon, chez Claude de la Roche, 12°.

1702. — À la Haye, chez Abram Froyel, 12° (5).

1705. — Bruxelles, Jean de Smedt, 16°.

1707. — Lyon, chez Leonard de la Roche, 12°.

1720. — Lyon, La Roche, 12°.

1799. — Lyon, La Roche, 12°.

DI BIAGIO TEPPATI.

1668. — *Le Berger fidele, autrement Pastor Fido, tragicomedie pastorale du Sieur cheval. Guarini chev. ferr. traduit en prose françoise par Blaise Teppati enrichie de tres belles figures*, A Nuremberg, aux depens de l'Autheur, chez Chrestoffle Girard, 12° (6).

DI M. PECQUET.

1733. — Paris, 2 vol., 12°.

1759. — Paris, 2 vol., 12° (7).

B. SPAGNUOLE.

DI CRISTOFORO SUAREZ.

1602. — *El Pastor fido tragicomedia pastoral de Battista Guarino, traducida de italiano en verso castellano por Christoval Suarez dottor en ambos derechos dirigida a Balthasar Suarez de la Concha baglio de la Orden de San Estevan del Estado de Florencia*, En Napoles, por Tarquinio Longo, 8° (8).

---

(1) BRUNET, *Op. loc. cit.* Pare che questa sia la prima edizione della traduzione del De Torche, perchè il privilegio del re riferito anche in alcune delle edizioni posteriori porta la data 28 febbraio 1664 ed è dato a Gabriel Quinet, che poi lo cedeva in parte al Barbin. Il nome del De Torche non appare quasi mai sul frontispizio, ma solo talvolta nella prefazione o nei privilegi speciali delle singole edizioni.

(2) BRUNET, *Op. loc. cit.*

(3) GRAESSE, *Op. loc. cit.*

(4) GRAESSE, *Op. loc. cit.*

(5) *Bibliotheca Smithiana*, Venetiis, Pasquali, 1755, p. CCXI.

(6) ALLACCI, *Op. loc. cit.*

(7) Queste due edizioni della traduzione del Pecquet sono registrate dal Brunet e dal Graesse. Una terza è forse di Jena, 1734, 8° (*Catalogo Wagner cit.*, p. 54).

(8) Un bell'esemplare di questo raro libro è alla Comunale di Ferrara.

1622. — Id. *dirigida al Sr. D. Juan Bauptista Valenzuela Velasquez, consegero colateral de S. M. C. Regente la Regia Cancelleria del Regno de Napoles,* En Napoles, por Domingo d'Ernando Macarano, 12° (1).

DI CRISTOFORO SUAREZ DE FIGUEROA (2).

1604. — *El pastor fido tragicomedia pastoral de Baptista Guarini traduzida por Cristoval Suarez Piaciano de Figueroa,* en Valencia, appresso Pedro Patricio Mey, 1604, 8° (3).

1609. — Id. Impreso en Valencia, en casa de Pedro Patricio Mey, junto a S. Martin, 12° (4).

DI ISABELLA CORREA.

1694. — Amsterdam, por Juan Ravenstein, 8°, con riflessioni (5).

---

(1) TICKNOR, *Historia de la literatura española*, Madrid, 1854, *Addiciones y notas*, III, 513.

(2) Mi associo ai traduttori del Ticknor, *Op. cit.*, III, 544, nel ritenere Cristoforo Suarez una persona diversa da Cristoforo Suarez de Figueroa. Infatti, la traduzione pubblicata nel 1602, uguale a quella del 1622, differisce assai da quella edita nel 1609: bastino in prova questi versi coi quali il dramma si apre:

Ediz. 1602.

Pastores los que encerrado
Haveis la terrible fiera,
Partid a dar con cuidado
De la caza che se espera
El aviso acostumbrado.
Pues Cintia a su estudio inclina
De todos las intenciones,
Despertad por los cantones
Los oios con la vozina,
Con vozes los corazones.
Sigame todo pastor
Del campo y selvas amigo,
Que si es zeloso de honor
Oy en la ocasion con migo
Podra mostrar su valor.

Ediz. 1609.

Id vos, los qu'encerrastes
la horrible fiera, a dar la seña usada
de la futura caza, id despertando
con el cuerno los ojos
y con la voz los coraçones. Si uvo
en Arcadia jamas pastor de Cintia
y su exercicio amigo,
a quien el generoso pecho, gloria
o cuidado de selvas incitase
oy lo muestre, y me siga
hasta donde ecc. ecc.

Ciò stabilito, è improbabile che una sola persona facesse due traduzioni tanto diverse, è poi inverosimile, che la prima si ristampasse, quando la seconda, indubbiamente migliore, aveva già veduto la luce. — Quanto al Figueroa vedi TICKNOR, *Op. cit.*, III, 285 e SCHACK, *Gesch. der dram. literatur und Kunst in Spanien*, Frankfurt a. M. 1854, II, 514 sgg. Il Cervantes, parlando della traduzione del *Pastor fido* del Figueroa e di quella dell'*Aminta* fatta da Juan de Jauregui, dice che « fallizmente ponen en duda qual es « la traducion o qual el original » (*Don Quijote*, P. II, libro VIII, c. 62).

(3) ALLACCI, *Op. loc. cit.*

(4) Questa edizione è dedicata al duca di Mantova, Vincenzo Gonzaga: ad essa si riferiscono queste parole, che da Madrid scriveva al duca, Celliero Bonatti il 9 settembre 1609: « di già si è stampato il « *Pastor fido*, il quale è riuscito in tutta perfettione: con il ritorno del S.r Marchese (Vincenzo Guer- « rieri) gli manderò a V. A. (Arch. di Mantova, Spagna).

(5) Di questa traduzione, che diluisce il *P. F.* in undicimila versi il TICKNOR (*Op. cit.*, III, 285, *n.* 22) reca un giudizio severissimo.

C. INGLESI (1).

DI DYMOCKE.

1602. — London, 4°.

1663. London, 12°.

DI SIR RICHARD FANSHAWE.

1647. — London, 4°; with an addition of divers poems and a discourse of the civil Wars of Rome (2).
1648. — London, 4°.
1676. — London, 8°.
1689. — London, 4°, con alterazioni per il teatro: così le due seguenti edizioni.
1694. — London, 4°.
1735. — London, 12°.
1736. — London, 12° (3).

DI NICCOLÒ FRAMPATED.

1647. — London, R. Rawort, 4° (4).

DI ELK. SETTLE.

1677. — London, 4°.

DI W. GROWE.

1782. — London, 8°.

DI W. CLAPPERTON.

1809. — London, 12°.

D. TEDESCHE (5).

DI ELIGIO MANNLICH.

1619. — *Pastor fido, ein sehr schön lustige und nützliche Tragico-Comoedia. Erst in italienischer Sprach auf d. Fürstl. Beylager Caroli Emma-*

---

(1) Prendo dal GRAESSE (*Op. loc. cit.*) la notizia di quelle traduzioni inglesi, per le quali non cito altra fonte.

(2) *Catalogus bibl. regiae cit.*, III, 220.

(3) *Catalogus bibl. regiae cit.*, III, 220.

(4) CITTADELLA, *Op. cit.*, p. 98.

(5) Delle versioni tedesche parla il Gottsched nel *Nöthiger Vorrath zur Geschichte der deutschen drammatischen Dichtkunst*, libro che non potei vedere, ma che è citato dal RÜHLE, *Op. cit.*, p. 2, n. 1.

nuelis..... beschrieben und dedicirt von B. Guarino. Ietzo aber in unser Teudsche Sprach mit Fleiss vertirt und in Reim verfasset, Mühlhausen, bey Joh. Stang, 12° (1).

DI STAZIO ACKERMANN.

1636. — Schleusingen..... (2).

1663. — *Pastor fido oder die allerschönste Tragicomoedia der getreue Hirte genant so jemahls auff dem grossen Theatro der Welt gesehen wörden* (sic) *hiebevor von dem fürtrefflichchen* (sic) *Ferraresischen von Adel und Ritter Baptista Guarino in italienischer Sprachen* (sic) *beschrieben anitzo aber in das hoch Teutsche auffs fleissigste versetzet und mit Kupfferstücken zum Truck verfertiget,* in Verlegung Johann Birckners Buchh. in Erffurdt, getruckt in Weinmar, bey Eglickers-Wittiben, Anno 1663, 12°.

DI CRISTIANO HOFFMANN VON HOFFMANNSWALDAU (3).

(?)

DI HANS ASSMANN VON ABSCHATZ.

— — *Der Teutsch redende Treue Schäffer des berühmten Welschen Guarini* (4).

DI GUGLIELMO BAUR.

1671. — Augusta, 8° (5).

DI UN MÜLLER.

1822. — Zwickau, 2 vol., 16° (6).

ANONIME.

1650. — Augusta, 8° (7).

1678. — Senza luogo, 8° (8).

1771. — Mietau und Hasenpoth (9).

1773. — Mietau und Hasenpoth (10).

---

(1) GRAESSE, *Op. cit.*, III, 167.

(2) GERVINUS, *Geschichte der deutschen Dichtung*, Leipzig, 1872, III, 374 *n.* e anche KLEIN, *Op. cit.*, V, 233.

(3) È accennata dal GERVINUS, *Op. cit.*, III, 560.

(4) KLEIN, *Op. cit.*, V, 233 e GERVINUS, *Op. cit.*, III, 620.

(5) ALLACCI, *Op. loc. cit.*

(6) GRAESSE, *Op. loc. cit.*

(7) GRAESSE, *Op. loc. cit.*

(8) KLEIN, *Op. cit.*, V, 233.

(9) KLEIN, *Op. cit.*, V, 181 *n.*

(10) È l'edizione utilizzata dal KLEIN, *Op. cit.*, V, 181 *n.* e dal BÜHLE, *Op. cit.*, p. 18 *n.* 2.

E. GRECHE.

DI MICHELE SUMMACO DA ZANTE (1).

1658. — Venezia, Andr. Giuliani, 8° (2).
— Amsterdam, 8° (3).
1671. — Augsburg, 8° (4).
1688. — Venezia, 8° (5).

DI GIORGIO SUZZO.

1804. — Ὁ πιστὸς βόσκος τοῦ κυρίου καβαλλιέρου Βαπτίστου Γουαρίνου μετενεχθεὶς ἐκ τῆς Ἰταλίδος εἰς τὴν καθ' ἡμᾶς κοινὴν διάλεκτον παρὰ τοῦ Γεωργίου Σούτζου, Ἐνετίησιν, παρὰ Πάνψ Θεοδοσίου τῷ ἐξ Ἰωαννίνων, 8°.

F. SVEDESE.

DI GUNNO DALSTIERNA.

1690? — Stettin, 12° (6).

G. OLANDESE.

DI D. DE POTTER.

1695. — s. l., 12° (7).

H. POLACCA.

DI STANISLAO LUBOMIRSKI.

1695. — Thorn, Gio Cristiano Laurer, 8° (8).
1722. — (?), 8° (9).

---

(1) L'Allacci lo chiama Niccolò, ma Michele lo dicono il Graesse e lo Zeno.
(2) ALLACCI, *Op. loc. cit.*
(3) GRAESSE, *Op. loc. cit.*
(4) GRAESSE, *Op. loc. cit.*
(5) ZENO, *Indice*, *loc. cit.*
(6) GRAESSE, *Op. loc. cit.*
(7) GRAESSE, *Op. loc. cit.*
(8) CIAMPI, *Bibliografia cit.*, p. 155.
(9) GRAESSE, *Op. loc. cit.*, ed anche CIAMPI, *Op. loc. cit.*

I. IN DIALETTO BERGAMASCO.

1600. — *Ol fachì fedel over el pastor fido a la bergamasca. Opera de Persià Melò, ad istanza de Belpiasì Pocdafà de Maclò, utilissima a tug i fanegot e Passatep.* Stampat a Gardò, apruf a Zanfoiada, a la Insegna de l'Hostaria, a le spise del Carneval l'an dol trop bò tep, con tug i Privileg de Valbrambana del MDC (1).

J. IN DIALETTO NAPOLETANO.

1628. — *Il Pastor fido in lingua napoletana di Domenico Basile,* In Napoli, per Egidio Longo, 12° (2).

1638. — Id. Napoli, Longo, 12°.

III.

Riduzioni.

1721. — *Il Pastor fido tragicommedia pastorale del Cavalier Batista Guarini ferrarese compendiata al tempo ed al modo di cantarsi nel teatro di S. Angiolo in Venezia l'anno 1721,* In Padova, per Giambattista Conzatti, 8°: poesia di Benedetto Pasqualigo, musica di Carlo Luigi Pietrazura, fiorentino (3).

1726. — *Le Pastor Fido, pastorale heroïque en trois actes, precedez d'un Prologue par M. le Chevalier de Pellegrini,* A Paris, chez Noel Pissot (?) (4).

---

(1) Allacci, *Op. cit.*, col. 607. L'Allacci vide questa traduzione ms. in Venezia presso i fratelli Zanetti e la riteneva inedita. Cfr. Tiraboschi, *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni*, Bergamo, 1873, 2ª ed., p. 19.

(2) Graesse, *Op. loc. cit.*, e Allacci, *Op. cit.*, col. 606-7. Anche nell'ediz. 1638 la prefazione porta la data *Da Napole lo mese de Jennaro 1628:* essa comincia « A li quatto de lo muolo de Napole. Me venne « capriccio sti mise erreto de componere lo *Pastore fido* de lo cavaliero Guarino a la lengua nostra Na- « politana. E tanto haggio scacamaronato, scassato, postellato, agghiunto e mancato, che per gratia de « lo segnore Apollo songho arrevato a puorto e l'haggio scomputo..... ». Il Basile, infatti, non sempre traduce, ma talvolta adatta i concetti alla forma dialettale.

(3) Allacci, *Op. cit.*, col. 605-6.

(4) Lo Zeno, da cui tolgo la indicazione (*Indice* nel cod. marc. cit., c. 35 *r* della lettera P.), chiama questa riduzione « un'accorciatura per non dire uno storpiamento del *P. F.*, toltone, fra le altre cose, « l'episodio di Silvio e Dorinda ».

Ermanno Loescher
FIRENZE - TORINO - ROMA

Pubblicazioni dello stesso Editore.

ROMA

NELLA MEMORIA E NELLE IMMAGINAZIONI

DEL MEDIO EVO

DI

ARTURO GRAF

Due volumi in-8° — Lire 14.

—

VOLUME PRIMO

I. La gloria e il primato di Roma — II. Le rovine di Roma ed i Mirabilia
III. La fondazione di Roma — IV. Le meraviglie e le curiosità di Roma
V. I tesori di Roma — VI. La potenza di Roma
VII. La leggenda degl'Imperatori - VIII. Giulio Cesare - IX. Ottaviano Augusto
X. Nerone — XI. Tiberio, Vespasiano, Tito — Appendici.

In-8° di pag. XVI-462 — L. 6.

VOLUME SECONDO

XII. Trajano — XIII. Costantino Magno — XIV. Giuliano l'Apostata
XV. Gli autori latini nel medio evo — XVI. Virgilio
XVII. Cicerone, Catone, Orazio, Ovidio, Seneca, Lucano, Stazio
XVIII. Severino Boezio — XIX. Gli dei di Roma — XX. Roma e la Chiesa
XXI. L'impero nel medio evo — XXII. La fine di Roma e del suo impero
Appendice: La leggenda di Gog e Magog

In-8° di pag. 602 — L. 8.

N. TOMMASÈO

STORIA CIVILE NELLA LETTERARIA

STUDI

Un vol. in-8° di pag. IV-556 — Lire 3 - legato L. 5.

TORINO — ERMANNO LOESCHER, EDITORE — **ROMA-FIRENZE**

Pubblicazioni dello stesso Editore.

GIORNALE STORICO
DELLA LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO E REDATTO DA

A. GRAF - F. NOVATI - R. RENIER

Si pubblica dal 1883 in fascicoli bimestrali di circa 10 fogli di stampa ciascuno, in modo da formare ogni anno due bei volumi.

Condizioni d'Associazione: per l'Italia, un semestre **L. 13** — un anno **L. 25.**
» per l'estero, » **L. 15** » **L. 28.**

INDICE DELLE MATERIE

VOLUME I.

Programma. — Casini T., La coltura bolognese dei secoli XII e XIII. — Mazzatinti G., Inventario dei Codici della Biblioteca Visconti-Sforzesca redatto da ser Facino da Fabriano nel 1459 e 1469. — Falcoi Pellegrini M., Le arti e le lettere alla Corte dei Trinci di Foligno (*parte prima*). — Sommerlo M., La prima commedia musicale a Venezia. — Scartazzini G. A., Gli studi danteschi del professore Schaffer-Bolchoff. — Novati F., La Cronaca di Salimbene. — Varietà. — Rassegna bibliografica. — Bollettino bibliografico. — Spoglio delle pubblicazioni periodiche. — Cronaca. — Indice analitico dello spoglio.

VOLUME II.

D'Ovidio F., Che il Donato provenzale sia stato scritto in Italia e nella seconda metà del secolo XIII. — Falco Pellegrini M., Le arti e le lettere alla Corte dei Trinci di Foligno (*contin. e fine*). — Landau M., La novella di messer Torello (*Decam.* X, 9) e le sue attinenze mitiche e leggendarie. — Ferrari L. A., La giovinezza di Lorenzino de' Medici. — Rondoni G., Laudi drammatiche dei disciplinati di Siena. — Crocioni V., Lettere di Jacopo Corbinelli. — Varietà. — Rassegna bibliografica. — Bollettino bibliografico. — Spoglio delle pubblicazioni periodiche. — Cronaca. — Indice analitico dello spoglio. — Indice alfabetico della rassegna e del bollettino.

VOLUME III.

Pio Rajna, Intorno al cosidetto *Dialogus Creaturarum* ed al suo autore. — Mazzatinti G., Le carte Alfieriane di Montpellier. — Casini T., Sopra alcuni manoscritti di rime del secolo XIII. — Pasquale Papa, Conti di antichi cavalieri. — Varietà. — Rassegna bibliografica. — Bollettino bibliografico. — Spoglio delle pubblicazioni periodiche. — Cronaca. — Pubblicazioni d'occasione. — Indice analitico dello spoglio.

VOLUME IV.

Cian V., Ballate e strambotti del secolo XV tratti da un codice trevisano. — Renier R., Un commento a Dante del sec. XV inedito e sconosciuto. — Cerrato G., Il *bel cavaliere* di Rambaldo di Vaqueiras. — Casini T., Sopra alcuni manoscritti di rime del secolo XIII (*continuazione*). — Mazzatinti G., Le carte Alfieriane di Montpellier (*appendici*). — Frati L., Cantari e sonetti ricordati nella Cronaca di Benedetto Dei. — Rajna P., Intorno al cosidetto *Dialogus Creaturarum* ed al suo autore. II. L'autore. — Luzio A., La famiglia di Pietro Aretino. — Varietà. — Rassegna bibliografica. — Bollettino bibliografico. — Spoglio delle pubblicazioni periodiche. — Cronaca. — Indice analitico dello spoglio. — Indice alfabetico della rassegna e del bollettino.

VOLUME V.

D'Ancona A., Il teatro mantovano nel secolo XVI (parte 1ª). — Graf A., Appunti per la storia del *dolce* trattone in Italia. — Neri A., La Simonetta. — Sabbadini R., Notizie sulla vita e sugli scritti di alcuni dotti umanisti del sec. XV, raccolte da codici italiani. I. Emanuele Crisolora; II. I due maestri Giovanni da Ravenna; III. Francesco Filelfo; IV. Antonio Beccadelli detto il Panormita; V. Giovanni Lamola; VI. Poggio Bracciolini. — Paoli C., Documenti di ser Ciappelletto. — Ferrari L. A., Lettere inedite di Vincenzo Monti. — Varietà. — Rassegna bibliografica. — Bollettino bibliografico. — Spoglio delle pubblicazioni periodiche. — Cronaca.

VOLUME VI.

D'Ancona A., Il teatro mantovano nel secolo XVI (parte 2ª). — Cipolla C., Studi su Ferreto dei Ferreti. — 1. Il suo sepolcro. — 2. F. de' F. fu ospite di Cangrande? — 3. Il poema di F. in onor di Cangrande e l'« Esperienza » del Mussato. — Rajna P., Per la data della « Vita nuova » e non per essa soltanto. — Sabbadini R., Notizie sulla vita e gli scritti di alcuni dotti umanisti del sec. XV, raccolte da codici italiani. — V. Lotta Nogarola; VI. Antonio da Rho; VII. Giovanni Aurispa; VIII. Guiniforte Barzizza. — Novati F., Nuovi studi su Albertino Mussato (parte 1ª). — Ferrari S., Il contrasto della bianca e della bruna. — Varietà. — Rassegna bibliografica. — Bollettino bibliografico. — Spoglio delle pubblicazioni periodiche. — Comunicazioni ed appunti. — Cronaca. — Indice analitico d. spoglio. — Indice alfabetico d. rassegna e del bollettino.

(È in corso di pubblicazione l'annata quarta di cui sono usciti i primi due fascicoli).

TORINO — ERMANNO LOESCHER, Editore — ROMA-FIRENZE

JUN'

UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 01977 6510

DO NOT REMOVE
OR
MUTILATE CARD